

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
POLITICA ISTITUZIONI STORIA**

Ciclo XXVI

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3 Storia contemporanea

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04 Storia contemporanea

**LA STRAGE DI USTICA NELL'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA (1980-1992):
ANALISI DI UN CASO POLITICO E MEDIATICO**

Presentata da: Cora Ranci Ortigosa

Coordinatore Dottorato

PROF. STEFANO CAVAZZA

Relatore

PROF. PAOLO GHEDA

Esame finale anno 2015

INDICE

INTRODUZIONE.....	pg. 1
1. Premessa: la vicenda di Ustica.....	pg. 1
2. L'oggetto della ricerca: la rilevanza, le questioni, lo stato dell'arte.....	pg. 3
3. Le categorie analitiche di riferimento: opinione pubblica, media e politica.....	pg. 17
4. Metodologia, fonti e struttura della ricerca.....	pg. 23
CAPITOLO I. Il "mistero di Ustica" tra forme di tematizzazione, strumentalizzazioni e silenzi (1980-1986)	
1. Un giallo senza risposta.....	pg. 28
2. "Chiudete l'Itavia!". Cause ed effetti di una campagna di discredito.....	pg. 30
3. Ustica, la NATO e l'Italia. La polemica comunista sulle pagine de <i>l'Unità</i>	pg. 41
4. Un lungo silenzio. Ustica e gli organi ufficiali di DC, PSI e PRI.....	pg. 50
5. Una tematizzazione mancata: l'ipotesi terroristica.....	pg. 58
6. Un missile? Le ipotesi del <i>Corriere della Sera</i> , <i>La Repubblica</i> e <i>La Stampa</i>	pg. 62
CAPITOLO II. Il caso Ustica: temi, soggetti, forme del dibattito pubblico (1986-1990)	
1. Introduzione.....	pg. 71
2. Lo "scandalo" Ustica. Il ruolo dei media nella presentazione della vicenda.....	pg. 74
3. La reazione delle forze politiche.....	pg. 85
4. Il ruolo del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.....	pg. 99
5. Da "disastro" a "strage": la rappresentazione del caso Ustica attraverso lo schema delle "stragi di Stato".....	pg. 109
6. La richiesta di verità: l'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica.....	pg. 119
7. Il valore della verità: opacità e democrazia.....	pg. 124
CAPITOLO III. Una strage di confine: dimensione internazionale e ripercussioni sul piano interno (1990-1992)	
1. Introduzione.....	pg. 135
2. Le ambiguità della Libia.....	pg. 137
3. Il ruolo degli Stati Uniti.....	pg. 149
4. L'altro scenario: il ruolo della Francia.....	pg. 162
5. La ricezione della dimensione internazionale della vicenda di Ustica nella sfera politica italiana.....	pg. 168
CONCLUSIONI.....	pg. 179
FONTI E BIBLIOGRAFIA.....	pg. 189
APPENDICE CRONOLOGICA.....	pg. 201

INTRODUZIONE

1. Premessa: la vicenda di Ustica

La sera del 27 giugno 1980, un aereo civile modello DC-9 della compagnia Itavia, in volo da Bologna a Palermo con 81 passeggeri a bordo, preparando la sua discesa d'arrivo all'aeroporto di Punta Raisi, sparì improvvisamente dagli schermi di rilevamento radar del traffico aereo, da dove gli operatori ne stavano seguendo il regolare tragitto. La mattina seguente, rottami dell'aereo e i corpi di 39 persone furono trovati al largo dell'isola di Ustica. Non vi fu nessun superstite.

Le indagini, inizialmente prese in carico dalla Procura di Palermo, furono nel giro di breve tempo ritenute di competenza della Procura di Roma. La fase istruttoria dell'inchiesta giudiziaria fu formalizzata dal sostituto procuratore Giorgio Santacroce per "strage aviatoria" alla fine del 1983. Essa fu successivamente presa in carico dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli, fino alle sue dimissioni avvenute nel 1990. A partire dal 1990, l'istruttoria fu condotta dal giudice istruttore Rosario Priore che la concluse nel 1998.

Nel 1998, i pubblici ministeri romani Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi chiesero il rinvio a giudizio per quattro generali dell'Aeronautica militare, con l'accusa di attentato contro gli organi costituzionali. Venne richiesto un processo anche per altri cinque, ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica accusati di falsa testimonianza. L'anno successivo, alla luce di nuovi elementi peritali, il giudice istruttore Rosario Priore rinviò a giudizio i quattro generali e gli altri cinque ufficiali per attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento, mentre dichiarò di non doversi procedere per strage perché "ignoti gli autori del reato".

Secondo la ricostruzione della sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, l'incidente al DC-9 Itavia sarebbe stato occorso a seguito di azione militare di intercettazione, verosimilmente nei confronti di un secondo aereo nascosto nella scia del DC-9. L'aereo di linea sarebbe rimasto vittima fortuita di tale azione. Secondo i periti giudiziari, la sera della tragedia vi era sicuramente un intenso traffico di aerei militari e la presenza di una portaerei in navigazione nel Tirreno. Risultò determinante, al fine della ricostruzione del contesto nel quale esplose il DC-9, la collaborazione offerta dalla NATO nel decifrare i tracciati radar, ottenuta in seguito alle pressioni del governo Prodi nel 1996.

Nel settembre 2000 si aprì a Roma, davanti alla terza sezione della Corte d'Assise, il processo sui presunti depistaggi conclusosi nel, novembre 2004, con le assoluzioni dei generali dell'Aeronautica.

Nelle motivazioni della sentenza si legge che non riferendo al governo i risultati dell'analisi dei dati radar di Ciampino, né le informazioni in merito al possibile coinvolgimento nel disastro di altri aerei, i generali si macchiarono del reato di turbativa e non di alto tradimento (reato considerato prescritto in quanto derubricato). I giudici rilevarono inoltre nel comportamento degli imputati "una forte determinazione ad orientare nel senso voluto dallo Stato maggiore dell'Aeronautica le indagini a qualsiasi livello svolte su Ustica"¹. La sentenza venne confermata in sede d'appello nel dicembre 2005: i generali vennero nuovamente assolti "perché il fatto non sussiste".

Nel 2006, la Procura Generale di Roma e L'Avvocatura dello Stato, costituita come parte civile, proposero ricorso alla Cassazione perché venisse annullata la sentenza della Corte d'Appello, dichiarando che "il fatto contestato non è più previsto dalla legge come reato" anziché "perché il fatto non sussiste". Nel gennaio 2007, la Corte di Cassazione dichiarò inammissibile il ricorso e assolse definitivamente i generali per mancanza di prove. L'istruttoria, secondo i supremi giudici, "si è limitata ad acquisire un'imponente massa di dati dai quali peraltro non è stato possibile ricavare elementi di prova a conforto della tesi di accusa". La sentenza di appello, scrivono ancora nelle motivazioni, "ha ritenuto in modo chiaro ed esplicito che la prova dei fatti contestati sia del tutto mancata" e quindi la formula assolutoria è dovuta alla mancanza di prove e non all'insufficienza o alla contraddittorietà delle stesse.

Nel giugno 2008, la Procura di Roma riaprì l'inchiesta sulla strage di Ustica, dopo aver convocato e sentito come testimoni il Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga e l'ex Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato. La decisione dei pubblici ministeri Maria Monteleone ed Erminio Amelio fece seguito alle dichiarazioni rilasciate da Cossiga a Sky Tg24 nel febbraio 2008, con cui l'ex Capo dello Stato accusò la Francia di essere colpevole per l'abbattimento del DC-9 Itavia². Nel 2010, il Ministro della Giustizia Angelino Alfano firmò e inoltrò quattro rogatorie internazionali dirette a Stati Uniti, Francia, Belgio (NATO) e Germania, riguardanti il caso Ustica.

Nel 2011 la terza sezione civile del Tribunale di Palermo condannò i Ministeri della Difesa e dei

¹ Terza Corte di Assise di Roma, Dispositivo di sentenza, 30 aprile 2004, p. 584

² Questo quanto affermato da Cossiga nel corso dell'intervista a Sky Tg24: «Furono i nostri servizi segreti che, quando io ero Presidente della Repubblica, informarono l'allora Sottosegretario Giuliano Amato e me che erano stati i francesi, con un aereo della Marina, a lanciare un missile non ad impatto, ma a risonanza. Se fosse stato ad impatto non ci sarebbe nulla dell'aereo. La tesi è che i francesi sapevano che sarebbe passato l'aereo di Gheddafi. La verità è che Gheddafi si salvò perché il Sismi, il generale Santovito, appresa l'informazione, lo informò quando lui era appena decollato e decise di tornare indietro. I francesi questo lo sapevano videro un aereo dall'altra parte di quello italiano che si nascose dietro per non farsi prendere dal radar». Comunicato stampa Adnkronos, 19 febbraio 2008

Trasporti a risarcire i famigliari delle vittime della strage. Il Tribunale, ricostruendo i fatti accaduti la sera del 27 giugno 1980, ha ritenuto responsabili i Ministeri per non avere garantito la sicurezza del volo Itavia, ma anche per l'occultamento della verità, con depistaggi e distruzione di atti. Secondo la sentenza si può *“ritenere provato che l'incidente occorso al DC-9 si sia verificato a causa di un intercettamento realizzato da parte di due caccia, che nella parte finale della rotta del DC-9 viaggiavano parallelamente ad esso, di un velivolo militare precedentemente nascostosi nella scia del D-C9 al fine di non essere rilevato dai radar, quale diretta conseguenza dell'esplosione di un missile lanciato dagli aerei inseguitori contro l'aereo nascosto oppure di una quasi collisione verificatasi tra l'aereo nascosto ed il DC-9”*³.

Il 22 ottobre 2013, nel disporre un nuovo processo d'appello per valutare la responsabilità dei ministeri della Difesa e dei Trasporti nel fallimento della compagnia Itavia, la terza sezione civile della Corte Suprema di Cassazione emise una sentenza in cui confermò l'abbattimento del DC-9 da parte di un missile e gli avvenuti depistaggi delle indagini: *“Ritiene questa Corte che elemento risolutore della controversia sia l'accertamento in fatto, operato nei pregressi gradi di merito e oramai non più suscettibile di essere rimesso in discussione, della sussistenza di un'attività di depistaggio. (...) Se depistaggio deve qui aversi per definitivamente accertato esservi stato, risulta oltretutto perfino irrilevante ricercare la causa effettiva del disastro, nonostante la tesi del missile sparato da aereo ignoto, la cui presenza sulla rotta del velivolo Itavia non era stata impedita dai Ministeri della Difesa e dei Trasporti, risulti ormai consacrata pure nella giurisprudenza di questa Corte”*⁴.

2. L'oggetto della ricerca: la rilevanza, le questioni, lo stato dell'arte

Questa ricerca indaga come il “caso Ustica” si è articolato nell'opinione pubblica italiana negli anni compresi tra il 1980 e il 1992. Con l'espressione “caso Ustica” ci si riferisce al problema politico determinato dalle vicende legate all'abbattimento dell'aereo civile DC-9 dell'Itavia, avvenuto il 27 giugno 1980 in circostanze che, come noto, furono chiarite solamente a distanza di molti anni dal fatto. La vicenda di Ustica, infatti, fu sin dal principio caratterizzata da opacità tali –in merito sia alle cause della tragedia in sé, sia alle cause del mancato accertamento di quanto avvenuto – da

³ Sentenza del Tribunale di Palermo, Sezione III civile, 10 settembre 2011, p. 52

⁴ Sentenza della Corte Suprema di Cassazione, Terza sezione civile, 2 ottobre 2013, pp. 10-11

costituire un problema di natura politica ancor prima che giudiziaria. Per molti anni le cause della tragedia restarono infatti incerte, senza che fosse fornita alcuna spiegazione ufficiale dell'accaduto. Accanto all'evidenza di una "verità mancante" su un fatto gravissimo che aveva provocato la morte di 81 persone, crebbe sempre di più la percezione dell'esistenza di interessi collocati in alte sfere orientati ad impedire l'accertamento dei fatti e delle responsabilità. Il caso del DC-9 Itavia risultò così emblematico delle opacità e delle reticenze del potere politico, a fronte di una crescente domanda, proveniente da diversi soggetti della sfera pubblica, di verità e di trasparenza.

È questa tensione tra opacità e domanda di trasparenza – tra percezione del "mistero" e richiesta di "verità", per usare due termini chiave della storia lessicale di questa vicenda – che caratterizza la dimensione politica del caso Ustica. Ed è su questo processo dialettico, nato e articolatosi nell'ambito dell'opinione pubblica italiana, che intende focalizzarsi la presente ricerca. Con lo scopo sia di individuare come il "caso Ustica", così inteso, si sia generato e strutturato nel periodo storico considerato, compreso tra il 1980 e il 1992, sia come esso abbia contribuito al graduale emergere di significativi avanzamenti sul piano della conoscenza della verità ufficiale.

Nel trattare la vicenda storico-politica del "caso Ustica" nei termini descritti, la ricerca si focalizza pertanto sulla sua dimensione pubblica. La complessità dei processi di formazione dell'opinione pubblica implica che si consideri la pluralità di attori e di dinamiche che contribuiscono a formarla. Si sono a tal fine presi in considerazione i diversi soggetti che hanno partecipato al dibattito pubblico intorno al caso Ustica. Essi comprendono innanzitutto, per la loro natura mediale e per la centralità del ruolo effettivamente svolto rispetto agli sviluppi del caso, i principali organi di stampa e, in misura minore, la televisione. Ma trattandosi, nel caso italiano, di un ordinamento democratico, non si sono tralasciati i soggetti istituzionali dell'ordine statale e i partiti politici, così come le organizzazioni della società civile (l'Associazione che riunisce i famigliari delle vittime della strage) e, marginalmente, anche il ruolo svolto da un intellettuale, Norberto Bobbio, la cui riflessione sul rapporto tra *arcana imperii* e democrazia ha contribuito alla definizione del caso Ustica nell'ambito dell'opinione pubblica.

La ricerca si focalizza sul periodo compreso tra il 1980, anno della strage, e il 1992, anno periodizzante rispetto alla vicenda di Ustica per la decisione del governo italiano, presa dopo ben dodici anni dal compimento del fatto, di costituirsi parte civile nel procedimento giudiziario per la strage. La fase temporale considerata è scandita al suo interno da due snodi significativi, che danno origine a una periodizzazione in tre fasi di cui occorre illustrare brevemente le ragioni d'essere. Il primo snodo, significativo per il suo impatto, avvenne nel 1986, quando un appello rivolto al Quirinale da un comitato di personalità politiche riuscì ad attirare l'attenzione su una vicenda caduta, nei sei anni precedenti, nell'oblio. L'appello riuscì ad innescare un meccanismo politico-

istituzionale che portò al recupero del relitto dell'aereo dai fondali marini. A ciò si accompagnò una crescente attenzione dei media rispetto alla tragedia aerea, cui corrisposero una marcata politicizzazione del caso – come dimostrarono, nel 1988, sia l’inserimento del “caso Ustica” tra gli argomenti trattati dalla commissione parlamentare d’inchiesta sulle stragi, sia la nascita dell’Associazione parenti delle vittime –, nonché significativi avanzamenti sul piano ufficiale delle indagini – nel 1989 venne depositata la prima perizia che individuava nell’impatto con un missile le cause dell’esplosione del DC-9. La prima fase, compresa tra il 1980 e il 1986, era stata viceversa caratterizzata da una mancata tematizzazione politica delle questioni irrisolte, che pure erano già note, e da un significativo stallo delle indagini giudiziarie, al punto che la mobilitazione del 1986 ebbe origine dall’imminenza dell’archiviazione dell’inchiesta. Il secondo snodo periodizzante intervenne nell’estate del 1990, quando un cambio di giudice, successivo ad aspre polemiche, aprì l’inchiesta allo scenario internazionale in cui si era consumata la strage. Le indagini proficue condotte dalla Procura di Roma negli Stati Uniti portarono così, nel 1991, all’inedita incriminazione di nove generali dell’Aeronautica Militare Italiana per attentato contro gli organi costituzionali, con l’aggravante dell’alto tradimento. Si registrò, in seguito, la prima iniziativa del governo italiano, presieduto da Giuliano Amato, presso le autorità statunitensi, con l’apertura di un contenzioso circa le mancate risposte alle rogatorie richieste dalla magistratura italiana e, infine, la decisione, presa nel 1992, di costituirsi parte civile nel procedimento giudiziario⁵.

Considerare in sede di analisi storica il caso Ustica, nei termini sopra descritti, acquista ulteriore rilevanza dal momento che la vicenda si è sviluppata nell’ultimo decennio della cosiddetta “prima Repubblica”. Dati i termini della periodizzazione considerata, la nostra analisi, focalizzata sulla nascita e sull’articolazione del “caso Ustica” nell’ambito dell’opinione pubblica italiana, non potrà fare a meno di entrare in relazione con la vicenda più generale della crisi del sistema politico italiano che, secondo la maggior parte delle letture storiche, ebbe il suo momento di rottura proprio nel 1992⁶. Più nello specifico, la storia del caso Ustica si inserisce nel processo definibile come la

⁵ Si rimanda all’appendice cronologica per un più esaustivo resoconto dei fatti salienti relativi alle tre fasi della periodizzazione descritta.

⁶ Numerosa è la storiografia che ha preso ad oggetto di analisi la dissoluzione del sistema dei partiti avvenuto in Italia tra il 1992 e il 1994. Sebbene sul piano simbolico il momento conclusivo del processo di sgretolamento del sistema si sia avuto col referendum del 18 aprile 1993, diversi storici sottolineano come già l’elezione di Oscar Luigi Scalfaro alla Presidenza della Repubblica (25 maggio 1992), avvenuta due giorni dopo la strage di Capaci (23 maggio 1992), e le modalità con le quali fu formato il governo Amato, dopo il “terremoto politico” delle elezioni del 5-6 aprile 1992, abbiano rappresentato novità assolute nel panorama della politica italiana, tali da segnare il reale punto di svolta. Nel febbraio 1992, con l’arresto a Milano del socialista Mario Chiesa con l’accusa di concussione, prese anche avvio l’inchiesta della Procura di Milano “Mani pulite”, destinata ad ampliarsi fino ad investire l’intero

nuova centralità dell'opinione pubblica, per riferirsi al ruolo da essa svolto nel processo di delegittimazione della politica, che interessò in maniera crescente il decennio degli anni '80 e i primi anni '90 italiani. Come vicenda “scandalosa”⁷ attraverso la quale l'opinione pubblica venne informata della discrepanza tra versioni ufficiali ed evidenze risultanti dalle inchieste – prima giornalistiche e poi anche giudiziarie e parlamentari –, il caso Ustica si pose nel discorso pubblico come espressione di quella ben nota “questione morale” che chiamava in causa la credibilità e l'affidabilità – in ultima analisi, dunque, la legittimità – della classe dirigente⁸. Il caso Ustica nacque e si articolò, infatti, in un momento della vita repubblicana in cui la cosiddetta questione morale divenne sempre più il valore di riferimento nel nome del quale si andavano moltiplicando, amplificate dai media, sia le critiche contro la classe politica tradizionale che gli auspici di cambiamento. Durante gli anni '80, da “tema dominante di alcuni gruppi di intellettuali”, il problema della moralità della politica nella gestione della cosa pubblica divenne, per riprendere le parole di Luigi Musella, “riferimento per una condanna prodotta da più ampi settori della società civile”⁹. È largamente condivisa dagli studiosi la consapevolezza che il crollo del sistema dei partiti tradizionali, avvenuto in Italia tra il 1992 e il 1994, sia da ricondurre all'interazione di una pluralità di fattori. Gli studi hanno messo in evidenza l'importanza decisiva dei fattori strutturali e sistemici, quali le evoluzioni del contesto internazionale, con la fine della guerra fredda e le conseguenze che ciò ebbe sul piano politico interno italiano, e la crescente integrazione dell'Italia nella Comunità Europea, con i vincoli alle politiche economiche nazionali conseguenti alla firma del trattato di Maastricht (febbraio 1992)¹⁰. Alcuni autori, invece, pur riconoscendo un ruolo importante ai

sistema dei partiti. Sul 1992 come anno periodizzante nella storia della transizione italiana cfr. Scoppola, Pietro, *La Repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 494; Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Torino, Einaudi, 2007, p. 471; Pombeni, Paolo, *Il sistema dei partiti dalla Prima alla Seconda Repubblica*, in Colarizi, Simona, Giovagnoli, Agostino, Pombeni, Paolo (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Istituzioni e politica*, Vol. 3, Roma, Carocci, 2014, pp. 310-312. Cfr. anche Quagliariello, Gaetano, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali*, in Colarizi, Simona, Craveri, Piero, Pons, Silvio, Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 267-272.

⁷ Scoppola, Pietro, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 462

⁸ Per un'analisi storica ricca di riferimenti anche teorici cfr. Briquet, Jean-Louis, *Questione morale e crisi di regime. La prima Repubblica italiana alla prova degli scandali (1992-1994)*, in «Memoria e Ricerca», 2009, 32, settembre-dicembre, pp. 27-42

⁹ Musella, Luigi, «Questione morale» e costruzione pubblica di un giudizio nei processi ai politici degli anni Novanta, in «Memoria e Ricerca», 2009, 32, settembre-dicembre, p. 43

¹⁰ Cfr. Pons, Silvio, Roccucci, Adriano, Romero, Federico (a cura di), *Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, vol. 1 di *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2014

condizionamenti del quadro internazionale, hanno posto l'accento sui fattori critici interni al sistema politico italiano, dalle carenze della sfera politica italiana¹¹ alla crisi economica¹². Sia che le attribuiscono un ruolo centrale, sia che la considerino come aspetto contingente, gli studi non solo storici, ma anche politologici e sociologici, riconoscono all'ondata di scandali che si abbatté sulla classe politica un ruolo importante nella transizione dalla prima alla seconda Repubblica. Come noto, l'enfasi viene solitamente data a Tangentopoli, che svelò all'opinione pubblica le dimensioni dei meccanismi di corruzione alla base dei finanziamenti ai partiti. Ma, come osserva anche Lepre, la crescente avversione verso il ceto politico presso larga parte dell'opinione pubblica non derivava solo dalla “ormai diffusa consapevolezza di una vasta corruzione”¹³. Del resto, una prima ondata di scandali politici si era verificata già negli anni '70 e all'inizio degli '80, senza che ciò si risolvesse in una crisi politica così profonda come quella del 1992-1994¹⁴. Da questa comparazione col passato deriva non solo l'importanza dei fattori sistemici per spiegare il ruolo svolto dalla crisi di legittimazione della politica nel processo che portò al crollo dell'intero sistema partitico. Diviene in questo contesto centrale anche una riflessione più ampia sui meccanismi dello “scandalo”, in particolare sui fattori che ne determinano l'efficacia in relazione alla delegittimazione della classe politica¹⁵. Il dibattito è aperto¹⁶. Ad ogni modo, è nella dinamica pluridirezionale del meccanismo

¹¹ È il caso del volume di Pietro Scoppola, pubblicato nella sua prima edizione già nel 1991 col titolo *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*. Per un dibattito sulle interpretazioni di Scoppola cfr. Trianello, Francesco, *La Repubblica dei partiti di Pietro Scoppola*, in «Contemporanea», 2009, 2, aprile, pp. 351-384

¹² Parallelamente alla crisi politica, Lepre individua come decisiva anche la crisi economica in atto in Italia, dove tra il 1988 e il 1991 il debito pubblico era aumentato del 43,3%. Cfr. Lepre, Aurelio, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 338-347

¹³ Lepre, Aurelio, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 348

¹⁴ Casi di corruzione politica si erano verificati a partire dal 1974 col cosiddetto “scandalo dei petroli”, che aveva portato sul banco degli imputati alti dirigenti politici tra cui persino ministri democristiani. Il coinvolgimento nello scandalo Lockheed (1976) fu uno dei motivi delle dimissioni di Giovanni Leone dalla Presidenza della Repubblica nel 1978. Si ricorda inoltre lo scandalo seguito al fallimento del Banco Ambrosiano al centro del quale vi era la controversa figura di Michele Sindona. Con riferimento a questi eventi, Simona Colarizi parla di una “prima Tangentopoli”, cfr. Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica, Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 122-124. Si ricorda inoltre lo scandalo seguito alla scoperta della loggia massonica P2 nel 1981 e, nel 1983, l'inchiesta per tangenti che portò alle dimissioni della giunta comunale di Torino e l'arresto per corruzione dell'ex presidente della Regione Liguria Alberto Teardo. Cfr. Della Porta, Donatella, *Lo scambio occulto: casi di corruzione politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992

¹⁵ Per una teoria degli scandali politici che ne mette in luce le connessioni con l'ambito della legittimazione politica cfr. Thompson, John B., *Political Scandal: Power and Visibility in the Media Age*, Cambridge, Polity Press, 2000.

dello scandalo politico che risiede la rilevanza di una ricerca che si proponesse di coglierne i fattori determinanti nel contesto più generale di un decennio, quale gli anni '80, solitamente narrato sotto il profilo della “delegittimazione crescente dello Stato e della classe dirigente”¹⁷. Sotto questo punto di vista, allora, la presente ricerca sul caso Ustica offre un caso studio originale, perché solitamente non considerato, nell'ambito delle narrazioni storiche sulla fine della prima Repubblica, in particolare per quanto riguarda il livello di quella che Luciano Cafagna chiamò la sua “crisi morale”¹⁸. È infatti evidente che, ponendo il problema delle opacità del potere, il caso Ustica rappresentò una vicenda capace di tematizzare nell'ambito dell'opinione pubblica la “questione morale” della credibilità della politica¹⁹.

La vicenda di Ustica, tuttavia, non si esaurisce nel modo in cui essa fu recepita nell'ambito del dibattito pubblico italiano. Come apparve evidente sin dai primi mesi successivi alla tragedia – e come del resto fu confermato in seguito – non si era di fronte a un caso di cattiva amministrazione,

Cfr. anche Castells, Manuel, *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi, 2009, pp. 241-378

¹⁶ Una riflessione stimolante in tal senso è stata avanzata da Ginsborg, secondo cui “l'anello di congiunzione più importante tra società, «questione morale» e la crisi del 1992-1993” fu rappresentato da “due fattori culturali di grande importanza: il graduale ampliarsi dell'esperienza scolastica, specialmente femminile, e l'accresciuto accesso a strumenti nuovi di comunicazione di massa. Entrambi – sostiene lo storico britannico – pur con le loro carenze e ambiguità, insinuarono nelle famiglie una vaga ma significativa idea di come le cose avrebbero dovuto essere, anche se la realtà era spesso diversa”, in Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 476.

¹⁷ Ridolfi, Maurizio, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010, p. 18

¹⁸ Analizzando “a caldo” le caotiche vicende italiane dell'inizio degli anni '90, lo storico Luciano Cafagna individuò tre fattori alla base della crisi del sistema politico italiano: la crisi fiscale, la crisi morale e la crisi istituzionale. Tre livelli che, sullo sfondo della fine della guerra fredda, sommandosi l'uno all'altro portarono a quella “grande slavina” che travolse i partiti tradizionali. Cfr. Cafagna, Luciano, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993, cfr. in particolare le pp. 109-114

¹⁹ Sul peso che la “questione morale”, amplificata dai media, ebbe nel processo di transizione alla seconda Repubblica cfr. anche la narrazione di Colarizi, Simona e Gervasoni, Marco, *La tela di Penelope: storia della seconda Repubblica, 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 26-30. Sugli usi che si sono fatti del tema della corruzione politica nell'ambito del dibattito pubblico a partire dal 1992 cfr. Ridolfi, Maurizio, “Tangentopoli”: storia e memoria pubblica nella crisi di transizione dell'Italia repubblicana, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Istituzioni e politica*, Vol. 3, cit., pp. 67-84. Cfr. nello stesso volume il saggio di Colarizi, Simona, *Politica e antipolitica dalla Prima alla Seconda Repubblica*, pp. 333-347. Cfr. anche Lupo, Salvatore, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in «Meridiana», 2000, 38/39, pp. 17-43 e il volume di Fedele, Marcello, *Democrazia referendaria. L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1994

né a un episodio riconducibile al terrorismo interno – che nel 1980, con la strage bolognese del 2 agosto e numerosi omicidi tra cui quello del giornalista Walter Tobagi, registrò un'impennata senza precedenti. Il caso dell'aereo DC-9 Itavia, abbattuto nei cieli internazionali da un missile di provenienza incerta, chiamava direttamente in causa questioni di politica internazionale. Sin dai primi giorni successivi alla tragedia, infatti, la stampa presentò all'opinione pubblica l'ipotesi che l'aereo civile fosse stato abbattuto nell'ambito di operazioni militari straniere di segno NATO – ipotesi che si andò rafforzando negli anni successivi. Il caso Ustica investì dunque, soprattutto, il problema delle opacità rispetto alle responsabilità di paesi stranieri, alleati e non²⁰. Considerare una tale questione nella periodizzazione 1980-1992, che corrisponde al decennio finale della guerra fredda, rappresenta un secondo elemento di rilevanza della presente ricerca: sotto questo aspetto, infatti, gli sviluppi del caso Ustica permettono di cogliere, in una certa misura, l'interazione tra sfera nazionale e sfera internazionale in un periodo compreso tra l'installazione degli euromissili e la disgregazione dell'URSS. Nel 1980, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, la fase della “lunga distensione” poté dirsi definitivamente conclusa. Con la decisione della neoeletta amministrazione Reagan, presa nell'ambito NATO, di modernizzare le forze nucleari di teatro per rispondere allo schieramento dei missili russi nucleari a raggio intermedio, denominati SS-20, in Europa orientale, il confronto bipolare si riacutizzò, con conseguenze anche in Italia dove nel 1984 vennero installati missili intermedi a testata nucleare²¹. La determinazione con cui il governo pentapartito guidato da Craxi acconsentì ad accogliere gli euromissili in Italia rispondeva all'esigenza di riqualificare il paese nell'ambito occidentale, dopo un decennio di fragilità²². Consolidare l'impegno italiano nel quadro dell'Alleanza atlantica non fu però l'unico obiettivo della politica estera italiana nei primi anni '80. Nella ricercata affermazione di una maggior autonomia internazionale, l'attenzione di Craxi si rivolse infatti all'area del Medio Oriente, che appariva nel 1980, all'indomani della rivoluzione iraniana, attraversata da tensioni e rischi di instabilità tali da renderla un teatro di primaria importanza nella strategia occidentale complessiva. L'Italia vide, dunque, proprio in

²⁰ In particolare, la vicenda chiamò in causa il ruolo svolto nella tragedia da Stati Uniti, Libia e Francia. Per la trattazione della dimensione internazionale del caso Ustica, paese per paese, si rimanda al terzo capitolo della presente ricerca.

²¹ Cfr. Nuti, Leopoldo, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 e “Gryphon”*, in Di Nolfo, Ennio (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2003, pp. 41-75

²² Per un inquadramento generale della posizione internazionale dell'Italia dagli anni '70 agli anni '90 cfr. Romero, Federico, *L'Italia nelle trasformazioni di fine Novecento*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, Vol. 1., cit., pp. 15-34

quell'area l'opportunità di proporsi come “media potenza” stabilizzatrice e pacificatrice²³, in continuità col carattere mediterraneo che aveva contraddistinto la politica estera dei governi a guida democristiana e socialista sin dai tempi del neatlantismo²⁴. Come dimostrarono la crisi di Sigonella (11 ottobre 1985)²⁵ e la negazione a Reagan delle basi italiane per un raid aereo sulla Libia (aprile 1986), il filo-arabismo non mancò tuttavia di creare tensioni nell'alleanza con gli Stati Uniti. Negli anni '80, perciò, l'Italia si trovava al crocevia di un contesto internazionale caratterizzato contemporaneamente dal “ritorno della guerra fredda” e da un nuovo “rischio da Sud”. Attraverso la vicenda di Ustica emerge la complessità della collocazione internazionale dell'Italia, paese storicamente inserito nella NATO che, tuttavia, non rinunciava a intrattenere relazioni importanti col mondo arabo. Furono soprattutto le complicate ma strettissime relazioni con la Libia di Gheddafi a inserire il problema delle contraddizioni della politica estera italiana nell'ambito del caso Ustica, come si vedrà nello specifico nel terzo capitolo della ricerca.

Alla fine degli anni '80, col crollo del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, lo scenario internazionale mutò profondamente, con significative ricadute non solo sul piano della politica interna italiana²⁶, ma anche nell'ambito della sua politica estera²⁷. Considerare il caso Ustica nell'ambito di tali evoluzioni risulta pertanto particolarmente rilevante nella misura in cui permette di cogliere il nesso tra sfera nazionale e sfera internazionale. Fino a che punto le responsabilità

²³ In questo senso, si colloca l'invio di missioni militari con compiti di interposizione e stabilizzazione nel Sinai, in Libano, nel Mar Rosso e nel Golfo Persico. Sul concetto di “media potenza” cfr. Santoro, Carlo Maria, *La politica estera di una media potenza: l'Italia dall'unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991

²⁴ Sulle linee di politica mediterranea dei primi governi di centro-sinistra degli anni '50 cfr. Brogi, Alessandro, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996. Sugli orientamenti della vocazione mediterranea della politica estera italiana cfr. Calchi Novati, Giampaolo, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in Barbagallo, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, 2, 1, Torino, Einaudi, 1995, pp. 197-263; anche Santoro, Carlo Maria, *L'Italia e il Mediterraneo. Questioni di politica estera*, Milano, Franco Angeli, 1988

²⁵ Cfr. Siliij, Alessandro (a cura di), *L'alleato scomodo: i rapporti tra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*, Milano, Corbaccio, 1998

²⁶ Cfr. Pons, Silvio, *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, Vol. 1, cit., pp. 35-53

²⁷ Per un'analisi complessiva della politica estera dei governi Andreotti tra il 1989 e il 1992, con riferimento in particolare all'area mediorientale, che ne mette in risalto l'inconsistenza, cfr. il recente volume di Riccardi, Luca, *L'ultima politica estera: l'Italia e il Medio Oriente alla fine della prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; cfr. anche il saggio di Varsori, Antonio, *Dalla caduta del Muro di Berlino a Tangentopoli: la dimensione internazionale della crisi della Prima Repubblica*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, Vol. 1, cit., pp. 209-222

attribuibili a paesi stranieri furono – se lo furono – tematizzate nell'ambito dell'agenda politica italiana? E in quali momenti ciò avvenne? In quanto tragedia italiana capace di trasformarsi in una questione di politica internazionale, la vicenda di Ustica si pone al confine tra le dimensioni interna ed esterna della politica italiana, permettendo di mettere a fuoco dinamiche che afferiscono non solo alla gestione politica nazionale, ma anche alla sfera internazionale – nello specifico, ai rapporti così rilevanti con il principale alleato, gli Stati Uniti, con la Libia di Gheddafi e con uno dei motori dell'integrazione europea, la Francia.

Infine, considerare in sede di analisi storica il caso Ustica nella sua dimensione politica, nei termini sopra descritti, acquista rilevanza nella misura in cui permette di svincolare la vicenda dalle briglie costrittive del paradigma dominante dei cosiddetti “misteri italiani”. Nell'immaginario collettivo, ma anche in larga parte della pubblicistica sul tema, il caso Ustica è infatti considerato uno dei principali capitoli di una lunga e nota serie di tragici delitti, rimasti impuniti, su cui manca ancora una compiuta chiarezza. Proprio a causa dell'alto grado di opacità che oggettivamente caratterizza tali episodi, significativi per la storia politica dell'Italia del secondo dopoguerra, la vulgata ha prevalentemente posto l'accento, in modi diversi, sulle cause dell'assenza di verità come costante degli episodi cui ci si riferisce. La riflessione storica, in particolare nell'ambito dello studio del fenomeno terroristico in Italia, si è cimentata sullo scivoloso terreno dei cosiddetti “poteri occulti”, dando origine ad affascinanti quanto discusse teorie interpretative²⁸, tra le quali merita di essere

²⁸ Dalla fine degli anni Ottanta, il problema relativo alla presenza in Italia di “poteri occulti”, interni e internazionali, in relazione al fenomeno terroristico ha dato luogo a un vivace dibattito storiografico. Nel solco della riflessione avviata da Franco De Felice sul “doppio stato”, alcuni storici hanno attribuito peso rilevante all'attività dei poteri occulti nell'ambito della più generale storia d'Italia. È il caso del contributo di Nicola Tranfaglia alla *Storia dell'Italia* pubblicata da Einaudi, in cui egli cercò di fornire una chiave interpretativa complessiva per i “misteri” del terrorismo italiano. Cfr. Tranfaglia, Nicola, *Un capitolo del “doppio stato”. La stagione delle stragi e dei terrorismi (1969-1984)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, 2, Einaudi, Torino, 1997, pp. 7-80. Cfr. anche il titolo del suo precedente saggio *Sulle cause e sui misteri del terrorismo in Italia*, in «Studi Storici», XXX, 3, luglio-settembre 1989, pp. 565-578. Cfr. anche Giannuli, Aldo e Cucchiarelli, Paolo, *Lo Stato parallelo. L'Italia “oscura” nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Gamberetti, Roma, 1997. Per quanto queste letture siano rimaste minoritarie nel dibattito storiografico, dove furono largamente criticate (Cfr. ad esempio Sabbatucci, Giovanni, *Il golpe in agguato e il doppio stato*, in Belardelli, Giovanni, *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 211-212), esse hanno tuttavia finito per influenzare l'opinione pubblica, grazie alla continuità con numerose pubblicazioni di carattere storico-divulgativo tra cui cfr. soprattutto Fasanella, Giovanni e Sestieri Claudio, *Segreto di Stato: la verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000, scritto sulla base della relazione della commissione stragi presieduta da Giovanni Pellegrino, autore secondario del volume. Per una rassegna delle principali linee attorno cui si è articolato il dibattito sul terrorismo italiano si rimanda al recente volume di Ceci, Giovanni Mario, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci Editore, 2013

ricordata quella del “doppio stato”, proposta nel 1989 da Franco De Felice²⁹. La narrativa prevalente sul caso Ustica, di stampo giornalistico-divulgativo, ha inevitabilmente posto l'accento sugli aspetti opachi di una vicenda descritta innanzitutto come, appunto, “misteriosa”. La presente ricerca intende posizionarsi in maniera critica rispetto a tali rappresentazioni, assumendo la percezione stessa del “mistero” come oggetto di analisi. Considerare Ustica nella sua dimensione politica implica, cioè, la problematizzazione in sede storica di una delle figure centrali della narrazione dominante sul tema, quale, per l'appunto, quella del “mistero” o, meglio, del “segreto”. Sebbene l'intento non sia confutare la validità di tale paradigma, bensì quello di restituirne il motivo di essere storico, tale approccio finisce per consentire il superamento di una categoria assolutamente banalizzante e inadatta alla comprensione sia della vicenda di Ustica, che più in generale delle vicende terroristiche degli anni '80, quale quella dei “misteri italiani”, peraltro rifiutata dalla storiografia³⁰.

È anche allo scopo di sottrarre, fin dal suo principio, la presente narrazione alla vulgata dei “misteri italiani”, che si è ritenuto opportuno, all'incipit di questa introduzione, tracciare un quadro accurato di quelli che al momento attuale possono dirsi i punti fermi sulla vicenda. Ciò è apparso opportuno, nonostante il criterio di analisi adottato si attenga al livello della dimensione pubblica del caso Ustica, ovvero alle modalità con cui la vicenda – con le sue opacità e, anzi, *proprio in ragione delle sue opacità* – è stata tematizzata nell'ambito dell'opinione pubblica italiana. Teoricamente, dunque, una simile ricerca avrebbe potuto sussistere anche in assenza di quanto può ritenersi oramai accertato in sede giudiziaria. Fatta questa precisazione, è doveroso però riconoscere che la sentenza pronunciata in sede civile dalla Corte Suprema di Cassazione nell'ottobre 2013, che valida quanto affermato già dal 1999 dalla sentenza ordinanza di rinvio a giudizio della Procura di Roma – l'abbattimento del DC-9 da parte di un missile e l'accertamento di attività di depistaggio messe in atto da ufficiali e generali dell'Aeronautica militare – costituisce un evidente rafforzamento dei già citati motivi di rilevanza della ricerca.

Affrontare in sede storica il caso Ustica impone, infine, un confronto con la questione della sua pressoché totale assenza nella storiografia. Un primo motivo per cui alla vicenda di Ustica non sono stati dedicati finora studi storici specifici, né parti significative dedicate all'interno di studi più ampi, è senz'altro dato dalla vicinanza storica dell'evento. Il fattore temporale, tuttavia, per quanto rilevante, non pare sufficiente a spiegare l'assenza del caso dalle narrazioni sulla storia dell'Italia

²⁹ Per un'esposizione della teoria del “doppio stato” avanzata da De Felice, inserita nel contesto in cui essa venne presentata, si rimanda al capitolo terzo.

³⁰ Santarelli, Enzo, *Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. XV. Cfr. anche Ceci, Giovanni Mario, *Il terrorismo italiano*, cit., pp. 204-216

repubblicana, che si basano su una periodizzazione che arriva solitamente a includere i primi anni '90³¹. Si è indotti perciò a ipotizzare che altre siano le ragioni. Innanzitutto, la questione dell'accesso alle fonti archivistiche, in particolare alla documentazione prodotta dagli organi statali. Da un lato vigono infatti, in Italia, norme sulla consultazione degli atti più restrittive rispetto a quelle in vigore all'estero³²; dall'altro, il quadro è complicato da altri motivi, quale l'assenza di regolari versamenti negli Archivi di Stato, a causa anche della carenza di depositi idonei ad accoglierli e di personale tecnico. Vi è poi la complessa questione degli archivi dei servizi di informazione e sicurezza che, nonostante la riforma del 2007³³, continuano a essere veri e propri “archivi negati”³⁴. Occorre

³¹ Con l'importante eccezione de *La Repubblica dei partiti* di Pietro Scoppola, che menziona brevemente lo “scandalo” di Ustica. Per quanto autorevole, ciò rappresenta comunque un'eccezione, dal momento che lo stesso Scoppola fu, in qualità di senatore della Repubblica, uno dei membri fondatori del Comitato per la Verità su Ustica nato nel 1986. Si è indotti perciò a ritenere che lo storico sia stato influenzato dalla personale esperienza politica. Cfr. *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 462

³² La normativa sugli archivi stabilisce un lasso di tempo per il trasferimento dei documenti dagli uffici dell'amministrazione attiva ai competenti Archivi di Stato. Questo termine, che è di norma di 30 o 20 anni, è in Italia fissato a 40. Inoltre, per i dati particolarmente sensibili esso è fissato a 70 anni (termine caduto per i procedimenti giudiziari conclusi). Rimane il limite di 50 anni per i documenti riservati per motivi di politica interna ed estera. Cfr. Carucci, Paola, *Fonti documentarie sulle stragi*, in Venturoli, Cinzia (a cura di), *Come studiare il terrorismo e le stragi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 47-54. L'Italia, inoltre, è uno dei pochi paesi membri dell'Unione Europea a non avere un *Freedom of Information Act*, ovvero una legge che garantisca a chiunque l'accesso ai documenti della pubblica amministrazione senza bisogno di motivare la richiesta (fatte salve le ovvie limitazioni a tutela della privacy). Cfr. Banisar, David, *Freedom of Information Around the World 2006: A Global Survey of Access to Government Information Laws*, Privacy International, 2006

³³ La legge 124 del 2007 “Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto” ha posto per la prima volta un limite temporale alla durata del segreto di Stato (non oltre i 30 anni) e delle classifiche di segretezza. Fino al 2007, infatti, la legge non stabiliva una durata massima per la classificazione dei documenti e per il segreto di Stato, né prevedeva la possibilità che gli archivi dei servizi potessero un giorno diventare consultabili ai cittadini. I limiti e le debolezze della normativa hanno finito però per inficiarne l'efficacia. Per un'analisi cfr. Barrera, Giulia, *Il dovere di ricordare e l'accesso agli archivi dei servizi*, in Bolis, Tomaso Mario e Xerri, Maria Lucia (a cura di), *Archivi memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Regionale per gli Archivi, 2014, pp. 19-43

³⁴ Come rilevato nell'ambito di un convegno sul tema organizzato nel giugno 2011 dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, il problema non riguarda tanto la documentazione coperta da segreto di Stato – una misura relativamente circoscritta, dal momento che esso è stato opposto in un numero limitato di casi, seppur politicamente rilevanti; l'ostacolo maggiore è piuttosto rappresentato dall'eccesso di classifiche di segretezza, apposte da un numero molto elevato di soggetti (secondo le quattro diciture *segreto*, *segretissimo*, *riservato*, *riservatissimo*). La declassificazione, che secondo la riforma del 2007 dovrebbe avvenire in maniera automatica dopo 10 anni, a causa di numerose eccezioni previste dai regolamenti applicativi della legge stessa finisce per essere soggetta a proroghe,

menzionare, a tal proposito, le novità intervenute recentemente, in seguito alla direttiva emanata dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi nell'aprile 2014 che stabilisce la declassificazione e il versamento anticipato all'Archivio Centrale dello Stato di tutta la documentazione relativa a “gravissime vicende avvenute da un trentennio”, e su cui si registra un “ricorrente interesse” dell'opinione pubblica, tra cui ricadono anche gli “eventi di Ustica”³⁵. Al momento in cui si scrive, l'operazione è in atto: dal momento che essa interessa tutte le amministrazioni dello stato, è evidente che i tempi di attuazione saranno lunghi, anche se parte della documentazione, anche su Ustica, è già stata declassificata, digitalizzata e resa consultabile. Per le modalità di trattazione di questa fonte archivistica ai fini della presente ricerca, si rimanda al terzo paragrafo di questa introduzione, dedicato alla metodologia.

Al problema dell'accesso agli archivi si affianca, tuttavia, anche un ulteriore – e, a ben vedere, assai rilevante – motivo per il quale Ustica è stata finora assente nelle narrazioni storiografiche sull'Italia repubblicana, e che riguarda l'inserimento della vicenda nel discorso relativo alla cosiddetta stagione dello “stragismo”. Come la stessa direttiva Renzi – sopra citata nel suo testo originale – testimonia, infatti, nel tempo la vicenda di Ustica ha finito per essere assimilata, per i termini in cui si è strutturata, alla memoria delle cosiddette “stragi di Stato”, da piazza Fontana in poi. Ciò è avvenuto in un preciso momento storico, come conseguenza di una serie di motivi che sono oggetto di indagine della presente ricerca. Bisogna tuttavia rilevare che questo processo, che ha portato a definire la vicenda di Ustica come “strage”, ha avuto ripercussioni sul modo in cui la vicenda stessa è stata trattata. Come è stato rilevato, la riflessione storica sui cosiddetti “anni di piombo” ha risentito di un “corto circuito tra storia e memoria” che ha reso difficile “passare dal piano del giudizio morale a quello della comprensione storica”³⁶. Si registrano inoltre, ancora oggi, particolari

col risultato che di fatto i documenti declassificati non vengono versati agli Archivi di Stato. Anche per questi motivi gli archivi dei servizi sono stati definiti “archivi negati” nell'ambito del sopra citato convegno. Si rimanda pertanto alla pubblicazione degli atti e in particolare ai contributi di Giulia Barrera, Miguel Gotor e Massimo D'Alema in. Bolis, Tomaso Mario e Xerri, Maria Lucia (a cura di), *Archivi memoria di tutti*, cit., pp. 17-67

³⁵ Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri 22 aprile 2014 per la declassifica e per il versamento straordinario di documenti all'Archivio Centrale dello Stato, in *Gazzetta Ufficiale Serie Generale n.100 del 2 maggio 2014*. Oltre alla vicenda di Ustica, la direttiva riguarda gli atti delle seguenti stragi: piazza Fontana a Milano (1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), Piazza della Loggia a Brescia (1974), Italicus (1974), stazione di Bologna (1980), Rapido 904 (1984).

³⁶ Il tema è stato ampiamente studiato e oggetto, di recente, di un volume pubblicato in Francia, tradotto anche in Italia, a cura di Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci. Cfr. in particolare il saggio di Armani, Barbara, *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo*, in Lazar, Marc e Matard-Bonucci, Marie-Anne (a cura di), *Il libro degli anni di piombo: storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010, pp.

carenze rispetto allo stragismo, come fu a suo tempo rilevato da un convegno sul tema organizzato nel 1999 dal Centro di documentazione storico-politica sullo stragismo, con sede a Bologna³⁷. Oltre ai problemi strettamente metodologici e di accesso agli archivi, si è evidenziata la difficoltà della storiografia a trattare una vicenda politica “vissuta come irrisolta”. Di tale vicenda si è auspicata la possibilità che uscisse “dal circolo vizioso del trasferimento di un carico eccessivo di aspettative sulla ricerca della verità giudiziaria”, a favore invece dell'elaborazione di quello “sguardo altro” senza il quale l'epoca della strategia della tensione rischia di continuare ad essere ridotta a “un'attesa tanto giusta quanto inutile dell'indicazione del colpevole”³⁸. Per quanto Ustica rappresenti una vicenda completamente diversa dai fatti cui ci si riferisce, essa ha spesso finito per essere compresa nella categoria interpretativa dello “stragismo” – a cui vengono peraltro talvolta ricondotti anche crimini di tutt'altra matrice, come ad esempio la strage mafiosa del rapido 904 del 1984 – con le conseguenti ricadute in ambito storiografico³⁹.

Allargando la prospettiva oltre la storiografia, si nota tuttavia come una produzione bibliografica sulla vicenda di Ustica vi sia stata, e come essa sia anche di una certa importanza. È possibile individuare tre filoni all'interno della letteratura sul tema. Il più ricco ed eterogeneo filone di pubblicazioni comprende le opere di carattere divulgativo. A partire dal primo volume di Enzo Catania *Ustica: un giallo nel cielo*, apparso nel 1988, negli ultimi 25 anni sono stati pubblicati almeno una decina di libri curati da giornalisti⁴⁰. Complessivamente, si tratta di “libri-inchiesta” il cui scopo è mettere in luce le opacità che hanno caratterizzato la vicenda e di avanzare spiegazioni, più o meno verosimili e più o meno documentate, di quanto accaduto⁴¹. Rientrano in questo filone

207-223. Per una stimolante riflessione sul rapporto tra storia e memoria, e in particolare sulla generale necessità di arginare la preponderanza delle narrazioni vittimarie cfr. De Luna, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, in particolare le pp. 139-149.

³⁷ Gli atti sono ora pubblicati, cfr. Venturoli, Cinzia (a cura di), *Come studiare il terrorismo e le stragi*, Venezia, Marsilio, 2002

³⁸ Cfr. in particolare il contributo di Luca Alessandrini, in *ibidem*. pp. 105-111

³⁹ Un primo convegno di studi storici volto alla contestualizzazione della vicenda di Ustica, promosso dall'Associazione parenti delle vittime della strage e organizzato dall'Istituto Storico per la Storia e le Memorie del Novecento Parri E-R, è in programma per l'autunno 2015. Esso costituirà il primo tentativo di trattazione storica che prende ad oggetto la vicenda di Ustica.

⁴⁰ Cfr. Lucca, Daria, Purgatori, Andrea, Miggiano, Paolo, *A un passo dalla guerra*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995; Gatti, Claudio, Hammer, Gail, *Il quinto scenario*, Milano, Rizzoli, 1994

⁴¹ Fa eccezione il volume di Biacchessi, Daniele e Colarieti, Fabrizio, *Punto Condor. Ustica: il processo*, Bologna, Pendragon, 2002, che riepiloga le principali tappe del procedimento giudiziario dal 1980 al 1999, anno di conclusione delle indagini.

anche due volumi di taglio storico-giornalistico ai quali ha contribuito Rosario Priore, il magistrato che ha guidato l'inchiesta sul caso Ustica dal 1990 al 1999⁴². Vi sono inoltre volumi ad opera di tecnici di diverso titolo – da periti ad avvocati – che hanno voluto tradurre le competenze spese nell'ambito della vicenda in opere divulgative⁴³. Poiché, come noto, la vicenda di Ustica ha dato luogo in Italia a forti polemiche, creando una frattura tra colpevolisti e innocentisti nei confronti dell'Aeronautica militare, rientrano in questo primo filone di pubblicazioni divulgative anche quelle apertamente volte ad avviare contro-narrazioni rispetto alle letture dominanti: è il caso del *Libro Bianco*⁴⁴ redatto da un Comitato Studi per Ustica, costituito nel 1990 da alcuni ufficiali dell'Aeronautica militare stessa. Si citano a tale proposito, inoltre, il libro di Paolo Guzzanti, che sostiene la tesi secondo cui il DC-9 sarebbe stato vittima di un attentato mediante bomba⁴⁵, e il lavoro del democristiano Giuseppe Zamberletti⁴⁶. Le opere citate non esauriscono il variegato filone delle pubblicazioni a carattere divulgativo sul caso Ustica. Se molti di questi lavori non rispondono ai criteri di scientificità dell'analisi storica – diverso, del resto, è il loro scopo – essi hanno comunque il pregio di mostrare, nel loro insieme, l'evoluzione e le direzioni delle letture pubbliche sul tema.

Un secondo filone di pubblicazioni è composto dalle opere editate dall'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, che sin dai primi anni di attività ha voluto produrre documentazione bibliografica finalizzata alla divulgazione della vicenda. Il primo volume⁴⁷, pubblicato nel 1990 in occasione del primo decennale della strage, si presenta come una sorta di “libro bianco”, una fotografia e un bilancio delle questioni e delle opacità che ancora caratterizzavano la vicenda in quel momento. Oltre a contenere un'esaustiva cronologia della vicenda e contributi di autorevoli magistrati e politici, il libro restituisce il punto di vista dell'Associazione, un soggetto che ha svolto

⁴² Cfr. Fasanella, Giovanni e Priore, Rosario, *Intrigo internazionale. Perché la guerra in Italia: le verità che non si sono mai potute dire*, Milano, Chiarelettere, 2010; e il volume uscito in Francia: Ougartchinska, Roumiana e Priore, Rosario, *Pour la peau de Kadhaft: Guerres, secrets, mensonges: l'autre histoire (1969-2011)*, Fayard, 2013

⁴³ È il caso dei libri dell'ingegnere membro del collegio peritale Casarosa e degli avvocati Amelio e Benedetti, cfr. Casarosa, Carlo, *Ustica: storia di un'indagine*, Pisa, PLUS, 2006; Amelio, Erminio e Benedetti, Alessandro, *IH 870, il volo spezzato. Strage di Ustica: le storie, i misteri, i depistaggi, il processo*, Roma, Editori Riuniti, 2005. Cfr. anche Di Stefano, Luigi, *Il buco: scenari di guerra nel cielo di Ustica*, Firenze, Vallecchi, 2005.

⁴⁴ Comitato Studi per Ustica, *Dossier Ustica. Appendice al Libro Bianco: incidente di volo del DC-9 I TIGI ITAVIA 27 giugno 1980*, S.I., 1999

⁴⁵ Guzzanti, Paolo, *Ustica: la verità svelata*, Milano, Bietti, 1999

⁴⁶ Zamberletti, Giuseppe, *La minaccia e la vendetta. Ustica e Bologna: un filo tra due stragi*, Milano, Franco Angeli, 1995

⁴⁷ Cardini, Flaminia (a cura di), *Ustica, la via dell'ombra*, Roma, Sapere 2000, 1990

un ruolo centrale nella storia della vicenda di Ustica. Un secondo volume⁴⁸, del 1993, testimonia invece uno dei tanti incontri e convegni organizzati dall'Associazione coinvolgendo anche intellettuali e studiosi, sul tema del rapporto tra società civile organizzata, istituzioni politiche e democrazia.

Vi è infine terzo filone, di più recente pubblicazione e di notevole interesse, che comprende lavori maturati nell'ambito delle scienze sociali e degli studi culturali di stampo semiotico. Non si tratta di analisi sul caso Ustica in sé, bensì di studi più generali che hanno trattato la nostra vicenda in un quadro più ampio. Il primo contributo in tal senso ha riguardato il fenomeno associativo che ha coinvolto i famigliari delle vittime della strage, organizzati tra loro dal 1988. È del 1993 il volume della sociologa Gabriella Turnaturi dedicato all'irrompere sulla scena politica, a partire dagli anni '80, dell'associazionismo come nuova forma di mobilitazione collettiva organizzata intorno alle famiglie⁴⁹, all'interno del quale un capitolo è dedicato all'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, basato su testimonianze orali della stessa fondatrice, Daria Bonfietti. Nell'ambito degli studi di stampo semiotico-culturale, l'attenzione è stata rivolta prevalentemente alle forme di elaborazione della memoria della strage, soprattutto a partire dal Museo della Memoria di Ustica, inaugurato a Bologna nel 2007, che ospita un'installazione dell'artista francese Christian Boltanski al cui centro è il relitto del DC-9⁵⁰.

Rispetto allo stato dell'arte della letteratura disponibile sul caso Ustica, la presente ricerca si pone dunque come il primo tentativo di considerazione del tema in sede storica. Prima di procedere con l'analisi, verranno esposte le categorie analitiche di riferimento, attraverso la definizione del concetto di opinione pubblica al quale ci si intende riferire, e la metodologia di lavoro impiegata.

3. Le categorie analitiche di riferimento: opinione pubblica, media e politica

Tradotto nei termini di una dialettica tra opacità e trasparenza del potere politico, il caso Ustica configura una contrapposizione nell'ambito del complesso rapporto tra cittadini e istituzioni, ed è in questo senso che lo si intende analizzare nella presente ricerca. La vicenda dell'abbattimento del

⁴⁸ Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, *Il dolore civile. La società dei cittadini dalla solidarietà all'autorganizzazione*, Milano, Guerini e Associati, 1993

⁴⁹ Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore: l'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Milano, Feltrinelli, 1991

⁵⁰ Cfr. Violi, Patrizia, *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014. Sempre sul tema dell'elaborazione della memoria cfr. Pirazzoli, Elena, *Bologna, estate 1980*, in «Il Mulino», 2010, 4, pp. 701-709. Della stessa autrice cfr. anche l'intervista a Christian Boltanski in «Il Mulino», 2013, 5

DC-9 Itavia, tuttavia, non si è posta nei termini sopra descritti nell'immediatezza del fatto. Essa ha assunto rilevanza politica nel tempo, attraverso un *processo*, complesso e pluridirezionale, del quale si intendono cogliere le dinamiche. Risulta pertanto imprescindibile, ai fini della presente analisi, dotarsi di precise categorie analitiche di riferimento che aiutino a interpretare adeguatamente le modalità con le quali è avvenuta la costruzione politica del “problema Ustica”.

Gli studi sociologici e sulle comunicazioni hanno già da tempo dimostrato come la costruzione politica di un problema sia un processo che, nelle democrazie occidentali, si estende oltre l'ambito delle istituzioni politiche, arrivando a coinvolgere il più vasto e articolato ambito dell'opinione pubblica. Con riferimento alla riflessione di Jürgen Habermas⁵¹, per opinione pubblica si intende l'ambito di *mediazione* tra una data società e le istituzioni statali, all'interno del quale si formano discussioni pubbliche fondate su argomentazioni “razionali” che condurranno, secondo il filosofo tedesco, al riconoscimento della “verità” indipendentemente dallo status, dal potere o dalla ricchezza di chi vi partecipa⁵². Per Habermas l'opinione pubblica è un contesto sociale al quale partecipano tutti i cittadini che fanno uso pubblico della ragione. Essa perciò comprende non solo i cittadini ma anche le forze sociali, i partiti politici, la società civile organizzata e i mezzi di comunicazione⁵³. Osservando la crescente importanza assunta dai *mass media* nella costruzione dell'opinione pubblica nelle società contemporanee, John B. Thompson ha elaborato la nozione più complessa e aggiornata di “sfera pubblica mediata”⁵⁴, in cui la logica comunicativa di tipo dialogico immaginata da Habermas viene sostituita da meccanismi informativi e persuasivi in gran parte dominati dagli organi di informazione⁵⁵. Secondo Thompson, l'avvento dei nuovi mezzi di

⁵¹ Cfr. Habermas, Jürgen, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied am Rhein, Luchterhand, 1962; trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971

⁵² È questo uno degli aspetti maggiormente criticati della teoria di Habermas. Ad esempio, il sociologo Alessandro Pizzorno ha sottolineato come l'opinione pubblica non sia affatto il luogo della razionalità comunicativa, quanto piuttosto il terreno della retorica discorsiva, della negoziazione e del confronto identitario. Ciò che viene prodotto dai soggetti dell'opinione pubblica non è pertanto una verità quanto giudizi di valore, a dimostrazione della natura anche simbolica e proiettiva delle dinamiche di opinione. Cfr. Pizzorno, Alessandro, *Note sulla sfera pubblica*, in Besussi, Antonella e Leonini, Luisa (a cura di), *L'Europa tra società e politica. Integrazione europea e nuove cittadinanze*, Milano, Guerini, 2001, pp. 17-34

⁵³ Cfr. Habermas, Jürgen, *Political Communication in Media Society: Does Democracy Still Enjoy an Epistemic Dimension? The Impact of Normative Theory on Empirical Research*, in «Communication Theory», 2006, 16, 4, pp. 411-426

⁵⁴ Thompson, John B., *The Media and Modernity: a Social Theory of the Media*, Cambridge, Polity Press, 1995

⁵⁵ Nelle ultime pagine della sua opera sulla *Öffentlichkeit*, anche Habermas ha riconsiderato la sua teoria normativa sull'opinione pubblica alla luce della nuova complessità sociale caratterizzata dal predominio dei media e da un

comunicazione di massa, soprattutto dalla seconda metà del XIX secolo, ha progressivamente modificato la natura della sfera pubblica, trasformandola in arena privilegiata del dibattito pubblico mediato. I media, per Thompson, non si limitano a mediare il discorso pubblico, bensì assumono un ruolo attivo contribuendo in maniera sostanziale alle dinamiche di opinione, non solo in qualità di mediatori ma anche come protagonisti veri e proprio dell'opinione pubblica. L'opinione pubblica risulta pertanto un contesto “aperto”, caratterizzato dall'assenza di un controllo onnicomprensivo, in cui resta spazio per la creatività, l'imprevedibilità, la critica sociale veicolata da movimenti di protesta e associazioni della società civile, in cui dunque alberga il conflitto di opinioni. È a questa nozione densa e articolata di sfera pubblica mediata che si farà riferimento in questa analisi, nell'ipotesi che il consolidarsi di un'opinione pubblica condizionata dal sempre più rilevante ruolo svolto dai media, unita alla crisi dei partiti tradizionali e alla diminuzione della partecipazione politica popolare, aumenti l'influenza di questa sull'agire politico e sull'operare delle istituzioni pubbliche.

Vi è ormai consenso di larga parte degli studiosi sul ruolo crescente svolto dai media nei processi di formazione dell'opinione pubblica⁵⁶. Ai fini della presente analisi storica, appare utile fare riferimento a quelle concezioni che hanno elaborato, a partire dalla nota teoria di Walter Lippmann⁵⁷, un'idea più precisa su quale sia il tipo di influenza che i media sono in grado di esercitare, nelle società democratiche odierne, sulla formazione dell'opinione pubblica e, dunque, sull'agire politico stesso. A partire dagli anni '70, la teoria dell'*agenda setting* ha sottolineato la capacità dei media di definire gli ambiti di rilevanza dell'opinione pubblica, cioè di delimitare il campo dei temi (*issues*) su cui vengono costruite le opinioni⁵⁸. Attraverso la *tematizzazione*, ovvero la selezione e la rilevanza data a un determinato tema, i media hanno la capacità non tanto di

passaggio a un pubblico culturalmente critico a un pubblico consumatore di cultura. Tali evoluzioni tuttavia hanno secondo Habermas cambiato in maniera regressiva l'opinione pubblica, che diviene sempre meno prodotto della discussione e sempre più “consenso fabbricato”. Cfr. Habermas, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit., p. 232

⁵⁶ Cfr. ad esempio Price, Vincent, *Public Opinion*, Newbury Park, Sage, 1992; trad. it. *L'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2007

⁵⁷ *Public Opinion* di Walter Lippmann è considerato una delle pietre miliari della riflessione sul rapporto tra giornalismo, opinione pubblica e democrazia. Cfr. Lippmann, Walter, *L'opinione pubblica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963 (ed. or. 1922)

⁵⁸ La teoria dell'*agenda setting* è stata per la prima volta formulata nel saggio di McCombs, Maxwell E. e Shaw, Donald L., *The Agenda Setting Function of Mass Media*, in «Public Opinion», 1972, 36, 2, pp. 176-187. Cfr. anche Bentivegna, Sara (a cura di), *Mediare la realtà: mass media, sistema politico e opinione pubblica*, Milano, Franco Angeli, 1994

condizionare la formazione delle opinioni (come riteneva Lippmann e la Scuola di Francoforte), quanto di offrire i quadri interpretativi (*frame*) attraverso i quali l'opinione pubblica tenderà a rapportarsi a quel dato tema. La stessa teoria riconosce che gli effetti del potere di *agenda setting* dei media dipendono da altri fattori riconducibili al contesto in cui i media operano. In particolare, i sociologici americani Gladys Engel e Kurt Lang, nel considerare il ruolo svolto dai media nel processo di costruzione dell'opinione pubblica in riferimento allo scandalo Watergate, hanno preferito abbracciare il modello da loro definito dell'*agenda building*, proprio per sottolineare come l'effettiva tematizzazione di un dato *issue* sia l'esito di un processo di cui i media costituiscono soltanto una, ma non l'unica, delle parti in gioco: se da un lato i media svolgono un ruolo "vitale" nel richiamare l'attenzione su un problema, decisiva risulta anche la possibilità del pubblico di collocare quel dato problema "in uno scenario politico"⁵⁹. I media restano parte integrante e decisiva laddove l'opinione pubblica diventa l'esito di un processo collettivo al cui centro è l'influenza reciproca dei media stessi, dei cittadini e delle istituzioni governative (*media oriented opinion building*). La teoria dell'*agenda setting* e le integrazioni di impronta costruttivista avanzate da Engel e Lang appaiono utili riferimenti analitici per una ricerca che intende considerare il ruolo dei media in tutta la loro complessità: non solo, quindi, come vettori mediali capaci di presentare all'opinione pubblica diverse prospettive sui temi, ma anche come soggetti attivi operanti nell'opinione pubblica mediata, inseriti a pieno titolo nelle interazioni tra i diversi attori della sfera pubblica. Le teorie descritte offrono pertanto un quadro analitico coerente con i presupposti da cui muove un'analisi storica, che considera i media – i giornali, le televisioni – non solo come soggetti capaci di contribuire in maniera significativa alla formazione dell'opinione pubblica, ma anche come oggetti a loro volta condizionati dall'opinione pubblica in cui essi sono pienamente inseriti. Una circolarità di cui occorre tenere conto nella trattazione delle fonti giornalistiche e nella valutazione del ruolo svolto dai media rispetto al caso in esame.

Rilevata dunque la capacità dell'opinione pubblica mediata di sviluppare *issue*, o tematizzazioni, resta da capire come essa finisca per porsi all'attenzione del mondo politico e istituzionale. La questione del rapporto tra opinione pubblica, media e politica è stata al centro di numerosi studi politologici, perlopiù anglosassoni, che hanno focalizzato l'attenzione sul ruolo svolto dai media rispetto all'agenda politica, ovvero all'insieme dei temi su cui è focalizzata l'attenzione degli attori politici, come preconditione necessaria per qualsiasi tipo di decisione politica⁶⁰. Complessivamente,

⁵⁹ Engel Lang, Gladys e Lang, Kurt, *The Battle for Public Opinion: the President, the Press and the Polls during Watergate*, New York, Columbia University, 1983, pp. 60-61

⁶⁰ Cfr. Walgrave, Stefaan e Van Aelst, Peter, *The Contingency of the Mass Media's Political Agenda Setting Power: Toward a Preliminary Theory*, in «Journal of Communication», 2006, 52, pp. 88-109; Walgrave, Stefaan, Soroka,

gli studi esistenti concordano nel ritenere che la relazione tra media e agenda politica può variare da un alto grado di condizionamento fino ad essere del tutto irrilevante. È condivisa l'idea che non si possa pervenire ad una teoria sistematica capace di fissare in maniera storica il potere dei media nel condizionare l'agenda politica, dal momento che gli studi empirici condotti ad esempio sui risultati elettorali mostrano spesso risultati contraddittori. Determinanti risultano essere, infatti, fattori riferibili al contesto, quale il tipo di *issue* in questione, la tipologia di copertura che ne viene data dai media e la natura dei mezzi di comunicazione attivati; sono inoltre decisive variabili riferibili al contesto politico, tra cui soprattutto le caratteristiche degli attori politici in gioco. A tal proposito, la letteratura sul tema offre riflessioni interessanti – e in controtendenza rispetto a quanto si potrebbe essere portati a pensare –, ad esempio relativamente al ruolo più rilevante svolto dai giornali rispetto alla televisione nel condizionare le decisioni politiche⁶¹. Per quanto riguarda, invece, la variabile riferibile al tipo di *issue*, la categorizzazione più esaustiva è stata offerta dal politologo canadese Stuart Soroka, che ha distinto tra *issue* preminenti, sensazionali e governative. Le *issue* sensazionali, fattispecie cui si può ricondurre il caso Ustica, si caratterizzano per non essere direttamente osservabili dai cittadini e per essere in grado, a causa degli eventi drammatici che solitamente le accompagnano, di catalizzare una forte attenzione mediatica. Per le *issue* preminenti e governative, invece, il condizionamento svolto dai media è solitamente minore⁶². Le teorie presentate mostrano complessivamente come l'importanza del ruolo svolto dai media nei processi di formazione dell'opinione pubblica e di tematizzazione dei problemi sia comunque sempre da considerare in relazione alle dinamiche politiche in atto nella sfera politica e al ruolo svolto anche da altri attori, quali le organizzazioni della società civile, che possono a loro volta utilizzare i media come strumento per ampliare il proprio spazio d'azione. Ciò risulta particolarmente significativo se applicato al contesto italiano degli anni '80, caratterizzato

Stuart, Nuytemans, Michiel, *The Mass Media's Political Agenda-Setting Power: A Longitudinal Analysis of Media, Parliament, and Government in Belgium (1993 to 2000)*, in «Comparative Political Studies», 2008, 41, 6, pp. 814-836. Sul rapporto tra agenda dei media e agenda politica si rimanda anche al già citato volume a cura di Bentivegna, Sara, *Mediare la realtà*, cit., pp. 109-156

⁶¹ Cfr. Walgrave, Stefaan e Van Aelst, Peter, *The Contingency of the Mass Media's Political Agenda Setting Power*, cit., pp. 92-93. Anche la teoria dell'*agenda setting* considera i giornali più “salienti” della televisione rispetto alla capacità di orientamento dell'opinione pubblica, in virtù dell'approfondimento che offrono.

⁶² Le *issue* preminenti riguardano problemi concreti strettamente legati alla vita quotidiana delle persone (come la disoccupazione): gli effetti dell'agenda dei media su questi temi è solitamente più modesta. Le *issue* governative, infine, non condizionano la vita delle persone e solitamente sono esse stesse a condizionare i media. Cfr. Soroka, Stuart N., *Agenda-Setting Dynamics in Canada*, Vancouver, UBC Press, 2002, pp. 15-31

dall'emergere di associazioni costruite intorno a *single issues*⁶³, come nel caso dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica.

Determinanti appaiono, inoltre, le caratteristiche dell'opinione pubblica nel periodo considerato. A questo proposito, è opportuno fare riferimento ai tratti distintivi del panorama mediatico italiano degli anni '80, un decennio che per il giornalismo italiano rappresentò quella che Giorgio Bocca definì la “breve stagione del sogno”⁶⁴. Dopo la crisi degli anni '70 – che per l'editoria aveva significato l'affossamento del modello giornalistico tradizionale, dallo stile ingessato, rivolto a una cerchia stretta di lettori e incapace, perché disinteressato, di proporsi ad un pubblico di massa –, a partire dal 1981⁶⁵ il giornalismo italiano cominciò a cambiare profondamente. Non solo aumentò il numero di lettori⁶⁶, a riprova che anche i giornali, come stava del resto già avvenendo con la “neotelevisione”⁶⁷, potevano costituire un'impresa economica; al tempo stesso si pluralizzò anche la platea degli attori, soprattutto grazie all'affermazione come quotidiano *main stream*, de *La Repubblica* diretta da Eugenio Scalfari; e cambiarono gli stili, il linguaggio, i formati, la selezione dei temi. Angelo Agostini fa concludere questa stagione di evoluzione, slancio e autonomia del giornalismo italiano nel dicembre 1989, con la cosiddetta “guerra di Segrate” e l'avvento del controllo di Silvio Berlusconi sulla Mondadori, che segnò la fine di una “breve stagione dei giornali che scrivono di politica senza rendere favori alla politica”⁶⁸. Ciò non poté tuttavia significare un

⁶³ Sui tratti distintivi della società civile italiana degli anni '80 e '90, e sulle nuove forme associative, cfr. Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 227-230. Cfr. anche Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore*, cit.

⁶⁴ La citazione è presa da Agostini, Angelo, *Giornalismi. Media e giornalismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 40

⁶⁵ Anno in cui viene approvata la legge 416 sull'editoria, che fa affluire ampi finanziamenti pubblici per il risanamento delle imprese editoriali. La legge fu voluta fortemente dalla Federazione della Stampa, il sindacato dei giornalisti che per tutto il decennio degli '80 fu guidato dalla corrente progressista nata dal movimento dei giornalisti democratici. Tra i temi rivendicati vi erano l'informazione giornalistica come strumento essenziale di partecipazione democratica, la richiesta di una legislazione antitrust e la rivendicazione del lavoro giornalistico come “lavoro intellettuale collettivo”. Cfr. Agostini, Angelo, *Giornalismi*, cit., p. 44

⁶⁶ Cfr. Livolsi, Marino, *I lettori della stampa quotidiana e periodica*, in Castronovo, Valerio e Tranfaglia, Nicola (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, in *Storia della stampa italiana*, vol. VII, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 605-638

⁶⁷ Cfr. Ortoleva, Peppino, *La televisione italiana 1974-2002: dall'«anarchie italiane» al duopolio imperfetto*, in Castronovo, Valerio e Tranfaglia, Nicola (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV*, cit., pp. 97-177

⁶⁸ Agostini, Angelo, *Giornalismi*, cit., p. 46. Agostini spiega come anche i gruppi editoriali più autonomi, come quello rappresentato da Scalfari, Debenedetti e Caracciolo, dovettero a partire da quel momento ricorrere ad una mediazione politica al fine di poter competere col gruppo Mondadori-Fininvest, che era arrivato a possedere oltre il 20% dell'intero mercato dei media.

ritorno al passato, in un'Italia ormai entrata nell'era dei consumi di massa⁶⁹: i successivi anni '90, col dilagare della televisione commerciale e l'esplosione del mercato pubblicitario, avrebbero infatti prodotto un giornalismo *market-oriented*, con pesanti conseguenze sul piano della qualità giornalistica⁷⁰. L'opinione pubblica mediata relativa al caso Ustica è pertanto caratterizzata, nel periodo qui considerato, da un alto grado di dinamismo e dalla ricerca di autonomia delle testate dal potere politico. Un dato di contesto di cui occorre tenere conto nell'analisi del ruolo svolto dai media nelle tematizzazioni su Ustica.

In sintesi, dunque, le teorie sopra descritte dell'*agenda setting* e dell'*agenda building* offrono paradigmi interpretativi utili perché offrono un inquadramento realistico e coerente con il ruolo che i media effettivamente svolgono, nell'ambito dell'opinione pubblica, nei processi di tematizzazione, indispensabili alla definizione delle *issue* politiche.

4. Metodologia, fonti e struttura della ricerca

Dopo aver presentato l'oggetto di indagine e le categorie interpretative della presente ricerca, è il momento di definire la metodologia che si è impiegata, a partire dalla specificazione delle fonti selezionate. Poiché l'ambito di indagine è la sfera dell'opinione pubblica mediata, si è ritenuto indispensabile condurre un'ampia ricerca sulle fonti della stampa quotidiana. Per il periodo 1980-1992, sono stati selezionati circa 1.500 articoli dei principali quotidiani generalisti italiani: *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Giornale*, *Il Manifesto*⁷¹. La scelta di questi quotidiani ha risposto a due criteri principali: la rappresentatività nazionale e la copertura massima dei principali orientamenti politici allora in campo. Gli articoli riguardanti il caso Ustica sono stati catalogati suddividendoli tra: editoriali e commenti, inchieste giornalistiche, interviste di taglio politico e articoli di cronaca. Nell'analisi dei testi giornalistici sono risultati utili gli strumenti interpretativi della semiotica⁷², che ponendo l'accento sulle diverse dimensioni del testo – piano dell'espressione e dimensioni enunciativa, narrativa, cognitiva e passionale – aiutano a orientarsi nel dedalo dei messaggi e a familiarizzarsi, con il necessario apporto critico, con le peculiarità del linguaggio

⁶⁹ Cfr. Gervasoni, Marco, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010

⁷⁰ Cfr. Castronovo, Valerio, *Il sistema editoriale e l'industria dell'informazione*, in Castronovo, Valerio e Tranfaglia, Nicola (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV*, cit., pp. 63-94

⁷¹ Nello specifico: 860 articoli da *La Repubblica*, 350 dal *Corriere della Sera*, 150 da *La Stampa*, 130 da *Il Manifesto*, 80 da *Il Giornale* (i numeri sono indicativi).

⁷² Cfr. Lorusso, Anna Maria e Violi, Patrizia, *Semiotica del testo giornalistico*, Bari-Roma, Laterza, 2011

giornalistico. Distinguendo il piano dell'espressione da quello del contenuto, infatti, la semiotica del testo giornalistico fornisce alcuni strumenti utili per l'analisi delle fonti giornalistiche. Uno di questi particolarmente rilevante per questa analisi è l'accento sulla rilevanza del rapporto tra titolo e articolo rispetto alla tematizzazione delle notizie: si è così notato come, spesso, ai titoli “sensazionali”, molto ricorrenti nelle narrazioni giornalistiche del caso Ustica, corrispondessero articoli di ben diverso tenore, ad indicare la funzione strategica del titolo – rispetto alla notizia-merce, nel caso dei titoli “gridati” in prima pagina, o rispetto al rapporto con gli altri articoli presenti sulla stessa pagina (dimensione intertestuale) - nel determinare specifici effetti di senso. L'analisi semiotica sottolinea anche l'importanza della collocazione degli articoli all'interno della struttura del giornale, nella valutazione, scontata quanto imprescindibile, che tanto un titolo in prima pagina, quanto un articolo relegato alla sezione cronaca, siano espressione di una precisa linea editoriale. Gli strumenti offerti dalla semiotica sono dunque finalizzati ad un'analisi che riguarda gli effetti di senso veicolati dal testo giornalistico. Nel caso dell'analisi storica, queste categorie analitiche risultano comunque utili, se non come metodo di analisi sistematica, almeno come strumento che aiuta a considerare il testo giornalistico in tutta la sua complessità.

Oltre ai citati giornali, si sono consultati anche i comunicati stampa rilasciati dalle principali agenzie di stampa nazionali, quali l'*Ansa* e l'*Adnkronos*. I lanci stampa sono una delle fonti primarie su cui si basa l'informazione veicolata dai giornali. In alcuni momenti, essi sono pertanto utili a verificare la selezione delle notizie operata dalle testate.

Gli organi ufficiali dei partiti politici non avevano certo la diffusione dei giornali *main stream* sopra citati⁷³, ma la loro rilevanza come fonte risiede non solo nel loro essere espressione diretta dell'orientamento del partito-editore – anche se non sempre la linea del partito in Parlamento rispecchia quella dell'organo – ma anche nel restituire le modalità con cui il partito ha di volta in volta deciso di presentare la questione di Ustica sia al lettore-cittadino, sia nell'ambito delle rassegne stampa politiche. Si sono perciò inclusi, tra le fonti giornalistiche, anche gli organi dei principali partiti: *Il Popolo*, *l'Unità*, *L'Avanti* e *La Voce Repubblicana*⁷⁴. In alcuni casi, è risultato interessante comparare le linee editoriali degli organi di partito con le posizioni espresse dai

⁷³ Tra il 1973 e il 1984, i lettori di quotidiani passarono dal 39,7% al 54,1% della popolazione italiana superiore ai sei anni (rispettivamente, da 19.595 a 28.368 lettori). Fino al 1991, oltre il 40% delle vendite complessive era rappresentato dai quotidiani nazionali, cui seguono i quotidiani regionali (30%), locali (10%), sportivi (13-14%) e, con percentuali ancora più basse, gli organi politici. Cfr. Livolsi, Marino, *I lettori della stampa quotidiana e periodica*, cit., p. 610 e 613

⁷⁴ Oltre 700 articoli, così ripartiti: oltre 400 da *l'Unità*, circa 190 da *Il Popolo*, oltre 90 da *L'Avanti* e poco più di 60 da *La Voce Repubblicana* (i numeri sono indicativi).

rappresentanti dello stesso partito in Parlamento: si è tal fine ricorso agli atti parlamentari e alle interrogazioni e interpellanze parlamentari.

Anche la televisione ha svolto un ruolo importante nei processi di tematizzazione politica del caso Ustica. Per una ricostruzione delle modalità con cui la tivù ha coperto il caso Ustica ci si è basati su fonti di secondo grado, quali innanzitutto la stampa – soprattutto i comunicati rilasciati dalle stesse reti televisive alla vigilia delle trasmissioni, in cui venivano anticipati i contenuti dei servizi – e l'Archivio audiovisivo dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, che si compone delle registrazioni audiovisive di trasmissioni televisive, documentari, inchieste, telegiornali, film e spettacoli che hanno avuto come principale oggetto di analisi il caso Ustica, per un totale di 587 documenti. Relativamente al periodo considerato nella presente ricerca, si è operata una selezione limitata alle trasmissioni televisive particolarmente significative rispetto alla storia più generale del caso Ustica, individuate attraverso le fonti a stampa e le fonti giudiziarie. Si è in questo caso ricorsi alla funzione “supplente” riconosciuta all'archivio dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica nell'ambito di un convegno di studi archivistici dedicato in modo specifico alle fonti per la storia delle stragi e del terrorismo, svoltosi a Bologna il 13 giugno 2011. La definizione di “archivio supplente” si riferisce alla capacità di alcuni archivi privati di rendere accessibile documentazione in copia prodotta da soggetti pubblici e spesso “negata” – nel caso di Ustica, si tratta di documentazione prodotta perlopiù dall'autorità giudiziaria e dalla commissione parlamentare d'inchiesta, che l'Associazione raccoglie in quanto soggetto coordinatore delle parti civili in causa. Il convegno ha comunque messo in guardia da un tale utilizzo della documentazione in copia, per ovvi motivi di parzialità e non spontaneità della documentazione riprodotta, che ha valore se considerata alla luce dell'opera di selezione e di rielaborazione effettuata dall'Associazione stessa⁷⁵. Ai fini della presente ricerca, l'Archivio dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica e l'archivio di Daria Bonfietti, presidente dei famigliari associati, conservati presso l'Istituto Storico Parri Emilia-Romagna, con sede a Bologna, sono stati consultati per la ricostruzione delle attività svolte dall'Associazione, la principale organizzazione della società civile attiva nell'ambito dell'opinione pubblica sul caso Ustica⁷⁶.

⁷⁵ Cfr. Alongi, Salvatore e Iannacci, Lorenza, *Dall'impegno civile alla critica storica. L'archivio dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica*, in Bolis, Tomaso Mario e Xerri, Maria Lucia (a cura di), *Archivi memoria di tutti.*, cit ., pp. 105-115. Il volume consiste nella pubblicazione degli atti del convegno «Archivi negati, archivi supplenti: le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo», Bologna, Palazzo D'Accursio, 13 giugno 2011

⁷⁶ L'Associazione parenti vittime ha depositato il suo archivio all'Istituto Storico Parri nel 2006. I fondi sono stati inventariati tra il 2010 e il 2012. Gli archivisti curatori hanno pubblicato un articolo in cui descrivono la storia e le caratteristiche di questi Archivi, cfr. Alongi, Salvatore e Iannacci, Lorenza, *Per non dimenticare. Riordino e*

Le fonti giudiziarie rappresentano senz'altro la fonte più consistente riguardante il caso Ustica. Il fascicolo processuale della strage di Ustica ha infatti una consistenza totale stimata in 2 milioni 500 mila carte, che occupano circa 600 metri lineari di scaffalature, conservate presso l'archivio di deposito del Tribunale di Roma. Come anticipato, una parte senz'altro minima di quella documentazione è riprodotta in copia e resa liberamente accessibile nell'archivio dell'Associazione parenti delle vittime. Ai fini della presente analisi, le fonti giudiziarie sono state insostituibili per la ricostruzione della vicenda giudiziaria, necessaria come elemento di contesto dal momento che una storia del caso Ustica, basata sulla documentazione originale e non filtrata dalle letture giornalistiche o da quelle rese dall'Associazione parenti delle vittime, non esiste. Il livello dell'accertamento giudiziario si è reso in particolare necessario per valutare la correttezza delle letture giornalistiche e i tempi intercorsi tra provvedimenti giudiziari e la loro divulgazione, quasi sempre avvenuta grazie a indiscrezioni e quindi in violazione del segreto istruttorio. La documentazione giudiziaria prodotta dalla Procura di Roma tra il 1980 e il 1990 è stata in larga parte consultata direttamente presso l'archivio del Tribunale di Roma, cui è stato richiesto permesso di accesso. Essa differisce notevolmente, per mole, da quella prodotta dopo il 1990⁷⁷. Per quanto riguarda invece la documentazione giudiziaria successiva al 1990, ci si è basati essenzialmente sulla sentenza ordinanza di rinvio a giudizio depositata nel 1999: un documento di oltre 5.000 pagine che riepiloga gli atti predisposti dagli inquirenti durante tutta la fase dell'istruttoria.

Il medesimo trattamento riguarda la documentazione prodotta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi in Italia, che ha dedicato un filone delle sue indagini al caso Ustica sia nella X che nella XIII legislatura. Anche a questa documentazione, in special modo per quanto riguarda i resoconti stenografici delle sedute, si è fatto riferimento in termini di contesto, ovvero limitatamente alla tematizzazione delle attività della commissione nell'ambito dell'opinione pubblica.

Grazie alla già citata direttiva Renzi dell'aprile 2014, che ha disposto la declassificazione e il versamento anticipati di tutta la documentazione prodotta dalle amministrazioni statali in merito, anche, alla vicenda di Ustica, si è potuto in corso d'opera integrare la narrazione incentrata sulla dimensione pubblica del caso con la documentazione prodotta dal Ministero Affari Esteri. Nel

valorizzazione dell'archivio dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, "E-Review", 1, 2013.
DOI: 10.12977/ereview24

⁷⁷ Tra il 1980 e il 1990 i testimoni sentiti furono 48, i decreti di perquisizione e sequestro 59, le perizie commissionate 13 e le rogatorie internazionali richieste circa 10. Tra il 1990 e il 1999, anno di conclusione della fase istruttoria dell'inchiesta, i testimoni sentiti furono 350, i decreti di perquisizione e sequestro 980, le perizie 88-89 e le rogatorie internazionali circa 300. Questi dati sono stati forniti in fase di ricerca dall'archivio del Tribunale di Roma.

febbraio 2015, infatti, la Farnesina ha versato all'Archivio Centrale dello Stato una mole di documentazione (circa 600 documenti) proveniente da diversi fondi archivistici e riguardante la vicenda di Ustica. In particolare, si sono consultate le carte della Direzione Generale Affari Politici, della Direzione Generale per l'Unione Europea e della sede del Ministero Affari Esteri a Washington, al fine di valutare eventuali ricadute del dibattito pubblico su Ustica nell'ambito delle relazioni diplomatiche dell'Italia. Anche se di indubbio interesse, la documentazione diplomatica presenta tuttavia alcune criticità di cui occorre tenere conto e che derivano dalle modalità stesse di declassificazione cui è stata sottoposta. Le carte sono state “prelevate” da fondi archivistici più ampi e assemblate in nuovi fondi monotematici *ad hoc* su Ustica: in mancanza di un inventario che specifichi i fondi di provenienza di ciascun documento, risulta difficile comprendere il criterio con il quale essi sono stati assemblati. Nonostante questi problemi metodologici, le fonti diplomatiche sono risultate di interesse, specialmente per quanto riguarda la tematizzazione del caso Ustica nell'ambito delle relazioni tra Italia e Stati Uniti, e tra Italia e Libia.

La ricerca è strutturata in tre capitoli, corrispondenti alle tre fasi della periodizzazione individuata. Come si è accennato, tale periodizzazione è scandita da due cesure significative intervenute nel 1986 e nel 1990. L'individuazione delle fasi è scaturita da una ricostruzione che ha tenuto conto innanzitutto della vicenda politico-giudiziaria, ovvero degli sviluppi significativi al livello “ufficiale” delle indagini. In un secondo momento, attraverso l'analisi della stampa, si sono individuati, per ciascuna di queste fasi, i principali nodi tematici rilevanti nell'ambito dell'opinione pubblica, al fine non solo di cogliere le articolazioni del caso nella sua dimensione pubblica, ma anche di valutare come i due livelli – quello “ufficiale” relativo alla vicenda politico-giudiziaria, e quello relativo alle tematizzazioni avvenute nell'ambito dell'opinione pubblica – hanno interagito tra loro. I capitoli risultano pertanto strutturati intorno ai nodi tematici emersi dallo studio della stampa. Per quanto riguarda il livello fattuale, si rimanda all'appendice cronologica del caso Ustica, che integra la vicenda giudiziaria con i più significativi sviluppi politici.

CAPITOLO 1

IL “MISTERO” DI USTICA TRA FORME DI TEMATIZZAZIONE, STRUMENTALIZZAZIONI E SILENZI (1980-1986)

1.1 *Un giallo senza risposta*

La storia della strage di Ustica cominciò la sera del 27 giugno 1980, quando i telegiornali nazionali resero noto che presso l'aeroporto palermitano di Punta Raisi erano scattate le misure di emergenza in seguito al mancato arrivo di un aereo DC-9 dell'Itavia proveniente da Bologna, con 81 passeggeri a bordo. Le operazioni di ricerca e soccorso pattugliarono il mare tutta la notte nella zona compresa tra le isole di Ponza e Ustica, dove la traccia dell'aereo risultava essere sparita, ma solamente con le prime luci dell'alba furono ritrovati i resti dell'aereo e i corpi di 42 vittime. Mentre la Procura della Repubblica di Palermo apriva un'inchiesta per disastro aereo e il ministero dei Trasporti nominava una commissione d'inchiesta amministrativa, i media, stampa e televisione, parlarono immediatamente di incidente dalle cause “misteriose”. Apparve subito chiaro, infatti, che solo un evento improvviso avrebbe potuto determinare un disastro simile: le condizioni meteorologiche erano ottimali e il pilota non aveva lanciato alcun segnale di allarme. Le prime pagine dei giornali del 29 giugno 1980 parlarono di “esplosione”. Nei giorni successivi, furono formulate diverse ipotesi, dal cedimento strutturale, al forte colpo di vento, dal sabotaggio alla collisione in volo con un aereo militare, dall'impatto con un missile a quello con un meteorite. Il fascicolo giudiziario venne trasmesso alla competenza della Procura di Roma, dove il magistrato inquirente lavorò in collaborazione con la commissione ministeriale d'inchiesta. Il ventaglio delle ipotesi, inizialmente molto ampio, venne ristretto nel dicembre 1980 a due opzioni: il DC-9, si stabilì, era precipitato dopo essere esploso in volo, ma al momento non si era in grado di stabilire se ciò fosse avvenuto a causa della deflagrazione di un ordigno interno oppure dell'impatto con un missile.

Durante tutta la prima fase della periodizzazione su cui si basa questo capitolo, compresa tra il 1980 e il 1986, il quesito rimase aperto. L'inchiesta della magistratura, che era strutturata secondo il

codice di procedura penale vigente all'epoca, passò dalla fase istruttoria a quella formale alla fine del 1983 dopo che analisi chimiche effettuate su alcuni resti del DC-9 rivelarono la presenza di esplosivo: in quanto prova dell'origine dolosa del disastro, ciò permise al magistrato inquirente di formalizzare l'inchiesta "per disastro aviatorio e per strage contro ignoti". Il giudice istruttore cui venne affidata l'inchiesta formale nominò un nuovo collegio di periti incaricati di stabilire l'origine dell'esplosione del DC-9, ma alla vigilia del sesto anniversario della strage, nel giugno 1986, l'inchiesta giudiziaria non era ancora stata in grado di riportare alcun progresso, cosicché essa si trovava prossima all'archiviazione per l'impossibilità di stabilire la causa dell'esplosione. Questo esito, tuttavia, fu impedito grazie a una mobilitazione politica che ebbe luogo nel 1986 dopo il sesto anniversario della strage, quando per la prima volta venne rivolto un appello direttamente alla Presidenza della Repubblica affinché il governo venisse sollecitato a intervenire per impedire l'archiviazione del caso. Si attivò così un meccanismo politico-istituzionale che portò, nel giro di pochi mesi, al recupero del relitto del DC-9 che si trovava ancora, dopo oramai sette anni, nei fondali marini in cui si era inabissato.

Il 1986 rappresentò dunque uno snodo importante nella storia del caso Ustica: fu solo da quel momento, infatti, che la mancanza di una verità sulle cause del disastro aereo si pose come problema politico. Durante i primi sei anni, periodo su cui si concentra il presente capitolo, la tragedia di Ustica rimase un "giallo senza risposta", un drammatico fatto di cronaca che non arrivò a investire pubblicamente la sfera della politica. Tra le parole più ricorrenti riferite alla vicenda sulle pagine dei giornali, vi furono quelle di "mistero" e "sospetto"; si parlò anche dell'esistenza di "ostacoli" che "impedivano" l'accertamento delle cause della tragedia. Il tema dell'"insabbiamento", che emerse con forza verso la fine del decennio, in questo periodo rimase però sullo sfondo, più come elemento di suggestione che come fatto riscontrato o come denuncia. Il disastro di Ustica, insomma, in questa fase fu caratterizzato, oltre che dall'indeterminatezza, anche da una mancanza di concretezza. Più tardi, la stampa parlò di "cortina di silenzio" che era scesa sulla vicenda, o, come è noto, di "muro di gomma", come venne metaforicamente definito il comportamento delle istituzioni, da più parti giudicate inerti rispetto alla vicenda.

L'analisi delle narrazioni su Ustica veicolate dalla stampa quotidiana restituisce un quadro capace di mettere in luce quali sono state le dinamiche che hanno permesso la formazione di certe *forme di tematizzazione*. A dominare, in questi anni, fu un meccanismo di *strumentalizzazione* della vicenda: prevalsero, cioè, usi di questa tragedia orientati a precisi e diversi obiettivi di natura politica. È opportuno precisare che nella scelta del termine *strumentalizzazione* non si intende evocare l'accezione negativa comunemente attribuitagli; l'intenzione è piuttosto quella di rendere conto dell'esistenza di un fenomeno politico, ma anche mediatico, che è il prodotto, non necessariamente

volontario, dell'interazione con il contesto in cui ogni notizia giornalistica nasce e si articola. In quanto organi costretti, per loro natura, a reagire “a caldo” agli eventi, i quotidiani sono inevitabilmente condizionati dai discorsi circolanti nella complessa sfera dell'opinione pubblica del momento. La strumentalizzazione diviene quindi un processo inevitabile di cui si intendono cogliere le dinamiche di genesi e articolazione. Si è scelto il ricorso a questo termine perché esso ben restituisce come il caso di Ustica sia stato, in questa prima fase della periodizzazione, uno spettro attraverso il quale hanno trovato spazio di tematizzazione argomenti diversi. Accanto e con Ustica, emersero infatti discorsi preesistenti al disastro aereo, come il fastidio per l'attività di una compagnia aerea privata come l'Itavia (*La Repubblica*), la preoccupazione per le carenze del sistema radaristico italiano (*Corriere della Sera*) o la polemica contro la militarizzazione dell'Italia meridionale (*l'Unità*).

Per i primi sei anni, perciò, la mancanza di verità sulle cause della tragedia fu oggetto di tematizzazione debole. Tuttavia, la stampa non mancò di interrogarsi sul “mistero del DC-9”. Fu soprattutto il caso dei quotidiani a larga diffusione non legati ai partiti, come il *Corriere della Sera*, *la Repubblica* e *La Stampa*, che pubblicarono inchieste sull'argomento e arrivarono a sostenere apertamente la tesi secondo cui l'aereo dell'Itavia era stato abbattuto da un missile. Gli organi di partito, invece, adottarono una linea editoriale assai limitatamente interessata al caso e privilegiarono le comunicazioni ufficiali. Nonostante queste differenze, comunque, nel complesso le “impressioni di realtà” veicolate dalla stampa raccontano in questi anni dell'esistenza di una “tragedia” - non ancora, si badi, una “strage” - circondata da un alone di “mistero”. Si cominciò a parlare, soprattutto a partire dal 1981, dell'esistenza di “ostacoli” volti a “impedire” l'accertamento delle cause della tragedia, e di “muro di silenzi”. A queste affermazioni, però, non seguì alcun commento né smentita da parte delle autorità politiche e militari che venivano chiamate in causa. Mancava ancora, inoltre, l'Associazione dei famigliari delle vittime della strage, che si costituì solo nel 1988 e che rappresentò un attore importante nella tematizzazione del discorso intorno alla mancanza di verità sulle cause della tragedia.

1.2 “Chiudete l'Itavia!”. Cause ed effetti di una campagna di discredito

La parola “mistero” in riferimento alle cause della tragedia aerea di Ustica apparve sulla stampa nei giorni immediatamente successivi al disastro. Le prime informazioni sulle circostanze entro cui si era consumata la tragedia, infatti, avevano sin da subito alimentato l'impressione che si fosse

trattato di un incidente “strano”¹ e la stampa si interrogò sulle possibili cause di un'esplosione che, si sottolineava, non aveva lasciato al pilota neanche il tempo di lanciare un segnale di allarme. Il 29 giugno 1980, ovvero a meno di due giorni dal disastro, *la Repubblica* titolò in prima pagina “L'aereo Itavia è esploso in aria, mistero sulle cause del disastro”², specificando nell'articolo che le ipotesi convergevano nell'individuare in un evento improvviso la causa dell'incidente. Ugualmente il *Corriere della Sera*, che il giorno stesso aprì con il titolo “Il tragico “giallo” del DC-9 precipitato, l'unica ipotesi per ora è l'esplosione”³. Le ipotesi prese in considerazione sulle pagine dei giornali furono le più disparate – dalla deflagrazione di una bomba collocata a bordo dell'aereo, all'impatto con un jet militare, con un missile o addirittura con un meteorite, al cedimento strutturale improvviso – ma in un primo momento nessuna delle possibilità sembrava prevalere sulle altre, e quello di Ustica andava configurandosi come un vero e proprio “giallo”. Molto presto, però, l'ipotesi che si andò accreditando come la più probabile fu quella del cosiddetto cedimento strutturale, ovvero del guasto aereo. La tesi dell'attentato terroristico, ovvero della bomba collocata a bordo dell'aereo, aveva perso di credibilità dopo che l'unica rivendicazione che risultava pervenuta si era rivelata del tutto infondata. Scrisse *la Repubblica* a tre giorni dalla tragedia che “l'ipotesi del sabotaggio” sembrava “definitivamente esclusa”, mentre “la più credibile tra tutte” le ipotesi era quella di “un guasto”: “C'è stato un difetto di fabbricazione? Ci sono state omissioni nell'assistenza a terra?”, concludeva l'articolo⁴.

Nei giorni che seguirono il disastro, nonostante non risultasse alcun “difetto” né “omissione” a carico dell'Itavia – venne infatti presto accertato che l'aereo era stato sottoposto a regolari e rigorosi controlli sulla base dei quali era stato ritenuto del tutto idoneo al volo – l'ipotesi del cedimento strutturale prese piede presso l'opinione pubblica, soprattutto a causa di una vera e propria campagna di stampa lanciata dal quotidiano romano *la Repubblica* che venne ripresa e amplificata da molti altri giornali.

A rafforzare la tesi del cedimento strutturale intervenne la Federazione italiana dei lavoratori del trasporto della Cgil (la Filt Cgil), che a soli due giorni dal disastro rilasciò un comunicato in cui si sosteneva che i DC-9 dell'Itavia erano stati acquistati usati e con notevoli ore di volo effettuate e

¹ Purgatori, Andrea, *Se fosse caduto da 7000 metri avrebbe impiegato 40 secondi per toccare l'acqua*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1980, p. 1

² Cerruti, Giovanni, *L'aereo Itavia è esploso in aria, mistero sulle cause del disastro*, in «la Repubblica», 29 giugno 1980, p. 1

³ Tucci, Bruno, *Il tragico “giallo” del DC-9 precipitato: l'unica ipotesi per ora è l'esplosione*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1980, p. 1

⁴ *Una decompressione causa del disastro?*, in «la Repubblica», 1° luglio 1980, p. 9

che la manutenzione era molto carente, con “anomalie tecniche” che si ripetevano continuamente e aerei che volavano “con la complicità del Registro Aeronautico Italiano (Rai)”⁵. Il sindacato si pronunciò in modo molto duro circa l'affidabilità dell'Itavia, i cui aerei, fece sapere, superavano “più che abbondantemente” il limite massimo per la sicurezza in volo: quello precipitato, in particolare, “aveva avuto un forte colpo alla coda a Cagliari, durante una sosta notturna per un forte vento, che lo aveva fatto sedere sul cono di coda”. “Più che di esplosione – arrivava ad affermare il comunicato del sindacato – dobbiamo parlare di una rottura strutturale”. Dichiarazioni non condivise dal sindacato maggioritario del settore, l'Associazione nazionale piloti aviazione commerciale (ANPAC), che si disse preoccupata per “alcuni interventi politici” che apparivano “dettati dall'emotività e non dall'esattezza delle informazioni”⁶. Secondo l'ANPAC, infatti, era certo che si fosse trattato di un “evento improvviso e imprevedibile, con assenza di fattori causali umani, perlopiù relativamente ai piloti ed ai controllori del traffico aereo”.

Non sorprende che sul disastro aereo si sia innestato l'intervento polemico degli enti di categoria, a maggior ragione se si considera la particolare situazione attraversata nel 1980 dall'intero settore del trasporto aereo italiano che si apprestava a subire una radicale riforma organizzativa. Proprio nei giorni precedenti la tragedia di Ustica, infatti, la tensione tra i controllori di volo e il ministero dei Trasporti era tornata ai livelli altissimi dell'autunno precedente, quando uno sciopero clamoroso dei cosiddetti “uomini radar” aveva ottenuto, grazie all'intervento del presidente della Repubblica Sandro Pertini, l'avvio del processo di smilitarizzazione del settore dell'assistenza al volo civile italiano⁷. Le agitazioni sindacali e la possibilità di un nuovo blocco del trasporto aereo per

⁵ Comunicato riportato da «Corriere della Sera», 1° luglio 1980

⁶ *Per l'Anpac ogni ipotesi è prematura*, in «la Repubblica», 1° luglio 1980, p. 9

⁷ L'Aviazione civile era stata trasferita dalla competenza del ministero della Difesa a quello dei Trasporti, ma i 1200 controllori e assistenti di volo operativi negli aeroporti civili, i cosiddetti “uomini radar”, avevano conservato lo status militare, trovandosi penalizzati rispetto ai loro colleghi europei. Nel 1979, 700 di loro chiesero la smilitarizzazione del servizio, minacciando di paralizzare il traffico aereo dimettendosi in massa, con il sostegno del PCI e dei sindacati dei piloti civili. In quanto militari, essi erano sottoposti alla disciplina vigente per le Forze Armate: lo sciopero avrebbe necessariamente comportato un'incriminazione penale. In un primo momento essi ottennero l'insediamento di una Commissione interministeriale Trasporti-Difesa che avrebbe disposto un piano di smilitarizzazione graduale attuabile in due anni. Insoddisfatti, gli “uomini radar” fissarono un ultimatum al governo: il 19 ottobre 1979 la quasi totalità dei controllori e degli assistenti di volo presentò le dimissioni temporanee dal servizio, provocando un blocco totale del trasporto aereo nazionale. Gli arresti dei militari furono impediti dal presidente della Repubblica Pertini, che intervenne convocando al Quirinale il presidente del Consiglio Cossiga e alcuni rappresentanti degli “uomini radar”, promettendo agli scioperanti un decreto legislativo che avrebbe disciplinato la smilitarizzazione e ottenendo perciò il rientro della protesta, non senza attriti con i vertici militari. Per un resoconto dei fatti, cfr. Ilari, Virgilio, *Storia militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Ancona, Casa Editrice

protestare contro i ritardi nella ristrutturazione e nella smilitarizzazione del servizio, proprio in concomitanza con l'inizio delle ferie estive, era nel giugno 1980 un fattore di grande preoccupazione per il ministro dei Trasporti, il socialista Rino Formica, e per l'intero governo Cossiga⁸. Ma ciò che soprattutto condizionò, in questa prima fase, la vicenda di Ustica fu la particolare situazione della compagnia proprietaria dell'aereo precipitato, l'Itavia: nata come iniziativa regionale alla fine degli anni '50, essa era stata una delle prime compagnie aeree italiane interamente private ad aver sfidato il sistema monopolistico del trasporto aereo nazionale. Negli anni '70, essa era oramai diventata a tutti gli effetti un importante concorrente della compagnia di bandiera, svolgendo attività di linea in regime di concessione, nonché un'intensa attività charter in tutta Europa⁹. La compagnia aveva spesso fatto discutere e suscitato polemiche politiche e sindacali. Nel 1977 vi era stato un forte dibattito intorno alla possibilità di trasferimento della concessione per la gestione dello scalo aereo di Reggio Calabria dall'Alitalia all'Itavia. In quell'occasione, la CGIL si era duramente pronunciata contro un piano di privatizzazione che non avrebbe garantito, a detta del sindacato, né i lavoratori né la regolarità dei servizi. L'Itavia era vista come una compagnia che stava dando “continuamente prova di non saper garantire un'adeguata gestione dei servizi”¹⁰. Anche il PCI prese posizione contro la privatizzazione. Così *l'Unità*:

L'Alitalia è già sottoposta a un gravoso confronto su tutte le rotte internazionali, dove la concorrenza è spietata e agiscono veri e propri colossi: non si capisce perché si dovrebbe di punto in bianco ridurre il suo spazio italiano, solo per tentare di tamponare le difficoltà che suscita una compagnia privata come l'Itavia¹¹.

Dal canto suo, l'Itavia aveva spesso denunciato pubblicamente il “trattamento privilegiato” di cui, a detta del suo presidente e fondatore Aldo Davanzali, beneficiavano le compagnie aeree a capitale pubblico che operavano in condizioni di “effettivo monopolio”¹². La “questione Itavia” era stata

Nuove Ricerche, 1994, pp. 350-351.

⁸ La FILT CGIL era nata nel marzo dello stesso anno dal processo di unificazione di sei sindacati di categoria. Nel luglio 1980, nel corso di una conferenza regionale svoltasi a Genova, i quadri nel neonato sindacato dichiararono che allora “più che mai” era “necessario il massimo consenso dell'opinione pubblica attorno agli obiettivi che il movimento dei lavoratori intende(va) conquistare. Ciò vale(va) – si sottolineò – soprattutto nel settore dei trasporti e dei servizi pubblici in generale”, cit. in *Il consenso dà forza allo sciopero*, in «l'Unità», 9 luglio 1980, p. 10

⁹ Cfr. Pedde, Nicola, *Itavia. Storia della più discussa compagnia aerea italiana*, Roma, Elicònie Editrice, 2003

¹⁰ Martinelli, Franco, *Da cosa nasce il “no” all'Itavia*, in «l'Unità», 28 agosto 1977, p. 9

¹¹ *Occorre battere le manovre sulle convenzioni aeree*, in «l'Unità», 31 ottobre 1977, p. 3

¹² *Una conferenza stampa del presidente dell'Itavia*, in «l'Unità», 5 aprile 1973, p. 13

discussa diverse volte anche in Parlamento, soprattutto su sollecitazione del PCI, che negli anni '70 aveva presentato alcune interrogazioni che ne denunciavano i disservizi. In questo contesto, pertanto, la tragedia di Ustica rappresentò un'ulteriore occasione per denunciare le carenze di una compagnia già molto discussa.

Il “caso Itavia” scoppiò dopo la pubblicazione in prima pagina su *la Repubblica* di un'intervista a un pilota della compagnia, secondo cui il DC-9 caduto sarebbe stato difettoso da almeno un anno. Il pilota, che aveva guidato in passato lo stesso aereo precipitato, riteneva di poter ascrivere le cause dell'incidente a un cedimento strutturale favorito dall'incuria tecnica della compagnia, che egli stesso denunciò¹³. Tali dichiarazioni vennero riprese come “clamorose” da larga parte della stampa. Si distinse il *Corriere della Sera*, dando spazio alla voce degli altri piloti dell'Itavia che difesero la compagnia, prendendo le distanze dal collega giudicato “troppo politicizzato”¹⁴. Voci che restarono però ben presto isolate, perché l'Itavia venne screditata dalle accuse di “far volare carrette” e di non garantire gli standard minimi di sicurezza. Accanto all'intervento di Ercolani, *la Repubblica* pubblicò anche un'infelice biografia della compagnia incriminata, dove si ricordavano i quattro gravi incidenti già occorsi in passato alla flotta Itavia, che avevano causato oltre cento morti. Il presidente della compagnia, Aldo Davanzali, veniva descritto come “personaggio molto noto negli ambienti democristiani”, ambienti che secondo il quotidiano romano erano stati decisivi al fine di ottenere le concessioni di nuove linee aeree, così come incentivi e finanziamenti di vario genere¹⁵. I nomi dei rappresentanti legali dell'Itavia, si spiegava, figuravano nella lista dei fondi e dei prestiti dispensati attraverso l'Italcasse. Si faceva riferimento allo scandalo del 1977, quando l'Istituto di credito fu al centro di un caso politico-giudiziario che portò alla luce irregolarità nella concessione dei fidi e l'erogazione di “fondi neri” ai partiti politici.

L'Itavia, insomma, venne screditata sotto diversi punti di vista, e ciò ebbe effetti importanti rispetto al caso Ustica. In primo luogo, le notizie circa il cattivo stato della sicurezza del volo in Italia, divulgate subito dopo il gravissimo disastro aereo che aveva colpito profondamente l'opinione pubblica, imposero la necessità di un intervento immediato e significativo della politica. Non si può infatti non considerare il forte impatto che la sciagura aerea di Ustica ebbe sull'immaginario collettivo nazionale: le televisioni avevano trasmesso le immagini dei parenti dei passeggeri del DC-9 nella loro angosciata attesa all'aeroporto di Punta Raisi a Palermo mentre l'aereo veniva dato

¹³ Villorosi, Luca, “*Quel DC-9 doveva finire così...*”, in «*la Repubblica*», 2 luglio 1980, pp. 1 e 7. Il pilota

¹⁴ Tucci, Bruno, *Stupore e sdegno tra i colleghi: “Un tecnico non può dire così”*, in «*Corriere della Sera*», 3 luglio 1980

¹⁵ Borriello, Edoardo, *Fondi neri, protezioni e ministri dc per far decollare la piccola Itavia*, in «*la Repubblica*», 2 luglio 1980, p. 7

ufficialmente “per disperso”. Immagini di uomini, donne e bambini in cui pressoché tutti potevano facilmente riconoscersi, tanto più che nel 1980 l'aereo era diventato un mezzo di trasporto comune e popolare¹⁶. L'episodio aveva poi riportato alla memoria i terribili disastri aerei avvenuti proprio nei pressi dell'aeroporto palermitano di Punta Raisi nel 1972 e nel dicembre 1978 e che avevano causato, rispettivamente, 115 e 103 vittime. A essere colpita, ancora una volta, era dunque stata la Sicilia, e ciò non aveva mancato di sollevare polemiche sull'annosa “questione meridionale”¹⁷. La campagna di stampa contro l'Itavia, infatti, non aveva screditato solo la compagnia proprietaria dell'aereo, ma anche le istituzioni e gli enti statali preposti a garantire la sicurezza del volo civile in Italia, quali il ministero dei Trasporti e il Registro Aeronautico Italiano (RAI). La politica era da più parti chiamata a intervenire. In questo senso si espresse anche il *Corriere della Sera*, che pure aveva adottato una linea molto più prudente rispetto alle carenze dell'Itavia: in uno dei primi editoriali dedicati alla questione, a firma di Giulio Nascimbeni, il quotidiano di via Solferino sottolineò le responsabilità dell'amministrazione statale¹⁸.

Le reazioni politiche non tardarono. In seguito al disastro aereo, al ministero dei Trasporti pervennero numerose interpellanze parlamentari, provenienti da tutti i partiti politici, dove veniva richiesto non solo di accertare quanto prima le cause della tragedia di Ustica, ma anche e soprattutto di verificare se quanto veniva riportato dalla stampa circa la disastrosa situazione dell'Itavia corrispondesse a realtà¹⁹. A riprova di quanto fosse sentita la questione della sicurezza aerea fu il

¹⁶ I dati sui viaggi aerei in Italia registrarono un forte incremento a partire dagli anni '60, in particolare passando da una media annua di 8 milioni a una di 16,5 milioni di passeggeri tra il 1970 e il 1980. Cfr. Movimento e traffico degli aerei civili italiani ed esteri negli aeroporti italiani, in *Sommario di statistiche storiche, 1926-1985*, Roma, Istat, p. 268

¹⁷ Significativa a questo proposito fu la dichiarazione rilasciata dal consigliere regionale democristiano Nicola Ravida: “Non possiamo sempre attribuire ogni disgrazia al destino. La verità è che la Sicilia viene considerata colonia pure dal Ministero dei Trasporti”, in «Corriere della Sera», 2 luglio 1980, p. 1

¹⁸ “Intorno alla vera causa del disastro le ipotesi sono aperte, e sarebbe un errore trarre delle conclusioni affrettate. Però è inevitabile notare come nelle dichiarazioni che si rincorrono si parli di “carenza di assistenza tecnica”, “scarsità di manutenzione”, “mancanza di ricambi”, “fatica del metallo”, “superamento dei limiti massimi per la sicurezza”. (...) Se è consentito usare un simbolo che molto ricorre in queste giornate, il simbolo della “scatola nera” che registra la vita degli strumenti e l'imponderabile che può colpire il volo d'un aereo, credo che in ognuno di noi ci sia un'invisibile “scatola nera”. Quasi sempre nel silenzio e nella sopportazione, essa registra i nastri dei nostri disagi, la serie crescente delle cose che non vanno e che hanno un peso nelle nostre somme quotidiane. Chi sta “dall'altra parte” rispetto al cittadino forse avrebbe meno arroganza se vedesse gli infiniti segnali del nostro malessere”. Cfr. Nascimbeni, Giulio, *Perché, di questi tempi, tanta paura di volare*, in «Corriere della Sera», 2 luglio 1980, p. 1

¹⁹ Cfr. Sistema informativo – Camera dei Deputati – Sindacato ispettivo, VIII Legislatura

fatto che a meno di una settimana dal disastro si arrivò alla presentazione di una mozione sottoscritta dai rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari del Senato, ad eccezione del MSI, in cui si chiedeva al governo “di considerare se non si imponessero urgenti ragioni per la revoca delle concessioni dell'Itavia e il loro trasferimento alla società di bandiera”. Veniva invocato un provvedimento che avrebbe di fatto comportato lo scioglimento dell'Itavia e il suo assorbimento da parte dell'Alitalia. Nel documento, i ventitré senatori firmatari della mozione, nata per iniziativa del repubblicano Libero Gualtieri, sottolineavano le condizioni di “insicurezza e disservizio nelle linee gestite dall'Itavia”, di cui il recente disastro sarebbe stato solo “l'ultima manifestazione”, e chiedevano che non ci si limitasse a indagare “sulle condizioni di efficienza dell'aereo disintegratosi in volo, ma anche su quelle di tutti gli aeromobili della società”²⁰. Il *Corriere della Sera* osservò come rappresentasse un fatto “non unico ma raro nella casistica parlamentare”²¹ il raggiungimento di una così ampia convergenza tra i partiti. Non mancò tuttavia chi si discostò dalla richiesta di sciogliere l'Itavia. È il caso del vicepresidente della commissione Trasporti della Camera dei Deputati, il democristiano Gaetano Morazzoni, secondo cui il documento presentato al Senato esprimeva “più l'emozione cresciuta in seguito all'incidente e meno la logica che dovrebbe guidare una politica del trasporto seria e responsabile”²². Esisteva infatti la preoccupazione circa la formazione di “pericolosi monopoli” nel settore del trasporto nazionale, come sottolineavano anche l'ANPAC²³ e la FILAC CISL²⁴. Queste posizioni, però, non ebbero molta eco sul piano politico: l'unico partito che non sottoscrisse la mozione fu infatti il MSI. Persino il Partito Liberale, pur auspicando che non fosse colta “l'occasione per chiedere la pubblicizzazione dell'intero settore aereo”, sostenne “la non rinviabile esigenza di indagare fino in fondo se sussistessero casi di negligenza da punire o di arretratezza o incuria cui rimediare con assoluta urgenza”²⁵. Dal canto suo, la FILT CGIL continuò a ribadire le sue posizioni sulla scarsa affidabilità dell'Itavia e a

²⁰ Atto Senato, Mozione 1/00042, VIII Legislatura, seduta di annuncio: 0148 del 3 luglio 1980

²¹ Purgatori, Andrea, *I partiti chiedono di revocare la licenza di volo per l'Itavia*, in «Corriere della Sera», 5 luglio 1980, p. 1

²² Purgatori, Andrea, *Ibidem*

²³ Comunicato Anpac riportato in «la Repubblica», 5 luglio 1980

²⁴ Il segretario generale della FILAC CISL, Angelo Braggio, aveva giudicato la richiesta dei senatori “a dir poco un segnale di rozzezza politica, di stupido ideologismo, di prevaricazione nei riguardi della magistratura e delle commissioni d'inchiesta, nonché di cecità per le conseguenze occupazionali che potrebbero ripercuotersi sui mille lavoratori e le loro famiglie, dipendenti della compagnia Itavia. Riteniamo che sia quanto mai urgente e necessario fare al più presto luce sulla cause che hanno provocato il disastro del DC-9 Itavia”, in «Corriere della Sera», 6 luglio 1980

²⁵ Dichiarazione del senatore liberale Agostino Bignardi riportata da «la Repubblica», 5 luglio 1980

denunciare “lo stato di grave deficit dell'azienda, i mancati pagamenti dei contributi previdenziali ed assistenziali e dei debiti verso i fornitori”²⁶. Ricordando tutti i problemi e le carenze dell'Itavia, *la Repubblica* osservò che la richiesta dei senatori di sciogliere la compagnia trovava “conferma” nei fatti²⁷.

L'8 luglio 1980 il ministro dei Trasporti intervenne in Senato in merito alla tragedia aerea di Ustica dichiarando che le ipotesi fino a quel momento formulate “dell'avaria, della collisione in volo e dell'esplosione” erano “attentamente valutate dalla commissione d'inchiesta”²⁸. Formica si pronunciò però solo nel merito dell'ipotesi dell'avaria, spiegando che secondo il Registro Aeronautico Italiano sia la manutenzione del velivolo precipitato sia la condotta di volo al momento della catastrofe risultavano regolari. Rispetto alle altre due ipotesi, della collisione e dell'attentato, il Ministro si limitò a rimandare alla competenza, rispettivamente, del Ministero della Difesa e degli organi di sicurezza. Di conseguenza, la discussione che seguì fu prevalentemente incentrata sul tema della sicurezza del trasporto aereo in Italia e in particolare della situazione dell'Itavia, mentre solo poche parole furono spese rispetto all'ipotesi, ugualmente paventata da certa stampa, di collisione con un caccia militare. Le forti critiche all'Itavia furono al centro degli interventi dei senatori del PCI, della Sinistra Indipendente e del PRI, mentre DC, PSI e PSDI rimasero soprattutto l'esigenza di avviare un'indagine che coinvolgesse tutto il settore del trasporto aereo, senza arrivare a ipotizzare responsabilità specifiche dell'Itavia – nonostante soltanto pochi giorni prima avessero comunque sottoscritto la mozione per il suo scioglimento. Molto duro fu l'intervento del senatore comunista Salvatore Corallo, che accusò il governo di reticenza e ambiguità rispetto a quella che secondo lui era la “verità” circa le cause della sciagura di Ustica, ovvero il cedimento strutturale²⁹. Sulla stessa linea gli interventi dei senatori Peppino Fiori della Sinistra Indipendente (“Se è vero che dei diciannove aerei che l'Itavia ha posseduto dal 1958 a oggi, otto sono andati

²⁶ In «la Repubblica», 5 luglio 1980

²⁷ Villoresi, Luca, *Ora intervengono i partiti. “L'Itavia va subito sciolta”*, in «la Repubblica», 5 luglio 1980, p. 9

²⁸ Atti Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Assemblea – Resoconto stenografico, 149ª seduta, 8 luglio 1980, da p. 7907

²⁹ Dall'intervento del senatore del PCI Corallo: “L'Itavia ha tredici miliardi di debiti, un parco aeromobili stravecchio, composto quasi generalmente da aerei comprati già usati. E' una compagnia che non ha il denaro sufficiente per rinnovare il suo parco aeromobili o per assicurare almeno un'accurata manutenzione. E poi c'è il supersfruttamento degli uomini e dei mezzi: pochi aerei, pochi piloti. (...) Vorrei sapere cosa intende fare il Ministro dei Trasporti della Repubblica italiana di fronte allo sfascio dell'Itavia! Intendiamo aspettare altri eventi disastrosi o si intende provvedere rapidamente per arrivare a una soluzione?”. Atti Senato della Repubblica, Resoconto stenografico, martedì 8 luglio 1980, 149ª seduta, VIII legislatura, pp. 7910-7911

distrutti per sciagure, io mi spavento”³⁰) e del radicale Gianfranco Spadaccia, che ricordò che i recenti scioperi dei dipendenti Itavia iscritti alla CGIL fossero stati indetti proprio per protestare contro “inefficienze tecnico-operative, giustificate dalla società da contingenti ed eccezionali difficoltà di ordine economico”³¹. Particolarmente duro nei confronti dell'Itavia fu l'intervento del senatore repubblicano Libero Gualtieri, che sette anni dopo sarebbe stato chiamato a presiedere la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e la mancata individuazione dei responsabili delle stragi. “Si sapeva che questo sarebbe accaduto, un giorno o l'altro. Non magari a quell'aereo o a quel comandante, non quel giorno o quel mese, ma a quella compagnia sì, a qualcuno dei suoi aerei sì”³².

È pertanto evidente come la tragedia di Ustica sia stata usata da alcune parti politiche come pretesto per attaccare l'Itavia, anche in assenza di elementi certi che collegassero l'incidente a responsabilità della compagnia. Nel luglio 1980, tuttavia, tutte le ipotesi circa le cause della sciagura, compresa quella del cedimento strutturale, erano in effetti ancora ufficialmente in piedi. Solo in dicembre furono resi noti i primi risultati tecnici della commissione d'inchiesta ministeriale, che aveva ristretto il campo delle ipotesi alla collisione in volo con un oggetto non identificato – un missile o un altro aereo – o a una deflagrazione interna causata dallo scoppio di un ordigno. Era quanto avevano concluso gli esperti del *National Transportation Safety Board*, l'ente federale statunitense preposto alla sicurezza del traffico aereo, presso la cui sede, a Washington, si erano recati il sostituto procuratore della Repubblica Giorgio Santacroce e alcuni membri della commissione ministeriale d'inchiesta proprio per fare esaminare alcuni elementi. Di fatto, l'inchiesta si stava indirizzando in tutt'altra direzione rispetto alla tesi dell'avaria: le ipotesi prese in considerazione, infatti, scagionavano l'Itavia dall'accusa di essere responsabile della tragedia. Ciononostante, il percorso verso lo scioglimento della compagnia non si arrestò.

Nel mese di dicembre, infatti, l'Itavia era ormai ridotta allo stremo non solo dalle conseguenze dell'incidente di Ustica ma anche dalla difficoltosa situazione di crisi economica in cui versava. Il trasferimento delle sue concessioni alla compagnia di bandiera era imminente poiché lo stesso presidente dell'Itavia, Aldo Davanzali, aveva fatto sapere al ministero dei Trasporti di non essere più in grado di fronteggiare le responsabilità di gestione, e che pertanto sarebbe stato costretto a sospendere ogni attività operativa. Davanzali aveva condizionato la continuità dei collegamenti Itavia alla disponibilità dello Stato di ripianare i deficit di bilancio aziendali, richiesta che *la*

³⁰ *Ibidem*, p. 7912

³¹ *Ibidem*, p. 7921

³² *Ibidem*, p. 7927

Repubblica giudicò “sconcertante”³³. Il quotidiano romano aveva dedicato poco spazio alle conclusioni cui stava giungendo l'inchiesta giudiziaria, mentre continuò a sottolineare i problemi dell'Itavia.

Quando, rifiutando le richieste della compagnia, Formica firmò il decreto di revoca delle concessioni di linea all'Itavia, Davanzali inviò al ministro una lunga lettera in cui il governo veniva accusato di non aver tenuto conto che in merito all'evento scatenante la crisi dell'Itavia, l'incidente di Ustica, era “ormai comprovata l'assenza di qualsiasi responsabilità da parte della compagnia unitariamente alla certezza della distruzione ad opera di un missile di un aereo che percorreva un'aerovia riservata all'aviazione civile”³⁴. La notizia ebbe una forte eco sulla stampa, anche se la concomitanza dell'invio della drammatica lettera con la firma del decreto ministeriale che sanciva di fatto lo scioglimento della compagnia delegittimò la dichiarazione di Davanzali. Così commentò *la Repubblica*: “Ora (Davanzali) dovrà dissipare il sospetto che le sue affermazioni sulla causa del disastro aereo di Ustica non siano state un semplice espediente per riprendere un discorso che sembrava definitivamente chiuso per la sua compagnia”³⁵.

A screditare la posizione del presidente dell'Itavia aveva contribuito significativamente anche l'intervento del magistrato inquirente della Procura di Roma, Giorgio Santacroce, che non solo smentì alla stampa che l'ipotesi del missile fosse stata confermata, ma indiziò Davanzali per il reato di diffusione di notizie tendenziose o esagerate, atte a turbare l'ordine pubblico³⁶. Ciò avvenne tre giorni dopo la diffusione delle dichiarazioni di Davanzali, cui era seguita peraltro una conferma dello stesso ministro Formica, che chiamato alla Camera dei deputati a rispondere ad alcune interrogazioni circa la situazione dell'Itavia si era soffermato brevemente sul caso Ustica, dichiarando che, stando alle indagini giudiziarie, quella del missile risultava “un'ipotesi più probabile delle altre”³⁷. La dichiarazione suscitò stupore e non mancarono gli accalorati interventi di

³³ *Itavia non decolla, subentra Alitalia*, in «la Repubblica», 16 dicembre 1980

³⁴ In un altro passaggio la lettera spiegava: “La critica situazione dell'azienda è stata poi irreversibilmente compromessa dall'incidente aereo di Ustica che, irresponsabilmente strumentalizzato da alcuni ambienti politici e giornalistici, si è tradotto in un colpo letale per le già deboli risorse della società e soprattutto per la sua immagine presso l'utenza, con conseguenze economiche e finanziarie incalcolabili.” Cfr. il testo integrale della lettera di Davanzali in *Ordinanza di rinvio a giudizio* del giudice istruttore Rosario Priore sul caso Ustica, pp. 118-119

³⁵ Villoresi, Luca, *Ora l'Itavia non ha più dubbi: “Un missile ha abbattuto il DC-9”*, in «la Repubblica», 17 dicembre 1980, pp. 1 e 9

³⁶ Cfr. *Ordinanza di rinvio a giudizio* del giudice istruttore Rosario Priore sul caso Ustica, p. 120

³⁷ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII Legislatura, Discussioni, Seduta antimeridiana del 17 dicembre 1980

alcuni deputati³⁸, ma le linee generali della discussione continuarono a vertere intorno al problema della sicurezza del trasporto aereo e in particolare sulla situazione dell'Itavia. Il giorno seguente, un articolo apparso su *la Repubblica* spiegò che i problemi dell'Itavia non dipendevano dall'incidente di Ustica ma dai debiti che la società aveva contratto nei confronti di diverse banche. Davanzali veniva descritto come un “avventuroso imprenditore privato dietro al quale pareva si nascondessero gli interessi del cementiere bergamasco Carlo Pesenti (legato a doppio filo con la finanza vaticana e con la Democrazia cristiana)”³⁹ e l'incidente di Ustica veniva visto come “l'ultima carta” a disposizione del presidente dell'Itavia per tentare di mantenere in vita la sua compagnia.

Se la tragedia aerea di Ustica aprì dunque uno spazio entro cui trovavano facile articolazione polemiche strumentali a posizioni e interessi politici preesistenti, la campagna di stampa contro l'Itavia ebbe l'effetto di orientare, legittimandolo, l'inevitabile intervento del Parlamento e del governo, che andò nella direzione di penalizzare la piccola compagnia aerea. Significativo, da questo punto di vista, fu il ruolo svolto dal quotidiano *la Repubblica*, che durante i sei mesi successivi alla tragedia condusse una vera e propria campagna di stampa volta a mettere in luce le inefficienze di una compagnia di cui si augurava lo scioglimento⁴⁰. L'Itavia ne uscì inevitabilmente screditata e delegittimata, e le proteste del presidente Davanzali parvero motivate da interessi personali, come osservò anche il quotidiano torinese *La Stampa* secondo cui vi era il “sospetto più che fondato” che, nell'ambito di una “vera e propria guerra in atto tra Formica e Davanzali”, quest'ultimo avesse risposto con un “siluro” diretto a mettere in difficoltà non solo il Ministro, ma

³⁸ Tra tutti si segnala il commento del giornalista e deputato radicale Gianluigi Melega: “E veniamo all'affare del missile, che, per quel che ne so, da operatore della stampa, avrebbe dovuto registrare da tempo l'interessamento dei giornali (perché non è da oggi che si affaccia un'ipotesi del genere) Come mai non ne hanno parlato (se è così)? (...) Mi chiedo, se è così, come mai per tanto tempo non sia emerso un fatto gravissimo come questo: se infatti si tratta di un missile, siamo in presenza di un fatto che deve provocare valanghe di interrogazioni in Parlamento”, in *Ibidem*

³⁹ Borriello, Edoardo, *L'Itavia trascinata nel baratro non dal disastro ma dai debiti*, in «la Repubblica», 18 dicembre 1980, p. 12

⁴⁰ Il 22 ottobre 2013, Corte di Cassazione, in sede civile, ha depositato la sentenza relativa al procedimento civile intentato contro i Ministeri della Difesa e dei Trasporti dagli eredi del presidente della compagnia Itavia, Aldo Davanzali. Nella memoria difensiva, i Davanzali avevano ricordato “le dichiarazioni di importanti uomini politici del tempo e la campagna, anche di stampa, volta a presentare esclusiva responsabile del disastro l'Itavia, così determinando il transito da una normale situazione debitoria ad una irreversibile e definitiva insolvenza” (pp. 6-7). La Cassazione ha dato ragione al ricorso della famiglia Davanzali, riconoscendo che il fallimento dell'Itavia fu determinato dalla “riconosciuta attività di depistaggio” ad opera dell'Aeronautica militare, “definitivamente accertato”, e dal “conseguente discredito commerciale dell'impresa” (p. 16). Cfr. Sentenza no. 23933/2013 della Terza Sezione Civile della Corte di Cassazione depositata il 22 ottobre 2013.

l'intero governo⁴¹.

Nel dicembre 1980, di fronte al rafforzamento ufficiale delle ipotesi dolose della tragedia di Ustica, non vi fu una tematizzazione politica della questione. Fino al 1986 il caso Ustica non fu mai posto all'ordine del giorno dei lavori del Parlamento: l'argomento venne trattato sempre a margine di altre questioni, perlopiù relative alla situazione del trasporto aereo italiano. L'accertamento della causa della misteriosa esplosione del DC-9 fu completamente affidato alla magistratura e alla commissione d'inchiesta amministrativa che nella prima fase dell'istruttoria giudiziaria rappresentò di fatto il braccio operativo peritale del magistrato inquirente. Dopo che l'Itavia cessò la sua attività, *la Repubblica* continuò a occuparsi del caso Ustica limitandosi a riportare gli sviluppi delle indagini giudiziarie: poiché queste procedevano molto lentamente, il numero degli articoli apparsi sul quotidiano romano diminuì sensibilmente, tanto che nel 1982 apparvero solo tre articoli e nel 1983 l'argomento non fu mai trattato. Si nota come anche le interpellanze e le interrogazioni parlamentari siano state molto numerose nel biennio 1980 e 1981, per poi riprendere su un nuovo piano politico nel 1986⁴². La sovrapposizione dell'incidente di Ustica con la questione dell'Itavia, favorita dalla convergenza di interessi politici e da un'efficace campagna di stampa, si risolse dunque in una strumentalizzazione che ebbe tra i suoi effetti anche quello di contribuire, perlomeno a livello di percezione, alla rimozione collettiva di una tragedia che per i successivi sei anni venne pressoché dimenticata dalle cronache e che non fu mai affrontata in Parlamento.

1.3 Ustica, la NATO e l'Italia. La polemica comunista sulle pagine de *l'Unità*

Negli anni compresi tra il giugno 1980 e il 1986, sulle pagine de *l'Unità*, organo ufficiale del PCI, la tragedia aerea di Ustica fu un argomento trattato complessivamente poco e soprattutto a margine di altre questioni, anche se non bisogna mancare di rilevare, soprattutto nel confronto con gli altri quotidiani di partito, come si sia comunque manifestata una certa attenzione, accompagnata da una chiara presa di posizione. Le forme che la tematizzazione del caso assunse, tuttavia, anche nel caso de *l'Unità* risposero a interessi e orientamenti di natura politica.

Già a una settimana dal disastro di Ustica, *l'Unità* esplicitò la sua adesione all'ipotesi di collisione

⁴¹ “Missile ha abbattuto il DC-9 presso Ustica”, in «La Stampa», 17 dicembre 1980, p. 1

⁴² Tra il 1980 e la metà del 1983, vennero presentate 190 tra interrogazioni orali e scritte e interpellanze parlamentari, sia alla Camera che al Senato. La maggior parte di questi atti riguardava la situazione dell'Itavia.

con un caccia militare. Abbandonati i toni freddi ed equilibrati che il giornale comunista aveva inizialmente adottato, il 5 luglio 1980 apparve in prima pagina un'inchiesta esclusiva intitolata "Sono molte le prove: caccia Usa ha speronato il DC9- dell'Itavia?"⁴³. Tre fotografie ritraenti un salvagente, il carrello di un aereo e un oggetto cilindrico campeggiavano in prima pagina, e il sommario dell'articolo parlava del ritrovamento, tra i relitti recuperati in mare, di oggetti appartenenti alla Marina americana. Si trattava di elementi fino a quel momento inediti. L'inchiesta spiegava che gli "sconcertanti" ritrovamenti lasciavano legittimamente sospettare, al di là delle smentite ufficiali della NATO e della Difesa italiana, che la causa dell'esplosione del DC-9 Itavia fosse da ricondurre all'impatto con un "caccia-pirata" americano: venivano inoltre riportate indiscrezioni e voci circolate presso i centri radar riguardo a presunte "manovre aeree militari". Nell'articolo si parlava di "spettro" che prendeva corpo, di "ipotesi gravissima", di "stranezze", di "inquietanti interrogativi sulla reale matrice del disastro", di "clima di giallo"⁴⁴.

L'ipotesi della collisione con un altro aereo era stata annoverata dalla commissione d'inchiesta tra le possibili cause della tragedia di Ustica, ma nessun elemento aveva ancora avallato così concretamente la credibilità di quello scenario. Nei giorni seguenti, *l'Unità* continuò ad arricchire l'inchiesta di particolari inquietanti, rafforzando l'ipotesi del coinvolgimento della Marina militare americana: la "misteriosa scomparsa" di un reperto recuperato in mare – il pezzo di una fusoliera bianca e rossa, "le tinte delle fiancate dei caccia americani usati a tappeto proprio nel basso e medio Tirreno" – e l'assenza, secondo alcune voci non meglio precisate, dalla base NATO di Verona di due piloti americani, di cui venivano riportate anche le generalità⁴⁵. L'inchiesta esclusiva venne significativamente pubblicata alla vigilia della discussione in Senato, durante la quale il ministro dei Trasporti Formica rispose a numerose interrogazioni e interpellanze parlamentari sull'incidente occorso al DC-9 Itavia. Ciononostante, come si è visto, al centro del dibattito fu la compagnia Itavia, che venne duramente attaccata da diversi senatori, tra i quali si distinsero per i toni polemici proprio i comunisti. Il senatore del PCI Corallo, addirittura, prese le distanze dalla posizione del

⁴³ Vasile, Vincenzo, *Sono molte le prove: caccia Usa ha speronato il DC-9 dell'Itavia?*, in «l'Unità», 5 luglio 1980, pp. 1 e 17

⁴⁴ Tra cui in particolare destavano sospetto un giubbotto salvagente riportante la scritta "NSA USA", la rete di un paracadute, un contenitore metallico, forse contenente "mini-missili in dotazione alla marina da guerra USA", e le ruote di un carrello di un piccolo aereo non identificato. Cfr. Vasile, Vincenzo, *Sono molte le prove: caccia Usa ha speronato il DC-9 dell'Itavia?*, cit.

⁴⁵ Vasile, Vincenzo, *C'è anche un pezzo di fusoliera di un jet militare Usa, ma non se ne sa più nulla*, in «l'Unità», 6 luglio 1980, p. 5

giornale del suo stesso partito⁴⁶. Nell'ambito della discussione parlamentare, quindi, l'ipotesi della collisione, prospettata da *l'Unità* e riportata da tutta la stampa, rimase sullo sfondo, e il Ministro si limitò a rimandare alla competenza della Difesa. Il giorno stesso, il giornale comunista pubblicò un corsivo in cui commentava come il silenzio delle autorità autorizzasse il “crescere dei sospetti”⁴⁷. Nel dicembre 1980 la commissione d'inchiesta incaricata dal governo di indagare sulle cause della tragedia annunciò che le ipotesi di cedimento strutturale e di collisione in volo con un altro aereo erano state escluse, e che la causa dell'esplosione del DC-9 era da ricondurre all'impatto con un missile o all'esplosione di una bomba collocata all'interno dell'aereo. Escluso lo scenario precedentemente sostenuto della collisione, *l'Unità* sostenne l'ipotesi dell'impatto con un missile, che riguardava comunque la sfera militare e una possibile responsabilità degli Usa o della NATO. Il 18 dicembre 1980, apparve in prima pagina il titolo “Colpito in volo da un missile? Forniremo le prove, dice l'Itavia”⁴⁸. Il giorno seguente, nonostante le smentite dichiarate alla stampa dal magistrato inquirente Giorgio Santacroce – che, si ricorda, aveva indiziato Aldo Davanzali, presidente dell'Itavia, per il reato di notizie esagerate e tendenziose per aver presentato pubblicamente l'ipotesi del missile come certa – *l'Unità* titolò, questa volta in quinta pagina, “L'Itavia conferma: era un missile. Si riparla di esercitazioni Nato”⁴⁹. A rafforzare l'ipotesi del missile lanciato per errore durante un'esercitazione militare, l'organo del PCI evidenziava le tesi di alcuni esperti americani, riportate il giorno precedente dal *Washington Post*, secondo cui sulle registrazioni radar ci sarebbero state tracce di un “oggetto non identificato in prossimità del DC-9 poco prima del disastro”⁵⁰. Vennero inoltre riportate alcune “voci” attribuite ad “ambienti NATO” su esercitazioni militari svoltesi il giorno del disastro: “Dalla base NATO di Bagnoli (Napoli), in

⁴⁶ Corallo disse: “Quel che hanno scritto i giornali in questi giorni – non faccio critiche, anche il giornale del mio partito ha scritto qualcosa del genere – è assolutamente inesatto. Non esistono aerei invisibili (...) E allora il Governo non può tacere su tali questioni: o si è vista la collisione, ed allora si dice che la si è vista, e ci si spiega perché si è taciuto finora, per coprire chi; oppure la collisione non si è vista, la seconda traccia non è mai apparsa, ed allora il Governo deve smentire fermamente perché non smentendo ci si presta a giochi sporchi quale quello di confondere le idee, di lasciare dubbi perché non si arrivi alla verità, all'altra ipotesi possibile, quella del cedimento delle strutture”. Cfr. Senato della Repubblica, Assemblea – Resoconto stenografico, VIII Legislatura, 149^a seduta, 8 luglio 1980, p. 7910

⁴⁷ Vasile, Vincenzo, *Forse i radar della Nato hanno “visto” la tragedia del DC-9 scomparso in mare*, in «l'Unità», 8 luglio 1980, p. 5

⁴⁸ *Colpito in volo da un missile? Forniremo le prove, dice l'Itavia*, in «l'Unità», 18 dicembre 1980, p. 1

⁴⁹ Miserendino, Bruno, *L'Itavia conferma: era un missile. Si riparla di esercitazioni Nato*, in «l'Unità», 19 dicembre 1980, p. 5

⁵⁰ *Ibidem*

particolare, sarebbe partito un aereo Drone che doveva essere il bersaglio di un velivolo militare. Il missile che doveva colpire questo aereo-bersaglio è stato attirato dal DC-9 dell'Itavia?".

La scelta dell'organo comunista di insistere sulla possibilità del coinvolgimento della NATO e degli Usa si collegava all'"antiamericanismo persistente"⁵¹ che continuò a caratterizzare la visione del PCI, anche dopo l'accettazione dell'appartenenza italiana all'Alleanza atlantica nel 1977, l'invasione sovietica dell'Afghanistan del dicembre 1979 e il celebre "strappo" con Mosca avvenuto dopo il colpo di stato in Polonia nel 1981. Se da un lato, infatti, la segreteria di Berlinguer si distinse per la ricerca di un profilo autonomo dei comunisti italiani nell'ambito degli equilibri internazionali, dall'altro è anche vero che il legame con l'Urss non fu mai reciso del tutto⁵². Per il PCI, il riferimento ai valori sovietici, al di là degli "errori" di Mosca, rimase infatti centrale: il rinnovamento del partito, per come lo intendeva Berlinguer, non doveva prescindere dalla continuità con la tradizione comunista. Il segretario del PCI auspicava una "terza via" che si discostasse sia dalle socialdemocrazie europee, sia dal modello dei paesi dell'Europa orientale. Quando, all'inizio degli anni Ottanta, le prospettive sia interne che internazionali del PCI si restrinsero, con la fine della solidarietà nazionale e il riavvicinamento tra DC e PSI, Berlinguer si ritrovò "prigioniero"⁵³ di questa impostazione, politicamente inefficace, perché di fatto non proponeva soluzioni politiche concrete. Così, la scelta di contestare la decisione occidentale dell'installazione dei cosiddetti euromissili, appoggiando le campagne antinucleari per la pace, aveva la pretesa di non abiurare le posizioni espresse sull'appartenenza dell'Italia alla NATO, col risultato di apparire una posizione debole e facilmente criticabile, tanto più che lo squilibrio era stato determinato da un'iniziativa di rafforzamento nucleare unilaterale da parte dei sovietici⁵⁴. Se,

⁵¹ Pons, Silvio, *Berlinguer e la politica internazionale*, in Barbagallo, Francesco e Vittoria, Albertina (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007, p. 131

⁵² Silvio Pons ha osservato, come negli anni Ottanta, il PCI avesse mantenuto "l'ambizione di seguire una linea in grado di differenziarsi dalle altre forze politiche nazionali e da quelle della sinistra europea. Ciò si verificò, in particolare, dinanzi alla crisi interna dell'"unità nazionale" e alla crisi conclamata della distensione internazionale tra il 1978 e il 1979. (...) Questi ci appaiono anche i segni di una concezione che mentre disegnava i contorni di una politica estera autonoma, finiva anche per correre il rischio dell'isolamento e del velleitarismo". Cfr. Pons, Silvio, *Berlinguer e la politica internazionale*, cit., p. 124

⁵³ È l'analisi proposta da Piero Craveri in Craveri, Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995, p. 915

⁵⁴ L'appoggio dei comunisti italiani ai movimenti antinucleari era secondo Craveri "l'ultimo anello della catena che legava il PCI al potere sovietico", Cfr. Craveri, Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 835. Un'analisi della decisione italiana di accettare la modernizzazione delle forze nucleari di teatro concordata dalla NATO e di schierare sul suo territorio gli euromissili è contenuta nel saggio di Nuti, Leopoldo, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G "Gryphon"*, in Di Nolfo, Ennio, *La politica estera italiana negli anni Ottanta*,

quindi, l'antiamericanismo restava un connotato identitario imprescindibile per il PCI, i margini politici per una sua articolazione si erano ristretti notevolmente con l'inasprirsi della guerra fredda. In questo contesto, la tragedia di Ustica, coi suoi 81 morti, aprì uno spazio all'interno del quale poteva trovare legittima espressione la critica, tradizionalmente comunista, contro la NATO e gli USA. Il tema della sicurezza del volo, infatti, oltre a impressionare l'opinione pubblica, era politicamente trasversale, e perciò difficilmente criticabile. Esso offrì al PCI una base per ravvivare il suo tratto identitario anti-NATO e anti-USA, in un momento in cui esso non era di facile espressione. Dopo il dicembre 1980, l'interesse de *l'Unità* per il caso di Ustica scemò sensibilmente: non un caso, se si considera che, assorbito lo shock iniziale causato dalla tragedia, l'argomento venne pressoché dimenticato dalle cronache.

Negli anni che seguirono, tuttavia, altri eventi di facile impatto sull'opinione pubblica occorsero ad allargare lo spazio che la tragedia di Ustica aveva aperto: si trattò del susseguirsi, a partire dal 1981, di una serie di “mancate collisioni” tra aerei di linea italiani e jet militari stranieri, avvenute proprio nella zona del Tirreno meridionale. *L'Unità* dedicò molto spazio a queste notizie, con titoli in prima pagina e adottando toni spesso accesi. Al centro della polemica erano le esercitazioni militari condotte dalla NATO e dagli Usa senza la dovuta prudenza, tali da mettere a rischio la sicurezza dei cieli. A questo proposito, intervenne significativamente nell'aprile 1981 sulle pagine de *l'Unità* il deputato comunista Agostino Spataro con un articolo polemico contro la militarizzazione del Sud Italia e della Sicilia in particolare – regione in cui Spataro era stato eletto. Nell'intervento, in cui l'autore mostrava la preoccupazione che la Sicilia divenisse “una gigantesca portaerei e portamissili a disposizione della NATO”⁵⁵, il disastro di Ustica veniva annoverato come esempio di “intensificazione delle esercitazioni aeree nello spazio sovrastante la Sicilia”, esercitazioni che spesso venivano svolte “senza alcun preavviso alle autorità italiane di controllo del traffico aereo e perciò con gravissimi rischi per la sicurezza dei voli di linea e per la incolumità delle popolazioni civili”. La zona sud dello spazio aereo italiano – spiegava Spataro – sembrava essere divenuta una sorta di “zona franca” per “pericolose scorribande di velivoli militari stranieri”: non era pertanto “ammissibile” che gli USA potessero usare lo spazio aereo e le strutture italiane “per operazioni

Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 41-75

⁵⁵ Oltre che agli euromissili a Comiso, Spataro si riferiva anche ad altri progetti, come l'installazione di un radar a Lampedusa, la trasformazione dell'aeroporto di Trapani in base NATO, la costruzione di una nuova base NATO nei pressi della cittadina di Noto: tutto ciò avrebbe potuto rendere la Sicilia un obiettivo sensibile in caso di conflitto armato. Cfr. Spataro, Agostino, *La Sicilia una base strategica per le forze della NATO?*, in “l'Unità”, 19 aprile 1981, p. 19

non coordinate dai comandi NATO”.

Denunciando queste cose non intendiamo mettere in discussione la partecipazione italiana agli obblighi derivanti dalla nostra appartenenza al sistema di difesa NATO, ma semplicemente rilevare che di questo passo la Sicilia potrebbe trasformarsi in una formidabile piazza militare e quindi divenire un obiettivo importante per l'altro campo (...) In più si rischia di vedere vanificati gli sforzi per avviare un organico processo di cooperazione e di scambi economici e culturali con i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente politicamente non allineati.⁵⁶

Ancora una volta, come si vede nel brano riportato, la critica rivolta alla NATO veniva legittimata da una preoccupazione che riguardava la sicurezza – il rischio che la Sicilia diventasse un obiettivo militarmente sensibile. Nel passaggio riportato sono evidenti quei margini stretti di cui il PCI disponeva nella sua polemica, tutta identitaria, in chiave anti-Usa. Il riferimento ai rapporti economici e culturali con i paesi arabi non allineati, espressione della ricerca di una “terza via”, appariva in questo contesto molto debole, così come la distinzione - giusta, ma politicamente debole – tra le operazioni aeree coordinate dalla NATO e quelle che non lo erano: erano queste ultime, soltanto, a essere giudicate “non ammissibili”. Si nota qui, come in diversi altri articoli su tematiche simili, una discrepanza tra il titolo, di forte impatto – “La Sicilia una base strategica per le forze della NATO?” - e un testo che, incentrando la polemica sulle operazioni “extra-atlantiche”, finiva per attenuare i toni altisonanti del titolo. Una classica strategia giornalistica⁵⁷ che permetteva all'organo del PCI di puntare il dito contro la NATO, come da tradizione, e al contempo di restare ufficialmente coerente con la posizione del partito rispetto agli impegni atlantici dell'Italia. Era la sicurezza aerea, un tema oggettivamente importante, a legittimare interventi come quello di Spataro, che a una lettura attenta mostravano però tutte le debolezze della posizione del PCI. Inoltre, la preoccupazione per la sicurezza del volo civile era un tema che sosteneva, di riflesso, la “questione morale” sollevata da Berlinguer, ovvero l'autorappresentazione del PCI come un partito “diverso” che portava avanti cause giuste, come poteva essere quella, assolutamente inattaccabile, della sicurezza aerea – non a caso, era stato proprio un altro evento catastrofico, il terremoto in Irpinia del novembre 1980, a indurre Berlinguer ad aprire la “questione morale”. Accanto alle critiche rivolte

⁵⁶ Spataro, Agostino, *La Sicilia una base strategica per le forze della NATO?*, in «l'Unità», 19 aprile 1981, p. 19

⁵⁷ Cfr. Murialdi, Paolo, *Come si legge un giornale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 14-19

alla NATO, infatti, non mancavano quelle destinate al governo italiano, che veniva accusato di non provvedere a garantire gli standard di sicurezza.

Dal 1981 in poi, quindi, il disastro di Ustica venne ricordato sulle pagine de *l'Unità* ogniqualvolta si verificarono fatti sulla base dei quali era possibile polemizzare sulla militarizzazione del Mediterraneo meridionale e sui pericoli che ciò comportava per l'aviazione civile italiana. Nel biennio 1981-1982 si verificarono diverse mancate collisioni tra aerei di linea e jet militari stranieri nella zona del basso Tirreno. Nel settembre 1981 il pilota di un DC-9 Alitalia dichiarò di aver visto un missile vicino all'aereo da lui pilotato proprio dalle parti di Ustica. *L'Unità* concesse un importante spazio a questi episodi, pubblicando approfondimenti e dedicandogli diverse prime pagine. Nel "mirino" dell'organo del PCI non erano solo la NATO e gli Stati Uniti, ma anche e soprattutto il governo italiano, che non aveva ancora realizzato, come avrebbe invece dovuto sin dal 1979, l'integrazione tra le strutture aeree militari e civili. La tragedia di Ustica rappresentò, in questo discorso polemico, la volta in cui "la tragedia non si è evitata"⁵⁸. Significativo è il titolo che la redazione scelse per la prima pagina, quando ancora si avevano pochi elementi per poter dire quanto era accaduto: "Gli Usa sparano missili sulle rotte aeree italiane", che sul giornale apparì senza le virgolette, che nel linguaggio giornalistico indicano che si sta riportando un'affermazione non ancora confermata.

Quando, nell'ottobre 1981, la commissione ministeriale d'inchiesta sul disastro di Ustica rese noti i suoi risultati, secondo cui l'esplosione del DC-9 era stata provocata da un missile o da una bomba collocata all'interno dell'aereo, *l'Unità* si schierò apertamente per la prima ipotesi, spiegando che i cieli del Tirreno erano "troppo spesso teatro di esercitazioni della VI Flotta americana" e che il traffico aereo civile correva "normalmente" pericoli di "catastrofiche collisioni"⁵⁹.

Nel maggio 1982, la stampa riportò di una mancata collisione con un missile avvenuta proprio nella zona di Ustica. *L'Unità* dedicò alla vicenda un servizio in prima pagina, intitolato "Un aereo sopra Ustica sfiorato da un missile"⁶⁰: la zona di Ustica veniva definita il "triangolo delle Bermude" dei cieli, dato il continuo verificarsi di "episodi oscuri e apparentemente inspiegabili"⁶¹. Il tema tornò

⁵⁸ Martini, Daniele, *Gli Usa sparano missili sulle rotte aeree italiane*, in «l'Unità», 13 settembre 1981, pp. 1 e 18

⁵⁹ Martini, Daniele, *Non ci fu "cedimento spontaneo" nel DC-9 inabissatosi a Ustica*, in «l'Unità», 2 ottobre 1981, p. 5

⁶⁰ Martini, Daniele, *Un aereo sopra Ustica sfiorato da un missile*, in «l'Unità», 16 maggio 1982, p. 1

⁶¹ Il 15 maggio 1982, il comandante di un aereo di linea in volo da Milano a Palermo dichiarò di aver sentito all'altezza dell'isola di Ustica un forte boato, e che in seguito l'intero aereo aveva subito una forte e lunga vibrazione. Alcuni passeggeri dichiararono altresì di aver visto "un oggetto velocissimo che lasciava una scia di fumo" sfiorare l'aereo. Si concretizzò l'ipotesi che si trattasse di un missile, ma qualche giorno più tardi la NATO negò l'eventualità. Dell'inchiesta si interessò anche il magistrato Giorgio Santacroce, già coinvolto nelle indagini sul disastro di Ustica

sulle cronache il settembre seguente, quando la notizia di una mancata collisione tra un DC-9 dell'ATI Roma-Palermo e un aereo della VI Flotta USA scatenò una protesta dei piloti italiani. “La misura è colma”, commentò *l'Unità*, ricordando come anche per la tragedia del 27 giugno 1980 non fosse “affatto escluso” un coinvolgimento dei caccia americani che si allenavano “in continuazione nel Tirreno”⁶². Il grave episodio provocò numerose interrogazioni e interpellanze parlamentari, cui il sottosegretario alla Difesa, Martino Scovacricchi, rispose alla Camera. *L'Unità* riportò in prima pagina come “gravi” le sue affermazioni secondo cui le sempre più frequenti denunce dei piloti sarebbero state frutto di “psicosi” se non addirittura di “ingiustificate insubordinazioni”, mentre invece, sottolineava l'organo comunista, “la sorte del traffico aereo civile (era) in balia di pericolosissime interferenze NATO”⁶³. “L'incubo di Ustica”, come lo definì *l'Unità*, tuttavia continuò. Il 26 settembre 1982 si ebbe notizia dell'ennesima mancata collisione, non avvenuta per soli cinque metri, tra un jet di linea e un F-104 dell'Aeronautica militare italiana sotto Firenze. *L'Unità* constatò che le condizioni di sicurezza erano progressivamente calate su molte rotte e che “quasi mai” le inchieste erano riuscite a dare “qualche spiegazione credibile”: al disastro di Ustica, ad esempio, dopo due anni mancava ancora una “qualsiasi risposta”⁶⁴. In ottobre il quotidiano del PCI dedicò un'inchiesta ai “voli sconosciuti”⁶⁵ sulle rotte civili, mettendo sotto accusa i “giochi di guerra” della VI Flotta Usa che avvenivano nel basso Tirreno e i vuoti nella copertura radar, che spesso non permettevano di ricostruire gli accaduti.

Tra il 1981 e il 1986, soltanto in rare occasioni *l'Unità* dedicò un servizio intero al disastro di Ustica. Ciò avvenne in corrispondenza con lanci di agenzie stampa o riprendendo le esclusive pubblicate da altri quotidiani. Il caso di Ustica venne perlopiù trattato a margine delle mancate collisioni con i jet militari. Questo accostamento andava a rafforzare l'ipotesi del missile, in un momento in cui restava ufficialmente in piedi anche la possibilità dell'attentato terroristico⁶⁶. Il

del 1980, che dichiarò esservi “somiglianze su cui indagare” tra i due eventi. Cfr. Martini, Daniele, *Un aereo sopra Ustica sfiorato da un missile*, in «l'Unità», 16 maggio 1982, p. 1

⁶² Martini, Daniele, *SOS dei piloti: proteggeteci dai jet militari*, in «l'Unità», 24 settembre 1982, p. 5

⁶³ G. F. P., *Caccia Nato sulle rotte civili? Per il governo è solo un caso di “psicosi”*, in «l'Unità», 22 giugno 1982, p. 1

⁶⁴ Martini, Daniele, *Mancato scontro per 5 metri*, in «l'Unità», 26 settembre 1982, p. 5

⁶⁵ Martini, Daniele, *I “giochi di guerra” Usa ora si sono spostati sulla strada aerea della Calabria*, in «l'Unità», 6 ottobre 1982, p. 4

⁶⁶ All'ipotesi dell'attentato terroristico *l'Unità* non dedicò mai spazio, non ritenendola credibile. La ricorrenza, nell'ambito delle inchieste sulla tragedia di Ustica e sulla strage della stazione di Bologna, del nome del militante dei Nar Marco Affatigato venne comunque sottolineata da *l'Unità* nell'agosto 1980: “A noi, francamente, non pare casuale che il nome di Affatigato sia stato fatto circolare sia dopo la sciagura aerea sia dopo la strage del 2 agosto.

modo in cui la tragedia dell'Itavia venne presentata sulle pagine de *l'Unità* in questa prima fase considerata svela la convinzione della redazione del giornale comunista che la causa della tragedia fosse stato l'impatto con un missile lanciato nell'ambito di qualche pericolosa esercitazione militare della NATO. Nonostante questa presa di posizione, però, complessivamente il caso Ustica venne trattato davvero poco da *l'Unità*. Sintomatico è il fatto che durante tutto il 1983 non venne pubblicato neanche un articolo riguardante la tragedia di tre anni prima. A rompere brevemente il lungo silenzio intervenne nella metà del 1984 *la Repubblica* con una questione relativa alla supposta presenza del segreto militare sulle perizie consegnate al magistrato. Nell'occasione, però, *l'Unità* si limitò a riportare i termini della questione, senza prendere parte attiva nella disputa, e senza peraltro dedicarvi spazio significativo all'interno del giornale, mentre gli episodi di mancate collisioni continuarono ad occupare le prime pagine. E fu infatti un nuovo grave episodio, nel maggio 1985, a spezzare un altro lungo silenzio stampa durato un anno. Si trattò della denuncia avanzata da alcuni piloti della presenza di caccia militari stranieri in prossimità di aerei di linea italiani nella "zona maledetta di Ustica". *l'Unità* avanzò l'ipotesi, che venne in seguito confermata, che si fosse trattato di aerei francesi, dal momento che al largo delle coste siciliane si trovava da alcuni giorni la portaerei Clemenceau, "che – sosteneva l'articolo – era presente nelle stesse acque anche il giorno in cui il DC-9 dell'Itavia si inabissò"⁶⁷.

In più occasioni, *l'Unità* aveva accennato all'impossibilità di giungere a una verità sul disastro di Ustica, ipotizzando che la causa fosse da ricondurre alla necessità di "coprire" le responsabilità militari. Tuttavia, questo aspetto non fu mai sollevato in chiave polemica. Non v'è dubbio che l'intera vicenda contenesse elementi scandalistici, che il giornale espressione del partito di opposizione avrebbe potuto approfondire, anche strumentalmente, andando a usare questo argomento scomodo per mettere in difficoltà il governo pentapartito. In questa prima lunga fase, invece, la polemica comunista che accompagnò il caso di Ustica non si manifestò sul piano dello "svelamento della verità" - un aspetto che emergerà con forza in una fase successiva – bensì su quello della preoccupazione per la sicurezza aerea. La tragedia del DC-9 Itavia, cioè, scivolò all'interno di un discorso politico volto a mettere in difficoltà il governo su un piano di sicuro ed

Vogliamo essere chiari in proposito. Sappiamo benissimo che la maggior parte dei funzionari della polizia, dei militi e degli ufficiali dei carabinieri rischiano quotidianamente la vita nella loro meritevole azione contro il terrorismo. Non ci nascondiamo però che all'interno degli apparati continuano a essere presenti elementi non affidabili". Cfr. Paolucci, Ibio, *Quel nome già pronto prima della strage*, in «l'Unità», 22 agosto 1980, p. 5. Tuttavia, questa "inquietante coincidenza", come fu definita, non indusse tuttavia *l'Unità* ad approfondire il legame tra i due eventi, né ad avvallare l'ipotesi dell'attentato terroristico nel caso di Ustica.

⁶⁷ Montali, Mauro, *Due mancate collisioni, ancora paura nei cieli*, in «l'Unità», 10 maggio 1985, p. 5

efficace impatto sull'opinione pubblica quale quello degli incidenti aerei. Nello stesso senso andarono infatti le azioni parlamentari del PCI: su 19 tra interrogazioni e interpellanze presentate sull'argomento tra il luglio 1980 e la fine del 1985, ben 13 riguardarono più in generale lo stato di sicurezza dell'aviazione civile italiana e vennero presentate all'indomani di mancate collisioni o preoccupanti avvistamenti di piloti; solo 5 interrogazioni e un'interpellanza riguardarono direttamente ed esclusivamente il disastro del DC-9 dell'Itavia (risulta esservi stata risposta del governo soltanto ad una di esse)⁶⁸. L'organo del PCI di Berlinguer, della “questione morale” e dell’“alternativa democratica”, cioè, non colse subito l'occasione di usare il caso Ustica come leva polemica sul piano politico dell'accertamento delle cause e l'individuazione delle responsabilità, come invece avvenne più tardi.

1.4 Un lungo silenzio. Ustica e gli organi ufficiali di DC, PSI e PRI

Fino al 1986, al di là delle strumentalizzazioni, bisogna registrare come in generale i quotidiani ufficiali dei partiti politici si siano occupati della vicenda di Ustica solamente nei momenti di alta attenzione mediatica, reagendo, per così dire, “a caldo”. La misteriosa esplosione del DC-9 dell'Itavia occupò cioè uno spazio significativo sulle pagine degli organi di partito soltanto nei momenti in cui essa assunse una certa rilevanza politica. Ciò successe all'indomani del disastro, nel luglio 1980, e nel dicembre successivo, quando il presidente dell'Itavia espresse pubblicamente, dandola per certa, la tesi del missile. Salvo una breve parentesi nel 1984, fino all'estate del 1986 il caso di Ustica venne perciò sostanzialmente “dimenticato” dalle cronache di giornali come *l'Avanti!* e *Il Popolo*. Per ben sei anni prevalse un lungo silenzio di questi quotidiani rispetto al tema, intervallato soltanto da brevi comunicati che rendevano conto, però, di una pur modesta attività parlamentare dei rispettivi partiti, che durante tutto il periodo considerato si trovarono a governare insieme nelle riedizioni del centro sinistra che di fatto costituivano l'ossatura delle formazioni pentapartitiche.

Se sul piano propagandistico, infatti, al caso di Ustica veniva dato pochissimo, se non alcuno, spazio, bisogna tuttavia registrare come esponenti del PSI e della DC abbiano, in momenti diversi,

⁶⁸ Cfr. Sistema informativo – Camera dei Deputati – Sindacato Ispettivo, Legislature VIII e IX

portato il tema all'attenzione del Parlamento e del governo, con interventi anche polemici. Da parte socialista vi fu un attivismo iniziale del deputato Falco Accame, le cui opinioni in merito alla tragedia di Ustica vennero evidenziate da *l'Avanti* e anche, in misura minore, da *l'Unità*. Prima di essere eletto alla Camera e di presiederne la Commissione Difesa, Accame era stato ufficiale superiore della Marina militare: egli era uno dei referenti del PSI per quanto riguardava le questioni attinenti alla difesa, e per questa sua competenza aveva anche preso parte, nell'ottobre 1979, a una riunione ristrettissima di dirigenti socialisti durante la quale fu deciso il sostegno del partito alla risoluzione favorevole allo schieramento degli euromissili⁶⁹. Ciononostante, Accame, che era vicino all'area della sinistra socialista di Lombardi e Signorile, si era spesso espresso in modo critico sulle questioni che riguardavano la sfera militare: dopo il terremoto in Irpinia del novembre 1980, ad esempio, egli fu tra coloro che chiesero le dimissioni dei vertici dell'Arma, ritenuti responsabili per le gravi mancanze nei soccorsi alla popolazione. Due delle sei interrogazioni parlamentari che il PSI presentò sulla tragedia di Ustica prima del 1986 furono proprio a firma di Accame. Nel luglio 1980 egli fu tra i sostenitori dell'ipotesi della collisione con un aereo militare, e nella sua interrogazione rivolta al ministro dei Trasporti Formica, suo compagno di partito, affermò che non era da escludere “una collisione con un aereo sconosciuto”, date le “numerossime quasi collisioni segnalate anche in passato dai controllori di volo”⁷⁰. *L'Avanti* diede spazio alla teoria di Accame, che era solito intervenire sulle pagine del quotidiano di partito sulle questioni militari, anche se nei giorni successivi la smentita ufficiale della NATO non lasciò spazio ad alcuna insinuazione sulle pagine dell'organo socialista – negli stessi giorni, come si è visto, era stata *l'Unità* a insistere sul coinvolgimento della NATO. Nel dicembre 1980, mentre Formica dichiarava in Parlamento che l'ipotesi del missile era la “più probabile”, l'organo del PSI ripropose la tesi di Accame, che nel frattempo aveva avanzato l'ipotesi che il DC-9 dell'Itavia fosse entrato in collisione con un aereo bersaglio radiocomandato, del tipo di quelli che venivano usati per le esercitazioni da parte di “varie marine militari”, di cui comunque non vennero specificate le nazionalità⁷¹. Ancora, Accame si fece promotore di una seconda interrogazione parlamentare nel 1982 – l'unica presentata in casa socialista tra il 1980 e il 1986 – dopo che la RAI aveva trasmesso una video inchiesta prodotta dalla rete britannica BBC sul caso Ustica dal titolo “Delitto nel cielo”, in cui si sosteneva, sulla base delle analisi di alcuni esperti americani, che il DC-9 fosse esploso a causa dell'impatto con un missile lanciato da un aereo militare libico. Accame chiese ai ministeri della Difesa e dei Trasporti

⁶⁹ Cfr. Nuti, Leopoldo, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G “Gryphon”*, cit., p. 61

⁷⁰ Sindacato Ispettivo, Interrogazione a risposta scritta, VIII Legislatura, 2 luglio 1980, no. atto 4/03971

⁷¹ *Accame: una collisione*, in *l'Avanti*, 19 dicembre 1980, p. 4

chiarimenti circa le conclusioni cui erano giunti i tecnici americani, che erano stati interpellati, tra l'altro, anche dalla commissione d'inchiesta ministeriale⁷².

In quanto vicenda che arrivava a coinvolgere la sfera militare, la tragedia di Ustica rientrò quindi tra i temi seguiti da Accame, un deputato socialista che basava la sua identità politica sui temi inerenti alla difesa con un approccio critico. In questo senso, sembra che l'esplosione del DC-9 abbia rappresentato per Accame un argomento su cui innestare un discorso politico da lui già avviato. Il suo attivismo politico sulla vicenda, tuttavia, si limitò alle interrogazioni riportate e all'avanzamento di un'ipotesi particolare ripresa da *l'Avanti*, quella della collisione con un radio-bersaglio nell'ambito di esercitazioni militari: egli non commentò, per lo meno sul piano pubblico, le notizie che circolarono sulla stampa già dal mese di agosto 1980 in cui veniva resa nota la presenza di un oggetto misterioso nei pressi del DC-9 al momento dell'esplosione e di “buchi” nelle registrazioni radar consegnate dall'Aeronautica militare alla magistratura, dimostrando un uso strumentale della vicenda. Dal 1983, comunque, Accame non fu più eletto in Parlamento e le sue istanze non vennero portate avanti da nessun altro esponente socialista. Di conseguenza, l'organo del PSI assunse una posizione appiattita sui comunicati ufficiali.

Il secondo esponente socialista a sollevare la questione di Ustica fu l'europarlamentare Carlo Ripa di Meana. L'occasione si presentò nel 1984, quando il quotidiano *la Repubblica* denunciò l'apposizione del segreto militare su alcune perizie trasmesse dall'Aeronautica militare alla magistratura. Sottolineando l'impossibilità per le parti civili – i rappresentanti dell'Itavia e i legali delle vittime – di venire a conoscenza del contenuto delle perizie, l'articolo esprimeva la preoccupazione che “qualcosa di misterioso” avvolgesse la vicenda e che le famiglie delle vittime fossero danneggiate dallo stallo in cui l'inchiesta era entrata. “A prescindere dalle possibili implicazioni di carattere internazionale”, *la Repubblica* chiamava in causa direttamente il governo invitandolo a “fugare i dubbi sulla sciagura”⁷³. La denuncia dell'esistenza di un segreto militare chiamava in causa le autorità giudiziaria e militare, che si affrettarono a rilasciare comunicati in cui veniva spiegato che le perizie erano coperte dal semplice segreto istruttorio, in quanto facenti parte degli atti di un procedimento ancora in corso⁷⁴. La questione però non poté essere ridotta a un tecnicismo giuridico per il deputato europeo del PSI Ripa di Meana, che, in quanto relatore al Parlamento di Strasburgo sui problemi della sicurezza nel trasporto aereo, aprì sul caso una

⁷² Sindacato Ispettivo, Interrogazione a risposta scritta, VIII legislatura, 2 settembre 1982, no. atto 4/16033. Non risulta che a questa interrogazione sia mai giunta una risposta.

⁷³ Scottoni, Franco, *Segreto militare sul DC-9 esploso*, in *la Repubblica*, 20 aprile 1984, p. 5

⁷⁴ Comunicato Ansa, 20 aprile 1984

questione politica. L'europarlamentare socialista rilasciò un comunicato in cui affermava che qualora l'esistenza del segreto militare fosse stata confermata, si sarebbe trattato di uno "scandalo internazionale": "Sono passati quattro anni da quella catastrofe – dichiarò Ripa di Meana – e nonostante i solleciti ufficiali del Parlamento europeo al Ministro dei Trasporti, al Ministro di Grazia e Giustizia, alla magistratura italiana non è stata fatta ancora luce. I parenti delle vittime, il Parlamento europeo e l'opinione pubblica esigono la verità qualunque essa sia, si tratti di un missile libico, francese, americano, o di una bomba terroristica. O si tratta, invece, di un missile italiano?". Annunciando di non avere intenzione di "dare tregua" perché si dicessero come erano "andate le cose", Ripa di Meana rivolse infine un appello al presidente del Consiglio, nonché segretario del suo partito, Craxi, perché intervenisse mettendo fine a "questo infame black out, inaccettabile in un paese civile, democratico, occidentale"⁷⁵. L'intervento di Ripa di Meana indusse l'organo del PSI a occuparsi del caso Ustica dopo tre anni di silenzio sul caso. Alla notizia, comunque, *l'Avanti* dedicò solo un breve articolo di cronaca all'interno del giornale⁷⁶. Nel maggio 1984, Ripa di Meana, insieme al deputato europeo del PCI Pancrazio De Pasquale, organizzò una conferenza stampa a Roma durante la quale affermò che i quattro anni passati senza che fosse stato possibile determinare le cause dell'esplosione del DC-9 erano una "situazione insostenibile e scandalosa". "Con assoluta indifferenza per la matrice politica dei loro partiti", Ripa di Meana e De Pasquale si impegnarono a evitare che l'inchiesta venisse "insabbiata". Ci furono, nell'iniziativa dei due europarlamentari, i temi del rischio di insabbiamento e della mancanza di verità; tuttavia, essi ricondussero quei rischi alla mancanza di un organismo specifico di inchiesta, che essi auspicavano essere "di grande competenza tecnica e assolutamente indipendente da ogni pressione, alle dipendenze del Presidente del Consiglio", "al riparo da ogni dipendenza da autorità militari o da compagnie aeree o da ambienti industriali". L'esistenza di "palleggiamenti" e di "sovrapposizione di compiti", segno della "perversità dei meccanismi" che regolavano la gestione della sicurezza del volo, erano secondo Ripa di Meana all'origine dei tempi "terribilmente dilatati" delle inchieste sui disastri aerei. Si comprende quindi come l'iniziativa politica dei due europarlamentari avesse come fine quello di contribuire al miglioramento della sicurezza aerea in Italia, coerentemente con il loro mandato al Parlamento di Strasburgo, e che in questo contesto lo stallo dell'inchiesta sulla tragedia di Ustica rappresentò un esempio evidente. Di più: al tempo della suddetta conferenza stampa, Ripa di Meana e De Pasquale si trovavano in piena campagna elettorale per le elezioni europee del giugno 1984 e da questo punto di vista il breve cono di luce apertosi sul caso Ustica rappresentò un'occasione per

⁷⁵ Comunicato Ansa, 20 aprile 1984

⁷⁶ *Inaccettabile il black out sulla tragedia del DC9 ad Ustica*, in «L'Avanti!», 21 aprile 1984, p. 3

agganciare un noto caso nazionale a una tematica di respiro europeo come quella della sicurezza aerea. Fu questa la prima volta in cui il caso di Ustica venne sollevato sul piano politico. I due deputati europei rivolsero un appello al Presidente del Consiglio Craxi cui non seguì però alcuna iniziativa governativa, né risulta sia stato portato avanti l'impegno di Ripa di Meana a “non dare tregua” finché non fossero accertate le cause della tragedia.

Anche in casa democristiana non mancò chi sollecitò le istituzioni a intervenire nel merito del caso di Ustica. La maggior parte delle interrogazioni e delle interpellanze parlamentari presentate dal 1980 al 1986 furono infatti a firma di esponenti della DC. Oltre alle nove interrogazioni dell'estate-inverno del 1980, vi furono altri quattro interventi: due interrogazioni presentate al Ministero dei Trasporti Balzamo (PSI) nel settembre 1982 all'indomani della già citata trasmissione della RAI⁷⁷, e altre due azioni analoghe nel maggio 1984, indirizzate ai ministri della Difesa Spadolini (PRI) e dei Trasporti Signorile (PSI). Comunque, da parte democristiana non vi furono, come è stato per il PSI, esponenti che si fecero carico della questione di Ustica e che portano avanti iniziative politicamente rilevanti. Fatto salvo un trafiletto nel 1984 con cui veniva riportato il testo dell'interrogazione presentata dall'on. Casini⁷⁸, l'organo della DC non diede eco alle interrogazioni democristiane, privilegiando le comunicazioni ufficiali sulla vicenda. Così, ad esempio, l'ipotesi di collisione con un aereo militare, paventata ai primi di luglio 1980 a partire dalla già citata inchiesta pubblicata da *l'Unità* e ripresa da larga parte della stampa, non venne presa in considerazione sulla pagine de *Il Popolo*, che si limitò a riportare le smentite ufficiali della Difesa italiana e della NATO. Per contro, negli stessi giorni il giornale democristiano fu l'unico ad avanzare come ipotesi più probabile quella della perturbazione meteorologica con un articolo intitolato “La sciagura di Ustica per una forte perturbazione?”⁷⁹. Si trattava di un'opzione che avrebbe “scagionato” tutte le parti chiamate in causa da responsabilità, attribuendo a un incidente le cause della “sciagura”. Nonostante anche senatori democristiani avessero sottoscritto la mozione che chiedeva lo scioglimento dell'Itavia, sulle pagine de *Il Popolo* non vi fu alcun accenno all'ipotesi del cedimento strutturale e alle carenze

⁷⁷ Interrogazioni cui non risulta essere mai stata data risposta.

⁷⁸ Il deputato Pier Ferdinando Casini, eletto a Bologna, chiese ai ministri di Trasporti e Difesa se non ritenessero opportuno portare all'esame del Parlamento i risultati delle perizie tecniche condotte dall'Aeronautica militare in ordine al disastro del DC-9 Itavia avvenuto nel mare di Ustica. Nell'interrogazione Casini sollecitò “la massima trasparenza in questi accertamenti attesi con trepidazione dall'opinione pubblica”. Cfr. *DC-9 Ustica: interrogazione al governo dell'on. Casini*, in «Il Popolo», 22 aprile 1984, p. 7

⁷⁹ “Ecco perché una delle domande alle quali deve rispondere l'inchiesta è se, e fino a che punto, la turbolenza può aver contribuito all'incidente, o provocando danni strutturali oppure mettendo l'aereo in un assetto tale da impedire ai piloti qualsiasi manovra. Incidenti analoghi, all'inizio apparentemente inesplicabili, sono avvenuti in passato in varie parti del mondo”. Cfr. *La sciagura di Ustica per una forte perturbazione?*, in «Il Popolo», 3 luglio 1980, p. 5

della compagnia privata. L'organo della DC, piuttosto, si attenne rigorosamente a quanto veniva comunicato dalle autorità militari, dalla commissione d'inchiesta ministeriale e dalla magistratura, senza dare credito alle insinuazioni implicite nelle letture degli altri organi di stampa. Molto spazio fu invece dedicato alla dimensione umana della tragedia aerea, alle identità delle vittime e alla dimensione del lutto che colpì in particolar modo la città di Palermo.

Sia *Il Popolo* che *l'Avanti* scelsero perciò di attenersi alla sfera dei fatti ufficialmente riconosciuti, il che coincideva con i progressi dell'inchiesta della magistratura e della commissione ministeriale. Tuttavia, alcune sfumature rivelarono due atteggiamenti diversi rispetto alla vicenda. Nel dicembre 1980, gli organi di DC e PSI riportarono in modi molto diversi la notizia della denuncia di Aldo Davanzali rispetto all'ipotesi dell'impatto con un missile. *L'Avanti*, in linea con larga parte della stampa, dedicò alla clamorosa notizia uno spazio in prima pagina, con il titolo “Un missile abbatté il DC-9? Dal giudice il presidente Itavia”⁸⁰. Il quotidiano socialista diede credito all'ipotesi del missile, che, come riportato nell'occhiello, trovava il sostegno anche di tecnici americani. *Il Popolo*, invece, non dedicò alla notizia uno spazio significativo: essa fu riportata tra le cronache, senza alcun richiamo in prima pagina. La notizia secondo cui l'impatto con un missile era la causa “più probabile” dell'esplosione del DC-9 dell'Itavia, come affermò lo stesso Ministro dei Trasporti Formica alla Camera dei Deputati, venne riportata solo all'interno del testo, mentre il titolo dell'articolo citava “Nulla di certo sulla sciagura di Ustica”⁸¹. Il giorno successivo, il giornale della DC diede risalto alla decisione del magistrato di indiziare Aldo Davanzali per il reato di diffusione di notizie esagerate e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico per la diffusione della lettera in cui veniva imputata a un missile la “sciagura” di Ustica. Anche se il testo dell'articolo presentava gli elementi sulla base dei quali l'ipotesi del missile risultava credibile, il titolo era esemplificativo della linea de *Il Popolo* di sostegno delle posizioni ufficiali: “Itavia. “Notizie tendenziose”: indiziato Davanzali”⁸². L'organo della DC si attenne al principio dell'equilibrio, rinunciando ai toni scandalistici e agli accenti di clamore che caratterizzarono in quei giorni larga parte della stampa, *l'Avanti* compreso.

Salvo queste sfumature, però, complessivamente i due quotidiani adottarono una linea neutrale di attinenza ai comunicati ufficiali che venivano rilasciati dalle autorità. Gli anni compresi tra il 1981 e la prima metà del 1986 furono caratterizzati da uno stallo delle indagini circa le cause della tragedia di Ustica. Dopo che, nel dicembre 1980, la commissione del ministero dei Trasporti aveva ristretto

⁸⁰ *Un missile abbatté il DC-9? Dal giudice il presidente Itavia*, in «*l'Avanti!*», 19 dicembre 1980, p. 1

⁸¹ N. G., *Nulla di certo sulla sciagura di Ustica*, in «*Il Popolo*», 18 dicembre 1980, p. 5

⁸² *Itavia. “Notizie tendenziose”: indiziato Davanzali*, in «*Il Popolo*», 19 dicembre 1980, p. 5

il campo delle ipotesi a due opzioni – in sostanza, l'impatto con un missile o la deflagrazione di un ordigno interno all'aereo, escludendo una volta per tutte la collisione con un altro aereo e il cedimento strutturale – l'inchiesta proseguì con molta lentezza, tra supplementi di perizie e nuove analisi che, veniva fatto sapere, si rendevano necessarie per poter stabilire con certezza la natura dell'esplosione del DC-9. A partire dal 1981 l'istruttoria condotta dalla Procura della Repubblica di Roma subì un rallentamento, che venne motivato dall'impossibilità di poter analizzare il relitto del DC-9, dal momento che esso si trovava ancora negli abissi marini, senza che il governo mostrasse interesse a stanziare i fondi necessari al suo recupero. A loro volta, i tecnici chiamati ad analizzare gli elementi di cui perciò si disponeva non furono in grado di stabilire con certezza la causa dell'esplosione del DC-9. All'inizio del 1981, il magistrato inquirente, di intesa con la Commissione d'inchiesta ministeriale, decise di far effettuare delle analisi chimiche dall'Aeronautica militare, allo scopo di poter individuare il tipo di esplosivo presente sui pezzi dell'aereo. In attesa dei risultati delle analisi, nel marzo 1982 la Commissione ministeriale trasmise una relazione al Parlamento, in cui sottolineava la necessità di recuperare il relitto dell'aereo dai fondali marini. Nell'ottobre dello stesso anno, l'Aeronautica militare consegnò la perizia alla magistratura: sui reperti dell'aereo era stato trovato l'esplosivo T4. Alla fine dell'anno successivo, il magistrato Giorgio Santacroce formalizzò l'inchiesta – secondo la procedura prevista dal codice di procedura penale vigente all'epoca – per il reato di “disastro avarico doloso e di strage”: una dicitura resa possibile dalla presenza di esplosivo sui resti dell'aereo che costituiva la prima prova concreta dell'origine dolosa della tragedia. L'istruttoria entrò così nella sua fase formale nel gennaio 1984 e venne affidata al giudice istruttore Vittorio Bucarelli. Il passaggio di consegne non fu però lineare: Bucarelli giudicò illegittimo il ruolo che aveva svolto fino a quel momento la Commissione d'inchiesta ministeriale, che aveva partecipato agli accertamenti tecnici senza il vincolo giuridico che di norma lega i periti al magistrato. Nel novembre 1984, a oltre quattro anni di distanza dal fatto, venne dunque nominato un nuovo collegio peritale, con l'incarico di determinare le cause dell'esplosione del DC-9. I nuovi periti presero diverse iniziative e svolsero nuove analisi chimiche sui reperti – su cui, si apprenderà anni dopo, venne trovato un esplosivo tipico degli ordigni bellici, miscela di T4 e TNT – ma i lavori si svolsero molto lentamente, fino ad arrivare nel 1986 alla concreta possibilità che l'inchiesta venisse archiviata per l'impossibilità di stabilire con assoluta certezza le cause della strage.

Il rallentamento delle indagini e la mancanza di certezza sull'origine dell'esplosione del DC-9 si tradusse, sulle pagine degli organi di partito, in un “lungo silenzio”. Come si è visto, non molto diversa era stata la linea de *l'Unità*, che, salvo la strumentalizzazione in chiave anti-NATO, aveva limitato il suo interesse alla vicenda di Ustica a pochi servizi di cronaca. Non a caso, il periodo considerato fu anche caratterizzato da un sostanziale disinteresse delle istituzioni politiche per la

vicenda. Le iniziative del 1984 di cui si è detto non possono essere considerate a tutti gli effetti come l'apertura di una questione politica legata al caso di Ustica. Esse rappresentarono certamente un primo appello diretto al governo affinché ci si tornasse a occupare, a quattro anni di distanza, del “giallo” del DC-9 dell'Itavia. Si trattò, però, degli interventi isolati di alcuni parlamentari, che non riuscirono a sollecitare un interessamento significativo dei rispettivi partiti, né tantomeno delle istituzioni. Il lungo silenzio degli organi di stampa di DC, PSI e PRI è pertanto specchio di questa mancata politicizzazione del caso di Ustica.

La Voce Repubblicana, in particolare, non pubblicò mai alcun articolo riguardante la tragedia di Ustica addirittura fino al novembre 1988. Se *L'Avanti* e *Il Popolo* – che, certo, avevano una diffusione più ampia – nell'estate 1986 dedicarono alla questione del DC-9 anche alcuni titoli in prima pagina, l'organo del PRI ignorò il caso Ustica fino al momento in cui esso assunse dimensioni tali da provocare un intervento dell'organo repubblicano in netta difesa delle Forze Armate. Bisogna tuttavia ricordare che *La Voce Repubblicana* aveva interrotto le pubblicazioni nel 1978 per problemi finanziari per poi riprenderle solo nel 1981 con l'avvio del governo Spadolini: nel 1980 perciò, anno della tragedia di Ustica, l'organo del PRI non era attivo.

Privilegiando il punto di vista ufficiale sulla vicenda, i quotidiani di partito contribuirono a veicolare l'immagine di un “giallo” inspiegabile, di appannaggio di esperti, magistrati e commissioni d'inchiesta. Anche grazie alle narrazioni incentrate sulla dimensione umana della tragedia, si è contribuito a costruire la percezione di una “disgrazia” dalla dimensione privata: ad essere colpiti erano dei singoli, ed era in nome di queste vittime che era importante fare luce sulla dinamica della tragedia. In questo senso sono significativi i titoli de *Il Popolo*: “Angoscia e speranza, poi l'alba con la sua tragica conferma” (29 giugno 1980), “Rito di suffragio a Palermo per le 81 vittime del DC-9” (2 luglio 1980), “DC-9: trentasette le vittime identificate” (10 luglio 1980). La “sciagura” di Ustica, cioè, restava un episodio drammatico e misterioso, che però non arrivava a investire la sfera della politica. Mentre *l'Unità* aveva allargato la narrazione su Ustica al tema, politicamente rilevante, della sicurezza aerea, gli organi di DC e PSI confinarono la tragedia del DC-9 a una parentesi anomala, e tale restò almeno fino all'estate 1986. Un’“impressione di realtà”, che non coincideva invece con quella veicolata da larga parte della stampa *mainstream*. Sin dal 1980, infatti, la stampa cosiddetta indipendente – ovvero, quella non ufficiale di partito – tese a mettere in evidenza, attraverso vere e proprie inchieste giornalistiche, l'esistenza di un “mistero” e, soprattutto, della presenza di interessi volti a impedirne lo svelamento. Come si vedrà più nello specifico nel prossimo paragrafo, in questi primi anni, la narrazione principale veicolata da larga parte della stampa, e significativamente ripresa dalla televisione, insistette sull'ipotesi del missile quale spiegazione più credibile per l'esplosione del DC-9. Giornali a larga diffusione come *Il*

Corriere della Sera, *La Stampa* e *La Repubblica* sottolinearono spesso alcuni aspetti definiti “inquietanti” – un aggettivo che ricorse molto spesso in questi anni – come l'esistenza di “misteriosi buchi” nelle registrazioni radar disponibili e le connessioni con il Mig libico ritrovato in Calabria poche settimane dopo il disastro di Ustica. Si trattava di elementi che riguardavano temi politicamente assai sensibili, come la credibilità dell'Aeronautica militare, che aveva la responsabilità delle operazioni di controllo dei voli, o le complesse relazioni che l'Italia intratteneva con la Libia in un momento in cui il Mediterraneo era tornato a essere uno dei teatri strategici primari nel quadro della guerra fredda. Elementi certamente importanti che, però, sulle pagine dei giornali di partito non vennero riportati.

1.5 Una tematizzazione mancata: l'ipotesi terroristica

Il 30 giugno 1980, il *Corriere della Sera* pubblicò in prima pagina un editoriale a firma dello storico Leo Valiani – l'unico editoriale che il quotidiano milanese dedicò alla vicenda di Ustica in sei anni – che invitava a considerare la tragedia di Ustica, che aveva avuto luogo appena due giorni prima, alla stregua di una “normale” disgrazia aerea, e a non lasciarsi “paralizzare dai sospetti e dalle insinuazioni” che continuavano a “circolare”: “Il sospetto: questo sottile veleno i terroristi sono riusciti a diffonderlo. (...) Il loro tentativo di incutere timore e, parallelamente, di reclutare gli immaturi che si esaltano all'idea di ritrovarsi tra vendicatori temuti da tutti, qualche successo l'hanno però riportato”⁸³. Di fronte alla possibilità che, come un “sottile veleno”, il sospetto di “strage colposa o dolosa” si accreditasse presso l'opinione pubblica, Valiani attribuiva alle autorità il compito di “ripristinare la credibilità dei pubblici poteri”, ovvero dello Stato, negando al terrorismo la capacità di distorcere la realtà, auspicando una sorta di “fermezza” nel giudizio. Effettivamente, all'epoca, l'impressione che il DC-9 fosse esploso a causa di un attentato terroristico avrebbe legittimamente potuto fare breccia nell'immaginario collettivo. Né sarebbe parso esagerato che la stampa avanzasse tale ipotesi, non solo dal momento che essa era realmente concreta, ma anche perché nel 1980 il paese stava assistendo a una violenta impennata senza precedenti del terrorismo interno, sia rosso che nero. La tragica conclusione del rapimento di Aldo Moro, unito al potenziamento delle forze armate e alla legge del febbraio 1980 che conferiva rilevanza giuridica al

⁸³ Valiani, Leo, *Il sottile veleno del sospetto*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1980, p. 1

“pentimento” dei terroristi, avevano portato nello stesso anno alle prime significative sconfitte del terrorismo di sinistra, ma proprio perché si trovavano in un momento di fragilità, i gruppi armati intrapresero un gran numero di azioni violente. Il 1980 fu il più sanguinoso dei cosiddetti “anni di piombo”, con un lungo elenco di omicidi. Caddero sotto colpi di arma da fuoco numerosi carabinieri, ufficiali di polizia, dirigenti e funzionari, docenti universitari, tra cui il presidente del Csm Vittorio Bachelet, giudici, procuratori, pubblici ministeri, esponenti politici delle amministrazioni locali, e poi il giornalista del *Corriere della Sera* Walter Tobagi. Al triste bilancio bisognerà sommare, in seguito, gli 85 morti e i 177 feriti della strage del 2 agosto alla stazione di Bologna. Non meno cruento fu il terrorismo internazionale di cui l'Italia in quel periodo fu teatro: il paese divenne una sorta di “campo di battaglia” per gruppi terroristici stranieri in lotta contro i governi della loro madrepatria, tra loro o contro obiettivi americani, israeliani ed europei. Diversi attentati vennero rivendicati da gruppi nazionalisti armeni – tra febbraio e marzo, a Roma, esplosero delle bombe davanti alle sedi di compagnie aeree israeliana, svizzera, tedesca e turca, provocando la morte di due persone, e altre esplosioni ebbero luogo nel mese di novembre. Il 4 giugno, inoltre, un commando islamico assaltò l'ambasciata irachena a Roma: durante l'azione rimasero uccise due persone. Vi fu in seguito una serie di attentati di matrice internazionale, che fortunatamente non provocò morti ma che comunque contribuì a segnare il clima di un'epoca⁸⁴. Spesso, le azioni terroristiche internazionali avvennero in aeroporti: tuttavia, l'ipotesi che anche il DC-9 dell'Itavia potesse essere rimasto coinvolto, sia pure involontariamente, in un'azione di quel tipo non fu mai avanzata né dalla stampa né da rappresentanti politici.

A posteriori, sembrerebbe infatti che l'auspicio di Leo Valiani si sia concretizzato. Sebbene il disastro di Ustica sia stato sin dall'inizio contraddistinto da aggettivi quale “strano” e “misterioso”, l'ipotesi che l'aereo fosse esploso a causa di un attentato terroristico non fece breccia nell'opinione pubblica. Eppure, che la causa dell'esplosione fosse da attribuire a una deflagrazione interna all'aereo – in poche parole, a una bomba – restò sempre una delle ipotesi ufficialmente tenute in considerazione dalla commissione d'inchiesta ministeriale e dalla magistratura, accanto a quella, che invece ricevette maggiore attenzione dalla stampa, della collisione con un missile.

Non erano nemmeno mancati alcuni elementi che avrebbero potuto contribuire a diffondere quel

⁸⁴ L'attentato a Milano contro un magazzino della Mondadori, società editrice della rivista *Panorama* che, secondo gli autori dell'atto appartenenti all'“Organizzazione Armena per la Lotta Armata”, aveva distorto le dichiarazioni di un leader della resistenza armena; un attentato a danno degli uffici delle linee aeree turche a Milano, rivendicato dalla stessa organizzazione armena; un attentato contro gli uffici dell'Alitalia a Madrid, rivendicato dall'“Esercito Segreto per la Liberazione dell'Armenia”; un attentato alla nave libica *Dat Asswari*, ormeggiata per lavori a Genova, rivendicato dal “Fronte Nazionalista Maltese”.

“sottile veleno del sospetto” da cui Leo Valiani aveva messo in guardia. Il giorno successivo alla tragedia aerea, vi fu una rivendicazione telefonica, pervenuta alla redazione romana del *Corriere della Sera*, a nome del gruppo di estrema destra dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR), secondo cui sull'aereo precipitato si sarebbe trovato il “camerata” Marco Affatigato per una non meglio precisata “missione”⁸⁵. Il giorno seguente la prima pagina del *Corriere della Sera* prospettò lo scenario dell'attentato, pubblicando un sommario in grassetto “I NAR annunciano che a bordo c'era uno dei loro (aveva una bomba?)”, accanto al titolo di apertura che citava: “Il tragico “giallo” del DC-9 precipitato: l'unica ipotesi per ora è l'esplosione”⁸⁶. Il giorno stesso, però, la notizia del coinvolgimento di Affatigato si rivelò falsa. L'infondatezza della rivendicazione, unita alle notizie già in circolo relative al possibile coinvolgimento di aerei militari, adombrarono l'ipotesi dell'attentato. A distanza di poco più di un mese, tuttavia, essa riemerse nell'ambito delle indagini successive alla strage del 2 agosto alla stazione di Bologna, quando il nome del militante dei NAR Affatigato comparì nella lista dei possibili sospettati per il gravissimo attentato. Il 19 agosto i magistrati inquirenti delle due inchieste, di Ustica e di Bologna, si incontrarono per valutare le “singolari coincidenze” tra i due tragici eventi: oltre al nome di Affatigato⁸⁷, anche il coinvolgimento della città di Bologna, da cui il DC-9 dell'Itavia era decollato prima di esplodere. Il *Corriere della Sera* diede risalto alle connessioni esistenti tra la strage bolognese e il disastro di Ustica, pubblicando la notizia dell'intreccio delle due inchieste in prima pagina⁸⁸. Una settimana più tardi, il giornale milanese pubblicò la notizia dell'esistenza di un altro legame tra le due stragi, ovvero il fatto che l'organizzazione criminale di estrema destra Fronte Nazionale Rivoluzionario (FNR) stesse progettando di dirottare un volo internazionale per chiedere la liberazione di Franco

⁸⁵ Queste le parole esatte della telefonata pervenuta al *Corriere della Sera*: “Qui i NAR. Informiamo che nell'aereo caduto sulla rotta Bologna-Palermo si trovava un nostro camerata, Marco Affatigato. Era sotto falso nome. Doveva compiere una missione a Palermo. Per riconoscerlo aveva al polso un “Baume Mercier”. Interrompiamo la comunicazione. Grazie”. Cfr. «Corriere della Sera» del 29 giugno 1980

⁸⁶ «Corriere della Sera», 29 giugno 1980, p. 1

⁸⁷ Sul punto, il provvedimento conclusivo dell'istruzione per la strage di Bologna così affermava: “L'ipotesi di un coinvolgimento dell'Affatigato si rilevò ben presto priva di fondamento. Ciò non di meno, servì a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dal sospetto di responsabilità militari nella distruzione dell'aereo. Solo qualche tempo dopo fu possibile comprendere che l'operazione, con ogni probabilità era stata condotta dal SISMI al fine di disorientare l'opinione pubblica e mascherare la delittuosa imprudenza dei reparti impiegati in una esercitazione militare”. Cfr. *Ordinanza di rinvio a giudizio* del giudice istruttore Rosario Priore sul caso Ustica, p. 4597

⁸⁸ Monti, Vittorio, *Strage di Bologna e DC-9 esploso nel cielo di Ustica. Le inchieste si intrecciano*, in «Corriere della Sera», 19 agosto 1980, p. 1

Freda in cambio della vita dei passeggeri⁸⁹. Le notizie di questi possibili legami tra i due tragici eventi arricchirono di elementi l'aura di mistero e di sospetto che andava formandosi intorno al disastro di Ustica, senza avere tuttavia l'effetto di accreditare l'ipotesi dell'attentato terroristico come probabile causa di quella misteriosa esplosione. Molti anni più tardi, l'ipotesi di un legame tra le due stragi venne autorevolmente sostenuta dall'allora sottosegretario agli Esteri Giuseppe Zamberletti, che nel 1995 pubblicò anche un libro sull'argomento⁹⁰. Ma per i primi anni, oltre alla “falsa pista” del cedimento strutturale nelle prime settimane, fu piuttosto l'ipotesi della collisione, prima con un altro aereo e poi con un missile, a dominare gli orientamenti della stampa.

Nonostante, dunque, l'ipotesi della bomba fosse ufficialmente rimasta nel novero dei possibili scenari contemplati dall'autorità giudiziaria e dalla commissione d'inchiesta ministeriale, essa non acquisì credibilità sulle pagine dei giornali. Così, a soli tre giorni dalla tragedia, *la Repubblica* scrisse che l'ipotesi del sabotaggio sembrava essere “definitivamente esclusa”⁹¹. Come si è visto, il quotidiano diretto da Eugenio Scalfari si impegnò all'inizio in una campagna di discredito dell'Itavia che individuava nel cedimento delle strutture la causa della tragedia aerea. Una volta che la compagnia fu costretta a sospendere il servizio, per dichiarare in seguito il fallimento, *la Repubblica* passò a sostenere l'ipotesi della collisione con un missile. Nonostante il contesto potesse indurre legittimamente a ipotizzare un atto di terrorismo, questa eventualità restò sullo sfondo, senza mai arrivare, per lo meno in questa fase, non solo a concretizzarsi, ma nemmeno a imporsi come ipotesi credibile presso l'opinione pubblica. Le narrative dominanti intorno alle cause del disastro si polarizzarono piuttosto intorno alle due ipotesi del cedimento strutturale e del missile partito nell'ambito di manovre militari aeree. Ciò valse soprattutto nel caso di due quotidiani a larga diffusione di orientamento moderato come il *Corriere della Sera* e *La Stampa*.

⁸⁹ Monti, Vittorio, *Bologna: nell'inchiesta torna il DC-9 dell'Itavia*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 1980, p. 6

⁹⁰ Cfr. Zamberletti, Giuseppe, *La minaccia e la vendetta. Ustica e Bologna: un filo tra due stragi*, Milano, Franco Angeli, 1995. Nel libro, Zamberletti ipotizza un collegamento tra la strage di Ustica e quella di Bologna, mettendo i due eventi in relazione con l'accordo che l'Italia siglò con il governo di Malta il giorno stesso dell'esplosione alla stazione del capoluogo emiliano. L'accordo, che Zamberletti stesso portò a termine in qualità di sottosegretario agli Esteri del governo Cossiga, garantiva a La Valletta neutralità e autonomia, sottraendo di fatto l'isola alla sfera di influenza libica. Secondo Zamberletti l'accordo Italia-Malta fu preceduto da “minacciosi avvertimenti” da parte di Tripoli, tra cui – ipotizza l'ex politico democristiano – potrebbe esserci stata la strage di Ustica.

⁹¹ *Una decompressione causa del disastro?*, in «la Repubblica», 1° luglio 1980, p. 9

1.6 Un missile? Le ipotesi del Corriere della Sera, La Repubblica, La Stampa

Il cedimento strutturale venne ufficialmente scartato dal ventaglio delle ipotesi che potevano spiegare la misteriosa esplosione del DC-9 nel dicembre 1980. Già nei mesi precedenti, tuttavia, a quell'ipotesi che tanto si era diffusa, tale da indurre il Senato ad approvare una mozione per lo scioglimento dell'Itavia, si affiancò quella della collisione in volo con un “oggetto misterioso”, individuato inizialmente con un aereo militare e in seguito, dopo che nel dicembre 1980 quello scenario venne escluso, con un missile. L'ipotesi dell'impatto con un missile emerse con forza sulle pagine dei giornali ad alta divulgazione come il *Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *La Stampa*. Il quotidiano di via Solferino, in particolare, si distinse nei primi anni per aver approfondito e documentato lo scenario del missile attraverso la pubblicazione di inchieste e servizi cui venne sovente dedicato uno spazio importante all'interno del giornale.

Inizialmente, la possibilità che il DC-9 fosse entrato in collisione con un missile venne ritenuta dalla stampa poco credibile. Molto più verosimile, piuttosto, parve lo scenario che vedeva l'aereo dell'Itavia scontrarsi in volo con un aereo militare: sin da subito, infatti, venne sottolineato come la zona del basso Tirreno fosse spesso teatro di esercitazioni militari, di cui in passato i piloti civili si erano anche lamentati. Significativamente, il giorno stesso in cui il *Corriere della Sera* pubblicò l'editoriale di Leo Valiani che metteva in guardia dalla tentazione di lasciarsi condizionare dal “sospetto” che si fosse trattato di un atto di sabotaggio, il titolo di apertura in prima pagina citò “Alcuni piloti avanzano l'ipotesi di collisione con un jet pirata”⁹². L'ipotesi della collisione con un aereo militare venne valutata attentamente e approfondita da Andrea Purgatori, il giornalista che per anni si occupò della vicenda di Ustica per il *Corriere della Sera*. Il giornale milanese seguì attentamente il caso del DC-9: nelle prime settimane del luglio 1980, al tragico evento fu dedicato quasi quotidianamente uno spazio nelle prime pagine. Vennero vagliate e valutate tutte le ipotesi che circolavano. L'8 luglio 1980, in prima pagina, apparve il seguente titolo: “La NATO smentisce che manchino suoi piloti e intanto però compie ricerche”⁹³, in cui la congiunzione avversativa segna una linea non appiattita sulle comunicazioni ufficiali, ma tesa all'approfondimento. Nell'agosto 1980, a una settimana dall'attentato alla stazione di Bologna, il *Corriere della Sera* fu

⁹² Purgatori, Andrea, *Alcuni piloti avanzano l'ipotesi di collisione con un jet “pirata”*, in *Corriere della Sera*, 30 giugno 1980, p. 1

⁹³ Purgatori, Andrea, *La NATO smentisce che manchino suoi piloti e intanto però compie ricerche*, in *Corriere della Sera*, 8 luglio 1980, p. 1 (corsivo mio)

l'unico quotidiano a riportare la notizia della presenza di “tracce sospette” sulle registrazioni radar del DC-9 dell'Itavia. La “clamorosa” notizia, la cui fonte Purgatori lasciò intendere provenire direttamente dalla commissione d'inchiesta, accreditava l'ipotesi della collisione con un aereo o “addirittura” con un missile: “Ufficialmente, le ipotesi rimangono tre: collisione con aerei o missili; bomba a bordo; cedimento strutturale. Ma i giorni passano e quello che si riesce ad accertare sposta il campo di indagine sempre più sulla prima possibilità. Certo un sistema per scoprire la verità sul disastro di Ustica, in tempi ragionevoli, ci sarebbe: recuperare il relitto o almeno fotografarlo. E quest'ultima impresa non è poi così impossibile. Si tratta solo di volerlo”⁹⁴.

Il *Corriere della Sera* si posizionò dunque a sostegno dell'ipotesi di collisione del DC-9 con un altro oggetto, aereo o missile. È evidente che entrambe le ipotesi riguardavano la sfera dell'aviazione militare. A rafforzare la tesi della collisione subentrò un altro misterioso incidente aereo di cui si ebbe notizia a poche settimane dalla tragedia di Ustica, quando la stampa riportò la notizia del ritrovamento, il 18 luglio 1980, sui monti della Sila, in Calabria, di un caccia militare libico. Sul *Corriere della Sera* la notizia venne riportata in prima pagina. Vennero messi in luce i numerosi “interrogativi” che la vicenda sollevava, gli stessi – si osservò – che si erano posti venti giorni prima con la tragedia di Ustica: “oggi, come ieri, le fonti ufficiali tacciono: c'è un gran riserbo, si risponde con perifrasi, molte bocche sono cucite”⁹⁵.

Sin dall'inizio, dunque, il quotidiano milanese sottolineò i collegamenti esistenti tra i due tragici eventi, accomunati dal fatto di rappresentare due “gialli aerei” e di aver mostrato le gravi carenze del sistema di difesa della zona del basso Tirreno. Il problema maggiormente evidenziato dal *Corriere*, infatti, riguardò proprio l'efficienza del sistema dei radar. Il 22 luglio 1980, in prima pagina, venne pubblicata un'illustrazione che mostrava come il punto dove era stato ritrovato il Mig libico si trovasse nei pressi del punto di confluenza di quattro aerovie militari, compresa quella che stava percorrendo il DC-9 dell'Itavia al momento della sua esplosione. L'analogia tra i due eventi rafforzava l'ipotesi, sostenuta dal *Corriere*, che voleva l'aereo di Ustica coinvolto in una collisione con un altro aereo militare o addirittura con un missile. Le due inchieste giudiziarie, in effetti, si intrecciarono pochi giorni dopo il ritrovamento del Mig libico, quando il magistrato che stava indagando sul disastro di Ustica richiese alla Procura di Crotone le registrazioni radar relative all'incidente del caccia libico per poterle confrontare con quelle relative al volo del DC-9 dell'Itavia, proprio in ragione degli elementi in comune che erano emersi in merito ai due fatti e che erano stati

⁹⁴ Purgatori, Andrea, Il DC-9 cadde dopo una collisione o addirittura fu colpito da un missile, in «Corriere della Sera», 10 agosto 1980

⁹⁵ Tucci, Bruno, *Misterioso aereo militare cade sui monti della Sila*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1980, pp. 1 e 2

riportati dalla stampa⁹⁶.

La vicenda del Mig libico venne chiusa velocemente dal punto di vista giudiziario. Una commissione mista italo-libica, istituita col compito di stabilire le cause dell'incidente, concluse nell'agosto 1980 che il velivolo era decollato privo di armamento da Bengasi la mattina per una missione di addestramento, e che era scomparso dagli schermi radar libici senza che altri caccia militari riuscissero a intercettarlo. La caduta del Mig, secondo la commissione, era da attribuire all'esaurimento del combustibile e da un possibile malore del pilota. Prima della fine del mese di luglio, comunque, la Procura di Crotone chiese l'archiviazione del caso, "non essendo emerse responsabilità, a titolo di dolo o di colpa, a carico di alcuno". Da quel momento, cessò l'interesse della giustizia per il caso del Mig 23 e la vicenda venne dimenticata anche dalla stampa. Il caso venne successivamente riaperto, tra le polemiche, nel 1986 e nel 1990, quando emersero elementi che fecero dubitare della veridicità di quanto aveva concluso la commissione italo-libica e che permisero perfino di ipotizzare un collegamento tra l'incidente del Mig libico e quello del DC-9 di Ustica. Nel 1980, tuttavia, la vicinanza tra i due eventi, allora ritenuti assolutamente distinti, ebbe l'effetto di rafforzare l'ipotesi che vedeva l'aereo dell'Itavia coinvolto per errore in qualche manovra militare internazionale.

Rispetto al disastro di Ustica, comunque, in questa prima fase il *Corriere della Sera* non eccedette mai l'ambito di quanto emergeva dall'inchiesta per denunciare il comportamento della NATO o dell'Aeronautica militare italiana, limitandosi ad esporre gli elementi tecnici a sostegno dell'ipotesi del missile e attenendosi al contempo al garantismo proprio di un giornale autorevole e moderato. Al "mistero" di Ustica vennero dedicate colonne ricche di informazioni e dettagli tecnici, interviste e pareri di esperti, anche in momenti in cui, a partire dal 1981, l'argomento parve sparire dalle cronache. Il *Corriere della Sera*, come anche *La Stampa* e *la Repubblica*, approfondirono il caso di Ustica, pubblicando vere e proprie inchieste giornalistiche, ovvero ricostruzioni basate non solo sui comunicati ufficiali, ma anche e soprattutto su indiscrezioni, testimonianze, opinioni di esperti e voci, sulla base dei quali il cronista poteva avanzare ipotesi o porre questioni aperte. In questo modo, la stampa a larga diffusione raccolse una notevole mole di informazioni legate al disastro di Ustica e fu in grado di divulgare elementi di novità rispetto a quanto veniva trasmesso dalle agenzie di stampa.

Nel 1981 il *Corriere della Sera* fu, insieme a *La Stampa*, uno dei pochissimi quotidiani a ricordare il primo anniversario della tragedia di Ustica con un servizio di Purgatori, richiamato anche in prima pagina, dal titolo "Un oggetto misterioso incrociò in volo il DC-9 dell'Itavia precipitato a

⁹⁶ Purgatori, Andrea, *S'intrecciano le inchieste del Mig libico e del DC-9*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1980

Ustica”⁹⁷. L'articolo sosteneva la “certezza” che quella sera il DC-9 non fosse “solo” sulla rotta Bologna – Palermo: sulla base delle analisi effettuate sui tracciati radar dall'ente federale americano NTSB (*National Transportation Safety Board*) erano infatti state avanzate ipotesi “caute ma esplicite” riguardo la presenza di un “oggetto non identificato” che aveva “attraversato la zona dell'incidente da Ovest a Est, ad alta velocità e approssimativamente nel momento in cui l'incidente stesso si (era) verificato”, senza entrare in collisione con il DC-9 dell'Itavia. Purgatori osservò come le analisi dei tecnici americani fossero in linea con l'ipotesi “ormai privilegiata” dell'impatto con un missile sganciato per errore da un caccia militare. Per la prima volta, inoltre, veniva resa noto quello che Purgatori definì il “vero problema”, ovvero la presenza del “buco di otto minuti” nelle registrazioni radar immediatamente successive all'esplosione del DC-9: “Alle 19 e 4 minuti il nastro magnetico nella base dell'Aeronautica di Marsala fu sostituito. Motivazione ufficiale: serviva a fare addestrare alcuni allievi”, spiegava l'articolo, lasciando intendere che potesse esservi una motivazione non ufficiale. Il servizio si chiudeva constatando l'impossibilità di sciogliere i “dubbi inquietanti” della vicenda, data la mancanza di fondi per il recupero del relitto del DC-9 (12 miliardi di lire). Di “dubbi e sospetti inquietanti”⁹⁸ il *Corriere della Sera* tornò a parlare pochi mesi più tardi, anticipando i risultati cui era pervenuta la commissione ministeriale d'inchiesta che aveva escluso l'ipotesi del cedimento strutturale. Nel novembre 1981 alla tragedia di Ustica venne nuovamente dedicato uno spazio in prima pagina con il titolo “Ustica, fu un'esplosione (un missile?) a disintegrare il DC-9”⁹⁹. La novità era rappresentata dai risultati delle indagini che avevano coinvolto anche enti tecnici inglesi. Come spiegava il comunicato dell'Ansa rilasciato il giorno precedente¹⁰⁰, gli esperti avevano escluso, tra le ipotesi della sciagura, quelle di una collisione in volo con un altro aereo e del cedimento strutturale, mentre si era concluso che esistevano “elementi per accreditare la tesi di una esplosione”, anche se, allo stato delle indagini, non era possibile stabilire se essa fosse avvenuta all'interno o all'esterno dell'aereo. In sostanza, cioè, sul piano ufficiale restavano valide entrambe le ipotesi del missile e dell'ordigno interno all'aereo. Secondo il *Corriere della Sera*, però, la prima ipotesi sarebbe stata la più probabile, come suggeriva l'occhiello dell'articolo: “Nuove perizie inglesi rafforzano l'ipotesi che un missile abbia colpito l'aereo”.

⁹⁷ Purgatori, Andrea, *Un oggetto misterioso incrociò in volo il DC-9 dell'Itavia precipitato a Ustica*, in «Corriere della Sera», 27 giugno 1981, pp. 1 e 6

⁹⁸ Purgatori, Andrea, *La distruzione del DC-9 a Ustica non dipese da difetti dell'aereo*, in «Corriere della Sera», 2 ottobre 1981, p. 11

⁹⁹ Purgatori, Andrea, *Ustica, fu un'esplosione (un missile?) a disintegrare il DC-9*, in «Corriere della Sera», 25 novembre 1981, pp. 1 e 6

¹⁰⁰ Comunicato Ansa del 24 novembre 1981

Diversamente, nel riportare la medesima notizia *La Repubblica* non si sbilanciò per nessuna delle due ipotesi¹⁰¹.

L'ipotesi del missile venne apertamente sostenuta anche la *La Stampa*, che dedicò un'attenzione particolare agli echi che la vicenda stava avendo sulla stampa estera¹⁰². Analogamente, nel gennaio 1981, *La Stampa* riportò la notizia della pubblicazione su una rivista specialistica britannica di aviazione, *Flight*, di un'inchiesta secondo cui un “aereo misterioso” avrebbe incrociato la rotta del DC-9. La rivista forniva particolari “parzialmente in contrasto” rispetto a quanto era stato reso noto fino ad allora dagli inquirenti, sottolineando anche la “riluttanza” del controllo aereo militare italiano nel consegnare la registrazione radar alla commissione d'inchiesta. La rivista britannica sosteneva apertamente l'ipotesi del missile lanciato da un altro aereo o da una portaerei: “Tuttavia, in entrambi i casi – commentò *La Stampa* – rimane il mistero sul perché di una tale aggressione. A meno che non si tratti invece di un tragico errore sul quale si vuol mantenere il silenzio”¹⁰³. Nell'agosto 1982, ad essere riportata fu invece una video-inchiesta prodotta e trasmessa in televisione dall'emittente britannica BBC, dalla quale emergeva l'ipotesi che voleva il DC-9 abbattuto da un missile libico¹⁰⁴.

Come il *Corriere della Sera*, anche *La Stampa* nel presentare l'ipotesi del missile si attenne sempre ai fatti riscontrati, anche se non mancò l'enfasi degli interrogativi aperti e della dimensione del “sospetto”. Così, ad esempio, nel dicembre 1980, di fronte alla denuncia di Davanzali della distruzione del DC-9 ad opera di un missile e alle affermazioni della NATO e dell'Aeronautica militare italiana secondo cui non era in corso nessuna esercitazione militare la sera del disastro di Ustica, il giornale torinese commentò: “Sono sufficienti queste assicurazioni? L'aereo intercettore non potrebbe essere stato di altra nazionalità, impegnato magari in una missione al di fuori del

¹⁰¹ Scottoni, Franco, *Fu un'esplosione a far cadere vicino a Ustica il DC-9 Itavia. Un attentato o un missile?*, in «la Repubblica», 25 novembre 1981

¹⁰² “La ridda di voci e di ipotesi, ormai, ha scavalcato l'ambito dei confini nazionali per diventare problema di ordine più generale concernente, tra l'altro, la sicurezza stessa della navigazione aerea. Alcuni giorni fa, la *Canadian Broadcasting Corporation*, una rete televisiva canadese, ha proposto ai telespettatori una ricostruzione della sciagura di Ustica ventilando l'ipotesi che ad abbattere il DC-9 italiano possa essere stato un missile lanciato da un caccia militare decollato o da una portaerei americana, di stanza nel Mediterraneo, oppure da una portaerei francese. Quasi simili le notizie pubblicate l'altro ieri mattina dal più popolare dei quotidiani tedeschi: secondo la «Bild Zeitung» l'aereo intercettore sarebbe partito o dalla portaerei americana Saratoga o dalla Clemenceau francese”. Conteduca, Ruggero, *Il presidente dell'Itavia indiziato per notizie tendenziose e esagerate*, in «La Stampa», 19 dicembre 1980, p. 5

¹⁰³ Bisio, Gianni, *C'era un aereo misterioso vicino al DC-9 precipitato*, in «La Stampa», 24 gennaio 1981, p. 9

¹⁰⁴ Bisio, Gianni, *Disastro di Ustica, imputato un missile libico*, in «La Stampa», 30 agosto 1982, p. 20

quadro NATO? Non è vero, per esempio, che la Sesta flotta americana di stanza a Napoli è alle dipendenze del comando NATO e, contemporaneamente, a disposizione di Washington per missioni e esercitazioni di carattere esclusivo?”¹⁰⁵

La Repubblica, che pure sostenne la tesi del missile, di distinse invece per l'elemento della denuncia, accanto a quello del sospetto. Nell'aprile 1984, il giornale di Scalfari interruppe il silenzio che gravava sull'argomento da oltre un anno – per tutto il 1983, mentre l'inchiesta giudiziaria era entrata in una fase di stallo, né il *Corriere della Sera* né *La Stampa* pubblicarono nulla sul caso Ustica – con una notizia esclusiva secondo cui alcune perizie che l'Aeronautica militare aveva consegnato al giudice istruttore sarebbero state coperte dal segreto militare. “È sorto il dubbio che qualcosa di misterioso avvolga questa vicenda. Si vogliono nascondere eventuali responsabilità della NATO? Ci sono problemi diplomatici con altri Paesi che impediscono di fare completa luce sulla sciagura? Allo stato attuale delle indagini, sembra che l'ipotesi di un missile sfuggito al controllo sia la più accreditata, ma i magistrati non sarebbero in grado di affermarlo con certezza. L'inchiesta è in una fase di stallo che danneggia soprattutto le famiglie delle vittime che devono essere risarcite. Le perizie, ora coperte dal segreto militare, potrebbero infatti contenere notizie importanti sull'esplosione e sulle eventuali responsabilità. È auspicabile che il governo italiano intervenga a difesa dei familiari delle vittime dando la possibilità agli avvocati di parte civile di partecipare attivamente alla fase istruttoria dell'inchiesta. In ogni caso il governo dovrà fugare i dubbi sulla sciagura di Ustica, a prescindere dalle possibili implicazioni di carattere internazionale”¹⁰⁶.

Il servizio si accompagnò a un'intervista al padre di una vittima della sciagura raggiunto telefonicamente – “La sua voce è rotta dall'emozione. Quasi contraffatta. Urla, poi si calma. Poi torna a scaldarsi. Non si dà pace: “Sono anni che aspettiamo giustizia. Laggiù, in fondo al mare, c'è anche mio figlio. Gaetano, 38 anni. Tornava a casa per qualche giorno, viveva a Bologna...”¹⁰⁷. Il “segreto” che avvolgeva la verità sul disastro aereo, la “verità” che qualcuno stava “affossando”, aveva come conseguenza la privazione ai famigliari delle vittime di un risarcimento per quanto accaduto. In questo senso, *La Repubblica* diede spazio, ad esempio, alle dichiarazioni dell'europarlamentare socialista Carlo Ripa di Meana, cui venne attribuita l'affermazione secondo cui egli sarebbe stato disposto, affinché fosse appurato come andarono le cose, a “picchettare giorno

¹⁰⁵ Conteduca, Ruggero, *Il presidente dell'Itavia indiziato per notizie tendenziose e esagerate*, in «La Stampa», 19 dicembre 1980, p. 5

¹⁰⁶ Scottoni, Franco, *Segreto militare sul DC-9 esploso*, in «la Repubblica», 20 aprile 1984, p. 5

¹⁰⁷ “Siamo stanchi di aspettare, stanno affossando la verità”, in «la Repubblica», 20 aprile 1984, p. 5

e notte, con i familiari degli scomparsi e i loro legali, i ministeri della Giustizia e della Difesa”¹⁰⁸.

La denuncia de *la Repubblica* ebbe come effetto la presentazione di cinque interrogazioni parlamentari¹⁰⁹, cui il ministro della Difesa Giovanni Spadolini rispose per iscritto dichiarando che sulle perizie tecniche disposte dalla Commissione ministeriale non era stato posto il vincolo del segreto militare, e che l'unica dicitura impressa sui fascicoli relativi alle perizie era stata quella di “riservato”¹¹⁰.

Il *Corriere della Sera* e *La Stampa* non diedero rilevanza alla polemica sollevata da *La Repubblica* circa il segreto militare, limitandosi a precisare che sui risultati delle analisi non era mai stato posto il segreto militare, ma, come per ogni indagine ancora in corso, solo il segreto istruttorio¹¹¹. Se il quotidiano di Scalfari insisteva sull'esistenza di un “segreto”, dipingendo l'Aeronautica come “trincerata dietro ai silenzi”, sul *Corriere* Purgatori continuò a concentrare i servizi sugli elementi che le analisi tecniche avevano messo in luce, sottolineando a più riprese il “dato certo” della presenza di un altro aereo nei pressi del DC-9 Itavia al momento dell'incidente. Nel giugno 1985, dopo un altro anno di silenzio sul tema, il *Corriere* pubblicò un articolo in occasione del quinto anniversario della tragedia di Ustica, descrivendola come “il disastro più inquietante e misterioso nella storia dell'aviazione civile italiana”¹¹²: Purgatori spiegò che l'inchiesta giudiziaria era arrivata alla conclusione che era stato un missile a far esplodere il DC-9, e che le precisazioni della Difesa, secondo cui non vi erano caccia italiani né NATO in volo quella sera, potevano “voler dire molte cose, visto che si poteva essere alleati del nostro Paese ma non necessariamente all'interno dei dispositivi NATO”.

Nel corso del 1985, quella del missile non venne più presentata dalla stampa come un'ipotesi, bensì come una “certezza”¹¹³. Poiché, però, le indagini continuavano a essere ufficialmente caratterizzate da indeterminatezza, la stampa cominciò a prospettare apertamente l'esistenza di “ostacoli” allo “svelamento della verità”. Così, significativamente, *la Repubblica*: “È diventata ormai una certezza: il DC-9 della Itavia che si inabissò nel mare di Ustica il 27 luglio 1980 è stato abbattuto per errore da un missile. Ma l'amara verità ha trovato e trova tuttora mille ostacoli perché sia rivelata

¹⁰⁸ Mastrogiacomo, Daniele, *Sciagura di Ustica, un giallo. E la verità rimane segreta*, in «La Repubblica», 21 aprile 1984, p. 10

¹⁰⁹ Tre interrogazioni vennero presentata dalla DC, una dal PCI e una dal PLI. Cfr. Sistema informativo – Camera dei Deputati - Sindacato ispettivo, IX Legislatura

¹¹⁰ Cfr. Comunicato ANSA del 9 novembre 1984

¹¹¹ Purgatori, Andrea, *Tracce di tritolo sul DC-9 di Ustica*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1984

¹¹² Purgatori, Andrea, *DC9 Itavia, annunciata diffida al governo*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1985

¹¹³ Scottoni, Franco, *È stato un missile a colpire l'aereo precipitato a Ustica*, in «la Repubblica», 11 maggio 1985, p. 14

all'opinione pubblica. Le perizie si susseguono una dietro l'altra. E quando sembra che il mistero sia definitivamente svelato ecco che nascono altre iniziative, altri esami, altri riscontri".¹¹⁴

Secondo il quotidiano di Scalfari, il recupero del relitto del DC-9, che si trovava ancora immerso nel mare a 3000 metri di profondità, avrebbe comportato un allungamento inutile dei tempi della giustizia di almeno due o tre anni, quando il collegio peritale nominato dal giudice istruttore aveva già stabilito "in modo abbastanza chiaro" che l'aereo era stato colpito da un missile. Una posizione non condivisa dal *Corriere* e da *La Stampa*, che si auguravano invece che l'aereo venisse recuperato il prima possibile. Nell'ottobre 1985, *La Stampa* scrisse che la possibilità di effettuare il recupero del DC-9 dipendeva dallo Stato: "Quello stesso Stato che la società Itavia (...) ha citato in un giudizio civile chiedendo al tribunale la condanna dei ministeri della Difesa, dei Trasporti e dell'Interno. Nella causa civile, ora sospesa in attesa della definizione dell'inchiesta penale, si sostiene apertamente la responsabilità dei tre ministri per i loro comportamenti "omissivi o commissivi". Una frase di stile che dice e non dice ma che va interpretata alla luce delle affermazioni contenute nell'atto di citazione. Laddove si legge che "pur tra mille difficoltà, reticenze, ritardi di ogni genere, frapposti dagli enti interessati, ma soprattutto nella perdurante e colpevole inerzia della amministrazione competente, la commissione di inchiesta ha consentito di accertare in una scheggia di metallo la presenza, insospettabile e ingiustificabile, di quantità di zolfo, potassio, fosforo, e cioè di sostanze chimiche riconducibili ad ordigni bellici". Un lungo giro di parole per dire che il DC-9 fu colpito in volo probabilmente da un missile aria-aria. (...) Il magistrato non ha ancora ipotizzato responsabilità di alcuno in una istruttoria che potrebbe portare alla imputazione di strage".¹¹⁵

L'articolo concludeva affermando che ci si trovava di fronte a un disastro che, se avessero trovato conferma i "sospetti" che si andavano delineando, avrebbe potuto comportare "implicazioni di carattere internazionale". La magistratura, che si trovava nella situazione di dover "forzare un muro di silenzi", era dunque riuscita, "pur tra mille difficoltà, reticenze e ritardi", a stabilire le cause del disastro di Ustica, che andava profilandosi sempre più come una "strage" - anche se per il momento questa parola venne evocata limitatamente al suo significato giuridico e non politico.

Come si è visto, pur con sfumature diverse, i quotidiani contribuirono a costruire un'impressione di realtà sul caso di Ustica intimamente legata alla dimensione del "sospetto" e del "segreto", sostenendo la tesi del missile, non senza lunghi periodi di silenzio durante i quali la vicenda sembrò dimenticata. Le ipotesi e gli scenari che vennero presentati sulle pagine di questi giornali a larga

¹¹⁴ Scottoni, Franco, *Sarà recuperato il DC-9 di Ustica*, in «la Repubblica», 29 gennaio 1986, p. 17

¹¹⁵ Martinelli, Roberto, *Dalle perizie la verità sul jet caduto a Ustica*, in «La Stampa», 2 ottobre 1985, p. 7

diffusione chiamavano in causa, direttamente o meno, le autorità di governo e militari. In questi anni, tuttavia, fatta salva la questione del segreto militare, alle notizie che apparivano sui giornali – la “certezza” della distruzione del DC-9 ad opera di un missile, la presenza di un “oggetto misterioso” nei pressi dell'aereo dell'Itavia sia prima che dopo l'esplosione, il “buco” nella registrazione radar dell'Aeronautica militare – non corrispose alcuna reazione da parte degli organismi di governo competenti, nemmeno nella direzione di una smentita. Perché le istituzioni politiche prendessero posizione nella questione si dovette attendere il sesto anniversario della tragedia, quando fu il Presidente della Repubblica Cossiga a investire il presidente del Consiglio Craxi del compito di fare luce su una vicenda che presentava ancora molti punti non chiari. Come si vedrà nel dettaglio nel prossimo capitolo, le informazioni che erano state fatte circolare dalla stampa qui presa in esame svolsero un ruolo chiave nell'attivazione del meccanismo politico-istituzionale che ebbe luogo nel 1986 e che portò il governo, l'anno successivo, a finanziare le operazioni di recupero del relitto del DC-9 dai fondali marini.

CAPITOLO 2

IL “CASO USTICA”: TEMI, SOGGETTI, FORME DEL DIBATTITO PUBBLICO (1986-1990)

2.1 Introduzione

Si è mostrato nel capitolo primo come nei sei anni successivi alla tragedia aerea del DC-9, il discorso pubblico relativo al “mistero” di Ustica rimanesse perlopiù marginale, trattato dai media e da alcuni esponenti politici solo in pochi e ben delimitati momenti, anche in conseguenza dello stallo delle indagini della magistratura. A partire dal 1986, anno *periodizzante* per quanto riguarda il caso Ustica, si assistette invece a un processo di progressiva *politicizzazione* della vicenda, come dimostra l'impennata del numero di articoli pubblicati sulle testate giornalistiche e l'apparizione dei primi editoriali dedicati al caso. Il momento di rottura fu rappresentato dal sesto anniversario della tragedia, in occasione del quale il neo-costitutosi “Comitato per la verità su Ustica”, presieduto dall'ex presidente della Corte Costituzionale Francesco Bonifacio e composto da altre personalità politiche¹, rivolse un appello al presidente della Repubblica Francesco Cossiga affinché fosse posta fine a un “silenzio intollerabile”. L'appello chiedeva al Capo dello Stato di sollecitare un intervento del governo – nel giugno 1986 era in carica il primo governo Craxi – a “far fronte alle proprie responsabilità di istituto” dal momento che “qualsiasi dubbio, anche minimo, sull'eventualità di un'azione militare lesiva di vite umane e di interessi pubblici primari” doveva essere “affrontato e rimosso nella sola sede competente”, che era precisamente la sede governativa, cioè quella in cui si concentravano, “per dettato costituzionale”, le “competenze e le responsabilità istituzionali” che venivano chiamate in causa in “casi del genere”². L'appello ebbe l'effetto di innescare un meccanismo politico-istituzionale, portando il governo Craxi a stanziare i fondi necessari alle costose operazioni di recupero della carcassa del DC-9 Itavia, ritenute da più parti fondamentali al fine di stabilire le cause dell'incidente – come spiegò al Parlamento il 30 settembre 1986 il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato, chiamato a occuparsi in prima persona del caso. Si uscì così da una situazione di immobilismo per entrare progressivamente in una

¹ Facevano parte del Comitato per la verità su Ustica alla sua nascita, oltre a Bonifacio, il sociologo Franco Ferrarotti, il vice presidente del Senato Adriano Ossicini e i deputati Antonio Giolitti (Psi), Pietro Ingrao (Pci), Pietro Scoppola (Dc) e Stefano Rodotà (Sinistra Indipendente).

² Testo dell'appello pubblicato in «l'Unità», 29 giugno 1986, p. 5

fase ricca di sviluppi e politici e giudiziari.

L'anno 1986 rappresenta dunque un'importante cesura nell'ambito del caso Ustica. Fu infatti a partire da quel momento che l'opinione pubblica italiana prese coscienza delle opacità che caratterizzavano la vicenda del DC-9 Itavia. All'interno della fase compresa tra il 1986 e il 1990, presa in considerazione nel presente secondo capitolo, si possono individuare due ulteriori momenti di cesura della storia del caso Ustica. Il primo ebbe luogo nel marzo 1989, quando fu depositata la prima perizia effettuata sui resti dell'aereo che concluse che la causa dell'esplosione era stato l'impatto con un missile. Fino a quel momento, stando al piano ufficiale delle indagini, vi era stata *incertezza* rispetto alle cause della strage: se nel 1982, infatti, si era accertato che a provocare il disastro era stata un'esplosione – in tal senso era stato decisivo il ritrovamento di tracce di esplosivo su alcune parti del velivolo – fino al 1989 era rimasta ufficialmente in piedi la doppia possibilità di un'esplosione provocata da un missile o da una bomba collocata a bordo dell'aereo. Con la deposizione della prima perizia giudiziaria, per la prima volta si profilò sul piano ufficiale una verità circa la causa della strage, dando così inizio a una fase definibile come caratterizzata dalla *presenza di una verità comprovata*. Il raggiungimento della verità sulle cause della tragedia aprì la strada a significativi sviluppi giudiziari, come le prime incriminazioni di ufficiali dell'Aeronautica Militare accusati di reati gravi come la falsa testimonianza, il favoreggiamento personale e il concorso in distruzione di atti veri.

La seconda cesura importante che si registra in questa fase è il venire meno dell'esistenza di una verità comprovata. Nel maggio 1990, due dei cinque esperti componenti il collegio peritale si dissociarono dalle conclusioni che essi stessi avevano sottoscritto l'anno precedente, per tornare a giudicare possibile l'ipotesi della bomba scoppiata a bordo del DC-9. Nonostante gli altri tre periti continuassero le analisi per stabilire il tipo di missile che aveva abbattuto l'aereo di Ustica, la spaccatura interna al collegio ebbe l'effetto di presentare nuovamente sul piano ufficiale delle indagini l'elemento dell'incertezza sulle cause della strage. Iniziò così una nuova fase caratterizzata da *due verità in conflitto tra loro*, e soprattutto dal rischio concreto che ciò comportasse l'archiviazione dell'intero caso per l'impossibilità di determinare le cause della strage. Il venire meno del riconoscimento della verità del missile, che si era ormai accreditata presso larghissimi strati dell'opinione pubblica, ebbe l'effetto di aumentare il livello della tensione politica intorno al caso Ustica. Il dibattito si esasperò al punto da sfociare in un contenzioso tra governo e magistratura che avrebbe portato il giudice istruttore Bucarelli a dimettersi dalla conduzione dell'inchiesta. L'avvento, nell'estate del 1990, del giudice Rosario Priore, avrebbe segnato una tale discontinuità rispetto all'istruzione precedente da rappresentare una cesura netta col passato e l'inaugurazione di una nuova fase di cui si tratterà nel terzo capitolo.

Il presente capitolo prende in considerazione la nascita e lo sviluppo del “caso Ustica”, facendo riferimento alle tre sotto-fasi riportate, durante le quali il problema politico della *verità mancante* si è declinato in modo diverso. Incentrando l’analisi, in particolare, su come l’opinione pubblica abbia influenzato gli sviluppi del caso Ustica in questa fase, si considererà inizialmente il ruolo fondamentale svolto dai media (organi di stampa e televisione) nella presentazione della vicenda. I media, infatti, hanno svolto un ruolo centrale non solo nella tematizzazione del caso presso l’opinione pubblica, ma anche nell’apporto di nuovi elementi attraverso inchieste esclusive capaci di scatenare “ondate” di scandali. In secondo luogo, si analizzano le reazioni delle forze politiche, in particolare dei partiti rappresentati in Parlamento. Prima del 1986, le istituzioni rappresentative non avevano preso posizione pubblicamente sulla vicenda del DC-9 di Ustica – come si è visto nel primo capitolo, tra il 1980 e il 1986 la reazione della politica si era limitata a dichiarazioni episodiche ed isolate, e il problema non era mai stato all’ordine del giorno del dibattito parlamentare. In questa seconda fase, la politicizzazione della vicenda poneva sia al Parlamento che al governo italiano una presa di posizione da cui fu sempre più difficile esimersi. Un paragrafo a parte è dedicato al ruolo svolto dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, dal cui appello al governo del giugno 1986 è scaturita la fase qui presa in esame. Facendosi in diverse occasioni autorevole interprete della causa per la verità, Cossiga svolse infatti un ruolo fondamentale nella tematizzazione del caso Ustica presso l’opinione pubblica italiana. La sua assertività sul caso, inoltre, lo rese immune dalle polemiche che andavano crescendo intorno a coloro che al tempo della strage ricoprivano incarichi rilevanti di governo – nel giugno 1980 Cossiga era Presidente del Consiglio. Il quarto paragrafo si sofferma sulle modalità con le quali si è affermata nel discorso pubblico, durante il periodo considerato, l’uso dell’espressione “strage di Ustica”, che rimandava a un retaggio storico-politico recente: si sono così messi in evidenza i fattori che hanno portato all’affermazione del paradigma interpretativo delle “stragi di stato”, nonostante la vicenda di Ustica differisse notevolmente dai fatti cui generalmente ci si riferiva con la suddetta espressione. Il quinto paragrafo passa poi a considerare l’attività dell’Associazione dei famigliari delle vittime della strage di Ustica, nata con grande ritardo solo nel 1988, proprio nell’ambito della forte politicizzazione del caso. Infine, l’analisi considera le modalità con le quali il caso Ustica è stato declinato nella riflessione di intellettuali che hanno preso parola sui più importanti quotidiani italiani, a partire dalle pubblicazioni di Norberto Bobbio sul rapporto tra democrazia e *arcana imperii*.

2.2 Lo “scandalo” Ustica. Il ruolo dei media nella presentazione della vicenda

La *politicizzazione* della vicenda di Ustica avvenne attraverso uno sviluppo che si potrebbe definire “a ondate”: sono individuabili, cioè, precisi momenti in cui una concatenazione di avvenimenti contribuì in maniera determinante non solo a rendere più urgenti sul piano politico le questioni che la vicenda poneva, ma anche a favorire avanzamenti significativi sul piano delle indagini giudiziarie. Ripercorrendo nell'arco cronologico individuato gli sviluppi principali del caso Ustica, appare evidente una continuità fisionomica delle “ondate”, in cui l'elemento *scandalistico* è stato preminente. Diventa in questo contesto centrale il ruolo svolto dai media nel destare l'interessamento dell'opinione pubblica, o di determinati settori di essa, verso fatti o situazioni “scandalose” che coinvolgevano personalità politiche e/o militari. I media, ovvero la stampa e la televisione, svolsero un ruolo importante e attivo nel processo di svelamento della verità e, allo stesso tempo, nel processo di politicizzazione del caso, che si strutturò intorno al problema di una verità mancante, poiché *nascosta*, e, perciò, da *svelare*.

In questo senso, risultò centrale il lavoro di approfondimento portato avanti da diversi organi di informazione: il dispiegarsi del caso Ustica fu infatti fortemente condizionato dal contributo apportato dalle inchieste giornalistiche che trovarono spazio su importanti testate nazionali, nonché sui canali della rete televisiva pubblica. Come evidenziato da alcuni studi condotti sull'evoluzione del modo di fare giornalismo in Italia dal secondo dopoguerra in avanti³, negli anni '80 assunse rilevanza proprio la forma dell'inchiesta, un genere che riprendeva l'attività di controinformazione promossa dai movimenti sociali degli anni '70, in cui era centrale il mantenimento di un rapporto dialettico col potere politico⁴. Negli anni '80, l'inchiesta si era consolidata come metodo giornalistico presso le redazioni delle principali testate nazionali. Vi erano importanti progetti editoriali nati nella seconda metà degli anni '70, da *La Repubblica*, fondata nel 1976 da Eugenio Scalfari – che nel 1967 alla direzione de *L'Espresso* aveva già fatto esplodere il “caso Sifar” con un'inchiesta condotta insieme al giornalista Lino Iannuzzi - al *Il Giornale* di Indro Montanelli, nato nel 1974. L'inchiesta giornalistica aveva precedenti illustri che facevano capo all'esperienza

³ Cfr. Sorrentino, Carlo, *I percorsi della notizia: la stampa quotidiana italiana tra politica e mercato*, Bologna, Baskerville, 1995; Agostini, Angelo, *Giornalismi*, Bologna, Il Mulino, 2004; Veneziani, Massimo, *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, Alberto Castelvecchi Editore, 2006.

⁴ Cfr. Eco, Umberto e Violi, Patrizia, *La controinformazione*, in Castronovo, V. e Tranfaglia, N. (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari, Laterza, 1976, pp. 97-172

redazionale del settimanale *Il Mondo*, diretto da Mario Pannunzio, da cui non a caso venivano giornalisti del calibro di Eugenio Scalfari, Nello Ajello, Corrado Stajano. Il sempre più ampio spazio dedicato alle inchieste aveva le sue radici non solo nel processo di “settimanalizzazione” che interessava i giornali⁵, ma anche in un mutamento culturale interno al mondo del giornalismo, dove si affermò “l’aspirazione a una democrazia integrale” fondata sullo “svelamento dei rapporti di potere”⁶. Da questo punto di vista, i cosiddetti “misteri italiani” – categoria giornalistica magmatica e in cui il caso Ustica finì per rientrare – rappresentavano un terreno fertile per la pubblicazione di inchieste giornalistiche potenzialmente in grado di far “scoppiare” casi politici⁷.

Un ruolo importante fu svolto anche dalla televisione pubblica, con diversi programmi di approfondimento dedicati al caso Ustica nel triennio 1988-1990, dove i risultati delle inchieste venivano presentati sotto forma di notizie “clamorose” ed “eclatanti”, secondo il meccanismo degli *scoop*. Molto spesso le “ondate” attraverso cui si sviluppò il caso Ustica scaturirono proprio da programmi televisivi dove veniva presentata una parte di “verità” che lasciava intravedere uno scenario più ampio ancora da chiarire.

I media svolsero spesso un ruolo importante anche come strumenti per veicolare informazioni. Indiscrezioni, fughe di notizie, anticipazioni dei risultati delle indagini peritali: in più occasioni, i giornali furono permeabili alla trasmissione di informazioni funzionali ad accreditare presunte verità o a influenzare taluni sviluppi del caso. I media non svolsero solamente una funzione attiva rispetto al problema della ricerca della verità e quindi alla tematizzazione del caso Ustica: vi furono anche pubblicazioni che lasciavano intravedere un uso manipolatorio dell’informazione da parte di soggetti interessati a favorire determinati sviluppi del caso. Il caso più significativo è, da questo punto di vista, quello offerto da *Il Popolo*, organo ufficiale della DC, che a partire dal 1989 ospitò diversi interventi volti a screditare la tesi del missile, sostenuta dai periti giudiziari, e ad affermare quella dell’attentato terroristico dinamitardo. Sempre nel 1980, anche il TG3, rendendo note le dichiarazioni riservate rilasciate alla commissione parlamentare d’inchiesta sulle stragi dal Capo di Stato Maggiore Pisano, facendo di un’indebita fuga di notizie uno scandalo mediatico, contribuì ad

⁵ Sullo spostamento della stampa quotidiana verso la stampa settimanale, con una maggiore attenzione alle storie, agli scoop, agli approfondimenti cfr. Agostini, Angelo, *La tematizzazione. Selezione e memoria dell’informazione giornalistica*, in «Problemi dell’informazione», 1984, n. 4; Eco, Umberto, *Sulla stampa*, in *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997.

⁶ Giannuli, Aldo, *Bombe a inchiostro*, Milano, BUR, 2008, p. 9

⁷ Nel novembre 1988 nacque il settimanale “Avvenimenti” la cui linea editoriale era orientata al giornalismo d’inchiesta, con una specializzazione sui temi della mafia, dei “misteri italiani” e del caso Gladio. Della redazione faceva parte anche Alfredo Galasso, avvocato rappresentante della parte civile nell’istruttoria sul caso Ustica.

esasperare il clima di ostilità politica che si andava strutturando intorno al caso Ustica.

La notevole dilatazione dei tempi delle indagini, che equivalse al protrarsi delle attese, rappresentò un terreno fertile per l'avanzamento di ipotesi e speculazioni di qualsiasi tipo. Durante la lunga fase caratterizzata dall'incertezza rispetto alle cause della strage e di attesa dei risultati delle indagini, attraverso i media si rafforzò nell'opinione pubblica l'idea che la certezza della distruzione del DC-9 ad opera di un missile fosse già stata raggiunta ma che l'Aeronautica militare stesse ostacolando l'accertamento della verità.

La prima “ondata” fu innescata, nel maggio 1988, dalla messa in onda sulle terza rete Rai della trasmissione *Telefono giallo* condotta da Corrado Augias. Durante una puntata dedicata al “mistero di Ustica”, trasmessa in diretta, un anonimo sedicente aviare telefonò alla redazione del programma, riferendo che la sera della tragedia egli si trovava in servizio presso il centro radar di Marsala – una delle stazioni preposte al controllo della difesa aerea nazionale – e che presso la base era stato dato l'ordine di tacere su quanto visto⁸. L'episodio segnò un momento di svolta nel processo di politicizzazione del caso Ustica perché tematizzò, dopo sette anni in cui la questione era stata pressoché rimossa dal discorso pubblico, la questione del “buco” nella registrazione del radar di Marsala. La presenza di una lacuna nel tracciato del radar siciliano era stata rilevata dalla magistratura già nel 1980, quando sia la Procura di Palermo che quella di Roma avevano disposto il sequestro di quel documento radaristico⁹. Sull'origine di quel “buco”, però, non era ancora stata

⁸ Il testo esatto della telefonata così come riportato nella sentenza ordinanza di rinvio a giudizio: «Io ero un aviare in servizio a Marsala la sera dell'evento della sciagura del DC9. Purtroppo purtroppo non mi ... la telefonata perché gli elementi che comunico sono molto pesanti. Ad ogni modo, noi abbiamo esaminato le tracce - i dieci minuti di trasmissione di cui parlate, di registrazioni che non sono stati visti nell'intero perché noi li abbiamo visti perfettamente. Soltanto che il giorno dopo, il maresciallo responsabile del servizio ci disse praticamente di farci gli affari nostri e di non avere più seguito in quella questione. Dopo dieci anni rivedendo la trasmissione, ho avuto questo fatto emotivo interiore di dover dire la verità! Anonimamente, perché cado nel nulla, la verità è questa: ci fu ordinato di starci zitti! La salute, salute anche l'on. Rodotà e tutti quelli che hanno cercato di dire la verità, perché non voglio rogne e non voglio fare...». Cfr. Sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, Vol. 1, Libro 1, Titolo 1, Cap. III, pp. 144-145

⁹ Nell'immediatezza del disastro aereo, il fascicolo venne preso in carico dalla Procura di Palermo, poiché era nel capoluogo siciliano che il DC-9 avrebbe dovuto atterrare, e fu lì che i soccorsi trasportarono le 39 salme dei passeggeri recuperati in mare. Due settimane dopo, però, in base a un accordo tra Procure venne stabilito che, in base al codice della navigazione, la competenza giurisdizionale spettasse alla Procura di Roma. Il sequestro del tracciato radar di Marsala venne ordinato da entrambe le Procure. In entrambi i casi l'Aeronautica militare fece pervenire le copie delle registrazioni, che presentavano un “buco” di 15 minuti appena dopo l'esplosione del DC-9. Il nastro originale venne prelevato dal sostituto procuratore Giorgio Santacroce in persona nel mese di ottobre 1980, allorché egli si recò insieme ad alcuni periti a Marsala. Successivamente, il nastro venne portato nel centro

fatta chiarezza, lasciando spazio a ipotesi di manipolazione e distruzione delle prove da parte dell'Aeronautica militare. Tali congetture erano sporadicamente apparse sulla stampa, ma fu solo dopo l'episodio di *Telefono giallo* che la questione assunse i contorni di un caso politico-militare vero e proprio¹⁰. La testimonianza contraddiceva *clamorosamente* quanto fino ad allora sostenuto dall'Aeronautica militare, e cioè che presso il centro di Marsala nessuno aveva “visto” quanto successo al DC-9 Itavia. Al di là della sua veridicità – su cui a rigore si sarebbe potuto legittimamente dubitare¹¹ – ma grazie alla sua *verosimiglianza*, la voce in diretta tivù dell'anonimo e sedicente aviere apparve come “voce di verità”, in un contesto dove i vertici militari andavano perdendo parte della loro credibilità. Quanto rappresentato fu uno squarcio nel muro di omertà che caratterizzava la dimensione pubblica del caso Ustica. La tivù offrì a un vasto pubblico lo spettacolo in diretta di un segreto che poteva essere scardinato nello spazio libero dei media. L'episodio di *Telefono giallo* segnò l'uscita da una lunga fase di attesa dei risultati delle perizie durante la quale il caso Ustica non aveva avuto particolare risonanza politico-mediatica. L'insostituibile capacità comunicativa dell'immagine televisiva e dello scandalo in diretta catalizzò l'attenzione del mondo politico e suscitò la prima delle “ondate” caratteristiche dell'andamento del caso Ustica, come dimostrarono alcuni passaggi significativi. In occasione dell'ottavo anniversario della strage, ormai

specializzato di Borgo Piave per essere letto, dove venne riconfermata la presenza di un “buco” nella registrazione, questa volta della durata di 8 minuti.

¹⁰ La vicenda del “buco” nel tracciato radar di Marsala merita una nota approfondita, poiché fu una delle questioni più controverse e dibattute dell'intero caso Ustica. L'Aeronautica militare aveva nel tempo fornito spiegazioni discordanti in merito alla presenza di una lacuna nelle registrazioni radar di quel sito. Nel luglio 1980 era stato detto che al momento del disastro la base di Marsala era impegnata in una “esercitazione”, poi si parlò di un tempo tecnico necessario al “materiale cambio dei nastri”. Nel dicembre dello stesso anno sulla questione era intervenuto spontaneamente il generale Zeno Tascio, capo del Sios Aeronautica – i servizi di informazione dell'arma – inviando una missiva al magistrato inquirente in cui esponeva il punto di vista dell'Aeronautica sull'intera vicenda di Ustica. Nel documento veniva data una spiegazione ancora diversa dell'interruzione della registrazione. Allontanando le “inconsistenti ed insinuanti affermazioni”, circolanti perlopiù a mezzo stampa, secondo cui sarebbero stati occultati i dati relativi alle registrazioni su nastro delle tracce radar rilevate dal centro di Marsala, Tascio affermava che l'interruzione momentanea della registrazione, intervenuta quattro minuti dopo l'incidente, era stata provocata da un operatore per “dimostrare la procedura di cambio del nastro”. La magistratura, tuttavia, non approfondì la questione fino al 1986, quando in seguito all'intervento del governo Craxi fu lo stesso sottosegretario Amato a ricordare, al TG 1 Speciale, che il sito di Marsala avrebbe potuto fornire elementi utili al chiarimento delle cause della strage di Ustica. A seguito di ciò, la Procura di Roma interrogò alcuni militari che motivarono la presenza del buco nella registrazione ad un'esercitazione simulata denominata “Synadex” che richiedeva il cambio di nastro.

¹¹ La magistratura non riuscirà mai a identificare l'anonimo della telefonata, nonostante ricerche in tal senso siano state effettuate nell'immediatezza del fatto sia dalla Procura di Marsala che da quella di Roma.

prossimo, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga acconsentì a ricevere il “Comitato per la verità su Ustica” al Quirinale. Ancora più significativamente, il caso del DC-9 di Ustica venne fatto rientrare, con un ordine del giorno proposto *ad hoc* da DC, PCI e Sinistra Indipendente, nel programma dei lavori cui avrebbe dovuto dedicarsi la commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi, la cui istituzione fu approvata dal Parlamento proprio il 12 maggio 1988. In questo periodo iniziò anche ad attivarsi un nuovo soggetto nato nella primavera dello stesso anno e destinato a svolgere un ruolo di crescente importanza nella vicenda: l'Associazione dei parenti delle vittime della strage.

In un contesto di inedito interesse verso il caso Ustica, videro la pubblicazione diverse inchieste a firma di Purgatori sul *Corriere della Sera* attraverso le quali iniziarono a circolare indiscrezioni circa le lunghe indagini peritali, su cui, a causa del segreto istruttorio, non si avevano informazioni ufficiali. Il 2 giugno 1988 vennero riportate in prima pagina “clamorose indiscrezioni” provenienti dall'hangar dove era custodito il relitto del DC-9 sul risultato cui sarebbero pervenuti i periti: secondo l'articolo, i periti avrebbero già raggiunto la certezza dell'esplosione dell'aereo ad opera di un missile e sarebbero stati al lavoro per individuare il composto chimico dell'esplosivo contenuto nella testata missilistica¹². Nei giorni seguenti, vennero citati “documenti spariti”¹³ dal sito radar di Marsala, dove risultava mancare la copia originale dell'ordine di servizio coi nomi degli operatori del centro radar, essenziale al fine di risalire alle persone effettivamente in servizio la sera della strage. Ancora, venne invece riportata la notizia inedita secondo cui la società americana costruttrice del DC-9 precipitato, la McDonnell Douglas, era giunta alla conclusione del missile già pochi giorni dopo il disastro. Di più: secondo l'inchiesta di Purgatori, tale certezza da parte dei tecnici americani era stata raggiunta anche grazie a “precise relazioni dell'intelligence americana”. Di qui il titolo, certamente azzardato ma di indubbio effetto: “Caso di Ustica, la CIA sapeva. Sta per cadere l'ultimo segreto”¹⁴.

In questa fase, il *Corriere della Sera* pubblicò quindi diverse inchieste sul caso Ustica dalla cui lettura emergevano elementi in contraddizione con la versione ufficiale sostenuta dal governo. Poiché ciò avveniva in un momento di crescente politicizzazione del caso, è evidente che all'interesse più prettamente giornalistico si affiancava un'operazione politica tesa a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica su una vicenda su cui pesavano gravi interrogativi. Come si è mostrato nel primo capitolo, sin dal 1980 il quotidiano di via Solferino si

¹² Purgatori, Andrea, *Il DC-9 di Ustica fu colpito da un missile*, in «Corriere della Sera», 2 giugno 1988, p. 1

¹³ Purgatori, Andrea, *Ustica: spariti altri documenti*, in «Corriere della Sera», 3 giugno 1988, p. 11

¹⁴ Purgatori, Andrea, *Giallo di Ustica, la Cia sapeva. Sta per cadere l'ultimo segreto*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1988, p. 7

era distinto per una particolare attenzione giornalistica al caso del DC-9 dell'Itavia. Già nel 1981, ad esempio, Purgatori aveva citato il “buco” trovato sulle registrazioni radar di Marsala, insinuando dubbi sulla veridicità delle spiegazioni ufficiali addotte dall'Aeronautica Militare. Le inchieste, che prima del 1986 non avevano suscitato alcuna reazione¹⁵, si trovavano adesso in un contesto mutato in cui la misteriosa esplosione del DC-9 di Ustica andava configurandosi come caso politico vero e proprio. L'ampia attenzione prestata al tema da un organo di stampa moderato e autorevole come il *Corriere della Sera* fu un aspetto determinante della crescente rilevanza politica del caso Ustica. Centrale fu, in particolare, il lavoro di giornalismo investigativo svolto sin dal 1980 dal cronista Andrea Purgatori, che Massimo Veneziani, autore di un volume sul giornalismo d'inchiesta in Italia, descrive come “il primo giornalista italiano a fare un'inchiesta uscendo dall'orbita della militanza”, muovendosi “come un giornalista che interviene su un fatto, indipendentemente dalla sua collocazione politica”¹⁶. Proprio fra il 1979 e il 1980, Purgatori aveva frequentato il prestigioso Master in Giornalismo della Columbia University di New York, dove aveva appreso le tecniche del giornalismo investigativo statunitense, ancora non praticate in Italia. Purgatori si occupò del caso del DC-9 Itavia sin dal giugno 1980, potendo contare, nel suo lavoro di inchiesta, sulla disponibilità della direzione del suo giornale a dedicare importante spazio al tema¹⁷. Negli anni di maggior politicizzazione del caso Ustica, direttore del quotidiano di via Solferino era Ugo Stille, anch'egli proveniente dalla cultura giornalistica statunitense. Tra il 1988 e il 1990, Stille firmò di suo pugno tre editoriali sul caso Ustica, esprimendo sempre una posizione molto critica nei confronti delle autorità politiche e militari¹⁸. Come si avrà occasione di rilevare anche in seguito, le ferme posizioni del *Corriere della Sera* non si limitarono a momenti particolari di scontro politico, ma ebbero carattere di continuità per tutto l'arco cronologico considerato nella presente ricerca.

¹⁵ Dalla mancanza di reazioni dalle notizie riportate da Purgatori negli anni successivi alla strage di Ustica nacque l'espressione, coniata dallo stesso cronista, del “muro di gomma”, da cui trasse ispirazione anche l'omonimo film di Marco Risi del 1991.

¹⁶ Veneziani, Massimo, *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, Alberto Castelvechi Editore, 2006, p. 125.

¹⁷ In un'intervista rilasciata nel 2009, Purgatori spiegò che nel suo lavoro di inchiesta su Ustica poté “contare” su alcuni dei direttori che si avvicendarono alla guida del *Corriere della Sera* a partire dal 1980: Franco Di Bella, Alberto Cavallari, Ugo Stille e Ferruccio De Bortoli. Cfr. Catalano, Salvo, *Ustica, l'inchiesta di una vita*, in «Magzine», 26 novembre 2009.

¹⁸ I tre editoriali apparvero come corsivi non firmati, ovvero come diretta espressione della posizione della testata del *Corriere della Sera* rispetto all'argomento. Cfr. *Stelletta e parole*, in «Corriere della Sera», 6 novembre 1988, p. 1; *La cortina del patriottismo*, in «Corriere della Sera», 27 settembre 1989, p. 1; *Un Paese senza verità*, in «Corriere della Sera», 29 maggio 1990, p. 1

Una seconda e significativa “ondata”, provocata ancora una volta dalla televisione, si verificò nel novembre 1988, quando TG1 Sette, un rubrica settimanale di approfondimento legata al telegiornale della prima rete della televisione pubblica, dedicò una puntata alla strage di Ustica avanzando un'ipotesi ben precisa sulle cause della tragedia e suscitando forte impatto politico. Secondo la ricostruzione presentata, il DC-9 dell'Itavia sarebbe stato colpito da un missile lanciato da un aereo militare appartenente alla NATO durante un'esercitazione. Il vero obiettivo del missile, secondo quanto sostenuto dalla trasmissione, avrebbe dovuto essere un drone radiobersaglio sganciato da un aereo britannico decollato dalla base militare sarda di Decimomannu. In quel momento, il cielo di Ustica avrebbe dovuto essere sgombro dal traffico civile, ma, poiché il DC-9 Itavia era in ritardo di due ore rispetto al suo orario abituale, l'esercitazione a fuoco sarebbe finita per coinvolgere tragicamente l'aereo civile e i suoi 81 passeggeri. Secondo la ricostruzione, che venne presentata come indiscrezione di quanto già assodato dai periti giudiziari nelle loro indagini ancora in corso, frammenti del radiobersaglio erano stati recuperati in mare e da essi sarebbero stati cancellati appositamente i segni di riconoscimento, ovvero il tricolore italiano¹⁹. L'aspetto più rilevante dell'inchiesta del TG 1 Sette fu ancora una volta la smentita che da essa derivava rispetto a quanto sostenuto dall'Aeronautica militare, che venne quindi accusata di aver mentito: essa aveva infatti sempre sostenuto che non vi era stata alcuna esercitazione militare a fuoco che prevedesse il lancio di droni radiobersagli.

L'inchiesta di TG 1 Sette condensava in sé elementi già resi noti nell'estate-autunno del 1988 dalla stampa, ma ancora una volta la televisione si rivelò il mezzo più efficace per un ulteriore sviluppo politico del caso Ustica. In seguito alla trasmissione, si registrò un intervento del presidente del Consiglio De Mita in persona, che sollecitò il Ministro della Difesa Valerio Zanone a svolgere accertamenti per verificare la fondatezza di quanto ricostruito dall'inchiesta. In Parlamento furono presentate molte interrogazioni e interpellanze, anche da parte di deputati liberali, compagni di partito del titolare della Difesa. Il vicepresidente della commissione stragi Pierferdinando Casini (DC) sottolineò la necessità che la suddetta commissione iniziasse ad occuparsi del caso Ustica. Significativamente, per la prima volta il PRI prese una posizione in merito alla vicenda difendendo l'Aeronautica militare, che da parte sua negò la veridicità della teoria del TG 1 Sette e allontanò le accuse di insabbiamento. Nonostante il monito del sostituto procuratore Vittorio Bucarelli, che invitò tutti ad attendere i risultati ufficiali delle perizie, una settimana più tardi andò in onda una seconda puntata di TG 1 Sette, questa volta dedicata al mistero del “buco” nelle registrazioni radar

¹⁹ Archivio Audiovisivo dell'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica, Trasmissioni Televisive, Conservato presso Istituto Storico Parri, Bologna.

di Marsala e in particolare alla sparizione dell'ordine di servizio. Il secondo servizio andò in onda alla vigilia della riunione del Consiglio dei Ministri, che si svolse in un'atmosfera di forte tensione tra i partiti il 9 novembre 1988, e che vide come esito la decisione del governo di istituire una commissione di indagine alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, incaricata di fare chiarezza sulla vicenda di Ustica, presieduta dal procuratore generale presso la Corte di Cassazione Carlo Maria Pratis.

La deposizione dell'attesa perizia giudiziaria, avvenuta il 17 marzo 1989, venne preceduta da molte indiscrezioni in merito al suo contenuto comparse sulla stampa. Tutti i giornali diedero per certo che la relazione dei periti avrebbe confermato che il DC-9 fosse stato abbattuto da un missile. Ancor prima di conoscere in via ufficiale il contenuto della perizia, *l'Unità* pubblicò in prima pagina un editoriale a firma di Stefano Rodotà dal titolo “Ustica: ora vogliamo i colpevoli”, in cui il parlamentare di Sinistra Indipendente, nonché esponente di spicco del Comitato per la verità su Ustica, parlava di “verità ormai indiscutibile”²⁰. *L'Avanti* parlò invece di “segreto di Pulcinella”, dando per certa la tesi del missile e sottolineando come non vi fosse però stata alcuna ammissione ufficiale²¹. Quando finalmente i contenuti della perizia furono resi noti, e fu ufficialmente sancito che effettivamente le analisi avevano portato a individuare nell'impatto con un missile le cause della strage²², venne da più parti sottolineato l'importante ruolo che la stampa aveva svolto nel permettere il raggiungimento di un tale risultato. Enzo Forcella, in un editoriale apparso in prima pagina su *la Repubblica*, scrisse che, se “questa volta” i tentativi di insabbiamento e di depistaggio erano risultati “vani”, era stato grazie “all'insistenza dei famigliari delle vittime, al rigore della magistratura, alle inchieste dei giornali”²³. Anche Antonio Padellaro sul *Corriere della Sera* osservò che “ad evitare che su tutto si posasse la coltre dell'oblio” avevano provveduto “le insistenti inchieste di alcuni giornali dimostrando che l'informazione” poteva non essere “spazzatura”²⁴.

Il valore del ruolo svolto dalla stampa nel processo di svelamento della verità divenne oggetto di un vivace dibattito tra coloro che ne rivendicavano la legittimità e il diritto di denuncia e quanti, invece, accusavano i giornali di non attenersi al dovuto garantismo. La polemica si inasprì in

²⁰ Rodotà, Stefano, *Ustica: ora vogliamo i colpevoli*, in «la Repubblica», 16 marzo 1989, p. 1

²¹ *Silenzi e grida sui misteri di Ustica*, in «l'Avanti!», 16 marzo 1989, p. 2

²² La perizia concluse così: “Tutti gli elementi a disposizione fanno concordemente ritenere che l'incidente occorso al DC-9 I-Tigi sia stato causato da un missile esploso in prossimità della zona anteriore dell'aereo. Allo stato odierno mancano gli elementi sufficienti per precisare il tipo, la provenienza e l'identità del missile stesso”. Cfr. Sentenza ordinanza, Vol. 7, Titolo 3, *Le perizie*, p. 1783

²³ Forcella, Enzo, *Adesso l'Aeronautica spieghi i suoi silenzi*, in «la Repubblica», 18 marzo, p. 1

²⁴ Padellaro, Antonio, *Ustica, dopo i furori la verità*, in «Corriere della Sera», 19 marzo, p. 1

seguito a un intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'ammiraglio Mario Porta, che il 27 giugno 1989, proprio nel giorno del nono anniversario della tragedia, pronunciò innanzi al Presidente della Repubblica e al ministro della Difesa un duro discorso in cui accusò i mezzi di informazione di godere di uno “strapotere dominante” e di condurre un'operazione di persuasione “sottile, penetrante, martellante”²⁵. L'intervento di Porta suscitò sdegnate reazioni da parte dei giornali. Il *Corriere della Sera* prese nettamente le distanze dall'ammiraglio attraverso un duro editoriale di Giuliano Zincone²⁶. “Siamo dunque a un passo dal Sudamerica? (...) Il Parlamento è avvertito”²⁷, commentò Purgatori, attirando le critiche de *l'Avanti*, che pubblicò un corsivo dai toni equilibrati e comprensivi verso l'intervento dell'ammiraglio²⁸. In netta difesa del Capo di Stato Maggiore della Difesa si pronunciò *Il Giornale* di Indro Montanelli, con un editoriale in prima pagina molto critico rispetto alle “campagne rumorose” condotte dai media “su ogni infortunio o accidente avvenuto in ambito militare”²⁹. In difesa dei media si schierò invece Luciano Violante dalle colonne de *l'Unità*, che osservò come fosse proprio “grazie all'informazione” che la vicenda era riemersa dopo lunghi anni di silenzio³⁰.

È evidente come il dibattito circa il ruolo dei media risultasse in parte pretestuoso rispetto alla frattura principale rappresentata dal posizionamento politico rispetto alla situazione sperimentata dalle Forze Armate in quel momento e dal peso politico del caso Ustica. Tuttavia, il forte accento posto sull'informazione, vista come virtuosa o, all'opposto, come tendenziosa, restituisce la centralità del ruolo dei media in quella fase. Tanto è vero che la polemica sui “polveroni” sollevati da certa stampa continuò anche dopo la testimonianza resa ai magistrati da Luciano Carico, ufficiale

²⁵ «Determinante, quindi, diventa il sostegno della classe politica, del governo, del Parlamento, se è vero che la difesa, così come la politica estera, costituisce una grande “questione nazionale” alla quale la conciliazione dovrebbe essere obbligatoria. (...) Il punto che ci preoccupa e che dovrebbe preoccupare tutti è il pericolo cui andremmo incontro se questo aperto dissenso su tutto ciò che attiene la difesa e questi continui attacchi agli organismi militari dovessero aumentare e diffondersi». Il testo integrale dell'intervento del generale Porta è stato pubblicato da «Il Giornale», 30 giugno 1989, p. 2

²⁶ “È compito istituzionale di Mario Porta capire (almeno) che non esiste una “classe verbale” pregiudizialmente ostile alle Forze Armate, e che è molto importante spiegare ai suoi amministrati che avrebbero torto se si sentissero vittime di una persecuzione dei mass media. Viviamo in una società molto tollerante, tanto è vero che Mario Porta rimane ancora al suo posto, dopo aver pronunciato parole irresponsabili al cospetto del capo dello Stato e del ministro della Difesa”. Zincone, Giuliano, *Ammiraglio non alzi la voce*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1989, p. 1

²⁷ Purgatori, Andrea, «Attenzione, i militari sono stanchi», cit.

²⁸ Slam, *Il disagio dei militari*, in «l'Avanti!», 29 giugno 1989, p. 2

²⁹ Scarpina, Salvatore, *A sprezzo del ridicolo*, in «Il Giornale», 30 giugno 1989, p. 1

³⁰ Violante, Luciano, *Nove anni di intrighi*, in «l'Unità», 30 giugno 1989, p. 1

in servizio presso il radar di Marsala, che segnò un allineamento delle posizioni rispetto all'Aeronautica Militare. Mentre la quasi totalità degli ufficiali interrogati dalla Procura di Roma aveva sostenuto che al momento del disastro aereo il sito radar di Marsala era impegnato in una esercitazione e che pertanto non ci si era resi conto subito di quanto avvenuto, il maresciallo Carico riferì ai magistrati che invece la scomparsa del DC-9 Itavia era stata “seguita in diretta” e che in seguito a ciò era anche stato dato un segnale d'allarme. La testimonianza suscitò forte clamore ed ebbe l'effetto di fare arretrare le posizioni garantiste.

Come anticipato, nel maggio 1990 si verificò una spaccatura interna al collegio peritale: mentre venne depositata la perizia che individuava il tipo di missile che aveva distrutto il DC-9 Itavia (aria-aria) senza però riuscire a stabilirne la nazionalità, due periti, i professori Blasi e Cerra, firmarono un supplemento di relazione separata in cui si discostavano dalle conclusioni raggiunte dai loro colleghi e da quanto da essi stessi sottoscritto un anno prima, per sostenere l'esplosione dell'aereo a causa di una bomba collocata al suo interno³¹. Le divergenze tra periti segnarono un momento fondamentale nella storia dell'istruttoria del caso Ustica perché fecero venire meno il raggiungimento di una verità tecnica condivisa circa le cause dell'esplosione del DC-9. Ciò ebbe evidenti ripercussioni politiche, perché la riabilitazione della teoria dell'attentato terroristico “scagionava” i militari e i ministri del 1980 dalle gravi accuse di depistaggio volontario e di insabbiamento, prospettando responsabilità politiche di tutt'altro tipo e gravità. Soprattutto, l'impossibilità di definire le cause dell'esplosione del DC-9 Itavia concretizzava il rischio che l'intera istruttoria giudiziaria fosse archiviata, un esito risultante anche dall'entrata in vigore dall'ottobre 1989 del nuovo codice di procedura penale³². Nel dibattito pubblico, ciò equivalse a una polarizzazione delle posizioni che intorno al caso Ustica si erano andate delineando negli anni

³¹ Blasi e Cerra basarono la loro perizia su analisi condotte sulle registrazioni radar di Ciampino che avevano escluso la presenza di altri velivoli nei pressi del DC-9 Itavia. L'ipotesi della bomba deflagrata all'interno dell'aereo veniva considerata “la più probabile” sulla base di analisi condotte nel 1988 dai laboratori inglesi del Rarde. Le analisi su cui Blasi e Cerra basarono la loro perizia vennero considerate inaffidabili dagli avvocati di parte civile poiché erano state condotte da una società, la Selenia, che risultava “vivere di commesse militari, provenienti in maggioranza dall'Aeronautica militare”. Secondo i legali, sarebbe stato pertanto “legittimo sospettare di indebite e illegittime pressioni sui tre ausiliari della Selenia”: per questo motivo venne invocato l'intervento degli organi preposti al controllo dell'istituzione giudiziaria. Cfr. Comunicato pubblicato su «La Repubblica», 30 maggio 1990, p. 18

³² L'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, il 24 ottobre 1989, pose per le istruttorie ancora aperte un termine entro il quale avrebbero dovuto concludersi, pena l'archiviazione automatica dell'inchiesta. L'istruttoria su Ustica, aperta dal 1980, si trovava perciò in una situazione di rischio archiviazione, contro il quale furono necessarie, fino alla conclusione delle indagini nel 1999, continue proroghe votate attraverso decreti governativi *ad hoc*.

precedenti, con, in linea di massima, i partiti di governo, e soprattutto il PRI, in atteggiamento garantista rispetto ai militari, e le opposizioni a sinistra unite nella denuncia di insabbiamenti e depistaggi. Nell'arena politica competevano tra loro due verità, cui corrispondevano conseguenze politiche molto diverse.

In questo contesto, il ruolo dei media divenne ancora più centrale come strumento di accreditamento delle verità sostenute dalle parti in lotta. Il primo esempio assai significativo in questo senso fu rappresentato ancora una volta dalla tivù. Una settimana dopo la drammatica spaccatura interna al collegio peritale, il *talk show* politico *Samarconda*, condotto da Michele Santoro su Rai3, dedicò un'intera puntata al caso Ustica presentando uno “scoop” che ebbe l'effetto di scongiurare l'archiviazione dell'istruttoria, oltre che di rinforzare l'ipotesi del missile. In diretta tivù vennero anticipati i contenuti di un'inchiesta che sarebbe stata pubblicata sulla rivista *Rinascita*, in cui per la prima volta venivano menzionate le registrazioni del sito radar di Poggio Ballone (in provincia di Grosseto), di cui fino a quel momento non si era mai parlato. Secondo quanto rivelato dall'inchiesta a cura di Antonio De Marchi e Valerio Gualerzi³³, le registrazioni di Poggio Ballone mostravano la presenza di due aerei caccia che, in volo da sud verso nord, incrociavano il DC-9 Itavia all'altezza dell'isola di Ustica, mentre altri due aerei provenienti dalla Corsica giungevano in zona subito dopo la tragedia. La lettura dei nuovi tracciati, insomma, confermava che nel cielo di Ustica erano in corso manovre aeree militari e che le registrazioni di Marsala potevano essere state manipolate. Lo “scandalo” fu rappresentato soprattutto dal fatto che, nonostante la magistratura fosse in possesso di quei tracciati – ma, si fece notare, lo era solo dal 1988 – essi non fossero stati messi a disposizione dei periti.

Le clamorose novità rese note dalla trasmissione *Samarconda* misero per la prima volta in discussione l'operato della magistratura inquirente e comportarono un intervento del Consiglio Superiore della Magistratura, oltre che una ripresa dei lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, che programmò nuove audizioni in presenza di coloro che nel 1980 ricoprivano importanti ruoli politici. Soprattutto, in questa fase si registra un intervento diretto ed inedito del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che nel giugno 1980, all'epoca della tragedia, era presidente del Consiglio ed era pertanto chiamato personalmente in causa nella vicenda. Seguirono settimane di forte conflitto tra partiti, di mobilitazione della società civile e di difficoltà per la Procura di Roma, da più parti accusata di aver contribuito ad insabbiare il caso. L'epilogo di questa fase si ebbe nel mese di luglio 1990, quando l'on. Giuliano Amato dichiarò innanzi alla commissione stragi che il sostituto procuratore Vittorio Bucarelli, che stava

³³ De Marchi, Antonio, Gualerzi, Valerio, *Ustica, il radar che ha visto tutto*, in «Rinascita», 10 giugno 1990, pp. 4-11

conducendo l'istruttoria sulla strage, era in possesso di fotografie scattate al relitto del DC-9 dagli americani prima che esso fosse recuperato. In conseguenza di rivelazioni che giudicò false, Bucarelli si dimise dalla conduzione dell'istruttoria, cedendo il passo al sostituto procuratore Rosario Priore, che aveva già avuto modo di interessarsi al caso Ustica attraverso la vicenda del Mig libico ritrovato in Calabria il 18 luglio 1980.

Il riferimento all'opinione pubblica attraverso la stampa e la televisione risultò dunque fondamentale non solo per la presa di coscienza collettiva di una vicenda che era caduta nell'oblio – questo, del resto, risiede nella natura stessa dei media, soggetti operanti nel mercato dell'informazione dove l'*agenda setting* delle notizie dipende spesso dall'agenda politica generale. Le inchieste giornalistiche e la loro divulgazione alle masse attraverso la potenza mediatica della televisione furono momenti fondamentali di svolta, capaci di condizionare sia la gestione politica del caso, sia gli sviluppi giudiziari.

2.3 La reazione delle forze politiche

Il caso Ustica attraversò lo spettro degli equilibri politici con una forte carica destabilizzante: la progressiva politicizzazione del caso, infatti, implicò per le forze politiche un posizionamento rispetto al tema delle responsabilità, politiche e militari, che la vicenda chiamava in causa. Ciò avvenne all'interno di un quadro politico segnato da una forte stabilità degli esecutivi ma al contempo da un elevato livello di tensione tra i partiti parte delle cinque coalizioni di governo che si alternarono tra il 1986 e il 1990. Senza che si arrivasse ad alterazioni decisive dei rapporti di potere tra i partiti delle compagini governative, in diversi momenti la tensione tra partiti raggiunse livelli molto alti, come testimoniano gli accesi dibattiti parlamentari e le dichiarazioni politicamente rilevanti rilasciate da uomini di governo sul caso Ustica, nonché, soprattutto nel 1990, i frequenti interventi del Capo dello Stato. Il caso Ustica attivò le tensioni interne alla coalizione pentapartitica, dove la competizione tra DC e PSI era complicata e amplificata dalla presenza dei tre partiti laici minori, che nonostante le percentuali elettorali sempre più esigue continuavano a godere di un potere coalitivo cui non erano disposti a rinunciare³⁴. In alcuni precisi momenti, soprattutto dopo

³⁴ Sul potere di coalizione assegnato ai partiti intermedi dal 1980, in misura sproporzionata rispetto al loro peso politico, e sul potere di coalizione come “elemento dirompente del sistema stesso di aggregazione al centro” cfr. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p. 397. Valutazioni analoghe nel saggio di Sabbatucci, Giovanni, *La soluzione trasformista*.

l'insediamento del governo De Mita nell'aprile 1988, Ustica divenne anche espressione della tensione che caratterizzava i rapporti tra DC e PSI. Ciononostante, le differenti posizioni dei partiti non arrivarono mai a mettere seriamente in discussione le alleanze di governo. Piuttosto, la dinamica dei rapporti di potere influenzò il comportamento dei partiti determinando una discontinuità tra le posizioni di coloro che ricoprivano incarichi di governo e i loro stessi partiti di appartenenza. Avvenne così che spesso i partiti rilasciarono proclami sulla necessità di arrivare presto a una completa verità su Ustica, sottolineando anche l'opportunità che emergessero le responsabilità politiche ai più alti livelli, in contrapposizione con la posizione di ministri o uomini di governo appartenenti a quegli stessi partiti, che si mantenevano invece su posizioni più caute ispirate al garantismo. I partiti, in Parlamento e attraverso i media *mainstream*, risposero alla logica del consenso, mostrandosi in prima linea rispetto al problema della verità mancante su Ustica e soprattutto critici nei confronti di un governo che appariva passivo o reticente. Gli organi di partito, invece, in sintonia con le posizioni ufficiali del governo, si posizionarono su una linea garantista nei confronti dei militari.

Le fratture interne ai partiti di governo si strutturarono perlopiù intorno al tema del garantismo e della difesa delle istituzioni: incalzati dalle pressioni dei media e da una forte polemica proveniente dalle opposizioni, i partiti di governo si trovarono nella non facile situazione di dover sostenere un esecutivo arroccato nella difesa dei militari. In più occasioni, ciò si risolse in aperti conflitti interni agli stessi partiti di governo, divisi tra la necessità di sostenere la loro posizione all'interno dell'esecutivo e la logica del consenso, che implicava prese di distanza dalle posizioni dei militari e del governo stesso. Quest'ultima necessità, ovvero quella di farsi interpreti della forte domanda di verità proveniente dai media e da segmenti della società civile, non arrivò mai, tuttavia, a prevalere su quella votata al mantenimento della stabilità governativa. Numerose furono le crepe che si aprirono, ma la velocità con la quale queste piccole crisi rientrarono rende la misura di quanto i proclami per la verità fossero destinati a restare tali, anche nelle intenzioni di chi li annunciava.

Del resto, nel periodo compreso tra il 1986 e il 1990 il caso Ustica aveva potenzialità destabilizzanti potenzialmente rovinose per gli equilibri politici, a causa non solo dell'immutato quadro del sistema politico, che continuava a essere caratterizzato dalla formula del pentapartito basato sull'alleanza

Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano, in «Il Mulino», 1990, n. 2, sull'eterna sindrome trasformista che, facendo coincidere l'area della maggioranza reale con quella delle maggioranze possibili, trasferisce tutto il peso della conflittualità all'interno della coalizione di governo, privando il paese ad un tempo del bene del ricambio delle classi dirigenti e di quello della stabilità dell'esecutivo. CFR. De Felice, Franco, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in A.A.V.V., *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. 3, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, I. *Economia e società*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996, pp. 83-85

DC-PSI, ma anche per il mancato ricambio della classe dirigente durante gli anni '80. Il socialista Rino Formica, che nel giugno 1980 era ministro dei Trasporti, fu ministro del Lavoro nei governi Goria e De Mita tra il 1987 e il 1989, e in seguito ministro delle Finanze nel governo Andreotti, dal 1989 al 1991. Ancora più significativamente, Francesco Cossiga, capo del governo all'epoca della strage, venne nel 1985 eletto Presidente della Repubblica al primo scrutinio con una larghissima maggioranza. Era dunque evidente quanto il tema delle responsabilità politiche fosse destinato ad accrescere il potenziale destabilizzante del caso Ustica. L'interesse condiviso tra le forze politiche per il mantenimento della stabilità del sistema politico fu uno dei motivi per cui le piccole crisi politiche successive alle ondate mediatiche sul caso Ustica rientrarono sempre nell'arco di pochi giorni, senza intaccare significativamente gli equilibri politici, lasciando che i malumori e le polemiche si sviluppavano internamente ai partiti.

Il primo esempio di questo scollamento interno ai partiti lo offrì il PLI in seguito alla già citata inchiesta di TG1 Sette del novembre 1988, momento che segnò una svolta sul piano della politicizzazione del caso Ustica³⁵. Ministro della Difesa chiamato in causa dal settimanale del TG1 fu il liberale Valerio Zanone, che, dopo un iniziale riserbo, adottò una linea garantista di difesa dell'Aeronautica militare, cui ribadì pubblicamente la sua fiducia³⁶. La posizione di Zanone suscitò forti critiche in Parlamento, non solo dalle opposizioni ma anche da parte di esponenti dello stesso PLI, di cui il ministro della Difesa era stato il segretario fino al 1985. Già nel giugno precedente il sottosegretario liberale alle Finanze Stefano De Luca aveva rivolto un appello a Zanone per chiedergli di “rimuovere la vergognosa menzogna di Stato (...) contro la muraglia di omertà che nasconde(va) la verità di una strage”³⁷. Dopo l'inchiesta di TG1 Sette, dal PLI arrivò la richiesta di istituire una commissione d'inchiesta parlamentare che facesse luce sulla vicenda. L'invocazione di un controllo parlamentare, condivisa, oltre che dalle opposizioni, anche dal PSDI, contraddiceva la decisione del governo di istituire una commissione d'indagine alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio. La polemica liberale intorno a Ustica sembrò volta più a mettere in

³⁵ A riprova dell'impatto suscitato dalla puntata di TG1 Sette, si cita la sua nella cronologia dei fatti politici rilevanti dell'anno, elaborata dall'Istituto Cattaneo di Bologna all'interno della nota pubblicazione “Politica in Italia”. Cfr. Catanzaro, Raimondo e Nanetti, Raffaella Y. (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1989*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 34

³⁶ “Le accuse rivolte ai vertici dell'Aeronautica impongono una presa di posizione netta e decisa. Come ministro della Difesa posso basarmi solo sulle dichiarazioni che mi forniscono i miei interlocutori. Non posso avvalorare alcuna tesi o ipotesi. Le conclusioni spettano al magistrato, titolare dell'inchiesta penale. Ma fino a quel momento per me restano valide le risposte dei vertici militari”. Comunicato di Zanone riportato da «la Repubblica», 3 novembre 1988, p. 7

³⁷ Nota riportata da «Corriere della Sera», 2 giugno 1988, p. 1

difficoltà il ministro Zanone in un'ottica di competizione interna al partito, piuttosto che a creare un vero e proprio dissidio interno al governo. Da oltre un decennio, del resto, la forza elettorale del PLI era scesa sotto la soglia del 3%, e l'ulteriore calo di consensi registrato alle elezioni politiche del 1987 aveva confermato la paralisi del partito guidato dal 1986 da Renato Altissimo.

Lo scontro maggiore tra i partiti della coalizione di governo si consumò tuttavia tra il PSI e il PRI. Nel novembre 1988 *La Voce Repubblicana* ruppe il silenzio che aveva mantenuto sul caso Ustica sin dal 1980 in seguito a una dichiarazione del ministro del Tesoro, il socialista Giuliano Amato, il quale, a margine dei lavori della direzione del suo partito, aveva dichiarato alla stampa che, in base alla sua conoscenza dei rapporti che legavano le autorità militari con quelle politiche, giudicava “possibile” che le prime avessero “coperto qualcosa”. L'affermazione di Amato, che di fatto avallava quanto sostenuto dall'inchiesta del TG1 Sette, suscitò forti proteste del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, cui fece coro l'organo di stampa del PRI con una dura replica al ministro, cui veniva chiesta la ragione dell'ammissibilità del dubbio da egli espresso sulla lealtà delle Forze Armate. L'organo del PRI invitò a “non incrinare su Ustica quell'insostituibile rapporto di fiducia fra paese e Forze Armate” che non poteva e non doveva essere “soggetto ad alcuna ombra di frattura o di sospetto”³⁸. Alla vigilia del Consiglio dei Ministri, convocato per il 9 novembre 1988, un intervento di Giorgio La Malfa sulla prima pagina de *La Voce*, interpretabile come una minaccia di dimissioni dal governo, contribuì ad accrescere la tensione tra i partiti:

“Crediamo che ministro e uomini di governo debbano misurare le loro parole, ed oggi anche più di ieri. Crediamo che un partito di maggioranza che solleciti un'inchiesta parlamentare in questa maniera – avendo un suo esponente affidata la responsabilità del dicastero della Difesa – dovrebbe accompagnare quella richiesta con il ritiro della fiducia a un governo che evidentemente non intende o non è capace di svolgere i propri compiti. I repubblicani non intendono in alcuna maniera avvallare un'operazione che, per leggerezza o peggio, ponga le Forze Armate – che hanno un rispetto scrupoloso delle istituzioni democratiche – in condizioni di dubitare che le forze politiche sappiano quale è il loro vero dovere”³⁹.

La nota di La Malfa aumentò il livello dello scontro politico, come dimostrò un intervento del segretario del PSI Craxi, che negò ogni reticenza da parte socialista, ricordando come fosse stato proprio il suo governo, nel 1986, a concretizzare l'appello lanciato al Capo dello Stato dal Comitato

³⁸ *Non incrinare su Ustica il rapporto paese - Forze Armate*, in «La Voce Repubblicana», 7-8 novembre 1988. p. 1

³⁹ La Malfa, Giorgio, *Su Ustica il pieno sostegno del PRI alle Forze armate*, in «La Voce Repubblicana», 8-9 novembre 1988, p. 1

per la verità su Ustica, stanziando i fondi necessari al recupero della carlinga del DC-9⁴⁰. La polemica repubblicana, altisonante nell'arena del dibattito politico pubblico, non sfociò in una dissociazione concreta del PRI dalle decisioni del governo. La creazione di una commissione d'indagine governativa, presa dal Consiglio dei Ministri in seguito all'inchiesta del TG1 Sette, venne accolta con scetticismo dal PRI, ma i toni della critica si affievolirono sensibilmente. Stretto tra DC e PSI, il PRI di Spadolini cercava di ricavare uno spazio politico autonomo, dopo che l'appuntamento elettorale del 1987 si era rivelato deludente rispetto alle aspettative di un partito che nel 1983 era riuscito a raggiungere il record storico del 5,1% dei consensi. Un'importante occasione, da quel punto di vista, era stata offerta dalla crisi di Sigonella dell'ottobre 1985 e dal rifiuto del ministro degli Esteri Andreotti, in perfetta sintonia col Presidente del Consiglio Craxi, di consegnare all'alleato statunitense il terrorista Abdul Abbas. Le dimissioni presentate dall'allora ministro della Difesa Spadolini avevano rappresentato il tentativo di avvantaggiare il PRI attraverso l'affermazione di un'autonomia politica repubblicana. L'episodio aveva segnato una rottura nei rapporti tra Craxi e Spadolini, che il caso Ustica ebbe l'effetto di riattivare. La reazione del PRI sul caso Ustica fece infatti eco, in qualche misura, alle posizioni repubblicane in occasione della crisi di Sigonella: anche in questo caso il PRI si mostrò come un partito attento ai rapporti istituzionali e contrario alla strumentalizzazione politica di questioni delicate che avevano a che vedere con la sicurezza nazionale. Poiché nel 1988 si era ancora in attesa della deposizione della perizia giudiziaria che avrebbe dovuto accertare le cause della tragedia di Ustica, la posizione del PRI, pregiudizialmente a difesa dei vertici militari, poteva basarsi su un dovuto quanto legittimo garantismo. Certo, la vicenda di Ustica era caratterizzata da molti elementi oscuri: ma la posizione ufficiale del PRI era quella di attendere i risultati della magistratura, senza nel frattempo prendere iniziative che potessero danneggiare le istituzioni.

Ciononostante, l'organo del PRI non si astenne dall'esprimere perplessità sulla decisione della Procura di Roma di inviare 23 avvisi di reato a ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica in servizio presso i centri radar di Marsala e Licola, nei confronti dei quali si ipotizzavano i reati di concorso in falsa testimonianza, favoreggiamento personale e distruzione di atti aggravata – nonché, per il comandante del sito di Licola, l'accusa di violazione della pubblica custodia di cose e soppressione di atti veri⁴¹. Un corsivo del sottosegretario del partito Gaetano Gorgoni apparve sulla prima pagina

⁴⁰ Purgatori, Andrea, *Craxi: quando lo abitavo io, il Palazzo riaprì il caso*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1988, p. 7

⁴¹ Il sito radar di Licola, in provincia di Napoli, era, insieme a quello di Marsala, di rilevante importanza poiché quella base era competente per il controllo del traffico aereo da e per tutto il sud Italia. Anche nel caso di Licola, però, il sequestro della documentazione da parte della magistratura si rivelò problematico. Il documento sul quale erano stati

dell'edizione del 12 giugno 1989, in cui venivano esplicitamente espresse “perplexità” nei confronti degli avvisi di reato emessi dalla magistratura, visti come motivati dalla “necessità di individuare ad ogni costo un colpevole in ambito militare” per una tragedia le cui cause – si sosteneva – rimanevano “avvolte nel mistero”. Gli indizi sulla base dei quali la Procura di Roma aveva stabilito di procedere alle comunicazioni giudiziarie venivano giudicate “in larga misura traballanti e labili”⁴², mentre veniva presa in considerazione la relazione finale della commissione d'indagine governativa Pratis, che aveva riabilitato la tesi della bomba interna all'aereo⁴³. Un appello al “senso di responsabilità” e alla necessità di non procedere a “giudizi sommari”⁴⁴ venne lanciato dall'organo del PRI dopo la testimonianza rilasciata alla magistratura dall'ufficiale Luciano Carico, che aveva fatto titolare al *Corriere della Sera* “Bugie su Ustica, vergogna di Stato” e creato nuovi sussulti di sdegno nel paese, inducendo anche *Il Giornale* di Indro Montanelli ad abbandonare la posizione di difesa mantenuta fino a quel momento nei confronti dell'Aeronautica militare. Poche settimane più tardi, dopo che il contenuto dell'audizione del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Franco Pisano innanzi alla commissione stragi venne riportato dal TG3 grazie ad indiscrezioni – fatto che decise l'Ufficio di presidenza della commissione d'inchiesta parlamentare a rendere pubbliche le audizioni, che fino a quel momento si erano svolte in forma segreta – *La Voce* sottolineò l’“effetto devastante” del caso Ustica sul rapporto tra opinione pubblica e istituzioni⁴⁵. Nelle posizioni del PRI, la difesa delle istituzioni prevalse rispetto al riconoscimento della perdita di credibilità delle stesse istituzioni militari. Ma fu proprio questa linea improntata al rispetto istituzionale a impedire al PRI di sostenere il sottosegretario alla Difesa Stelio De Carolis, repubblicano, che nel novembre

trascritti manualmente i dati del radar (il DA1) non fu consegnato in attuazione del decreto di sequestro disposto dalla Procura di Palermo all'indomani della tragedia. Nel 1989, si apprese che quel documento era stato distrutto nel 1984. Per questo motivo, il magistrato Santacroce ipotizzò per il comandante della base di Licola i reati di soppressione di atti veri e di violazione della pubblica custodia di cose. Cfr. Sentenza ordinanza, Vol. 1, Titolo 1, *Le attività durante la prima fase dell'istruzione*, pp. 145-148

⁴² *Troppe speculazioni sulla vicenda di Ustica*, in «La Voce Repubblicana», 12 giugno 1989, p. 1

⁴³ La commissione d'indagine governativa presieduta da Pratis consegnò una relazione il 10 maggio 1989 le cui conclusioni riammettevano l'ipotesi dell'esplosione di un ordigno collocato all'interno dell'aereo. Oltre a ciò, la commissione espresse la propria convinzione che dovessero respingersi le insinuazioni circa il supposto occultamento di dati da parte dei centri di Licola e Marsala e riaffermò come tutti gli accertamenti effettuati avessero portato ad escludere la presenza, nell'ora e nella zona dell'incidente, di aerei o navi delle forze armate nazionali o esteri.

⁴⁴ *Prevalga il senso di responsabilità*, in «La Voce Repubblicana», 27-28 settembre 1989, p. 1

⁴⁵ *Ustica: un effetto ormai devastante*, in «La Voce Repubblicana», 13 ottobre 1989, p. 1

1989 definì pubblicamente “una sceneggiata di cattivo gusto” l'inchiesta condotta sul caso Ustica dalla commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi, suscitando le critiche del suo stesso partito che non gradì l'inopportuna sortita da parte di un esponente del governo in carica. Una delle voci repubblicane più critiche nei confronti della sortita di De Carolis fu quella del senatore Libero Gualtieri, nominato nel 1988 presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi e autore di una pre-relazione sul caso Ustica trasmessa al Parlamento, in alcuni passaggi molto dura nei confronti dell'operato dell'Aeronautica militare.

Il PSI poté smarcarsi dalle accuse di insabbiamento provenienti dalle opposizioni ricordando che era stato proprio il governo Craxi, nel 1986, a riaprire il caso, accogliendo la sollecitazione del Presidente della Repubblica e creando le condizioni per il recupero del relitto del DC-9.

Giuliano Amato, che nel 1986 era stato incaricato da Craxi di seguire per conto del governo la vicenda di Ustica, fu una delle voci socialiste più attive rispetto al caso. Egli ricoprì incarichi governativi importanti: da sottosegretario alla presidenza del Consiglio durante i due governi Craxi dal 1983 al 1987, venne successivamente nominato vicepresidente del Consiglio nel governo Goria e infine ministro del Tesoro nel governo De Mita, carica che ricoprì fino al luglio 1989. Nonostante gli incarichi istituzionali ricoperti, il comportamento di Amato rispetto al caso Ustica si distinse per le numerose esternazioni a mezzo stampa, attraverso le quali denunciò a più riprese l'esistenza di reticenze e coperture all'interno degli apparati militari. Differenziandosi dalle posizioni di riserbo ed equilibrio espresse dai governi di cui era autorevole membro, Amato dette pubblicamente credito all'ipotesi dell'abbattimento del DC-9 ad opera di un missile anche prima della deposizione della perizia giudiziaria che confermava quello scenario, accennando in più occasioni all'esistenza di una verità nascosta di cui le stesse istituzioni politiche sarebbero state tenute all'oscuro. Restò impressa nell'opinione pubblica una sua dichiarazione resa durante un'intervista rilasciata al TG2 nel gennaio del 1987, in cui a proposito del “mistero” di Ustica il sottosegretario parlò dell'esistenza di reticenze e di “cassetti” dove sarebbe stata celata la verità. Amato precisò che i “cassetti” cui si riferiva non erano “certamente dello Stato italiano”, salvo tuttavia in un secondo momento interrogarsi egli stesso sul comportamento di organi della pubblica amministrazione italiana, affermando che se da un lato al governo erano state date “sollecite risposte”, queste non erano state tutte “persuasive”: “Siccome un fatto è accaduto e non sappiamo chi l'ha commesso, mi pare addirittura ovvio che qualcuno sa chi lo ha commesso. Quando c'è una situazione del genere qualcuno è reticente”⁴⁶. Fu questa solo la prima di una serie di esternazioni di simile tenore, improntate a prospettare

⁴⁶ L'intervista rilasciata da Amato al TG2 e andata in onda il 5 gennaio 1987 è trascritta su *l'Unità* cfr. Amato: «*Sul DC-9 qualcuno è reticente*», in «*l'Unità*», 6 gennaio 1987, p. 6

l'immagine di un governo impegnato nella ricerca della verità ma trovatosi di fronte a muri di omertà. Nel novembre 1988, questa volta nel ruolo di ministro del Tesoro del governo De Mita, Amato dichiarò di credere alla ricostruzione del TG1 Sette basata sull'ipotesi del missile e di ritenere “possibile”, “conoscendo i rapporti che legano le autorità militari con quelle politiche”, che le prime avessero “coperto qualcosa”⁴⁷. Dopo le forti critiche provenienti dal PRI e dal Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Franco Pisano, Amato negò che i giornali avessero riportato le sue esatte parole e precisò alla stampa il suo pensiero: “Ho detto che se succede un fattaccio del genere e qualcuno decide di coprirlo, è ben possibile che non ne sia informata l'autorità politica”⁴⁸. Nel settembre 1989, all'indomani dell'interrogatorio del maresciallo Carico, la cui testimonianza aveva creato scalpore in quanto in contraddizione con quanto sostenuto dai vertici dell'Aeronautica, *l'Avanti* pubblicò un'intervista ad Amato in cui l'ex sottosegretario presentava un punto di vista diverso da quello della cauta DC. L'intervista, che l'organo di stampa socialista mise in evidenza con un richiamo in prima pagina, aveva lo scopo di sottolineare gli sforzi compiuti tre anni prima dal governo Craxi per fare luce sulla tragedia di Ustica. Amato tornò sul tema delle responsabilità politiche, divenuto prioritario nell'ambito del dibattito pubblico su Ustica, accusando indirettamente i militari di aver nascosto alle autorità politiche la verità su quando accaduto al DC-9 Itavia.

Ragionevolmente, si possono escludere responsabilità politiche?

È possibile che ci siano responsabilità politiche. Ma bisogna accertarle, documentarle, provarle.

La mia opinione è questa: non mi sentirei di escludere che chi ha deciso di coprire la tragedia di Ustica abbia anche deciso di tenere all'oscuro l'autorità politica, ritenendola un custode non affidabile per un segreto così tremendo.

Di fatto, un piccolo golpe.

Non dico che sia accaduto. Però mi pare un'ipotesi molto credibile⁴⁹.

Oltre a creare malumori tra le Forze armate, l'intervista suscitò anche la reazione dell'ex Presidente del Consiglio De Mita per una passaggio in cui Amato accusava la commissione governativa Pratis, che De Mita aveva istituito l'anno precedente, di aver involontariamente depistato le indagini attraverso la riabilitazione dell'ipotesi della bomba. Oltre ad addossare le responsabilità sulle autorità militari, Amato usò il caso Ustica come leva polemica nei confronti di De Mita, il

⁴⁷ Cfr. Mastrogiacomo, Daniele, *E adesso Amato accusa i militari*, in «La Repubblica», 4 novembre 1988, p. 7

⁴⁸ *Su Ustica smentita di Amato*, in «L'Avanti», 5 novembre 1988, p. 6

⁴⁹ Vecellio, Valter, *Craxi dispose la riapertura del caso*, in «L'Avanti», 29 settembre 1989, pp. 1 e 4

rappresentante democristiano più ostile rispetto alla politica del PSI craxiano.

Dal canto suo, la DC si mantenne su posizioni garantiste sostenendo la necessità di attendere gli esiti delle indagini giudiziarie. La decisione di istituire una commissione d'indagine governativa, presa da De Mita nel novembre 1988, venne sostenuta dal partito di maggioranza relativa in Parlamento in base all'opportunità di fare chiarezza sul dramma di Ustica “senza cedere alla tentazione di strumentalizzare gli aspetti più delicati e quelli di maggiore impatto emotivo sull'opinione pubblica”⁵⁰. La posizione ufficiale della DC fu sempre improntata a sostenere la necessità di raggiungere una completa verità sul caso Ustica confidando nell'operato della magistratura, anche se non mancarono all'interno del partito posizioni critiche nei confronti della magistratura e più marcatamente in difesa dei vertici militari. Questi movimenti interni al partito di maggioranza relativa si mostrarono evidenti nella commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, dove emersero due orientamenti prevalenti nella DC, nonché sulle pagine dell'organo di partito. Dopo che, nel giugno 1989, la Procura di Roma inviò 23 comunicazioni giudiziarie a ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica militare in servizio presso i centri radar di Marsala e Licola, il senatore democristiano Manfredi Bosco, membro della commissione stragi, mise in dubbio la veridicità della perizia giudiziaria che aveva individuato nell'impatto con un missile la causa dell'esplosione del DC-9, avanzando perplessità di carattere tecnico e proponendo alla commissione di procedere ad accertamenti autonomi. La proposta di Bosco, ripresa dall'organo di partito⁵¹, attribuiva alla commissione parlamentare compiti di indagine che andavano a sovrapporsi con quelli della magistratura, suscitando la reazione contrariata del presidente Gualtieri, secondo il quale la commissione d'inchiesta doveva mantenere la sua indagine entro i limiti politici e istituzionali. Nell'arco del 1989, *Il Popolo* diede ampio spazio a diversi interventi in cui venivano espresse perplessità circa la tesi del missile. In un articolo pubblicato in prima pagina nel mese di ottobre, il senatore Bosco presentò l'ipotesi della bomba scoppiata all'interno del DC-9 come un'opzione da tenere in considerazione⁵², nonostante i periti giudiziari si fossero già espressi all'unanimità a favore della tesi del missile. Quando nell'autunno-inverno del 1989 il tema delle responsabilità politiche emerse come prioritario nel dibattito pubblico, si registrò un posizionamento de *Il Popolo* più nettamente a difesa dei vertici militari. Un editoriale a firma del direttore responsabile del quotidiano, Remigio Cavedon, rilanciò con forza l'ipotesi dell'attentato

⁵⁰ Così nel suo intervento alla Camera dei deputati l'on. Paolo Caccia della DC, cit. in *Zanone garantisce tutta la verità*, in «Il Popolo», 11 novembre 1988, p. 2

⁵¹ *Ustica, una prova simulata per la verità*, in «Il Popolo», 15 giugno 1989, p. 2

⁵² Bosco, Manfredi, *Il vero anello debole*, in «Il Popolo», 1 ottobre 1989, pp. 1 e 20

terroristico, denunciando l'esistenza di un “partito del missile” e di una “vasta campagna di disinformazione” volta a screditare l'Aeronautica militare⁵³. Nel momento in cui le posizioni garantiste avevano perso buona parte della loro legittimità – dopo la deposizione della perizia, insistenti si fecero le richieste da parte delle opposizioni, in special modo dei radicali, di provvedimenti cautelari nei confronti dei militari implicati nella vicenda – alcuni membri della DC iniziarono a mettere in discussione gli accertamenti della magistratura, invocando la necessità di nuove analisi peritali. In questo senso andò anche la richiesta avanzata nell'ottobre 1989 dall'on. Giuseppe Zamberletti, membro della commissione stragi, di far svolgere una perizia internazionale per accertare le cause della tragedia di Ustica. Nei momenti di maggiore polemica intorno ai vertici della Difesa, dove al liberale Zanone si era sostituito dal luglio 1989 il democristiano Martinazzoli, l'organo della DC diede molto risalto agli interventi volti a delegittimare la tesi del missile. L'ipotesi dell'attentato terroristico, che veniva periodicamente riabilitata citando soprattutto la relazione conclusiva dell'inchiesta della commissione Pratis, profilava responsabilità politiche di ben minore gravità per le autorità politiche e militari. Su posizioni istituzionalmente più equilibrate si collocarono invece il deputato e membro della commissione stragi Pier Ferdinando Casini e il senatore, nonché presidente del Comitato per la verità su Ustica, Nicolò Lipari. I due si trovarono in diverse occasioni a precisare come all'interno della DC non vi fosse alcuna “tesi precostituita” circa le cause della strage di Ustica. Nel marzo 1990, Casini intervenne direttamente sulle pagine dell'organo di partito per puntualizzare la posizione della DC rispetto a come dovessero procedere i lavori della commissione stragi. Intorno ai quesiti che si ponevano – se inviare o meno la pre-relazione di Gualtieri al Parlamento, se continuare o meno le audizioni – si erano infatti registrate interpretazioni diverse in seno alla DC. Mentre Bosco continuava a sostenere all'interno della commissione stragi la tesi dell'attentato terroristico, Casini e Lipari ribadirono che non era compito dell'inchiesta parlamentare addentrarsi in questioni tecniche, che era invece il campo di indagine della magistratura. Mentre Casini, tuttavia, sostenne che fosse necessario sospendere le audizioni della commissione stragi per evitare il rischio di strumentalizzazioni politiche, il presidente del Comitato per la verità dichiarò che fosse necessario proseguire le indagini. Posizioni diverse che l'intervento di Casini tentò di appianare con un editoriale apparso su *Il Popolo*, in cui specificò che l'individuazione delle cause materiali fuoriusciva dai compiti istituzionali della commissione: un'indiretta critica rivolta a Bosco nel definire “ridicoli” i tentativi di “inseguire i collegamenti peritali”⁵⁴. Venne inoltre espressa la necessità di interrompere le audizioni motivata col rischio di

⁵³ Cavedon, Remigio, *Sul DC-9 ogni ipotesi resta aperta*, in «Il Popolo», 15 ottobre 1989, pp. 1 e 16

⁵⁴ Casini, Pier Ferdinando, *Il rischio di «verità» deformate*, in «Il Popolo», 14 marzo 1990, p. 7

sovrapposizione col lavoro della magistratura.

Quando, nel maggio del 1990, si consumò la spaccatura interna al collegio peritale, facendo venire meno ogni certezza ufficiale in merito alle cause della strage, vi fu un livellamento delle posizioni interne alla DC: il garantismo aveva solide basi su cui tornare a basarsi. Rilevando l'esistenza di "due verità", *Il Popolo* commentò che, pur comprendendo il "disagio" delle parti civili, bisognava attenersi al lavoro della magistratura⁵⁵. Dopo lo *scoop* della trasmissione tivù *Samarconda* che rivelò la questione dei tracciati radar di Poggio Ballone, l'organo della DC si scagliò con forza contro quella che Cavedon definì una "inchiesta montata" nel tentativo di "incriminare le Forze armate" e di "gettare ombre lunghe sul sistema di potere e in particolare sulla DC"⁵⁶. A Cavedon fece eco il senatore Bosco che dalle colonne dell'organo di partito denunciò la "criminalizzazione" dei due periti che avevano avuto il "coraggio" di dissentire dalla perizia sul missile⁵⁷. Dopo la spaccatura tra i periti e il venire meno di una verità ufficiale, si allargarono i margini per le posizioni che nella DC si erano distinte nel tentativo di mettere in dubbio la veridicità dell'ipotesi del missile. Sull'organo di partito, tra i mesi di maggio e giugno del 1990, apparvero molti articoli in difesa della magistratura.

A restringere i margini d'azione dei partiti di governo e ad aggravare le tensioni politiche contribuirono le opposizioni, che su Ustica alzarono continuamente il livello dello scontro politico. La *conventio ad excludendum* metteva il PCI nella posizione di poter legittimamente denunciare l'intera gestione del caso Ustica durante il decennio 1980-1990, e lo stesso poteva dirsi per gli altri partiti dell'opposizione sia di destra che di sinistra: DP, Sinistra Indipendente, PR, Verdi, MSI. La denuncia delle opacità e delle reticenze, sostenuta dalle inchieste dei media e dall'azione dell'Associazione dei parenti delle vittime, ben si coniugava al tema più generale dei segreti di Stato, uno dei pilastri della politica della questione morale, che anche dopo l'improvvisa morte di Berlinguer nel 1984 continuò a ispirare il PCI guidato da Alessandro Natta. Nel marzo 1987 si svolse a Torino il Convegno nazionale del PCI sulla "questione morale", che si proponeva di raccogliere l'intuizione di Berlinguer individuando terreni concreti di intervento. Il tema dei "segreti pubblici" emerse come problema prioritario, come ebbe a precisare il responsabile comunista per i problemi della giustizia Luciano Violante, incaricato di riassumere i punti critici emersi: Violante propose la riduzione dei segreti e un limite temporale, con riferimento al segreto istruttorio e al

⁵⁵ R.I., *Le due verità sulla tragedia di Ustica*, in «Il Popolo», 29 maggio 1990, p. 3

⁵⁶ Cavedon, Remigio, *Tra missili e scandali informazione drogata*, in «Il Popolo», 2 giugno 1990, p. 3

⁵⁷ Bosco, Manfredi, *Ustica, ecco chi ha depistato*, in «Il Popolo», 3 giugno 1990, p. 1

segreto di Stato, rilevando come la tragedia di Ustica fosse, come la strage di piazza Fontana e quella dell'Italicus, un “esempio purtroppo eloquente di quali e quante violazioni delle regole democratiche” aveva consentito “il sistema” in vigore⁵⁸.

La tematizzazione del PCI su Ustica superò l'impostazione giuridica per collegarsi alla denuncia politica dell'esistenza di poteri occulti come “guasto” del sistema politico italiano. Nell'ottobre 1989, alla vigilia delle elezioni amministrative a Roma, si tenne una riunione del Comitato Centrale: nell'elencare i “mali d'Italia” rispetto ai quali doveva prospettarsi un “incisivo rinnovamento”, il segretario Achille Occhetto dedicò una parte importante in apertura del suo intervento alla vicenda di Ustica, definita come “manifestazione eccezionalmente inquietante dell'esistenza di poteri occulti”:

Anche questo caso dimostra che il sistema politico, un sistema bloccato, privo di alternative, e la azione di forze decise a impedire a ogni costo le alternative, sono tutti elementi che hanno, nel tempo, favorito il crescere e il diffondersi di poteri arbitrari, di azioni che ignorano ogni responsabilità verso la democrazia e lo Stato, di vere e proprie trame⁵⁹.

Il governo Andreotti, che aveva il dovere morale di far conoscere “la verità sui troppi misteri italiani” - “primo fra tutti quello di Ustica”, precisò Occhetto – rappresentava il tentativo di gestire la fase politica “in continuità con il passato e non in sintonia con le esigenze di rinnovamento”, che il PCI intendeva invece interpretare. A distanza di pochi giorni dalla conclusione del Comitato Centrale, il PCI fu coinvolto nell'ondata di un ennesimo scandalo riguardante il caso Ustica: membri comunisti della commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi furono accusati di aver rivelato alla stampa il contenuto della deposizione del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Franco Pisano, che aveva riferito della presenza della traccia di un aereo “amico” nei pressi del DC-9 Itavia. La notizia fu trasmessa la sera stessa dal TG3 e ripresa il giorno successivo dalla stampa nazionale⁶⁰, tra le accorate proteste del presidente della commissione stragi Gualtieri e dei

⁵⁸ Dell'Aquila, Guido, *Il PCI: «Ecco la concretezza della questione morale»*, in «l'Unità», 22 marzo 1987, p. 6

⁵⁹ Cfr. *Liberiamo la società italiana dal vecchio sistema politico : relazione introduttiva e conclusioni di Achille Occhetto alla riunione del Comitato Centrale del 2-4 ottobre 1989 - Roma : a cura della Sezione propaganda del Pci.*

⁶⁰ *Il Corriere della Sera* dedicò alla notizia l'apertura in prima pagina “Ustica, il generale cambia verità”. Due le novità emerse, stando a quanto riferito nell'articolo da Purgatori: la presenza di un secondo aereo, “friendly”, nei pressi del DC-9 e la notizia che effettivamente il sito di Marsala avesse visto l'accaduto, come aveva testimoniato dal maresciallo Carico qualche settimana addietro. Cfr. Purgatori, Andre, *Ustica, il generale cambia verità*, in «Corriere

commissari democristiani Casini, Toth e Bosco, che, sostenuti dagli organi di PRI e DC, accusarono il PCI di aver deformato il reale contenuto delle parole di Pisano e di aver commesso una irregolarità. Di norma, infatti, le audizioni delle commissioni parlamentari d'inchiesta erano coperte da segreto istruttorio. La violazione delle regole venne condannata anche da un editoriale di Gianfranco Piazzesi apparso sulla prima pagina del *Corriere della Sera*⁶¹. Dal canto suo, il PCI sottolineò la necessità che le audizioni della commissione stragi fossero rese pubbliche. I commissari comunisti Antonio Bellocchio e Francesco Macis giudicarono “deplorable” la diffusione di indiscrezioni coperte da segreto, ma osservarono anche come l'episodio fosse la conferma dell'impraticabilità del “metodo della segretezza” di fronte a materie in cui era primario “il diritto dei cittadini alla piena conoscenza dei fatti”⁶². Dello stesso avviso erano anche i commissari Sergio De Julio della Sinistra Indipendente e il radicale Massimo Teodori. Fu presto posta fine alle polemiche con il raggiungimento di un accordo unanime tra le forze politiche, in base al quale l'Ufficio di presidenza della commissione abolì la segretezza sulle audizioni, che già nel mese di ottobre 1989 iniziarono a essere pubbliche. In una nota, l'Ufficio di presidenza della commissione stragi spiegò che la decisione era stata presa per rispondere al diritto dell'opinione pubblica di conoscere correttamente e senza distorsioni, a distanza di nove anni dalla tragedia di Ustica, quanto i lavori della commissione facevano emergere, dopo che si era sperimentato come le audizioni a porte chiuse avessero contribuito ad alimentare la confusione. L'audizione del generale Zeno Tascio, tenutasi il 19 ottobre 1989, fu la prima ad essersi tenuta con il nuovo metodo, che prevedeva un impianto a circuito chiuso che permetteva ai giornalisti di assistere alla seduta, con interruzioni solo in caso si fossero trattati temi sensibili o coperti da segreto militare o istruttorio. Tutte le forze politiche si dichiararono soddisfatte della decisione congiunta, che rappresentò di fatto un successo del PCI. L'episodio dell'audizione del generale Pisano e lo scalpore suscitato dalle indiscrezioni avevano segnato, come si è già avuto modo di osservare, una nuova posizione de *Il Popolo*, che era tornato a sostenere l'ipotesi dell'attentato terroristico. La sortita dell'organo DC venne commentata su *l'Unità* da Luciano Violante con un editoriale, dove esprimeva preoccupazione per il “periodico manifestarsi nel partito di maggioranza relativa della teoria e della pratica degli *arcana imperii*, dei segreti del comando politico come essenza e corollario dell'esercizio del potere”. Violante denunciò la “perdurante esistenza di un contratto non scritto” tra DC e i vertici civili e militari delle pubbliche amministrazioni, come “causa principale della

della Sera», 13 ottobre 1989, p. 1

⁶¹ Piazzesi, Gianfranco, *Come ti servo il segreto istruttorio*, in «Corriere della Sera», 14 ottobre 1989, p. 1

⁶² V.R., *I comunisti della commissione: «Facciamo riunioni pubbliche»*, in «l'Unità», 14 ottobre 1989, p. 7

generale irresponsabilità e del generale sospetto che sono alla radice della crisi del nostro sistema politico”⁶³. Sin dal 1986, il PCI, in sintonia con la Sinistra Indipendente, aveva continuamente espresso la necessità di un controllo parlamentare su Ustica. In questo senso si era più volte pronunciato, anche a mezzo stampa, il deputato di Sinistra Indipendente Stefano Rodotà, che era anche membro del Comitato per la verità su Ustica, nonché, dal 1989, ministro della Giustizia del governo ombra del PCI creato da Occhetto. Il tema delle responsabilità politiche del caso Ustica fu spesso sollevato dai comunisti in chiave polemica contro i governi pentapartiti, ma anche, a partire dal 1989, contro il Presidente della Repubblica Cossiga, che nel giugno 1980 era Presidente del Consiglio.

Completamente estraneo alla gestione diretta del caso, il PCI poté godere di ampi margini per interpretare la forte domanda di verità proveniente da segmenti della società e amplificata dai media nazionali. I comunisti non limitarono la loro azione alla sede parlamentare, dove presentarono numerose interrogazioni e interpellanze – se ne contano 17 tra il 1987 e il 1989 – ma svolsero un ruolo attivo anche nel processo di svelamento della verità. Fu infatti una rivista del PCI, *Rinascita*, a pubblicare nel giugno 1990 l'inchiesta che, ripresa dalla trasmissione tivù *Samarcanda*, ebbe l'effetto di impedire l'imminente archiviazione del caso da parte della magistratura e di provocare l'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura, oltre che di riavviare i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta. Il PCI poté muoversi sul terreno della competizione tra diverse verità in modo compatto, mobilitando parlamentari e organi di informazione. La DC, invece, che era azionista di maggioranza di una composita coalizione di governo, aveva margini molto più stretti per intervenire sul terreno dello svelamento di verità. Inoltre, prima della spaccatura tra periti del maggio 1990, le analisi tecniche giudiziarie avevano confermato la tesi del missile, rendendo impossibile per la DC il sostegno di una tesi diversa senza venir meno al principio del garantismo che poteva basarsi solo su una completa fiducia nella magistratura.

In generale, le forze politiche ripresero sul caso Ustica le posizioni dialettiche già agenti all'interno dell'arena politica parlamentare. Le ondate mediatiche e gli sviluppi rispetto al piano della conoscenza della verità intervennero nell'agenda politica nazionale, provocando reazioni coerenti rispetto al quadro generale, col PCI ricettivo nella denuncia contro il potere democristiano e i partiti parte della coalizione di governo a metà tra l'esercizio del loro potere coalitivo e l'interesse a preservare la stabilità del pentapartito. La fase caratterizzata dalla presenza di una *verità comprovata* rappresentò il momento di maggiore dialettica tra partiti, come anche di forte scomposizione delle posizioni interne alla galassia democristiana. In questo senso, la frattura interna

⁶³ Violante, Luciano, «*Arcana imperii*», in «l'Unità», 16 ottobre 1989, p. 2

al collegio peritale, ovvero il venire meno della verità unica nel maggio 1990, rappresentò per le forze politiche la possibilità di gestire con maggiore agilità un tema politicamente scomodo. La presenza contemporanea di *due verità*, infatti, legittimò in linea di principio anche le posizioni del PRI e di alcune aree della DC (come *Il Popolo*), arroccate nella difesa dei militari e accusatorie nei confronti di una stampa percepita come faziosa. In questo senso, il dibattito politico sul caso Ustica finì per polarizzarsi intorno alle due verità del missile e della bomba, cui corrispondevano accuse, rispettivamente, nei confronti dei militari e nei confronti della stampa di sinistra, accusata di aver accreditato un'ipotesi falsa sulle cause della strage. Ne risultò, come ben si evince dai brani riportati, un quadro generale segnato da un alto grado polemico, che portò alla moltiplicazione degli organismi nominati per indagare sul caso. L'attività di indagine della commissione governativa Pratis e della commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi finirono infatti, in diverse occasioni, per sovrapporsi all'operato della magistratura. Quelle commissioni furono entrambe create per iniziativa dei partiti in seguito alle ondate scandalistiche sul caso Ustica. In questo senso, si può concludere che la reazione polemica delle forze politiche alle ondate mediatiche sulla strage abbia avuto un effetto di moltiplicazione dei soggetti "produttori" di verità, un elemento destinato a produrre confusione.

2.4 Il ruolo del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga

La tematizzazione delle responsabilità politiche di coloro che al tempo del disastro di Ustica ricoprivano rilevanti incarichi di governo ebbe, nel periodo qui considerato, un rilievo potenzialmente destabilizzante, anche a causa del mancato ricambio della classe dirigente democristiana e socialista. Attenzione particolare merita il ruolo svolto dal capo del governo in carica nel giugno 1980, Francesco Cossiga, eletto nel giugno 1985 Presidente della Repubblica, sulla base di un mandato parlamentare politicamente molto ampio⁶⁴.

Dopo la deposizione della perizia Blasi, nel marzo 1989, l'ipotesi che voleva il DC-9 abbattuto da un missile acquisì certezza in sede giudiziaria. Per Cossiga, l'accertamento delle cause poneva un problema politico difficilmente eludibile: era infatti evidente che sotto il governo guidato da lui, nove anni prima, era avvenuto l'abbattimento, rimasto impunito, di un aereo civile. Non solo

⁶⁴ Il 24 giugno 1985 Francesco Cossiga venne eletto presidente della Repubblica al primo scrutinio con 752 voti favorevoli su 979 votanti.

nessuno era stato in grado di offrire una spiegazione per la morte di 81 persone, ma era stata fatta approvare una mozione, nel 1980, che aveva addossato ingiustamente le colpe sulla compagnia Itavia, sposando strumentalmente una tesi, quella del cedimento strutturale, in realtà rivelatasi infondata già a poca distanza dal fatto. La posizione di Cossiga, nel momento in cui la vicenda riemerse dal silenzio in cui era stata avvolta negli anni successivi al 1980, era pertanto particolarmente delicata. Era infatti lui in quanto Presidente del Consiglio, nel giugno 1980, ad essere preposto al controllo politico dei servizi militari, in ottemperanza alla legge 801 – anche se aveva demandato il compito con delega per i servizi di informazione al Sottosegretario alla presidenza del Consiglio senatore Francesco Mazzola. Tra il 1989 e il 1990, il ruolo dei servizi militari di informazione nel caso Ustica fu al centro dell'inchiesta della commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi. Nel corso del 1989, le audizioni di numerosi responsabili dei servizi di informazione diedero conto di un ruolo di questi ultimi, che Gualtieri, nella sua pre-relazione trasmessa al Parlamento nel 1992, definì “ambiguo e contraddittorio”⁶⁵. Le conclusioni della commissione stragi, che individuarono nell'operato dei servizi attività di depistaggio e di ostacolo delle indagini, vennero sottoscritte e condivise nella sentenza ordinanza di rinvio a giudizio depositata dal sostituto procuratore Rosario Priore nel 1999⁶⁶.

Gli effetti politicamente destabilizzanti del caso Ustica, con le sue vicende di depistaggi e insabbiamenti, arrivarono quindi a coinvolgere, almeno potenzialmente, la più alta carica dello Stato. E tuttavia, fu proprio Cossiga, nel periodo compreso tra il 1986 e il 1990, ad accreditarsi presso l'opinione pubblica non solo come illustre garante istituzionale della necessaria ricerca della verità su Ustica, ma anche come uomo politico umanamente vicino ai famigliari delle vittime della strage. Egli adottò un registro di comportamento che apparve in forte contrasto con quello adottato dai governi, che preferirono sposare posizioni ispirate al garantismo e all'equilibrio richiamandosi alla doverosa attesa dei risultati delle indagini giudiziarie. Cossiga mostrò una condotta decisamente assertiva sul caso Ustica, che ebbe l'effetto di smarcarlo dall'area del sospetto e della delegittimazione che andava invece coinvolgendo coloro che nel 1980 erano ministri del suo governo – in particolare i socialisti Rino Formica e Lelio Lagorio.

Nel 1986, era stato Cossiga a sollecitare il governo Craxi a farsi carico del problema della mancata individuazione delle cause dell'esplosione del DC-9, accogliendo l'appello che il Comitato per la verità su Ustica aveva rivolto proprio al Quirinale. L'appello chiedeva al Presidente della

⁶⁵ Relazione d'inchiesta condotta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica approvata dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992, Senato della Repubblica, X Legislatura, Doc. XXIII, n. 50, Cap. VIII, p. 43

⁶⁶ Sentenza ordinanza di rinvio a giudizio del procedimento penale n. 527/84 A G.I., Titolo 2, Volume 5, Cap. XIV, *II S.I.S.M.I.*, pp. 1240-1243

Repubblica di farsi garante istituzionale della questione sollecitando un intervento diretto del governo, affinché fossa posta fine a un “silenzio intollerabile”⁶⁷. Cossiga accolse l'istanza, inviando al Presidente del Consiglio Craxi una lettera con la richiesta di “fare piena luce” sulla “sciagura aerea di Ustica”. Nella lettera, il cui testo integrale fu pubblicato in prima pagina dal *Corriere della Sera* il 13 agosto 1986, Cossiga espresse il “fermo parere” che la ricerca delle cause “dell'incidente” dovesse prevalere “su ogni eventuale remora, amministrativa o politica”. Nelle parole del capo dello Stato, la ricerca delle cause del disastro aereo era un “interesse pubblico superiore”, per il quale era auspicabile un'azione governativa “trasparente ed incisiva”⁶⁸. La comunicazione su Ustica fece coppia con un altro messaggio indirizzato da Cossiga a Craxi, riguardante i rapporti tra le diverse istituzioni dello Stato durante i momenti di crisi e le emergenze militari: un tema di carattere costituzionale sollevato dalle crisi dell'Achille Lauro e di Lampedusa⁶⁹.

L'intervento di Cossiga, che sorprese gli stessi membri del Comitato per la verità per la sua tempestività⁷⁰, ebbe non solo l'effetto, voluto, di sollecitare l'intervento del governo, ma anche quello indiretto di riportare all'attenzione dell'opinione pubblica la vicenda di Ustica, che stava ormai per essere del tutto dimenticata dalle cronache. Nel periodo compreso tra il 1983 e l'agosto 1986 gli articoli sul caso Ustica pubblicati sul *Corriere della Sera* erano stati meno di una decina: un dato che rende la misura della pressoché nulla rilevanza politica della vicenda fino al 1986. L'autorevole intervento del Presidente della Repubblica ebbe pertanto l'effetto di tematizzare una vicenda che era di fatto pressoché dimenticata, anche a causa – lo si è dimostrato nel primo capitolo – della situazione di stallo in cui si trovavano le indagini giudiziarie. Il sesto anniversario della tragedia, nel giugno 1986, rappresenta pertanto la prima importante cesura all'interno della periodizzazione del caso Ustica: non solo perché l'intervento di Cossiga ebbe l'effetto di sbloccare una situazione di immobilità giudiziaria e politica, ma anche per quanto riguarda la tematizzazione del caso Ustica nell'ambito della sfera pubblica. Non era la prima volta che del caso veniva investito

⁶⁷ Comunicato Ansa, 28 giugno 1986

⁶⁸ M.A.C., *Su Ustica Cossiga vuole la verità: ecco la lettera a Craxi*, in «Corriere della Sera», 13 agosto 1986, p. 1

⁶⁹ La lettera riguardava il funzionamento dei meccanismi militari e politici da attivare di fronte a una crisi e/o un'emergenza militare, e il rapporto tra le diverse istituzioni dello Stato. Alle lettere indirizzate a Craxi, Cossiga volle dare ampia pubblicità. Fatto che, secondo quanto osservato da *La Stampa*, non sarebbe stato apprezzato da Craxi: l'invio delle due lettere fu infatti annunciato pubblicamente proprio all'indomani dell'insediamento del secondo governo guidato dal segretario socialista, oltre che alla vigilia delle ferie estive. Cfr. Sorgi, Marcello, *Due lettere di Cossiga sollecitano il governo*, in «La Stampa», 9 agosto 1986, p. 1

⁷⁰ Come riferirono al *Corriere della Sera* il senatore Pietro Scoppola e l'avvocato dei famigliari delle vittime Romeo Ferrucci, cfr. M.A.C., *Su Ustica Cossiga vuole la verità: ecco la lettera a Craxi*, in «Corriere della Sera», 13 agosto 1986, p. 1

il Quirinale: nel giugno dell'anno precedente, la famiglia di una vittima aveva inviato una lettera al presidente Pertini, ripresa anche dalla stampa, nella quale veniva scritto che non era “degno di un paese civile né compatibile con la democrazia” il fatto che cinque anni fossero passati dallo “scoppio del DC-9” senza che ne fossero state “accertate le responsabilità e risarcite, soprattutto moralmente, le vittime”⁷¹. Congiuntamente all'appello alla Presidenza della Repubblica, i legali di alcuni familiari delle vittime avevano anche presentato una diffida al governo Craxi affinché rendesse noto, entro sessanta giorni, quanto era stato fino a quel momento accertato “sulle responsabilità della strage di Ustica”⁷². Alle richieste, però, non era stata data alcuna risposta. In questo senso, l'intervento di Cossiga rappresentò una discontinuità importante con il passato. Non si trattò infatti di un intervento isolato volto a sollecitare il governo in carica in quel momento: a partire dal 1986, Cossiga volle farsi garante istituzionale del problema della mancanza di verità sulla tragedia di Ustica. Dal 1988 al 1990, egli ricevette al Quirinale, in occasione degli anniversari della strage, il Comitato per la verità su Ustica e i familiari delle vittime, che dal 1988 si erano formalmente costituiti in Associazione, a Bologna, su impulso di Daria Bonfietti, sorella di una vittima della strage. Gli incontri al Quirinale vennero ampiamente riportati dai media e furono caratterizzati da una forte assertività di Cossiga. In occasione del nono anniversario della tragedia, ricevendo i familiari delle vittime, il capo dello Stato sollevò in modo deciso il tema delle responsabilità politiche e della trasparenza:

“In uno stato di diritto può accadere che 81 cittadini vengano uccisi, ma non può accadere che non si sappia come, quando, per quali negligenze, per quali responsabilità. È importante che non sussista neppure il dubbio sulla trasparenza dell'amministrazione”⁷³.

Dichiarazioni così forti ed esplicite segnavano una netta discrepanza con l'atteggiamento mantenuto dalle istituzioni governative. Mentre il governo ispirava i suoi interventi al principio del garantismo, il Presidente della Repubblica richiamava al problema morale del caso Ustica, attribuendo autorevole importanza alla necessità che fosse fatta luce sulle responsabilità. Fatta eccezione per un editoriale di Gianni Vattimo apparso su *La Stampa*⁷⁴, nessuno rilevò come fosse proprio Cossiga,

⁷¹ Purgatori, Andrea, *DC-9 Itavia, annunciata una diffida al governo*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1985, p. 5

⁷² Purgatori, Andrea, *DC-9 Itavia, annunciata una diffida al governo*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1985, p. 5

⁷³ Purgatori, Andrea, *Cossiga: basta con i misteri di Ustica*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1989, p. 1.

⁷⁴ L'editorialista de *La Stampa* Gianni Vattimo ravvide nell'intervento di Cossiga un esempio di “demagogia istituzionale” ispirata a una “dietrologia preconcepita” che aveva come unico effetto quello di scaricare le responsabilità altrove, secondo uno dei “vizi dei pubblici poteri” più diffusi nel mondo politico italiano, cfr. Vattimo, Gianni, *Buio a Ustica*, in «La Stampa», 1 luglio 1989, p. 1

nel giugno 1980, ad avere la responsabilità del governo, e che nel 1989, in qualità di Presidente della Repubblica, egli era anche il Capo delle Forze Armate, nel momento in cui erano i vertici delle autorità militari ad essere accusati di depistaggio e insabbiamento della vicenda di Ustica. Nonostante gli evidenti elementi che lo legavano al caso Ustica e che avrebbero potuto rappresentare la base per una campagna di delegittimazione, Cossiga riuscì ad accreditarsi presso l'opinione pubblica come garante istituzionale del caso del DC-9. L'autorevolezza dei moniti provenienti dal Quirinale riuscì a smarcare l'immagine del Presidente della Repubblica dall'area del sospetto. A ciò contribuì anche il modo di fare proprio della personalità di Cossiga, che volle mostrarsi vicino ai famigliari delle vittime, con cui si intrattenne in colloqui oltre il tempo dedicato al ricevimento formale al Quirinale, come riportato dalle cronache. Il 20 giugno 1990, decimo anniversario della strage, la presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime Daria Bonfietti, ricevuta come di consueto al Quirinale, esprime apprezzamento per “l'impegno e la passione” che Cossiga aveva fino a quel momento dimostrato nei confronti della loro “dolorosa e sconvolgente vicenda”:

Noi ricordiamo che era il 1986 e tutto rimaneva avvolto in un colpevole silenzio quando Ella chiese al Presidente del Consiglio che si adoperasse per rimuovere gli ostacoli che ancora si frapponevano al raggiungimento della verità. Nelle sue parole abbiamo trovato un indispensabile conforto e ci sono state di guida nel nostro comportamento⁷⁵

Il pubblico riconoscimento del ruolo di garante istituzionale da parte dei famigliari delle vittime rappresentò uno degli esiti più esemplificativi dell'affrancamento di Cossiga dall'area del sospetto e della colpa. Il Quirinale fu infatti esente dalle critiche che l'Associazione e il Comitato per la verità andavano avanzando nei confronti delle altre istituzioni dello Stato. Ciononostante, attacchi politici diretti contro il capo dello Stato in conseguenza alle ondate scandalistiche del caso Ustica non mancarono. L'attivismo di Cossiga, il suo affiancamento alla causa dei famigliari delle vittime, rappresentò in quelle circostanze la base della difesa del suo operato fatta dal Presidente del Consiglio Andreotti e dalla DC.

All'indomani del clamore suscitato dalla testimonianza del maresciallo Carico, letta come prova delle bugie dei vertici dell'Aeronautica, vennero presentate decine di interrogazioni parlamentari in

⁷⁵ Sovrintendenza centrale dei servizi di sicurezza della presidenza della Repubblica, Resoconto dattiloscritto, Mercoledì 20 giugno 1990 – Il Signor Presidente della Repubblica incontra una delegazione dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica – in *Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica*, conservato presso Istituto Parri Bologna

cui si chiedeva al governo di spiegare quanto stava emergendo. Nel contesto di forte politicizzazione, si registrarono due interventi volti a sottolineare le possibili responsabilità del capo dello Stato. Il primo fu per voce del capogruppo liberale alla Camera Paolo Battistuzzi, che ricordò alla stampa come negli Stati Uniti ci fossero presidenti “mandati a casa per molto meno”⁷⁶. Il repubblicano Libero Gualtieri, invece, parlò del rischio che il caso Ustica provocasse una “grave crisi politico-istituzionale” e sottolineò la necessità di “cercare più in alto” le ragioni di nove anni di bugie e reticenze⁷⁷. L'attacco più forte e diretto, ma solo in un secondo momento, venne dal PCI. In un editoriale firmato sulla prima pagina dell'organo di partito da Aldo Tortorella, ministro degli Interni del governo ombra di Occhetto, si sottolinearono le colpe del potere politico, che per nove anni aveva mentito al paese e al Parlamento: in particolare venivano chiamate in causa le responsabilità dei ministri della Difesa e dei presidenti del Consiglio succedutisi dal 1980 al 1989⁷⁸. In difesa del capo dello Stato si pronunciò il presidente del Consiglio Andreotti, che rilasciò una nota in cui ricostruiva tutte le iniziative prese dal Quirinale per la ricerca della verità. Secondo alcuni commentatori politici, la difesa di Andreotti nei confronti di Cossiga avrebbe avuto l'effetto di amplificare la tensione intorno al Quirinale⁷⁹. Di fatto, però, alla vigilia dell'intervento in Senato del ministro della Difesa Martinazzoli i partiti tornarono su posizioni prudenti e il rischio di crisi istituzionale evocato da Gualtieri rientrò. L'assertività di Cossiga nei confronti della tragedia di Ustica era stata un argomento decisivo per coloro che si erano impegnati nella difesa del capo dello Stato: tra questi, la direzione del *Corriere della Sera*, che pubblicò in prima pagina un inequivocabile editoriale di Gianfranco Piazzesi⁸⁰.

⁷⁶ Nese, Marco, *Ustica, il grande intrigo politico-militare*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 1989, p. 3

⁷⁷ «*Rischiamo una grave crisi istituzionale*», in «La Repubblica», 28 settembre 1989, p. 2

⁷⁸ Tortorella, Aldo, *L'onore del paese*, in «l'Unità», 29 settembre 1989, p. 1

⁷⁹ Secondo l'analisi di Arturo Diaconale, pubblicata da *Il Giornale*, l'attacco a Cossiga avrebbe fatto parte di una “ben meditata strategia” elaborata dalle forze politiche vedove dello scomparso bipolarismo demitiano, volenterose di impedire il consolidamento della ritrovata alleanza tra DC e PSI minando all'alleanza Craxi-Andreotti-Forlani che era alla base degli equilibri politici. Il tentativo sarebbe stato quello di anticipare la fine del settennato presidenziale al fine di favorire l'elezione al Quirinale di Andreotti, il quale a sua volta avrebbe passato le consegne a Palazzo Chigi a Craxi. In questo senso, la nota di Andreotti in difesa di Cossiga, in merito al caso Ustica, avrebbe avuto un effetto di amplificazione collegabile al tentativo di aprire una crisi istituzionale con due anni di anticipo sulla fine del settennato di Cossiga. Cfr. Diaconale, Arturo, *Un siluro al Quirinale*, in «Il Giornale», 30 settembre 1989, p. 2

⁸⁰ Così Piazzesi: “A questo punto la logica più elementare fa ritenere che i generali dell'Aeronautica non si sarebbero mai presi responsabilità così grosse senza la copertura o quanto meno il consenso del governo dell'epoca. Ma anche lo zelo con cui Cossiga si è sempre adoperato perché si facesse piena luce sulla tragedia è fuori discussione. E come mai, allora, il principale colpevole, o comunque il più credibile indiziato, ha fatto il possibile perché si trovassero prove a suo carico? E tutto questo quando, se non altro per la posizione che occupa, gli sarebbe stato molto facile

Nella fase compresa tra il marzo 1989 e il maggio 1990, caratterizzata dalla presenza di una *verità comprovata* sulle cause della tragedia, quanto riportato fu l'unico momento in cui venne tematizzata la responsabilità di Cossiga. Il rischio di crisi istituzionale, e quindi di anticipazione della conclusione del settennato e di rimessa in discussione degli equilibri politici, trovò concordi le forze politiche nell'arginare la polemica a poche esternazioni, espresse peraltro in modo non diretto. Ne fu una conferma il tono contenuto con cui i partiti si confrontarono al Senato il 3 ottobre 1989. Negli stessi attacchi del PCI, frequente era il riferimento all'influenza che nel 1980 esercitava la loggia P2 sui servizi di informazione: un aspetto che "scagionava" Cossiga, che in quanto Presidente del Consiglio aveva la responsabilità dei servizi. Inoltre, il tema delle responsabilità di Cossiga fu sollevato solo all'interno della dialettica politica: nessun organo di informazione realizzò inchieste sulla questione.

L'assertività del Presidente della Repubblica rispetto al caso Ustica si trasformò in attivismo vero e proprio nel momento in cui quella azione andò saldandosi con la critica cossighiana alle istituzioni giudiziarie italiane. Nel 1990, verso la fine del mese di maggio, mentre la magistratura si avviava ad archiviare il caso Ustica per l'impossibilità di definire le cause dell'esplosione del DC-9, la trasmissione tivù *Samarconda* rivelò al paese l'esistenza di alcune registrazioni del sito radar di Poggio Ballone che – si sosteneva nell'inchiesta – non erano mai state prese in considerazione fino a quel momento, provocando l'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura, che aprì un'indagine preliminare per verificare se vi fossero state disfunzioni nel corso dell'istruttoria giudiziaria. L'ennesimo scandalo colpiva la credibilità della magistratura, che venne accusata di aver sottratto alcune prove radaristiche al vaglio dei periti⁸¹.

fare il contrario, nascondendosi dietro il segreto militare. Per il momento, il teorema non quadra". Cfr. Piazzesi, Gianfranco, *Il teorema zoppo*, in «Corriere della Sera», 29 settembre 1989, p. 1

⁸¹ La vicenda delle registrazioni radar del sito toscano di Poggio Ballone (Grosseto) fu in realtà ben più complessa di come venne raccontata dai media. Essa è minuziosamente ricostruita in un capitolo della sentenza ordinanza di rinvio a giudizio del procedimento penale, depositata presso la Procura di Roma nel 1999. Sulla base delle dichiarazioni dei giornalisti del quotidiano *Il Tirreno* Carlo Di Rienzo e Claudio Bottinelli, la Procura di Roma aveva ordinato il sequestro dei registri di volo presso l'aeroporto militare di Grosseto nell'agosto 1988. In quella occasione, erano pervenuti all'autorità giudiziaria sia l'elenco dei militari in servizio presso il sito di Poggio Ballone sia gli avvistamenti del sito la sera della strage di Ustica. Il comandante del sito fece però notare che quella documentazione era già stata richiesta dalla Procura di Palermo nel luglio del 1980, anche se essa, pur essendo stata trasferita presso l'aeroporto di Trapani Birgi – dove erano state concentrate tutte le registrazioni radar poste sotto sequestro – non era mai pervenuta alla magistratura a causa di un'informativa trasmessa dai Carabinieri di Palermo all'Aeronautica militare, secondo cui ad essere sequestrati dovevano essere le registrazioni dei siti radar localizzati nel triangolo Latina-Ponza-Palermo. Diversamente, il sostituto procuratore di Palermo aveva ordinato il sequestro

In conseguenza, la commissione stragi decise non solo di continuare le sue audizioni, ma anche di inviare al Parlamento una pre-relazione su quanto era emerso fino a quel momento nell'ambito dell'inchiesta parlamentare. La decisione venne presa all'unanimità dall'Ufficio di presidenza, non senza che emergessero, però, attriti tra i partiti. Il PSI, in particolare, protestò per l'addossamento di responsabilità agli ex ministri socialisti Formica e Lagorio contenuto nella pre-relazione redatta da Gualtieri. Il responsabile socialista per i problemi dello Stato Salvo Andò indicò la necessità di indagare “guardando più in alto”, valutando tutte le responsabilità “oltre quelle dei ministri”, perché non sarebbe stato da escludere che quanto accaduto fosse stato oggetto di “decisioni prese dal governo nella sua collegialità”. Il giorno successivo, inaugurando l'apertura dei Mondiali di calcio a Milano, Cossiga espresse preoccupazione per “un certo fare disinvolto e tumultuoso di alcuni poteri dello stato”. Interpellato dalla stampa, Andò non tornò su suoi passi, sostenendo la necessità di non creare una sorta di “perimetro istituzionale” nel valutare le responsabilità sul caso Ustica⁸², attirandosi le critiche della DC e del Presidente del Senato Spadolini. Il giorno seguente Cossiga lanciò un forte monito dalla Repubblica di San Marino, dove si trovava in visita: dicendosi “profondamente preoccupato” per la “confusione di ruoli”, egli paventò la possibilità di un suo intervento personale e diretto per favorire l'accertamento della verità su Ustica. Il timore espresso da Cossiga era che il sovrapporsi di iniziative politiche all'indagine giudiziaria potesse infrangere il principio della esclusività dell'attribuzione della funzione giurisdizionale ai magistrati. Evidente era il riferimento al lavoro della commissione parlamentare d'inchiesta, come interpretò lo stesso organo della DC riportando le dichiarazioni di Andreotti a sostegno di Cossiga⁸³. Una settimana più

dei tabulati di tutti i siti radar “comunque operanti” sul mar Tirreno. La documentazione del sito di Poggio Ballone fu pertanto acquisita soltanto a partire dal 1988. Nel 1990, in seguito al clamore suscitato dalla trasmissione tivù *Samarconda*, la Procura di Roma ordinò il sequestro di ulteriore documentazione dal sito toscano, riscontrando come parte di essa non fosse però più disponibile. I nastri originali non furono mai resi disponibili, e a testimonianza di quanto registrato dal sito risultarono disponibili soltanto quattro Track History (THR), peraltro presentanti svariati “buchi” nella registrazione – due di esse furono recuperate solamente nel 1995-1996. Cfr. Sentenza ordinanza di rinvio a giudizio del procedimento penale n. 527/84 A G.I., Titolo 2, Volume 2, Cap. I, *I siti radar*, pp. 501-602

⁸² Alle parole di Andò fece eco *L'Avanti*: “Si tratta di individuare con grande scrupolo responsabilità di chicchessia, vertici militari e autorità politiche. Se devianze, depistaggi vi sono stati, bisogna risalire alla vera fonte. Ciò che non accettiamo è l'idea di trovare comunque un capro espiatorio. Abbiamo manifestato ieri in Commissione la volontà di andare avanti, di guardare in tutte le direzioni, senza però essere ossessionati dall'idea che giustizia è fatta solo se si arriva ad un responsabile eccellente. Un conto è valutare tutte le responsabilità, anche quelle politiche dei singoli e dei governi, un altro conto è essere mossi solo dall'intenzione di dovere comunque schizzare del fango su qualcuno”. Cfr. *Caso Ustica, la verità e non un capro espiatorio*, in «L'Avanti», 9 giugno 1990, p. 6

⁸³ Spigarelli, Piero, *Andreotti: la verità su Ustica*, in «Il Popolo», 15 luglio 1990, pp. 1 e 2

tardi, il capo dello Stato ribadì il suo impegno all'Associazione dei parenti delle vittime e al Comitato per la verità su Ustica, ricevuti al Quirinale in occasione del decimo anniversario della strage, dichiarando che sarebbe intervenuto per dare impulso alle indagini presso le sedi istituzionali, nei limiti delle sue competenze⁸⁴.

Parole che si tradussero presto in fatti. Nelle settimane successive, il capo dello Stato diede inizio a una lunga serie di colloqui privati e bilaterali con diverse personalità coinvolte a vario titolo nella vicenda di Ustica. Il primo ad essere ricevuto al Quirinale fu il ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, seguito, nei giorni successivi, dal presidente del Consiglio Andreotti, il ministro degli Esteri De Michelis, il ministro della Difesa Martinazzoli, il procuratore capo di Roma Ugo Giudiceandrea, il presidente del Tribunale Minniti, il procuratore generale di Roma Filippo Mancuso, i vertici delle Forze armate. Nel giorno del decimo anniversario della strage, Cossiga convocò al Colle l'Ufficio di presidenza della commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, cui consegnò della documentazione ricevuta dall'Associazione dei parenti delle vittime: circostanza che offrì l'occasione per un chiarimento istituzionale, dopo i dissapori dei giorni precedenti. Il verbale di quest'ultimo incontro venne trasmesso alla commissione stragi e reso noto alla stampa. In esso, Cossiga fece riferimento all'esecutivo guidato da lui nel giugno 1980, affermando che sia il governo che il Parlamento erano stati "fuorviati" e che lui, in particolare, si era sentito "raggirato"⁸⁵. Cossiga espresse la sua "rabbia" per lo stato delle cose, nonché la volontà di continuare a rappresentare presso il governo la necessità di fare tutto il possibile affinché la verità emergesse. Egli dichiarò di essere addirittura pronto a dimettersi qualora ravvisasse di essere, anche ingiustamente, di ostacolo all'accertamento della verità.

L'impegno mostrato da Cossiga sul caso Ustica dopo lo scandalo dei tracciati di Poggio Ballone ben si saldò con la polemica da questi sferrata contro le istituzioni giudiziarie, come dimostrò la pressione esercitata all'interno del CSM per la riapertura del caso⁸⁶. La convocazione al Quirinale

⁸⁴ "Io prenderò contatti anche con l'Autorità Giudiziaria, con le Autorità Giudiziarie, perché credo che il Capo dello Stato in una vicenda come questa abbia il diritto, non certo di interferire sul giudizio ma di prospettare quelle che sono le esigenze, quelli che sono i problemi, quelle che sono anche le opportunità, non le opportunità in senso politico, le opportunità in senso istituzionale". Cfr. Resoconto stenografico dell'incontro del 20 giugno 1990 presso il Quirinale con la delegazione dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, a cura della Sovrintendenza Centrale dei Servizi di Sicurezza della Presidenza della Repubblica, in «Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica» conservato presso l'Archivio Istituto Storico Parri di Bologna, *Anniversari ed eventi*, busta 1, fascicolo 5

⁸⁵ Fondo Associazione Parenti delle Vittime, Inchiesta Parlamentare 1989, Relazioni (1990-2000) - Osservazioni del presidente della Repubblica giugno 1990 (data attribuita) – Conservato presso Istituto Storico Parri, Bologna

⁸⁶ Dopo lo scandalo di *Samarconda*, il CSM, sollecitato dal consigliere socialista Dino Felisetti, aveva aperto una

dei vertici della magistratura fu del resto un'iniziativa del tutto inusitata⁸⁷. Complessivamente, si trattò tuttavia di iniziative che ebbero l'effetto di rendere immune dallo "scandalo Ustica" la più alta carica dello stato. Col suo impegno su Ustica, Cossiga andava tematizzando il problema dei cosiddetti "misteri italiani". Nel luglio 1990 Gianni Vattimo osservò, sulla prima pagina de *La Stampa*, che in quella che andava preannunciandosi come l'"estate dei misteri" l'azione di Cossiga su Ustica, a prescindere dai reali effetti che essa poteva avere sul caso, indicava "la volontà chiara di farla finita con ogni tolleranza nei confronti di poteri occulti di qualunque specie"⁸⁸. Oltre al caso Ustica, infatti, nell'estate del 1990 era tornata di attualità la loggia P2 attraverso un'inchiesta del TG1 che aveva raccolto rivelazioni su legami intercorsi durante gli anni '70 tra la loggia di Licio Gelli e la CIA. Successivamente, nel mese di ottobre, sarebbe scoppiato il caso Gladio, che a differenza di Ustica ebbe forte impatto politico sul capo dello Stato. Cossiga, infatti, non solo era stato a conoscenza dell'esistenza di Gladio, in quanto sottosegretario alla Difesa dal 1966 al 1970; rispondendo alle polemiche, egli aveva anche difeso pubblicamente la legittimità della struttura

pratica con lo scopo di verificare se vi fossero state disfunzioni – ritardi od omissioni – nel corso dell'istruttoria giudiziaria sul caso Ustica. Dopo tre settimane, l'organo di autogoverno dei giudici aveva però deciso all'unanimità di archiviare l'indagine preliminare, ritenendo di non potere interferire nell'attività di un'inchiesta giudiziaria in corso, nel rispetto del segreto istruttorio. Una decisione presa dopo le severe critiche avanzate da Cossiga nei confronti dell'operato di alcune istituzioni dello Stato, che, a suo giudizio, travalicavano i propri compiti costituzionali. Cossiga, però, dopo aver incontrato nel giorno del decimo anniversario i famigliari delle vittime, da cui ricevette documentazione sul comportamento dei magistrati che avevano indagato sul caso, convocò i vertici della magistratura romana e il vice presidente del CSM, Cesare Mirabelli, cui consegnò la nuova documentazione, sollecitando la riapertura della pratica sul caso Ustica. Cosa che il CSM non fece, limitandosi ad allegare la nuova documentazione acquisita alla pratica già archiviata, poiché si ritenne che essa non contenesse elementi di particolare novità rispetto a quella precedentemente esaminata. Una decisione su cui, secondo alcuni commentatori, avrebbe influito il cattivo stato dei rapporti tra Cossiga e CSM. Di lì a poco, le tensioni interne al CSM sarebbero aumentate notevolmente: il 26 luglio 1990, Cossiga inviò alle Camere un messaggio sul ruolo e le attribuzioni dell'organo di autogoverno dei giudici e con decreto presidenziale istituì la Commissione presidenziale per lo studio dei problemi relativi alla normativa e alle funzioni del CSM. Si trattò, secondo Liberati, del momento più difficile che il CSM si fosse trovato ad affrontare nella sua storia: gli attacchi provenienti dallo stesso presidente dell'organismo ebbero l'effetto di ridurre l'autorevolezza, necessaria ad affrontare le situazioni difficili. Per un'analisi puntuale dei punti di frizione tra Cossiga e il CSM si rimanda a Liberati Bruti, E., *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana, L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, III, Tomo 2, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1997, pp. 141-237

⁸⁷ Cfr. Liberati Bruti, E., *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana, L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, III, Tomo 2, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1997, p. 223

⁸⁸ Vattimo, Gianni, *La faccia segreta della democrazia*, in «La Stampa», 7 luglio 1990, p. 1

della NATO. Fatto che indusse, nel dicembre 1991, il segretario del PDS Achille Occhetto a presentare al Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa una relazione contenente tutti gli elementi che avrebbero configurato il reato di attentato alla Costituzione commesso dall'allora Presidente della Repubblica⁸⁹. Iniziative simili, per il caso Ustica, non si registrarono. Nonostante gli evidenti margini per una possibile campagna di delegittimazione, l'immagine di Cossiga risultò immune dalle critiche e dalle polemiche politiche. La sua azione per il caso Ustica conferì inoltre al problema della mancanza di verità sulle cause della strage un significato morale e uno spessore politico rilevanti, contribuendo in maniera importante, peraltro, al processo che andò configurando il caso Ustica sempre più come una “strage di Stato”, piuttosto che come una “misteriosa tragedia”.

2.5 Da “disastro” a “strage”. La rappresentazione del caso Ustica attraverso lo schema delle “stragi di Stato”

A partire dal 1988-1989, il caso Ustica fu caratterizzato da una serie di sviluppi significativi sia sul piano delle indagini giudiziarie sia su quello politico. Ciò non mancò di produrre importanti effetti sulla rappresentazione mediatica dell'intera vicenda. Alla crescente politicizzazione del caso Ustica non corrispose soltanto un forte aumento del numero degli articoli pubblicati dedicati all'argomento. La rappresentazione mediatica, che fino a quel momento era stata disomogenea e discontinua sul tema, iniziò a strutturarsi intorno a questioni specifiche e, di conseguenza, a condensare la narrazione in poche ma efficaci formule lessicali. Fu in questo periodo che, significativamente, si affermò nell'uso comune della stampa, e non solo, l'espressione “strage di Ustica”. Uno studio lessicale condotto sull'archivio storico del quotidiano *La Stampa* dal semiologo Daniele Salerno⁹⁰ ha messo in luce che la suddetta espressione si affermò sulle altre formule che avevano caratterizzato la rappresentazione del caso in precedenza. Dalla ricerca di Salerno emerge che nei primi anni, compresi tra il 1980 e il 1988, le espressioni maggiormente utilizzate dal quotidiano torinese per descrivere l'evento erano state “disastro di Ustica” e “tragedia di Ustica”. Fino al 1988, la formula “strage di Ustica” era apparsa solamente 14 volte, mentre “disastro di Ustica” era ricorso 75 volte e “tragedia di Ustica” 53. A partire dal biennio 1989-1990, invece, si

⁸⁹ Nel maggio 1993, il Comitato parlamentare respinse le accuse contro Cossiga, all'epoca dimessosi dalla presidenza della Repubblica e divenuto senatore a vita, con 24 voti favorevoli e 9 contrari.

⁹⁰ Salerno, Daniele, *Fu una strage. The memory of Ustica and the narratives of the Associazione parenti delle vittime*, in corso di pubblicazione

assiste a un netto aumento del ricorso all'espressione "strage di Ustica", che arrivò inizialmente ad eguagliare per frequenza le altre due formule per poi imporsi nettamente per tutti gli anni '90 e 2000.

La ricerca di Salerno mette in luce come, fino al 1989, la vicenda di Ustica sia stata connotata da un lessico che richiama perlopiù una dimensione fatalistica. Parole come "disastro", "tragedia" e "sciagura" sottolineavano la drammaticità dell'evento, che aveva portato alla morte di 81 persone, proiettandolo al contempo in una dimensione priva dell'elemento colposo che, invece, la parola "strage" evocava. La parola "strage", infatti, introduceva significativamente il livello delle *responsabilità*, in merito al quale occorre operare una distinzione. Con riferimento alla vicenda di Ustica, esistevano in primo luogo le responsabilità dirette per il materiale abbattimento del DC-9, e, in secondo luogo, quelle di chi aveva, col suo comportamento, impedito l'accertamento delle cause dell'esplosione dell'aereo. Nel 1989, a distanza di nove anni dal fatto, il secondo livello di responsabilità divenne centrale, poiché molti anni erano passati senza che fosse stato possibile chiarire le cause e le circostanze della tragedia aerea. Nel 1988 erano emerse informazioni discordanti in merito all'attività del centro radar di Marsala dell'Aeronautica militare, i cui nastri presentavano un buco di registrazione proprio nel momento successivo all'esplosione del DC-9. Si era così fatto largo il sospetto che i vertici militari avessero avuto interesse a insabbiare il caso: un problema che chiamava evidentemente in causa anche le autorità politiche. Il livello delle responsabilità per la mancata individuazione dei responsabili dell'abbattimento del DC-9, unito al sospetto che quelle responsabilità si celassero all'interno di apparati dello stato e corrispondessero a un interesse politico, rappresentava un tratto distintivo della narrazione delle cosiddette "stragi di stato" che si erano susseguite in Italia dal 1969 al 1980. Le stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia, dell'Italicus e della stazione di Bologna, rimaste impunte, erano state caratterizzate da opacità e avevano messo in luce le connivenze esistenti tra gli ambienti della destra eversiva, artefici degli attentati, e alcuni settori dei servizi di informazione. Le indagini della magistratura avevano incontrato innumerevoli difficoltà nel tentativo di determinare i responsabili delle stragi, anche a causa di depistaggi per i quali erano stati responsabili settori dei servizi. Ustica era una vicenda *sui generis* che non rientrava nel novero delle suddette stragi, riconducibili, come attentati terroristici, alla cosiddetta "strategia della tensione". Tuttavia, l'affermazione nel discorso pubblico dell'espressione "strage di Ustica" fu indubbiamente e fortemente condizionata dal valore politico che la parola "strage" richiama proprio in relazione al livello della responsabilità facenti capo ad apparati dello stato nell'impedire l'accertamento delle cause della morte di un alto numero di persone, come era accaduto per quelle che erano ricordate come le "stragi di stato".

Evidenza di ciò emerge analizzando con attenzione le modalità con le quali si affermò l'espressione

“strage di Ustica”. L’apposizione del reato “per strage” nell’inchiesta giudiziaria del DC-9 Itavia era avvenuta nel 1984, dopo che analisi chimiche avevano rilevato la presenza di esplosivo su alcuni resti dell’aereo. Tale scoperta aveva permesso al magistrato inquirente, Giorgio Santacroce, di formalizzare l’istruttoria: nonostante fosse già stata raggiunta nel 1980 la certezza dell’esplosione del DC-9 o per l’impatto con un missile o per la deflagrazione di un ordigno collocato al suo interno, il ritrovamento di esplosivo rappresentò la prova necessaria affinché sul piano giudiziario si potesse procedere indagando proprio per “strage”, e non solo per “disastro aviatorio”, ai sensi dell’articolo 422 del codice penale. Nel 1984, però, tale fatto, come si è osservato nel primo capitolo, non ebbe particolare eco sulla stampa. Non fu quindi il livello giudiziario a segnare lo slittamento da “disastro” a “strage”: sempre sulle pagine de *La Stampa*, infatti, nel corso del 1984-1985 l’espressione “strage di Ustica” ricorse, paradossalmente, solo una volta. In altri termini, non fu l’accertamento peritale delle cause dell’inabissamento del DC-9 a configurare nel discorso pubblico quel disastro come una “strage”. Nemmeno nel marzo 1989, all’epoca della deposizione della perizia che confermava l’abbattimento dell’aereo da parte di un missile, si iniziò a parlare di “strage”.

Il momento cruciale fu piuttosto rappresentato dalla richiesta del magistrato, nel giugno 1989, di inviare 23 avvisi di reato a ufficiali e sottufficiali dell’Aeronautica militare in servizio presso i centri radar di Licola e Marsala la sera del 27 giugno 1980, con le accuse di concorso in falsa testimonianza aggravata, concorso in favoreggiamento personale aggravato e concorso di occultamento in atti veri aggravato⁹¹. Fu proprio a partire da quel momento che iniziò a ricorrere con una certa frequenza la parola “strage” in merito alla vicenda. Se ne deduce che l’impiego di tale termine nel discorso pubblico è stato strettamente legato al livello delle responsabilità in merito al mancato accertamento delle cause, che la magistratura aveva individuato nell’Aeronautica militare. Sul piano delle rappresentazioni veicolate nella sfera pubblica, a rendere il disastro di Ustica una “strage” fu quindi il problema politico dell’esistenza di apparati dello stato interessati a celare la verità sulle circostanze che avevano portato alla morte di 81 persone. Il termine “strage” venne pertanto impiegato nella sua accezione politica di “strage di stato”, proprio in riferimento alle responsabilità in seno ad apparati dello stato nella mancata individuazione dei responsabili dell’abbattimento del DC-9. Nel linguaggio in uso negli ambienti giornalistici e politici, per “strage di stato” si intendeva un “attentato o atto terroristico volto a destabilizzare l’ordine costituito,

⁹¹ Per il comandante del centro radar di Licola si aggiunse anche l’accusa di violazione di pubblica custodia di cose e soppressione di atti vari.

manovrato da organi e personalità dello Stato”⁹². La strage di Ustica non scaturiva, come era evidente, da un attentato terroristico – nemmeno quella percezione ebbe mai ampia diffusione, restando un'ipotesi avanzata sul piano teorico da pochi e delimitati ambienti. Si ravvisavano, tuttavia, caratteristiche analoghe tra la vicenda di Ustica e le “stragi di stato” riconducibili alla cosiddetta strategia della tensione, con cui solitamente ci si riferiva usando quell'espressione. Esse possono essere sinteticamente elencate:

8. L'uccisione indiscriminata di numerosi cittadini innocenti in un evento traumatico;
9. L'impunità, ovvero la mancata individuazione, anche a distanza di molti anni dal fatto, dei responsabili;
10. Il rilevamento della presenza di ostacoli nelle indagini per l'accertamento delle responsabilità, riconducibili ad attività di depistaggio e/o di insabbiamento;
11. Un ruolo ambiguo di apparati dello stato, in particolare dei servizi di informazione, volto a condizionare le indagini giudiziarie.

Nel momento in cui la vicenda di Ustica assunse i suddetti tratti tipici delle “stragi di stato”, essa acquisì un rilevante peso politico. L'espressione “strage di Ustica”, più che sull'abbattimento del DC-9, poneva l'accento soprattutto sul problema politico delle responsabilità, genericamente attribuite allo stato, per la mancanza di “verità e giustizia”. Significativamente, le reazioni politiche più accese si registrarono nel settembre 1989, dopo l'interrogatorio del maresciallo Luciano Carico, l'aviere di Marsala che riferì ai magistrati una versione dei fatti che di fatto contraddiceva la posizione ufficiale dei vertici dell'Aeronautica militare⁹³. Agli occhi dell'opinione pubblica, la testimonianza di Carico rappresentò la prova tangibile delle menzogne sostenute per nove anni dall'Aeronautica militare. Il giorno successivo alla notizia del contenuto dell'interrogatorio, il *Corriere della Sera* dedicò al fatto l'apertura di prima pagina col titolo “Bugie su Ustica, vergogna

⁹² La definizione è tratta da De Mauro, Tullio, *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2000, p. 420. Significativamente, De Mauro data la prima attestazione della locuzione “strage di stato” al 1984.

⁹³ Il maresciallo Luciano Carico era uno dei militari in servizio presso il centro radar di Marsala la sera del disastro di Ustica. Egli era stato escusso dalla Procura di Marsala già nel 1988 dopo l'anonima telefonata pervenuta alla trasmissione tivù *Telefono giallo*: già allora, Carico era stato l'unico militare ad affermare di aver visto la traccia del DC-9 sparire, in netto contrasto con quanto dichiarato dagli altri militari presenti in sala operativa a Marsala, che negarono che il sito avesse assistito alla scomparsa dell'aereo. Nel settembre 1989, Carico confermò le dichiarazioni rese precedentemente: egli disse di aver seguito la traccia del DC9 fino alla scomparsa e di aver avvisato immediatamente il suo superiore, dando avvio a operazioni di ricerca e di allarme. Cfr. Sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, Vol. 2, Titolo 2, Cap. I, *I siti radar*, pp. 240-247.

di Stato”⁹⁴. Similmente, *La Stampa* titolò, sempre in prima pagina, “Ustica, valanga di bugie”⁹⁵.

L'elemento della responsabilità *di stato* è stato quindi determinante nel processo di rappresentazione del disastro di Ustica come “strage”. Lo schema delle note “stragi di stato”, appartenenti a un passato non lontano che non mancava di “fare notizia” ogniqualvolta emergessero nuovi elementi, fornì gli elementi essenziali della rappresentazione del caso Ustica. A tal proposito, un ulteriore passaggio particolarmente significativo risultò determinante, ovvero l'inserimento del caso del DC-9 Itavia tra i temi su cui fu chiamata ad occuparsi la “commissione bicamerale d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi”, più comunemente denominata “commissione stragi”. La commissione venne istituita il 17 maggio 1988 con l'approvazione dalla legge n. 172, che contò 323 voti favorevoli e 37 contrari, allo scopo di creare un unico organismo parlamentare che ereditasse i compiti sia della commissione che dal 1979 stava indagando sul terrorismo e in particolare sul caso Moro, sia della commissione monocamerale presieduta da Gerardo Bianco, incaricata in modo specifico di fare luce sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi⁹⁶. Alla nuova “commissione stragi” venne attribuito il compito di accertare:

6. i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;
7. le ragioni che avevano impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatesi in Italia a partire dal 1969;
8. i nuovi elementi che potevano integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 2 novembre 1979, n. 597⁹⁷.

In concomitanza col voto parlamentare, era stato approvato un ordine del giorno presentato da DC, PCI, PSI e Sinistra Indipendente col quale il governo veniva impegnato a fornire con rapidità e completezza alla commissione informazioni e documenti circa il caso Ustica. Già nel 1986 il “Comitato per la verità su Ustica”, che riuniva esponenti di tutti partiti rappresentati in Parlamento,

⁹⁴ Purgatori, Andrea, *Bugie su Ustica, vergogna di Stato*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 1989, p. 1

⁹⁵ *Ustica, valanga di bugie*, in «La Stampa», 28 settembre 1989, p. 1

⁹⁶ La commissione Bianco era stata istituita dalla Camera dei deputati nel 1987 col compito di “accertare, in relazione ai risultati della lotta al terrorismo in Italia, le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi verificatesi a partire dal 1969 anche ai fini di una più efficace azione di prevenzione degli attentati terroristici da parte di tutti gli apparati pubblici competenti”.

⁹⁷ Comunicato della Camera dei deputati, 17 maggio 1988

salvo il MSI, aveva sottolineato l'esigenza di un'inchiesta parlamentare sulla vicenda del DC-9. La proposta di istituire una commissione *ad hoc* era stata inizialmente accolta dal governo Craxi, ma alle dichiarazioni non erano seguiti fatti concreti, poiché la strada intrapresa andò in seguito nella decisione di sbloccare la situazione del difficile recupero del relitto del DC-9. Due anni più tardi, quell'intento si concretizzò sull'onda dello scandalo suscitato dalla già citata trasmissione tivù *Telefono giallo*, che aveva dedicato una puntata al “mistero di Ustica”, mettendone in luce gli aspetti irrisolti e inquietanti. Si dovette tuttavia attendere ancora un anno prima che la commissione, presieduta dal senatore repubblicano Libero Gualtieri, accogliesse quell'indicazione istituendo un apposito gruppo di lavoro sul caso Ustica. Ciò avvenne nel marzo 1989, all'indomani della deposizione della perizia che aveva sancito l'abbattimento del DC-9 ad opera di un missile. I lavori veri e propri cominciarono però, significativamente, nel giugno 1989, dopo l'emissione dei 23 avvisi di reato verso ufficiali dell'Aeronautica militare, con l'audizione dell'ex ministro socialista dei Trasporti, Rino Formica.

L'attività della commissione stragi su Ustica ricevette grande attenzione da parte dell'opinione pubblica, non solo perché un quotidiano sempre più rilevante come *La Repubblica* ne seguì attentamente i lavori, ma anche poiché fu proprio dalle audizioni della commissione che emersero gli aspetti più controversi e politicamente rilevanti del caso. A partire dalla seconda metà del 1989, la commissione dedicò particolare attenzione al ruolo svolto dai servizi segreti militari nel condizionare le indagini sull'esplosione del DC-9. Nel mese di ottobre, vennero convocati in audizione i generali Capi di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare ed i capi dei servizi di informazione. Le audizioni avvenivano in seduta segreta, ma nell'ottobre 1989 le numerose indiscrezioni rese note attraverso la stampa convinsero l'Ufficio di presidenza della commissione a modificare il regolamento e a rendere pubblici i lavori. La decisione vide concordi tutti i partiti, compresi quelli inizialmente più riluttanti come la DC e il PRI, dando la misura di quanto alte fossero le aspettative sugli esiti dell'inchiesta parlamentare, e di quanto stretto fosse perciò il margine politico per il mantenimento di un segreto – in quel caso, si trattava del segreto istruttorio – visto come illegittimo.

Anche attraverso la vasta copertura mediatica data all'attività di inchiesta della commissione stragi, Ustica divenne, insieme alle altre stragi impuniti, un esempio e una manifestazione evidenti delle opacità dello stato. Il caso Moro, le stragi bombarole susseguitesesi dal 1969 in poi, la vicenda di Ustica: la commissione parlamentare lavorava contemporaneamente su quelli che la vulgata giornalistica andava etichettando, con un'espressione destinata ad avere molta fortuna, come “misteri italiani”. L'inserimento del caso del DC-9 Itavia all'interno delle questioni di cui fu chiamata a occuparsi la commissione stragi contribuì fortemente al processo che vide l'adozione

della chiave di lettura delle “stragi di stato” come modalità prevalente di comprensione della vicenda del DC-9 Itavia nella sfera pubblica. Ustica finì per diventare il termine *ad quem* di una sorta di “periodizzazione delle stragi” che iniziava nel dicembre 1969 con la strage di piazza Fontana e si concludeva nel 1980 con l'inabissamento del DC-9 Itavia.

Un ruolo importante nel processo di rappresentazione di Ustica come “strage di stato” fu svolto anche dal PCI. Per ragioni storiche e politiche evidenti, la denuncia degli *arcana imperii* del potere democristiano era un tema caro alla dialettica comunista. Nel luglio 1988, l'arresto di Adriano Sofri fu commentato con grande amarezza dall'opinionista de *l'Unità* Michele Serra, che ritenne di poter inserire “a pieno titolo” la “tragedia di Ustica” nell'elenco dei “misteri di Stato” rimasti non chiariti:

Pagheranno tutti, uno dopo l'altro, i piccoli demoni della sovversione. Chi non pagherà mai sono i grandi demoni della conservazione, annidati negli apparati dello Stato e nei servizi segreti. Gli stragisti, i bombaroli, i piduisti, i generali felloni che hanno riempito di sangue e di sfiducia questo paese. (...) Possiamo esserne certi già da oggi: nessun mistero di Stato potrà mai essere svelato, nessun delitto che implichi lo smascheramento di responsabilità pubbliche, istituzionali (...) Piazza Fontana, piazza della Loggia, le bombe sui treni, Bologna sventrata, e mettiamoci anche, a pieno titolo, la tragedia di Ustica. Chi ha sparato, signori?⁹⁸

Sulle colonne dell'organo del PCI, il caso Ustica veniva spiegato come “l'ennesimo intreccio di inefficienza, complicità e omertà *dentro lo Stato*”, su cui gravava la “netta sensazione” dell'esistenza dello “spettro della «ragione di Stato»”, dietro cui troppe volte in Italia erano stati “garantiti interessi loschi e negati diritti fondamentali, come il diritto alla giustizia”⁹⁹. Alla vigilia del Comitato Centrale del 2 ottobre 1989, Emanuele Macaluso era intervenuto sul tema delle “menzogne dello Stato”, che comprendevano un lungo elenco di vicende – dall'aereo di Ustica al caso Moro, dalle stragi di Brescia e Bologna alla P2 – e che erano “la regola, il filo rosso” che segnava “la continuità del potere democristiano”¹⁰⁰. Il momento di massima mobilitazione del PCI rispetto al tema delle stragi di stato si registrò nel luglio 1990, dopo la pronuncia della sentenza della Corte d'Appello sulla strage di Bologna. A sole due settimane dal decennale del tragico attentato del 2 agosto 1980, i giudici d'appello emisero una sentenza che rovesciò di fatto le

⁹⁸ Serra, Michele, *Perché mi colpisce l'arresto di Sofri*, in «l'Unità», 30 luglio 1988, p. 2

⁹⁹ Galasso, Alfredo, *Verità su Ustica*, in «l'Unità», 5 novembre 1988, p. 2

¹⁰⁰ Macaluso, Emanuele, *Le menzogne dello Stato*, in «l'Unità», 2 ottobre 1989, p. 2

condanne che erano state formulate nel primo grado di giudizio¹⁰¹, suscitando forti ondate di sdegno nel paese. Non solo coloro che erano stati condannati all'ergastolo con l'accusa di strage erano stati assolti, ma dalla sentenza uscivano scagionati anche Licio Gelli e Francesco Pazienza, che in primo grado erano stati accusati di calunnia ed eversione. L'assoluzione dalle accuse del noto venerabile della loggia P2 e la concomitante condanna di due agenti del SISMI rappresentarono, agli occhi di larghissima parte dell'opinione pubblica, l'ennesima prova di un'impunità garantita a fronte dell'evidenza delle azioni illegali compiute da uomini dei servizi segreti. Nei commenti apparsi su *l'Unità* ricorsero spesso riferimenti diretti alla strage di Ustica. Si riportano di seguito alcuni brani tratti dagli editoriali pubblicati da *l'Unità* nei giorni immediatamente successivi alla pronuncia della sentenza, a firma, in ordine, di Luciano Violante e Torquato Secci, presidente dell'Associazione delle vittime della strage del 2 agosto.

C'è una mappa non pubblicata del nostro paese che segna soltanto cinque nomi. Brescia, Milano, Bologna, Ustica, Palermo. I luoghi dei massacri, delle impunità, del dileggio delle vittime, della violenza sulla giustizia. È la mappa di una ragion di stato che non vuol essere svelata e trae la sua forza dall'impunità. (...) Ciascun luogo di quella mappa è l'antologia del terrore, della malafede, delle lotte per la verità, delle sconfitte per la giustizia. Alla radice ci sono pezzi di questo Stato, uomini di questo Stato¹⁰².

Ho riflettuto in questi giorni, ho ripensato a questi anni in cui il nostro paese ha perduto la propria sovranità, la propria indipendenza. Ho ripensato a piazza Fontana, a Brescia, all'Italicus, al DC-9 di Ustica. Com'era possibile che questa volta venisse alla luce la verità? No, i giudici non c'entrano¹⁰³.

Il processo di rappresentazione del caso Ustica come strage di stato avvenne anche come effetto delle modalità di azione di alcuni soggetti specifici, in primo luogo dell'Associazione dei parenti delle vittime della, appunto, "strage di Ustica", nata non casualmente solo nel 1988. Sin dall'inizio,

¹⁰¹ Gli imputati Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco, condannati in primo grado all'ergastolo, vennero assolti dalle condanne per strage e per associazione sovversiva "per non aver commesso il fatto" - Fioravanti e Mambro videro confermata la condanna a 13 e 12 anni per "banda armata". Licio Gelli e Francesco Pazienza vennero assolti per i reati di calunnia "per non aver commesso il fatto", reato per il quale in primo grado erano stati condannati a dieci anni. Vennero invece confermate le condanne, a tre anni e condonate, per calunnia per gli agenti del Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte.

¹⁰² Violante, Luciano, *Aprite gli archivi dei servizi segreti*, in «l'Unità», 19 luglio 1990, p. 3.

¹⁰³ Secci, Torquato, *Non rinunceremo alla nostra battaglia*, in «l'Unità», 20 luglio 1990, p. 1

infatti, l'Associazione coniugò le sue istanze a quelle portate avanti dalle associazioni che riunivano i famigliari delle vittime delle stragi impunte della strategia della tensione, partecipando attivamente a diverse iniziative commemorative, unendo la loro voce nella denuncia delle omertà interne allo stato – contribuendo, quindi, alla narrazione pubblica del “passato stragista”, come veniva spesso definito, e alla sua ridefinizione sul piano della memoria collettiva.

Si può dunque osservare l'esistenza di una certa volontà di segmenti dell'opinione pubblica di orientare la rappresentazione della vicenda di Ustica nel senso della strage di stato. L'Associazione dei parenti delle vittime e l'opposizione comunista, soprattutto, proposero all'opinione pubblica una lettura dell'intera vicenda incentrata sul tema delle opacità dei pubblici poteri, ricercando esplicitamente un filo rosso con il cosiddetto “passato stragista”, talvolta non senza forzature, poiché la vicenda di Ustica aveva in realtà poco a che vedere con le stragi bombarole di matrice neo-fascista. Tuttavia, l'affermazione dell'espressione “strage di Ustica”, che poneva l'accento sul tema delle responsabilità dello stato per la mancanza di verità e giustizia, non può essere vista unicamente come il fortunato esito dell'attività di questi soggetti. L'affermazione dell'espressione, la sua trasversalità negli usi della pubblicistica, sono anche il segno della ricettività dell'opinione pubblica italiana rispetto al valore politico che la parola “strage” evocava verso la fine degli anni '80. Il tema centrale era quello della scarsa credibilità dei pubblici poteri, della politica in particolare, che rinunciava o non era in grado di fare chiarezza sulle cause della tragedia. Si trattava, cioè, di un discorso di moralità pubblica, poiché si era ormai diffusa e consolidata ad ogni livello l'idea che vi fossero precise volontà politiche affinché la “verità” non fosse “svelata”. La questione della moralità pubblica era stata per tutti gli anni '80 appannaggio del PCI, che se ne serviva come strumento di delegittimazione degli avversari politici. Verso la fine del decennio, però, essa era stata impugnata anche dai primi leghisti agli esordi, che andavano acquistando vasti consensi nel Nord Italia¹⁰⁴. Simona Colarizi e Marco Gervasoni, in un volume sulla storia della seconda Repubblica¹⁰⁵, rilevano come proprio nel 1989 fosse in atto una “crociata antipartitocratica” portata avanti da diversi settori della società civile – gli autori la riconducono all'attività di “intellettuali, professionisti e soprattutto magistrati” – amplificata a dismisura dall'intero sistema mediatico: “una campagna martellante che quotidianamente demonizzava di fronte all'opinione pubblica partiti,

¹⁰⁴ Alle elezioni europee del giugno 1989 la novità fu rappresentata dai risultati conseguiti in alcune città del settentrione dalla Lega Nord del senatore Umberto Bossi: 11% a Varese, Sondrio e Bergamo, 10% a Cremona e Como, 9% a Pavia e un 3,4 % a Milano. Cfr. Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica, 1953-2006*, 2007, Laterza, Roma-Bari

¹⁰⁵ Colarizi, Simona e Gervasoni, Marco, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica, 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012

governo, Parlamento, persino la presidenza della Repubblica; tutte le istituzioni dunque, ad eccezione della magistratura, assunta a *deus ex machina* di questa rivolta dei cittadini sani contro i politici corrotti”¹⁰⁶. Nel 1989, l'opinione pubblica italiana era quindi molto sensibile ai temi della corruzione e dell'immoralità della politica: ciò contribuì a spiegare come mai l'invio delle 23 comunicazioni giudiziarie ai militari dell'Aeronautica abbia rappresentato uno scandalo ben maggiore della deposizione della perizia che sanciva l'abbattimento del DC-9 ad opera di un missile. Si è indotti perciò a ipotizzare che gli sviluppi giudiziari del caso Ustica avvenuti tra il 1989 e il 1990 trovarono nell'opinione pubblica italiana un terreno fertile per le ramificazioni politiche di tipo “scandalistico”¹⁰⁷, e che ciò abbia contribuito fortemente non solo alla forte politicizzazione del caso, ma anche agli ulteriori sviluppi giudiziari che la vicenda registrò a partire dal 1990, quando forti pressioni mediatiche e politiche indussero il giudice istruttore Bucarelli a dimettersi dalla conduzione dell'inchiesta, lasciando il posto al giudice Rosario Priore.

Si è indotti perciò a concludere che l'emergere del caso della “strage di Ustica” nel discorso mediatico sia dipeso non tanto dalla vicenda del DC-9 Itavia in sé, quanto dal collegamento contestuale con una più vasta campagna anti-stato dai forti toni scandalistici. La tematizzazione del caso, quindi, avvenne sulla base di una connotazione più ideologica che fattuale: l'accorpamento della vicenda di Ustica a stragi di natura diversa è la cifra di questo processo. Inoltre, la reiterata denuncia dei “misteri italiani” contribuiva a configurare la ricerca della verità più in senso scandalistico ed ideologico che in senso realistico. Era infatti evidente che la categoria dei “misteri italiani” risultava banalizzante rispetto a vicende profondamente diverse tra loro, forzatamente raggruppate in una categoria dai contorni poco chiari. Tuttavia, fu proprio questa banalizzazione ideologica a spiegare la “fortuna” politico-mediatica degli scandali legati al caso Ustica in questa fase. Se la ricerca della verità fu declinata in modo poco realistico, non gli si può negare l'efficacia: la narrazione del caso Ustica divenne infatti un modo per attaccare la legittimità del sistema dei partiti e, più in generale, l'intera classe politica, in un momento in cui l'opinione pubblica italiana era particolarmente sensibile al tema.

¹⁰⁶ Colarizi, Simona e Gervasoni, Marco, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica, 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 14-15

¹⁰⁷ Sui meccanismi che facilitano le “ramificazioni” degli scandali mediatico-politici, cfr. Castells, Manuel, *Comunicazione e potere*, cit., pp. 366 e sg.

2.6 La richiesta di verità: l'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica

Al profilarsi della tragedia di Ustica come “strage”, all'emergere, cioè, di responsabilità sia per l'accaduto che per la mancanza di verità e giustizia, corrispose l'affermazione nella sfera pubblica di un nuovo soggetto destinato a svolgere un ruolo di crescente importanza nella storia del caso: l'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica. Significativamente, essa nacque solo nel febbraio 1988, cioè ben otto anni dopo la tragedia aerea. I contatti tra alcuni famigliari di vittime e tentativi di aggregazione in movimento collettivo erano cominciati nel 1986, quando Giannina Giau e Daria Bonfietti, rispettivamente vedova e sorella del giornalista di *Lotta Continua* Alberto Bonfietti, vittima della strage, iniziarono a intraprendere iniziative pubbliche finalizzate alla ricerca della verità. La prima e più significativa azione fu la creazione del “Comitato per la verità su Ustica”, che raggruppava sette personalità politiche di rilievo nella richiesta rivolta al Capo dello Stato, nel sesto anniversario della strage, perché si facesse luce sulle responsabilità del disastro. L'appello del Comitato al Quirinale era riuscito nell'intento di attivare le istituzioni politiche ad interessarsi, per la prima volta, del caso di Ustica, oramai pressoché caduto nell'oblio. La creazione del Comitato era avvenuta su richiesta di Daria Bonfietti, che nel luglio 1986 si rivolse per la prima volta ai parenti delle altre 80 vittime del DC-9 Itavia, spiegando che, poiché aveva constatato che l'azione del giudice era illegalmente ostacolata dal segreto di stato, tramite il suo legale, Romeo Ferrucci, aveva “chiesto a un gruppo di personalità di mettere in moto, a livello istituzionale, un congegno operativo in grado di sbloccare questo assurdo stato di cose”¹⁰⁸. Alla fine del mese di settembre dello stesso anno, il Comitato aveva raccolto già numerose adesioni, sia di altri famigliari di vittime, sia di personalità politiche. Fu l'inizio di un'azione collettiva che portò, nel febbraio 1988, all'iscrizione formale dell'Associazione e, nel maggio successivo, alla prima assemblea di costituzione a Bologna, occasione nella quale i famigliari si conobbero tra loro per la prima volta, dando inizio a forme di collaborazione collettiva di tipo politico-pubblico.

La sociologa Gabriella Turnaturi ha dedicato un capitolo del suo volume *Associati per amore*¹⁰⁹ all'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica, mettendo in rilievo, in particolare attraverso le testimonianze dirette raccolte da lei stessa, i meccanismi che hanno portato persone a lungo isolate le une dalle altre a unire le loro soggettività in un'unica azione collettiva per il

¹⁰⁸

Cfr. Fondo Daria Bonfietti, *Corrispondenze*, Busta 1, Conservato presso Istituto Storico Parri, Bologna

¹⁰⁹ Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, pp. 19-33

raggiungimento di un obiettivo concreto.

Ma perché l'Associazione dei famigliari delle vittime della strage di Ustica tarda tanto a formarsi ufficialmente e a far sentire la sua voce? Cosa era avvenuto ai famigliari delle vittime durante quei sei anni? Perché prima sembrava aver vinto la rassegnazione e poi, all'improvviso, è invece scoppiata incontenibile la voce di quei famigliari?¹¹⁰

Turnaturi osserva come, passati i primi anni necessari all'elaborazione del lutto e a una ricostruzione di sé indispensabile per agire collettivamente, i segreti e i misteri che avvolgevano la vicenda di Ustica avessero segnato per i famigliari “una sfida alla propria identità individuale e alla propria identità sociale”. Spiega Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione:

“I primi anni sono stati terribili, non riuscivo neanche a parlare della morte di mio fratello, poi l'accettazione non mi è bastata più, mi è divenuta intollerabile. Io e mia cognata sentivamo che il nostro silenzio poteva essere vissuto come complicità con coloro che avevano interesse a mantenere il segreto su questa vicenda”¹¹¹

Se il “silenzio” poteva essere visto come “complicità”, era perché nel 1988 il contesto era profondamente cambiato da quello dei primi anni successivi alla tragedia. Nelle parole di Bonfietti e Giau si legge la consapevolezza del mutato scenario: ora che la misteriosa tragedia andava profilandosi come una “strage”, con l'emergere attraverso i media di responsabilità in seno allo stato per la mancanza di verità e giustizia, coloro che erano stati personalmente toccati da quella vicenda erano chiamati a prendere parola. Il ruolo svolto dalle due donne fondatrici dell'Associazione è stato determinante per l'articolazione dell'azione collettiva per la verità¹¹²; ma le loro testimonianze mostrano anche come il mutato contesto, un contesto nel quale l'accettazione dello stato delle cose era oramai divenuto “intollerabile”, abbia rappresentato un fondamentale fattore di attivazione.

Non è pertanto un caso che l'Associazione sia nata soltanto nel 1988: è stato proprio in quell'anno

¹¹⁰ Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 27

¹¹¹ Testimonianza raccolta dall'autrice, cit. in Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 28

¹¹² Turnaturi spiega che Giau e Bonfietti avevano alle spalle “una tradizione di impegno sociale e politico”, a differenza degli altri famigliari delle vittime, che erano invece “estranei a forme di militanza o d'impegno personale in movimenti collettivi”. Cfr. Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 29

che i sospetti circa le responsabilità dello stato per il mancato accertamento delle cause della tragedia iniziarono ad essere tematizzati ben più che in passato – nell'arco del 1988, significativamente, andarono in onda le già citate trasmissioni tivù *Telefono giallo* e *TG 1 Sette*. Né è un caso che i membri dell'Associazione abbiano scelto di definirsi parenti delle vittime della “strage di Ustica”¹¹³. Nei suoi primi anni di vita, infatti, l'Associazione coniugò la sua azione politica alle istanze portate avanti dalle associazioni che riunivano i famigliari delle vittime delle stragi di piazza Fontana, piazza della Loggia, Italicus e stazione di Bologna. I primi ad essersi costituiti in associazione erano stati i famigliari delle vittime dell'ultima strage avvenuta, quella bolognese del 2 agosto 1980. Ciò avvenne nel maggio 1981, sull'onda delle reazioni suscitate dall'emissione a Catanzaro della sentenza di assoluzione per tutti gli imputati della strage di piazza Fontana (20 marzo 1981). Secondo Turnaturi “quella sentenza fu per i famigliari delle vittime della stazione di Bologna come un segnale per capire che stava vincendo la cultura dell'oblio, che la verità sulla morte dei propri congiunti sarebbe stata allontanata ed occultata e che bisognava impegnarsi direttamente”¹¹⁴. Fu pertanto per “effetto di imitazione, d'incoraggiamento e di stimolo”¹¹⁵ che anche i famigliari delle stragi di Milano, Brescia e Italicus decisero di unirsi sotto uno statuto associativo: per tutti, l'esempio da ricalcare fu rappresentato dallo statuto dell'associazione bolognese, cui si ispirò anche l'Associazione di Ustica, che all'articolo 3 si prefiggeva lo scopo di “accertare la verità e quindi le responsabilità civili e penali della strage di Ustica, con tutte le iniziative possibili”.

Nell'aprile 1983, le associazioni delle suddette stragi si erano riunite a formare l'“Unione delle Associazioni dei famigliari delle vittime delle stragi”, con sede a Milano – nel 1984 si aggiunsero anche i famigliari delle vittime della strage del rapido 904. L'Unione si prefiggeva di “combattere contro il silenzio e l'oblio che minaccia giorno dopo giorno la ricerca della verità e delle responsabilità di tutte le stragi”. La prima iniziativa dell'Unione fu una proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e di terrorismo, che fu presentata in Senato, con oltre 90mila firme, nel luglio 1984 – per l'approvazione si dovette tuttavia attendere il 1990. Nelle parole di Turnaturi, la consociazione dei famigliari delle vittime delle stragi “dava vita per la prima volta a una mobilitazione di cittadini intorno a un problema particolare,

¹¹³ L'articolo 2 dello Statuto cita: «È stato stabilito di assumere la seguente denominazione: "Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica"»

¹¹⁴ Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 3

¹¹⁵ Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 3

concreto, ma che nello stesso tempo metteva sotto accusa il governo e alcuni apparati dello Stato”¹¹⁶. La denuncia verso quegli apparati dello stato che, invece di collaborare alla ricerca della verità, avevano deviato indagini e occultato prove, caratterizzava anche l'azione dell'Associazione di Ustica: tuttavia, essa non prese parte organica all'Unione. Ciò non impedì che in alcuni momenti e che su alcune questioni specifiche le azioni dei famigliari di Ustica si coniugassero con quelli delle altre associazioni di famigliari di vittime delle stragi. Ciò avvenne nel dicembre 1989, in occasione del ventennale della strage di piazza Fontana, quando Daria Bonfietti, nel ruolo di rappresentante dei famigliari delle vittime di Ustica, partecipò attivamente all'incontro svoltosi nella sede dell'amministrazione provinciale milanese, in presenza di tutti i partiti dell'arco costituzionale e i dirigenti delle diverse associazioni dei congiunti delle stragi:

«Tanti muri sono stati abbattuti in questo 1989 in molte parti d'Europa, ma, nel nostro paese, non siamo ancora riusciti a demolire il muro dell'omertà. Parliamo, dunque, del muro di Berlino, che, grazie al cielo, non esiste più. Ma parliamo anche dei nostri *muri* che continuano a resistere, eccome»¹¹⁷.

L'agosto precedente, in occasione del nono anniversario della strage della stazione di Bologna, l'Associazione presieduta da Daria Bonfietti aveva partecipato alla consueta manifestazione cittadina, presenziando sul palco allestito nella piazza del capoluogo emiliano e prendendo parola nel consiglio comunale. La partecipazione dei famigliari delle vittime della strage di Ustica alla commemorazione del 2 agosto rappresentò una novità che il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, volle sottolineare, motivandone la presenza in funzione della “medesima esigenza di una richiesta di verità”¹¹⁸. Intervistato sul significato di quel gesto dall'organo del suo partito, *l'Unità*, Imbeni rispose che ad unire i due tragici eventi era “la stessa richiesta, non di vendetta, ma di giustizia”¹¹⁹. La modalità di azione dell'Associazione di Ustica contribuì anch'essa, dunque, al processo di rappresentazione del caso Ustica come strage di stato. La richiesta di “verità” veniva fatta dipendere dall'accertamento delle “responsabilità civili e penali della strage”, obiettivo che doveva essere perseguito “con tutte le iniziative possibili”. L'Associazione insistette sul perseguimento delle

¹¹⁶ Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, pp. 5-6

¹¹⁷ Passaggio dell'intervento di Daria Bonfietti, cfr. Paolucci, Ibio, «*Restano le ferite e l'offesa*», in «l'Unità», 12 dicembre 1989, p. 12

¹¹⁸ Paolucci, Ibio, *Insieme per chiedere la verità*, in «l'Unità», 3 agosto 1989, p. 6

¹¹⁹ Alvisi, Alessandro, *Imbeni: «Ustica, questa bomba. L'Italia vuole giustizia»*, in «l'Unità», 3 agosto 1989, p. 6

responsabilità non solo penali ma anche, e soprattutto, istituzionali. Ciò che veniva richiesto era l'applicazione degli strumenti offerti dallo stato di diritto non solo per fare luce sulle cause della tragedia, ma anche e soprattutto per “difendere i valori di democrazia sostanziale e non solo formale”¹²⁰. Un impegno innanzitutto civile, portato avanti da un'Associazione che ha fin da subito declinato il suo discorso e la sua azione in senso democratico, facendo coincidere l'interesse privato dei familiari delle vittime della tragedia col diritto di tutti “di sapere, di essere informati”¹²¹. Una verità che doveva essere messa a disposizione della collettività intera, e di cui i parenti delle vittime si facevano in qualche modo promotori. “*La verità ha un prezzo che vogliamo pagare*” fu lo slogan con cui nell'ottobre 1989, a Palermo, venne lanciata la campagna di raccolta fondi per poter finanziare le attività legali dell'Associazione: ci si rivolgeva cioè ai cittadini italiani, chiedendogli di “contribuire alla ricerca della verità”, poiché questo “enorme impegno” non poteva e non doveva “riguardare solo coloro che dalla strage erano stati colpiti”¹²².

Ma se ricercare la verità significava, come appariva evidente dalla cronaca, perseguire responsabilità anche politiche, ecco allora che il compito dell'Associazione diventava quello di accusare implacabilmente le istituzioni per la loro incapacità di rispettare i valori fondanti della società. Fu questo l'aspetto sottolineato da Daria Bonfietti sin dai suoi primi interventi pubblici. Nell'ottobre 1989, l'Associazione chiese al ministro della Difesa Martinazzoli “di non mostrare ulteriori indugi per la sua scelta di campo”, costituendosi parte civile anch'esso nei confronti di coloro che all'interno dell'amministrazione pubblica avevano avuto “responsabilità precise rispetto a questa triste vicenda”¹²³. Le richieste e gli appelli non riguardavano solo il governo, ma in misura diversa tutte le istituzioni democratiche. Alla magistratura veniva incessantemente chiesto di perseverare negli accertamenti senza lasciarsi intimidire dai tentativi di condizionamento delle indagini. Al Parlamento veniva ricordato il mandato ricevuto dagli elettori, esprimendo la legittima

¹²⁰ Dall'intervento di Daria Bonfietti all'incontro-dibattito su “Stragi e poteri” svoltosi a Bologna il 1° agosto 1989, Cfr. Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, *Anniversari ed eventi*, Busta 1, Fascicolo 2, Conservato presso Istituto Parri di Bologna

¹²¹ Dall'intervento di Daria Bonfietti all'incontro-dibattito su “Stragi e poteri” svoltosi a Bologna il 1° agosto 1989, Cfr. Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, *Anniversari ed eventi*, Busta 1, Fascicolo 2, Conservato presso Istituto Parri di Bologna

¹²² Dal volantino della campagna raccolta fondi, in Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, *Anniversari ed eventi*, Busta 1, Fascicolo 3, Conservato presso Istituto Parri di Bologna

¹²³ Dall'intervento di Daria Bonfietti alla manifestazione presso il comune di Palermo del 23 ottobre 1989, Cfr. Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, *Anniversari ed eventi*, Busta 1, Fascicolo 3, Conservato presso Istituto Parri di Bologna

pretesa di “impegno e posizioni politiche più forti e più precise”¹²⁴.

Come ha osservato Turnaturi, la ricerca delle responsabilità ha legittimato l'Associazione come soggetto collettivo presente nell'arena pubblica, attribuendole un “ruolo di stimolo ad attivare tutte le forme della democrazia”¹²⁵. Il discorso pubblico portato avanti dall'Associazione, segmento della società civile, si contrappose a quello banalizzante e ideologicamente connotato che caratterizzò, invece, come si è visto, le narrazioni dei media e di altri segmenti della società civile. La domanda di verità dei famigliari delle vittime non nasceva infatti dallo scandalismo anti-politico registrato presso altri settori dell'opinione pubblica, bensì da una richiesta, forte e costruttiva, di trasparenza delle istituzioni.

2.7 Il valore della verità: opacità e democrazia

In quanto “strage” impunita caratterizzata da numerose opacità, la vicenda di Ustica finì per diventare, nell'ambito del dibattito pubblico che andava articolandosi nella seconda metà degli anni '80, paradigma di un “malessere istituzionale”¹²⁶ che riguardava la democrazia italiana nel suo complesso. La mancanza di verità circa le cause della strage, unita all'evidenza dell'esistenza di “segreti” custoditi nei “cassetti” del potere politico, suscitò una riflessione di carattere politico-filosofico sul rapporto tra democrazia e segreto, che, trovando spazio sui giornali, contribuì all'affermazione di un paradigma capace di superare l'impostazione vittimistica e di ampliare i confini della riflessione pubblica, imprimendo al caso Ustica uno spessore e una rilevanza politica di primo piano.

Il riferimento intellettuale, culturale e politico da cui presero le mosse gli autori che intervennero nel dibattito sul valore della verità su Ustica rispetto alla qualità della democrazia in Italia fu Norberto Bobbio, che fin dagli anni '70 misurava la sua riflessione sulla democrazia col tema del “potere invisibile”. Il suo primo intervento sul tema scaturì dalla strage di piazza Fontana, quando

¹²⁴ Dall'intervento di Daria Bonfietti alla manifestazione presso il comune di Palermo del 23 ottobre 1989, Cfr. Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, *Anniversari ed eventi*, Busta 1, Fascicolo 4, Conservato presso Istituto Parri di Bologna

¹²⁵ Turnaturi, Gabriella, *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 30

¹²⁶

Bonifacio, Francesco, *La democrazia è trasparenza*, in «Corriere della Sera», 25 giugno 1988, p. 1

fu pubblicato il saggio “La violenza di Stato”¹²⁷, in cui il filosofo torinese cominciò a interrogarsi sulla natura duale dello Stato democratico. La riflessione sul “potere invisibile” riprese all'inizio degli anni '80, con un saggio, pubblicato da *La Stampa*¹²⁸, in cui vennero anticipate le linee generali della successiva riflessione di Bobbio sul potere invisibile e sul suo intrinseco conflitto con i fondamenti ideali della democrazia, che verrà sviluppata compiutamente nel celebre volume del 1984, “Il futuro della democrazia”. Gli anni '80, caratterizzati da numerosi scandali che mettevano in luce l'operato di settori dello stato sottratti al controllo pubblico, furono per Bobbio lo spunto per una riflessione articolata sul problema dei segreti e del loro rapporto con la democrazia. Articoli e saggi apparvero, infatti, nel 1981, quando venne scoperta l'esistenza della loggia P2¹²⁹, e nel 1988, anno che vide, oltre allo scoppio del caso Ustica, anche la conclusione del processo di Palermo che portò alla condanna di 13 boss mafiosi, e infine nel 1990, con il caso Gladio¹³⁰. La cronaca tematizzava i temi del segreto e dei cosiddetti “misteri italiani”, saldandosi con la riflessione che Bobbio andava conducendo sulla democrazia. Ne scaturì una riflessione politico-filosofica approfondita e articolata, destinata a diventare il riferimento teorico e morale imprescindibile per qualsiasi riflessione sul tema degli *arcana imperii* in Italia.

La questione del “potere invisibile”, e della sua incompatibilità con qualunque concezione di democrazia, venne affrontata ampiamente da Bobbio nel volume “Il futuro della democrazia”, pubblicato nel 1984, e in una seconda edizione nel 1990, successiva al crollo del muro di Berlino. Nel saggio Bobbio rifletteva sulle “trasformazioni” della democrazia e in particolare su quelle che egli annoverò come le sue “promesse non mantenute”, segno del divario tra gli ideali e la quotidianità della pratica democratica. Secondo Bobbio, tra le varie promesse non mantenute, ve ne era una che non si poteva considerare come un “naturale adattamento dei principî astratti alla realtà”: essa era la “sopravvivenza (e la robusta consistenza) di un potere invisibile, come accade nel nostro paese, accanto o sotto (o addirittura sopra) il potere visibile”¹³¹. Sin dal 1980 Bobbio

¹²⁷ Bobbio, Norberto, *La violenza di Stato*, in «Resistenza», XXIV, gennaio 1970, n. 1, p. 3

¹²⁸ Bobbio, Norberto, *Il potere invisibile*, in «La Stampa», 23 novembre 1980, p. 1

¹²⁹ Dopo l'emissione del mandato di cattura a Licio Gelli e la pubblicazione della lista degli affiliati alla loggia massonica, Bobbio scrisse un intervento, che venne pubblicato sia da *La Stampa* che da *Paese sera*. Cfr. Bobbio, Norberto, *Nel labirinto dell'anti-Stato*, in «La Stampa», 24 maggio 1981, p. 1; *Il potere invisibile dentro e contro lo Stato*, in «Paese sera», 13 ottobre 1981, pp. 1-18.

¹³⁰ Bobbio, Norberto, *Segreto e misteri*, in «La Stampa», 13 novembre 1990, p. 1

¹³¹ Bobbio, Norberto, Premessa all'edizione 1984 de *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984

aveva formulato la definizione di democrazia come il “governo del potere pubblico in pubblico”¹³². Dalla visibilità del potere dipendeva cioè, secondo Bobbio, la natura stessa della democrazia, che infatti si basava, come avevano già sostenuto Kant e Schmitt, sul nesso tra principio di rappresentanza e pubblicità del potere. Il potere invisibile, che sfugge al controllo dei cittadini rappresentati, sarebbe pertanto la negazione stessa della democrazia. Scriveva Bobbio nel 1981:

Vi sono due tipi di forme di governo, opposte l'una all'altra: democrazia e autocrazia. La democrazia avanza e l'autocrazia retrocede via via che il potere diventa sempre più visibile e gli *arcana imperii*, i segreti di Stato, da regola diventano eccezione, un'eccezione accolta in ambiti sempre più ristretti e tassativamente stabiliti¹³³.

Con realismo, dunque, Bobbio non escludeva la persistenza di un margine di opacità nell'esercizio del potere democratico: citando spesso Elias Canetti, secondo cui “il segreto sta nel nucleo più interno del potere”¹³⁴, nei suoi scritti Bobbio accetta la limitatezza del principio della trasparenza assoluta, nella consapevolezza dell'impossibilità di un'applicazione integrale di tale principio – ciò per la natura stessa del potere e per la sua implicazione con le “potenze infere” che già Max Weber aveva identificato e che si facevano valere, osserva Bobbio, soprattutto nel campo della politica estera, quando la necessità di proteggere la sicurezza nazionale finisce per giustificare la sospensione anche dei principi fondamentali della democrazia¹³⁵. Egli pertanto accettava l'esistenza di “eccezioni” alla regola della visibilità. Ciò che, tuttavia, lo preoccupava del caso italiano era la constatazione del fatto che il ricorso al segreto e il conseguente ampliarsi degli ambiti del mistero apparivano non un'eccezione, quanto piuttosto una pratica sistematica dell'azione di governo. Le “stragi” rappresentarono, in questo senso, un esempio ricorrente nelle argomentazioni di Bobbio, che a più riprese tornò sulla strage di piazza Fontana come esempio dell'azione di un “criptogoverno”, ovvero “l'insieme delle azioni compiute da forze politiche eversive che agiscono nell'ombra in collegamento coi servizi segreti”¹³⁶. Secondo Bobbio, la strage di piazza Fontana avrebbe segnato l'inizio della “degenerazione del nostro sistema democratico”, cioè nel momento in

¹³² Cfr. Bobbio, Norberto, *La democrazia e il potere invisibile*, in «Rivista italiana di scienza politica», X, 1980, pp. 181-203; poi in *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 76

¹³³ Cfr. Bobbio, Norberto, *Il potere invisibile dentro e contro lo Stato*, in «Paese sera», 13 ottobre 1981

¹³⁴ Canetti, Elias, *Massa e potere*, Milano, Rizzoli, 1972

¹³⁵ Cfr. Bobbio, Norberto, *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino, 2011, pp. 38-40

¹³⁶ Cfr. Bobbio, Norberto, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1990, p. 108

cui “un *arcanum*, nel senso più appropriato del termine, è entrato impreveduto e imprevedibile nella nostra vita collettiva, l'ha sconvolta, ed è stato seguito da altri episodi non meno gravi rimasti altrettanto oscuri”¹³⁷. Così, nel novembre 1980, concluse un articolo pubblicato su *La Stampa*:

Purtroppo, dalla strage di piazza Fontana in poi, l'atmosfera della nostra vita pubblica è stata intossicata da sospetti di connivenza del potere invisibile dello Stato con il potere invisibile dell'anti-Stato. Nonostante interminabili (e non terminati) processi le tenebre non sono state diradate. Noi, popolo sovrano secondo la Costituzione, non sappiamo ancora nulla, assolutamente nulla, di quello che è veramente successo. Ciò vuol dire che il potere è opaco. Ma l'opacità del potere è la negazione della democrazia¹³⁸.

Del potere invisibile, di cui è intessuta secondo Bobbio buona parte della storia italiana, così come essa si presentava ai suoi occhi tra gli anni '70 e '80, si saprebbe assai poco. Dei suoi metodi di azione e del suo funzionamento, osserva Bobbio, i cittadini apprendono attraverso lo “scandalo”, ovvero quel “turbamento dell'opinione pubblica” che avviene quando “viene reso pubblico un atto o una serie di atti che sino allora erano stati tenuti segreti o nascosti, in quanto non potevano essere resi pubblici perché, se resi pubblici, quell'atto o quella serie di atti non avrebbero potuto essere compiuti”¹³⁹. Per Bobbio, evidentemente, la verità era un valore da perseguire, come egli stesso ebbe ad affermare intervistato da *La Stampa* nel 1984 nell'ambito di un'inchiesta giornalistica sui confini tra scandalo e scandalismo. In essa, il filosofo volle sgombrare il campo dai dubbi e precisare che l'ondata di scandali di cui si parlava in Italia non dipendeva da un “eccesso di scandalismo”, quanto piuttosto dal fatto che nella vita politica italiana avvenivano “deviazioni da una corretta linea dell'agire pubblico” che non avevano confronto in altri paesi: “È bene dunque che di questo si parli a chiare lettere: in un Paese scandaloso non bisogna avere paura a rivelare la verità”¹⁴⁰.

Bobbio non intervenne mai, direttamente, sul caso Ustica. Tuttavia, nel novembre 1989 egli aderì all'appello “*La verità ha un prezzo che vogliamo pagare*”¹⁴¹, donando all'Associazione parenti delle

¹³⁷ Cfr. Bobbio, Norberto, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1990, p. 108

¹³⁸ Bobbio, Norberto, *Il potere invisibile*, in «La Stampa», 23 novembre 1980, p. 1

¹³⁹ Bobbio, Norberto, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1990, p. 93

¹⁴⁰ Mauro, Ezio, *Quando lo scandalo non serve*, intervista in «La Stampa», 20 novembre 1984, p. 2

¹⁴¹ Il testo dell'appello citava: “50 famiglie direttamente colpite dalla strage hanno da tempo intrapreso una decisa battaglia perché la verità non rimanesse nascosta. È una battaglia quotidianamente combattuta e che ha bisogno di

vittime – con un gesto che fece notizia – un milione di lire. Il contributo del suo pensiero alla tematizzazione politica del caso Ustica è visibile nelle frequenti citazioni delle sue opere nei materiali prodotti dall'Associazione parenti delle vittime¹⁴², e soprattutto nelle riflessioni che la vicenda di Ustica suscitò da parte di noti intellettuali italiani, ospitati sulle prime pagine di autorevoli quotidiani.

Il primo editoriale apparso sul *Corriere della Sera* sul caso Ustica fu un intervento di Francesco Bonifacio, giurista nonché presidente del “Comitato per la verità su Ustica”, che nel giugno 1988 firmò un articolo dal significativo titolo “La democrazia è trasparenza”, in cui collegava la mancanza di verità sulla tragedia aerea a un “oscuro malessere istituzionale”, che doveva “necessariamente pesare sull'animo” di chi credeva che la vera “essenza della democrazia” consistesse nella sua “trasparenza” e “nella capacità delle istituzioni di assicurarla e di tradurla in realtà”:

Sappiamo tutti che i cittadini hanno diritto (confermo: diritto) a conoscere quel che accadde otto anni orsono. Sapranno le istituzioni rispondere a quell'attesa? Sapranno le istituzioni adempiere ai doveri corrispondenti a quel diritto? Nella risposta di fatto interrogativa è, senza dubbio, la risposta a domande più grandi di quella relativa allo spaventoso episodio: è la risposta alla trasparenza del regime democratico¹⁴³.

Dello stesso tenore l'intervento, pubblicato alcuni mesi dopo sempre sulla prima pagina del quotidiano milanese, del filosofo Salvatore Veca, che, dopo essersi richiamato esplicitamente alle “penetranti” riflessioni di Bobbio sul tema dei rapporti fra potere invisibile, segreto e democrazia, *non* considerò il “giallo di Ustica” come “un ulteriore caso di divaricazione fra gli ideali di una società democratica e la sua realtà”. Nel caso del DC-9 Itavia, Veca non vedeva tanto il problema di

rinnovare le energie e le risorse volontariamente messe a disposizione dalle famiglie e dai legali. È un impegno che non può e non deve riguardare solo coloro che dalla strage sono stati colpiti. A tutti chiediamo di contribuire alla ricerca della verità aderendo alla raccolta di fondi dell'Associazione”. Cfr. Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Anniversari ed eventi, Busta 1, Fascicolo 3 *Raccolta fondi*, conservato presso Istituto Storico Parri di Bologna

¹⁴² Una parte dedicata alle “strategie del segreto” nel libro bianco presentato dall'Associazione al presidente della Repubblica Cossiga nel giugno 1990, in occasione del decimo anniversario della strage, conteneva molti rimandi al pensiero di Bobbio. Cfr. Cardini, Flaminia (a cura di), *Ustica, la via dell'ombra*, Sapere2000, Roma, 1990, pp. 87-114

¹⁴³ Bonifacio, Francesco, *La democrazia è trasparenza*, in «Corriere della Sera», 25 giugno 1988, p. 1

un esercizio invisibile dell'autorità di governo:

Quello che mi sembra cruciale è piuttosto il rapporto di lealtà e trasparenza fra l'autorità politica e un'altra autorità, quella militare. Gli “arcana imperii” investono quel punto delicatissimo e cruciale che coincide con la struttura pluralistica della democrazia contemporanea. Come ha osservato il politologo Giovanni Sartori, un buon criterio per riconoscere il carattere democratico di un regime è quello di guardare al rapporto fra le sue principali istituzioni. Il “giallo” di Ustica lascia intravedere non semplicemente il ricorso al segreto da parte delle istituzioni nei confronti dei cittadini, ma l'impiego del segreto fra le istituzioni principali¹⁴⁴.

Il commento di Veca si riferiva allo scontro avvenuto nel novembre 1988 tra mondo politico e mondo militare, acuito dalle dichiarazioni di Giuliano Amato, allora ministro del Tesoro, sulla possibilità che le autorità militari avessero nascosto la verità sulla strage alle autorità politiche. Nonostante il ministro della Difesa Zanone e il Consiglio dei Ministri nella sua collegialità avessero mostrato di dare credito all'Aeronautica Militare, nella sfera pubblica si era comunque affermata la percezione che l'Aeronautica avesse mentito per nascondere la verità su Ustica – a ciò, aveva contribuito la video-inchiesta di TG 1 Sette, andata in onda il 2 novembre 1988.

Un anno più tardi, dopo la deposizione della perizia giudiziaria e l'invio dei 23 avvisi di reato agli ufficiali dell'Aeronautica militare, apparve sul *Corriere* un commento del sociologo Franco Ferraresi in cui Ustica veniva inquadrata nello schema di funzionamento delle stragi a sfondo politico verificatesi in Italia, la cui gestione sarebbe stata “dannosa per le istituzioni”, che da questa vicenda uscivano “sempre meno legittimate agli occhi dei cittadini”¹⁴⁵.

A partire dal 1989, il nesso tra verità e democrazia ricorse dunque spesso negli editoriali politici, dove la credibilità delle istituzioni democratiche veniva fatta dipendere dalla necessità di fare luce sulle cause della strage, soprattutto per quanto riguardava le responsabilità politiche. Interventi di questo tenore portavano spesso le firme di Stefano Rodotà, giurista di Sinistra Indipendente e membro tra i più attivi del “Comitato per la verità su Ustica”; Giorgio Bocca, giornalista ed editorialista di *Repubblica*; Luciano Violante, responsabile giustizia del PCI. La denuncia del segreto custodito dagli apparati dello Stato, la rivendicazione del diritto dei cittadini ad essere informati, il dovuto rispetto della Costituzione, la necessaria ricerca della verità e della trasparenza: il discorso politico su Ustica si strutturava intorno ai valori improntati alla democraticità dello Stato,

¹⁴⁴ Veca, Salvatore, *Democrazia è poter vedere*, in «Corriere della Sera», 7 novembre 1988, p. 1

¹⁴⁵ Ferraresi, Franco, *Ma le istituzioni sono state infangate proprio da coloro che volevano salvarle*, in «Corriere della Sera», 30 settembre 1989, p. 10

sulla scia della riflessione di Bobbio, che, come abbiamo visto, trasse spunto dal caso Ustica, come da altre vicende, per mostrare l'esistenza del cosiddetto “potere invisibile” - declinato nel linguaggio giornalistico con la fortunata espressione di “poteri occulti”.

Le opacità che caratterizzavano il caso Ustica vennero dunque lette come un malfunzionamento della democrazia italiana: in questo senso il caso Ustica divenne “sintomo” di un malessere generale che colpiva le istituzioni politiche – non a caso, la vicenda del DC-9 Itavia fu il primo dei “mali italiani” ad essere annoverato dal segretario del PCI Achille Occhetto in occasione del Comitato Centrale dell'ottobre 1989. Fu questa una lettura che si affermò, secondo un paradigma politico-morale, in maniera trasversale rispetto allo spettro politico. La necessità di giungere alla verità, il suo valore nei confronti non solo dei famigliari delle vittime, ma soprattutto per lo “stato di salute” della democrazia italiana, furono affermati dagli organi di tutti i partiti e dai quotidiani di ogni schieramento.

Le esternazioni “per la verità su Ustica” del Capo dello Stato Cossiga del 1990 indussero anche *La Stampa* a declinare il tema delle opacità in senso democratico – il quotidiano torinese pubblicò complessivamente pochi editoriali dedicati a Ustica nel periodo considerato, se confrontato con le altre testate nazionali. Il filosofo Gianni Vattimo intervenne in prima pagina sul caso Ustica, osservando come periodicamente nella vita politica italiana si ripresentasse il rischio di “rassegnarsi all'esistenza di un livello sommerso delle decisioni, che condiziona o addirittura annulla il peso delle decisioni che si prendono nelle sedi istituzionali pubbliche”. “Dal terrorismo alla P2 fino a Ustica”, scrisse Vattimo, si era affermata l'inevitabilità dell’“elemento arcano del potere”, nonostante la società avesse scelto la forma di governo democratica, che contempla “il carattere pubblico di tutte le decisioni riguardanti la vita collettiva”. La “lezione da trarre” dalla vicenda di Ustica, pertanto, era per Vattimo “quella di procedere sulla via di una sempre più completa liquidazione delle zone «segrete» negli apparati di ogni tipo di potere”¹⁴⁶.

Contraltare delle posizioni in cui il valore della verità veniva messo al centro della questione, furono le tesi improntate, piuttosto, a difendere il valore del garantismo nei confronti di accuse che, si argomentava, non potevano ancora basarsi su processi giudiziari conclusi. Fu questo il *leitmotiv* dei numerosi editoriali pubblicati dagli organi di DC e PRI, *Il Popolo* e *La Voce Repubblicana*, e da *Il Giornale* diretto da Indro Montanelli, in larga parte critici verso le posizioni di condanna politica espresse da larga parte della stampa e dalla tivù. Veniva sì riconosciuta la necessità di “sgomberare il campo da ogni sospetto”: ma proprio *per la verità* bisognava che i media attendessero la conclusione delle indagini della magistratura, senza “pronunciare sentenze definitive” né facilitare

¹⁴⁶ Vattimo, Gianni, *La faccia segreta della democrazia*, in «La Stampa», 7 luglio 1990, p. 1

“l'emergere di giudizi affrettati ed emotivi” che non servivano “la causa della giustizia”¹⁴⁷. Il valore, propugnato, del garantismo non si collocò in opposizione a quello della verità: esso, piuttosto, venne largamente sostenuto in merito alle modalità con cui era possibile arrivare alla verità, la cui necessità non venne messa in discussione in nessun segmento dell'opinione pubblica. La strada per la verità su Ustica si componeva di una pluralità di soggetti – magistratura, commissione parlamentare d'inchiesta, commissione governativa d'inchiesta, stampa – non tutti egualmente pubblicamente legittimati nelle loro funzioni.

Spesso la difesa del garantismo apparve oltrepassare i limiti del buonsenso, così come la divulgazione di informazioni coperte da segreto istruttorio da parte di alcuni commissari comunisti fu condannato da più parti come comportamento non solo scorretto, ma anche controproducente rispetto alla causa della verità¹⁴⁸. Il dibattito arrivò ad investire il ruolo dei media come soggetti legittimati – o meno, a seconda delle interpretazioni – a contribuire attivamente alla causa della verità trasmettendo all'opinione pubblica informazioni e interpretazioni non ancora di pubblico dominio. La divulgazione dei tracciati radar di Poggio Ballone nell'ambito della trasmissione tivù *Samarconda* – che scongiurò l'archiviazione dell'istruttoria giudiziaria – fu seguita dalle critiche dell'organo della DC, che condannò fortemente, e a più riprese, il “metodo inaccettabile” con cui era stata “montata” l'inchiesta e la violazione del principio garantista¹⁴⁹. Di fronte al valore prioritario rivestito dalla verità, però, posizioni come queste, per quanto autorevolmente sostenute,

¹⁴⁷ Cavedon, Remigio, *Tutta la verità sul DC-9 di Ustica*, in «Il Popolo», 5 novembre 1988, p. 4

¹⁴⁸ È ciò che scrisse in un editoriale pubblicato in prima pagina da *Il Giornale* Mario Cervi, criticando la decisione dell'ufficio di presidenza della commissione stragi di rendere pubbliche le sue sedute: “A questo punto bisogna dire con fermezza che la pretesa delle udienze pubbliche, con le sue motivazioni virtuose, sottintende un fine che di virtuoso ha ben poco. Non si cerca la verità, in una vicenda così complessa, con le “sparate” dei parlamentari davanti ad una platea pronta all'applauso, o magari davanti alle telecamere. La si ricerca, come sta facendo la magistratura, con un lavoro paziente, condotto in tranquillità e senza l'esigenza di raccogliere facili consensi”. Cfr. Cervi, Mario, *Volo cieco*, in «Il Giornale», 14 ottobre 1989, p. 1

¹⁴⁹ “Perché riteniamo non più sopportabile la gestione di questa vicenda da parte di alcune forze politiche e di alcuni mass media? Ci riferiamo innanzitutto al modo in cui i famosi nastri su Poggio Ballone sono venuti in possesso di *Rinascita* e poi di *Samarconda* che ha colto l'occasione – non è una novità – per attaccare quanti non hanno le stesse opinioni degli strenui difensori della tesi del missile. Qualcuno ha infatti sottratto la documentazione dai dossier della commissione stragi ed ha poi provveduto a montare il caso, per altro inesistente, sul quale poi fioriscono, come è sempre accaduto, tutte le illazioni e le strumentalizzazioni fino a mettere sul banco degli accusati un giudice, come Bucarelli, professionalmente e moralmente ineccepibile. Si tratta di un metodo inaccettabile. La giustizia quando viene trasferita in piazza attraverso meccanismi scandalistici, a disposizione dei mass media, non può essere gestita in maniera consona alla gravità del problema”. Cfr. Bosco, Manfredi, *Ustica, ecco chi ha depistato*, in «Il Popolo», 3 giugno 1990, pp. 1 e 3

non trovarono risonanza nell'opinione pubblica, presso cui si affermò, invece, l'immagine di Ustica come strage su cui lo Stato rinunciava, colpevolmente, a perseguire la verità e, quindi, a fare giustizia. Le polemiche tra garantisti e sostenitori attivi della verità *ad ogni costo* riflettevano del resto le macro fratture politiche dell'arena politica italiana tra comunisti e democristiani ed apparvero, in molte occasioni, scontri tra partiti guidate da logiche prettamente politiche, e non riflessioni di più ampio respiro sul problema della mancanza di verità e sul modo di perseguirla.

Nonostante le diverse posizioni, si rileva comunque, su Ustica, *un sostanziale allineamento dei segmenti dell'opinione pubblica rispetto al problema della verità negata come sintomo di malessere istituzionale*. Lo stesso non può dirsi per quanto riguarda, ad esempio, la strage della stazione di Bologna: nonostante il forte impatto, anche emotivo, avuto da quell'evento, la vicenda continuò negli anni successivi ad essere caratterizzata da forti fratture politiche. Anche in quel caso, ci si trovava a dieci anni di distanza in assenza di una verità riguardo alle responsabilità per il tragico attentato. La sentenza conclusiva del processo d'appello, pronunciata nel luglio 1990, fu seguita da una forte ondata di sdegno poiché assolse di fatto coloro che in primo grado di giudizio, due anni prima, erano stati condannati. Autorevoli opinionisti, quali Angelo Panebianco e Giuliano Zincone sul *Corriere della Sera*, Indro Montanelli su *Il Giornale* e Marcello Pera su *La Stampa*, erano intervenuti condannando la reazione delle sinistre alla sentenza e propugnando il valore del garantismo giuridico che, a loro avviso, implicava un rispetto delle conclusioni della magistratura. Secondo Panebianco¹⁵⁰, le polemiche provenienti da sinistra rispetto alla sentenza sulla strage di Bologna erano sintomo di “un Paese con una cultura illiberale e, in fondo, ostile al garantismo giuridico”, in cui la giustizia sostanziale veniva opposta a quella formale e la verità etico-politica veniva sovrapposta a quella processuale. La mancata condanna, per insufficienza di prove, degli autori della strage era dunque “il prezzo da pagare per la libertà”, nonché la conferma dell'illusorietà della tendenza a “puntare tutte le carte sulla via giudiziaria alla repressione dei poteri occulti”: tali poteri erano, secondo Panebianco, “il volto demoniaco” del potere che una democrazia liberale può controllare ma mai eliminare del tutto. Tali forze occulte avrebbero agito in Italia “con più virulenza” che in altre democrazie perché il loro controllo non poté mai essere affidato alla dialettica maggioranza-opposizione: erano quindi la mancanza di una “credibile opposizione” e una cultura politica illiberale a rappresentare un “formidabile ostacolo” al buon funzionamento della democrazia italiana. Il dilagare dell'azione dei “poteri occulti” era visto anch'esso come un dannoso effetto dell'anomalia del sistema politico italiano, che non era mai stato capace di produrre alternanza democratica.

¹⁵⁰ Panebianco, Angelo, *Un liberal troppo all'italiana*, in «Corriere della Sera», 24 luglio 1990, p. 1

Il *Corriere della Sera* pubblicò l'intervento di Panebianco come editoriale, prendendo dunque una posizione ben precisa rispetto alle polemiche sulla strage di Bologna. Appena due mesi prima, però, ben diversa era stata la posizione del quotidiano diretto da Ugo Stille rispetto agli sviluppi giudiziari della strage di Ustica. Il 27 maggio 1990, due componenti del collegio peritale della Procura di Roma avevano depositato una relazione con cui si dissociavano dalle conclusioni raggiunte dal resto dei periti. Si era verificata, di fatto, una spaccatura interna al collegio dei periti, che fece venire meno l'esistenza di una verità ufficiale, in ambito giudiziario, sulle cause tecniche della strage. A difesa della "libertà di espressione" dei due periti dissenzienti, però, si schierò solamente l'organo del PRI¹⁵¹. Il *Corriere della Sera*, che due mesi più tardi sosterrà senza indugi il valore del garantismo giuridico relativamente alla sentenza sulla strage di Bologna, pubblicò invece un corsivo senza firma – di norma, ad opera del direttore del giornale e quindi espressione della posizione della testata – in cui venne espresso un giudizio molto duro su quanto avvenuto:

Ancora una volta sono stati garantiti i tempi tecnici dell'insabbiamento (dieci anni), mentre cinque anni sembrano il tempo canonico per dar modo alle controperizie di contraddire le perizie, riportando il caso al punto di partenza. Tutto già visto. Con un tocco di macabro sarcasmo, alla tesi del missile si è voluta contrapporre quella della bomba, come se l'ipotesi dell'attentato stragista suonasse più rassicurante rispetto a quella dell'errore militare. Certo, dare tutta la colpa a un ordigno depositato da mani ignote (e tali destinate a rimanere) crea meno imbarazzo a chi dovrebbe rispondere di una lunga serie di omissioni, deviazioni e coperture nazionali e internazionali denunciate da un'apposita commissione parlamentare. Ma a cosa serve parlarne ancora? Agisce, evidentemente, intorno ai tanti misteri italiani una forza imbattibile capace di confondere le idee degli esperti, di giocare con gli sforzi della magistratura, di farsi beffe degli appelli del Capo dello Stato. È stata, in realtà, questa forza ad abbattere il jet Itavia massacrando ottantuno corpi e il senso della giustizia¹⁵².

Il venire meno della verità venne dunque letto come il risultato di volontà precise in tal senso: la cornice giudiziaria non legittimò la presentazione della controperizia. Del resto nessuno, nel 1990, contrappose il valore della giustizia formale alle polemiche sulla strage di Ustica, salvo gli organi del PRI e in alcuni casi anche della DC: le loro posizioni non ebbero però alcuna risonanza presso la stampa indipendente, e spesso apparvero più come tentativi di difendere l'Aeronautica Militare e i rappresentanti della Difesa nazionale dalle accuse di insabbiamento e depistaggio, che sincere e

¹⁵¹ *Ustica, i periti sono scomodi?*, in «La Voce Repubblicana», 29 maggio 1990, p. 1

¹⁵² *Un paese senza verità*, in «Corriere della Sera», 29 maggio 1990, p. 1

avvedute posizioni garantiste. Si può dunque concludere che la teorizzazione di Bobbio, che vedeva la negazione della verità come sintomo del cattivo funzionamento della democrazia italiana, restò dunque la lettura interpretativa prevalente nell'ambito dell'opinione pubblica intellettuale.

CAPITOLO III

UNA STRAGE DI CONFINE: DIMENSIONE INTERNAZIONALE E RIPERCUSSIONI SUL PIANO INTERNO (1990-1992)

3.1 Introduzione

Il presente capitolo descrive la terza fase della periodizzazione individuata, ovvero quella compresa tra il maggio del 1990 e la fine del 1992. Si tratta di un periodo caratterizzato innanzitutto da un notevole impulso alle indagini giudiziarie, dato dall'avvento del giudice Rosario Priore alla guida dell'inchiesta sul caso Ustica. Priore, infatti, si distinse per un particolare dinamismo nella conduzione delle indagini, che per la prima volta furono rivolte anche al di fuori dei confini nazionali, nell'intento di ricostruire lo scenario internazionale più ampio entro cui era avvenuto l'abbattimento del DC-9 di Ustica.

La nomina di Priore fece venire meno quel conflitto che nella fase precedente (1986-1990) era andato esasperandosi, e che vedeva da una parte una magistratura inquirente incapace di raggiungere risultati di rilievo nella determinazione delle cause della tragedia, e dall'altra il mondo dei media e segmenti della società civile (soprattutto l'Associazione parenti delle vittime) nella veste di promotori attivi della causa della verità. Come si è visto nel capitolo precedente, diverse ondate mediatico-scandalistiche avevano finito col ridurre sensibilmente la capacità delle istituzioni governative di difendere l'operato di apparati dello Stato la cui credibilità andava scemando. Il problema non riguardava solo il mondo militare, ma anche la magistratura: nel maggio del 1990, lo "scoop" dell'esistenza delle registrazioni radar del sito di Poggio Ballone, trasmesso dalla trasmissione tivù *Samarconda*, aveva infatti mostrato all'opinione pubblica la parzialità delle indagini condotte dalla Procura di Roma. Con l'intervento del Consiglio Superiore della Magistratura, la questione assunse un peso rilevante, che sfociò, come si è visto, in uno scontro tra governo e magistratura che portò il giudice istruttore Vittorio Bucarelli a dimettersi dalla scomoda inchiesta sul caso Ustica. La caparbia mostrata dal nuovo inquirente Priore, a partire dall'autunno del 1990, fece venire meno le forti critiche che da anni le parti civili e larga parte della stampa andavano sferrando a una magistratura percepita come incapace se non, addirittura, occultatrice.

Il ruolo svolto da Priore fu pertanto certamente centrale e aiuta a spiegare in larga parte il forte

sviluppo che il caso Ustica conobbe sotto l'inchiesta da lui condotta, durata fino al 1999. Sin dal settembre 1990, Priore orientò le indagini all'estero, soprattutto verso gli Stati Uniti, cui vennero inviate decine di rogatorie internazionali; venne riaperto il caso del Mig libico ritrovato in Calabria nel luglio 1980 e, nell'ambito delle nuove indagini, emersero molti elementi tali da indurre gli inquirenti a mettere in dubbio la versione ufficiale dei fatti; nel 1991 vennero recuperate alcune parti del DC-9 che si trovavano ancora nei fondali marini, tra cui la scatola nera dell'aereo, e vennero disposte nuove perizie; nel settembre 1991 vennero formulate le prime incriminazioni per falsa testimonianza e favoreggiamento nei confronti di un generale e tre ufficiali dell'Aeronautica militare; nell'ottobre 1991 Priore depositò presso la cancelleria del suo Ufficio le trascrizioni delle conversazioni telefoniche intercorse tra gli operatori radar la notte della tragedia, in cui veniva menzionata la presenza di intenso traffico aereo americano e di una portaerei; nel gennaio 1992, dopo ulteriori interrogatori condotti negli USA, Priore incriminò tredici alti ufficiali dell'Aeronautica militare italiana, tra cui nove generali, per attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento.

Nonostante la consistenza degli accertamenti svolti da Priore, qui riportati nei passaggi più significativi (si veda la cronologia in appendice per un resoconto più dettagliato), il lesto procedere delle indagini non basta da solo a comprendere come fu possibile uscire da una lunga fase di immobilismo, specie per quanto riguarda l'aspetto internazionale dell'inchiesta. A ben vedere, furono le mutate condizioni politiche seguite alla caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda a permettere un ampliamento del raggio d'azione sia della magistratura che del governo – che a partire dal 1992 intraprese un'azione diplomatica presso gli Stati Uniti per sollecitare il governo di Washington a collaborare per chiarire il caso. Per comprendere tale discontinuità, venutasi a creare proprio nel 1990 (che per questo motivo identifica il passaggio ad un nuovo periodo) è infatti necessario considerare le inevitabili ricadute che i nuovi equilibri internazionali ebbero sul piano politico interno italiano, dove la fine del legame tra il PCI e il PCUS e il ridisegnarsi complessivo degli equilibri attivarono nuove lotte per il potere. A partire dal 1990, le clamorose novità riguardanti la tragedia di Ustica non provennero più dalla controinformazione della stampa e della televisione, bensì dalla magistratura – anche se la stampa, talvolta anche in violazione del segreto istruttorio, continuò a svolgere un ruolo importante – e dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi. Ciò a riprova dell'esistenza di una nuova congiuntura politica favorevole all'emergere della dimensione internazionale del caso Ustica, che il mutato contesto globale permetteva. Non a caso, la vicenda del DC-9 Itavia non fu l'unico “fatto del passato” a riproporsi con forza nel dibattito politico nel 1990. A distanza di poco tempo, clamorose novità legate al periodo della guerra fredda tornarono di attualità: dalle inchieste del TG 1 sui

legami tra la P2 e la CIA, al ritrovamento dopo anni in via Monte Nevoso, a Milano, di numerose lettere di Aldo Moro, a – soprattutto – l'ammissione da parte del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti dell'esistenza della rete clandestina Gladio. Il caso Ustica, nella sua dimensione internazionale, si inserì pertanto in un clima di forte movimento politico, nell'ambito del quale il passato tornava di attualità nella dialettica politica con forte carica destabilizzante. È pertanto nell'intreccio tra dimensione internazionale e dimensione interna che può essere colto il contesto che portò all'incriminazione di tredici alti ufficiali dell'Aeronautica militare per alto tradimento – fatto unico nella storia repubblicana – e alla tematizzazione del caso Ustica nell'ambito delle relazioni tra Italia e Stati Uniti.

3.2 Le ambiguità della Libia

Il ruolo della Libia nella vicenda del DC-9 di Ustica verrà qui trattato basandosi sulla rilevanza che il tema ha assunto nell'ambito dell'opinione pubblica italiana. Diversi elementi emersi dalle indagini giudiziarie e, soprattutto, da esternazioni rivolte alla stampa italiana dallo stesso capo di stato libico Gheddafi prospettarono negli anni la possibilità che la Libia potesse aver svolto un ruolo di primo piano nella dinamica che aveva portato all'abbattimento del DC-9 di Ustica. In questo paragrafo si è scelto di analizzare come il tema del coinvolgimento della Libia si è articolato nell'ambito dell'opinione pubblica italiana. A tal fine, si sono individuati precisi momenti in cui il tema divenne rilevante sul piano del discorso pubblico. Essi coincidono con le numerose dichiarazioni ufficiali delle autorità libiche, nonché con momenti in cui emersero elementi concreti dalle indagini della magistratura condotte dal giudice Rosario Priore, incentrate sulla vicenda del Mig libico ritrovato in Calabria nel luglio 1980. Si analizzerà pertanto il ruolo svolto dall'opinione pubblica rispetto all'emergere di questo importante filone dell'inchiesta su Ustica, nel contesto più generale delle complesse relazioni che legavano Italia e Libia.

Il tema di un possibile coinvolgimento della Libia nella vicenda di Ustica era cominciato a emergere sin nei primi anni successivi al 1980. L'ipotesi che aerei libici potessero aver svolto un ruolo nella dinamica che aveva portato all'esplosione del DC-9 era stata avanzata da alcuni organi di stampa a partire dal misterioso ritrovamento di un aereo militare libico, tipo Mig-23, sulle montagne calabresi della Sila. Ufficialmente, i resti del jet erano stati avvistati il 18 luglio 1980, tre settimane dopo la strage di Ustica. A partire dal 1986, però, la stampa aveva iniziato a mettere in dubbio la veridicità della data in cui il Mig era precipitato, ipotizzando, sulla base della testimonianza rilasciata al quotidiano *Il Messaggero* da uno dei due medici legali che avevano

effettuato l'autopsia sul corpo del pilota, che in realtà l'aereo libico fosse precipitato la sera della strage di Ustica. L'inchiesta giudiziaria, che nel 1980 era stata frettolosamente archiviata per rimettere l'accertamento delle cause della caduta del Mig nelle mani di una commissione mista italo-libica creata sulla base di un accordo tra l'Aeronautica militare italiana e l'ambasciata di Tripoli a Roma, venne così riaperta¹. Nel 1988, il fascicolo venne nuovamente archiviato per "manifesta infondatezza dei fatti denunciati"; tuttavia, le indagini non avevano saputo fornire una convincente spiegazione dell'accaduto e la raccolta di prove era stata caratterizzata da opacità e mancanze, tali da indurre la stampa a continuare a interrogarsi sul "mistero" del Mig libico e in particolare a considerare la possibilità che esso fosse precipitato proprio la notte dell'abbattimento del DC-9 di Ustica.

Nel 1990, l'avvento del giudice Priore alla guida dell'istruttoria sul caso Ustica portò alla riapertura sul piano giudiziario della vicenda del Mig libico, caso del quale Priore si era già interessato in precedenza nell'ambito delle inchieste di cui era specializzato, e per cui era noto, riguardanti il terrorismo internazionale e le sue connessioni in particolare con il mondo arabo². Una volta titolare dell'inchiesta su Ustica, Priore dedicò quindi, fin dai primi mesi, particolare attenzione alla cosiddetta "pista libica", concentrando l'attività istruttoria proprio sulla vicenda del Mig. Dalle indagini della magistratura iniziarono così a emergere fatti nuovi, tali da mettere in discussione quanto sostenuto dalle autorità militari e dalla Libia stessa. Nell'ambito di una rinnovata attenzione dell'opinione pubblica rispetto al "mistero" del Mig libico, la stampa riprese a condurre inchieste sulla vicenda. Particolare scalpore fu suscitato dalla pubblicazione di un articolo del cronista de *La Repubblica* Pantaleone Sergi in cui veniva riportata la testimonianza inedita di un caporale che sosteneva di aver fatto la guardia ai resti del Mig libico nei giorni precedenti la data ufficiale della

¹ Nell'agosto 1980, dopo che la Procura di Crotone ebbe archiviato l'istruttoria, la commissione mista italo-libica aveva stabilito che il pilota era stato colpito da un malore nel corso di un'esercitazione militare e che la caduta del suo velivolo fosse da attribuire "allo spegnimento del motore causato dall'esaurimento del combustibile". I rottami del Mig e il corpo del pilota vennero così restituiti alla Libia. Nel 1986, i dottori Rondanelli e Zurlo, che avevano svolto la perizia medico legale sul corpo del pilota, unica vittima dell'incidente, rivelarono di aver presentato a suo tempo alla Procura di Crotone, che aveva aperto un fascicolo per indagare sull'incidente del Mig libico, una "memoria aggiuntiva" alla perizia autoptica in cui indicavano la data della morte anteriore di almeno 15 giorni alla data del ritrovamento del Mig. Le dichiarazioni dei due medici portarono alla riapertura dell'inchiesta giudiziaria, ma dopo due anni di indagini essa venne nuovamente archiviata "per manifesta infondatezza dei fatti denunciati".

² Prima di occuparsi del caso Ustica, il giudice istruttore della Procura di Roma Rosario Priore si era occupato di altre inchieste politicamente rilevanti, riguardanti soprattutto il fenomeno del terrorismo sia interno sia internazionale, in particolare di matrice mediorientale. Tra le inchieste più importanti in cui fu coinvolto, si ricordano quelle relative al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro e all'attentato a papa Giovanni Paolo II.

sua caduta³. Le indagini di Priore andarono in profondità e portarono, nel febbraio 1991, alla convocazione per interrogatorio di 120 persone presso il Tribunale di Cosenza: le dichiarazioni del suddetto caporale trovarono in quell'occasione sostegno presso altre testimonianze. Vennero inoltre rinvenuti nuovi resti del Mig e disposte nuove perizie volte a stabilire le cause della sua caduta. Si registrò anche, nel 1991, la convocazione come perito di un esperto tedesco di testate missilistiche. Le indagini, insomma, andavano nella direzione di verificare se vi fossero legami tra la caduta del Mig in Calabria e l'abbattimento del DC-9 di Ustica. Il primo reale legame tra i due eventi emerse nell'ottobre 1991, quando venne individuata la registrazione di una telefonata avvenuta la sera del disastro di Ustica in cui un comandante dei Carabinieri di Crotona, tale Vincenzo Inzolia, chiedeva informazioni alla base radar dell'Aeronautica militare di Martinafranca circa la caduta del DC-9 Itavia⁴.

Alla vicenda del Mig libico, la sentenza ordinanza di rinvio a giudizio depositata dal giudice Priore nel 1999 dedica oltre 400 pagine. Le indagini portarono il giudice ad affermare che “quel Mig-23 cadde in tempo ed occasione diversi da quelli prospettati nella versione ufficiale”⁵. Stando agli atti, però, una versione condivisa e accertata dei fatti non esiste poiché la sentenza di primo grado – pronunciata dalla Corte di Assise di Roma nel 2004 e confermata anche in secondo e terzo grado – ha concluso infatti che “non possa sostenersi con accettabile margine di certezza l'ipotesi che il Mig-23 sia caduto prima del 18 luglio 1980”⁶. La Corte riconobbe altresì il clima di incertezza e di sospetti da cui la vicenda fu avvolta fin dal suo inizio, rilevando come ciò avesse tratto origine, a suo avviso, da una “gestione processuale assolutamente anomala e approssimativa, nella quale qualsiasi iniziativa fu rimessa alle determinazioni dell'Aeronautica Militare”⁷. Nelle argomentazioni della Corte, tutto ciò aveva reso possibile il diffondersi di “voci incontrollabili e spesso contraddittorie”, tali da creare un “clima di mistero” che fece sì che qualsiasi ipotesi potesse essere sostenuta senza che fosse possibile verificarne globalmente l'eventuale infondatezza.

Per quanto di fatto caratterizzata da opacità e contraddizioni, la vicenda del Mig precipitato in Calabria rappresentò un elemento concreto capace di tematizzare, sul piano del discorso pubblico, la questione del ruolo della Libia nella strage di Ustica. Tuttavia, come emerge dall'analisi della

³ Sergi, Pantaleone, “*Ho fatto la guardia al Mig libico*”, in «La Repubblica», 2 novembre 1990, p. 9

⁴ L'interessamento di Inzolia alla caduta del DC-9 destò sospetto perché non emerse mai la ragione per la quale egli se ne sarebbe interessato. Tre settimane dopo la strage di Ustica, egli fu incaricato, nonostante non avesse competenza territoriale, ad occuparsi del ritrovamento del Mig libico.

⁵ Sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, Volume 14, Capo 2°, *Il Mig libico rinvenuto a Castelsilano*, p. 4510

⁶ Sentenza di primo grado della III Corte di Assise di Roma, Parte 2, 30 aprile 2004, p. 458

⁷ Sentenza di primo grado della III Corte di Assise di Roma, Parte 2, 30 aprile 2004, p. 462

stampa quotidiana, ciò non si risolse nell'articolazione di un dibattito pubblico sull'ambiguità delle relazioni intrattenute dall'Italia con l'ex colonia nordafricana, che la presenza di un Mig libico su territorio italiano avrebbe potuto suscitare. Nel 1980, infatti, la Libia di Gheddafi era considerata uno dei paesi più pericolosi per gli interessi del blocco occidentale nell'area mediterranea. Le relazioni tra Gheddafi e gli Stati Uniti erano andate peggiorando già nella seconda metà degli anni '70, e nel 1980, prima della strage di Ustica, il presidente statunitense Carter aveva già additato Tripoli come centro di supporto per il terrorismo internazionale e espulso dagli Stati Uniti sei diplomatici libici.

In un contesto internazionale segnato da tensioni, specie per quanto riguardava l'area mediterranea, l'Italia manteneva con la Libia un solido rapporto di collaborazione economica e commerciale, che entrambi i paesi erano interessati a preservare e ampliare⁸. Durante gli anni '70, Tripoli era diventata il primo partner commerciale dell'Italia in Africa e il settimo nel mondo. In Libia, l'Italia trovava numerosi vantaggi: concessioni petrolifere, ordinazioni di interi complessi industriali, fornitura di armi leggere e pesanti. Dal canto suo, la Libia non poteva fare a meno del mercato italiano per l'esportazione del suo petrolio – oltre un terzo del fabbisogno energetico italiano dipendeva infatti da Tripoli – e per le tecnologie del sesto paese più industriale del mondo. Esisteva inoltre una vasta comunità di italiani residenti in Libia: se nel 1970 gli italiani espulsi dalla Libia rivoluzionaria erano stati 20mila, negli anni seguenti la comunità crebbe, fino a contare, nel 1986, fino a 18mila residenti.

Alla sintonia delle relazioni economiche non corrispondeva tuttavia una facile intesa politica. Nonostante l'interesse dei governi italiani a mantenere buone relazioni con la Libia, queste erano spesso minate dall'imprevedibilità di Gheddafi e dall'impossibilità per il governo italiano di venire incontro alle talvolta inaccettabili rivendicazioni del colonnello nei confronti della ex potenza colonizzatrice. A pesare nelle relazioni tra i due paesi era soprattutto la continua richiesta avanzata da Tripoli all'Italia, attraverso ripetuti attacchi verbali di Gheddafi, di risarcire la Libia per i crimini commessi durante il periodo coloniale e di ripagare i danni della seconda guerra mondiale. A partire dal 1980, inoltre, diversi episodi avevano contribuito a incrinare l'intesa politica italo-libica. Nel mese di aprile, Gheddafi, preoccupato per il rafforzarsi dell'opposizione al suo regime all'interno e all'esterno del paese, lanciò un ultimatum ai “nemici della rivoluzione” esuli all'estero, invitandoli a rientrare in patria non oltre l'11 giugno 1980 e minacciandoli, in caso di rifiuto, di abbandonarli alla

⁸ Nel dicembre 1976, la Libia aveva acquistato il 10 per cento delle azioni della FIAT versando alla società automobilistica torinese 415 milioni di dollari. Nel 1977, oltre il 25 per cento delle importazioni libiche veniva dall'Italia, per un valore di oltre 1000 miliardi di lire. Il 1981 fu l'anno record, con importazioni dall'Italia verso la Libia per un valore di ben 4800 miliardi di lire.

giustizia sommaria dei “Comitati rivoluzionari”. Ancor prima della scadenza dell'ultimatum, iniziarono in Europa vere e proprie esecuzioni di libici, di cui cinque ebbero luogo in Italia provocando una violenta reazione della stampa. I rapporti italo-libici si fecero ancora più tesi nel mese di luglio, quando 19 pescatori siciliani, imbarcati su pescherecci, vennero catturati da motovedette libiche, con l'accusa di essersi introdotti in acque libiche. Nel mese di agosto, infine, si registrò l'intimidazione da parte di una fregata lanciamissili libica nei confronti di una piattaforma dell'ENI operante nel banco di Medina, al largo di Malta: un bacino petrolifero di cui la Libia rivendicava da tempo lo sfruttamento.

Questi episodi diedero luogo presso l'opinione pubblica italiana a forti critiche sia verso la Libia sia verso il governo italiano, accusato di non condannare con sufficiente forza il comportamento di Tripoli. Nell'ottobre 1980, come riportato al Ministero Affari Esteri dall'ambasciatore italiano a Tripoli, Alessandro Quaroni, in un articolato rapporto sulle relazioni tra i due paesi, l'atteggiamento “negativo” della stampa italiana nei confronti del leader libico era un ulteriore elemento di disturbo nelle relazioni politiche italo-libiche. Tuttavia, come ben si evince dal brano riportato, continuava a prevalere l'interesse a contenere le divergenze politiche nel nome dei reciproci interessi economici e commerciali:

Gheddafi è irritato della campagna stampa che lo coinvolge direttamente e che, egli è convinto, è non solo ingiustificata, ma ispirata (alla spontaneità degli interessi giornalistici non crede) da ambienti ostili a lui ed alla Libia. Ritengo che a riequilibrare il suo giudizio sul rapporto con l'Italia siano una diretta percezione e convinzione dei legami che ci devono unire (nonostante la complessità delle relazioni con l'ex potenza colonizzatrice) e quanto gli viene continuamente riferito e dimostrato sul buon lavoro che ditte e maestranze italiane svolgono nel suo paese (...). Tutto sommato, messa a parte una certa comprensione delle nostre preoccupazioni per le azioni dei Comitati Rivoluzionari in Italia – che ha condannato senza potersene tuttavia distanziare completamente, un margine di equivoco sul diritto da parte nostra a perseguire i colpevoli rimarrà – il suo entourage riflette la convinzione che il rapporto con l'Italia rimane buono perché si regge spontaneamente sull'ampiezza (per l'insieme della qualità, facilità di accesso e di una lunga consuetudine) del rapporto economico-commerciale e beneficia oggi di una “tolleranza” per gli eccessi di una stampa negativa di cui Gheddafi è costantemente informato. (...) Il rapporto con la Libia si è ristabilito ed è cresciuto tenendo volutamente in sordina alcuni equivoci e difficoltà nella convinzione che il tempo e il consolidamento stesso delle relazioni portino un giorno

alla definitiva cancellazione del passato⁹.

Per quanto “negativo” fosse il giudizio prevalente della stampa italiana nei confronti della condotta del colonnello Gheddafi, la Libia non venne mai rappresentata nell’ambito dell’opinione pubblica italiana come paese potenzialmente colpevole per la strage di Ustica, anche se diversi elementi avrebbero potuto legittimare una tale rappresentazione. Infatti, sin dalla metà degli anni '70, e in maniera sempre più evidente proprio a partire dal 1980, la Libia era stata accusata dagli Stati Uniti di sostenere il terrorismo internazionale. Nella seconda metà degli anni '80 l'amministrazione Reagan intensificò le accuse di terrorismo alla Libia, da cui Gheddafi non prese mai nettamente le distanze, controbilanciando le numerose dichiarazioni di innocenza con messaggi comprensivi verso la causa del terrorismo palestinese¹⁰. La gravità degli attentati attribuiti dagli Stati Uniti alla Libia fu tale da indurre nell'aprile 1986 l'amministrazione Reagan a sferrare un'offensiva militare unilaterale che vide il bombardamento delle città di Tripoli e Bengasi. Le accuse da parte americana di sostegno al terrorismo internazionale continuarono anche nei primi anni '90, sotto l'amministrazione George Bush. Tra il gennaio 1990 e l'aprile 1992, la Libia rimase di fatto isolata dal resto del mondo sotto l'imputazione di aver provocato l'esplosione in volo del Boeing-747 della Pan Am sul cielo di Lockerbie il 21 dicembre 1988, e del DC-10 dell'UTA in volo da Brazzaville a Parigi del 19 settembre 1989 – due attentati che avevano causato complessivamente 441 morti. Il

⁹ Riservata personale del 9/10/1980, in MAE, Direzione Generale Affari Politici

¹⁰ Nel 1985, dopo l'assassinio del responsabile dell'ufficio stampa dell'ambasciata libica a Roma, Gheddafi minacciò Italia, Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca di appoggiare, per ritorsione, le organizzazioni terroristiche Brigate Rosse, IRA e Banda Baader Meinhof. Nel dicembre dello stesso anno, l'agenzia di stampa libica *Jana* diffuse un comunicato in cui gli attentati di matrice palestinese negli aeroporti di Roma e Vienna, che avevano causato in totale 15 morti, venivano giudicati “operazioni eroiche dei martiri di Sabra e Chatila”. Entrambi gli attentati furono compiuti da gruppi riconducibili alla rete terroristica gestita da Abu Nidal, che aveva spesso trovato riparo in Libia. Nel 1985 il Dipartimento di Stato americano pubblicò un Libro Bianco sull'opera di eversione e destabilizzazione della Libia in cui si leggeva che Gheddafi aveva “usato il terrorismo come uno dei principali strumenti della sua politica estera e appoggiato i gruppi estremisti che facevano uso di tattiche terroristiche”. Il testo integrale del rapporto è stato pubblicato dal *New York Times* il 10 giugno 1986. Nell'aprile 1986, due nuovi gravi attentati contro obiettivi americani vennero attribuiti alla Libia – uno avvenuto su un aereo civile americano in volo tra Roma e Atene, l'altro avvenuto a Berlino Ovest in una discoteca frequentata da militari americani, per un totale di sei vittime. Gli episodi indussero l'amministrazione Reagan a rompere gli indugi e a sferrare un'offensiva militare unilaterale che vide il bombardamento, il 15 aprile 1986, delle città di Tripoli e Bengasi, durante il quale persero la vita molti civili tra cui una figlia adottiva del colonnello. Gheddafi si salvò ma il suo potere ne risultò molto in seguito fu costretto a moderare la sua politica. Cfr. Del Boca, Angelo, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 154-155.

rifiuto di Gheddafi di estradare alcuni membri dei servizi segreti libici ritenuti colpevoli per le stragi portò all'approvazione della risoluzione 748 con la quale il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite votò un pesante embargo nei confronti della Libia¹¹.

Questi episodi, che pur ebbero impatto molto forte sull'opinione pubblica italiana, non ebbero l'effetto di accreditare la tesi secondo cui anche il DC-9 di Ustica avrebbe potuto essere esploso a causa di una bomba collocata a bordo dai libici – si ricorda che a partire dal 1990 la tesi dell'attentato terroristico aveva trovato riscontro in sede peritale. L'unica voce che sostenne pubblicamente tale ipotesi fu quella di Giuseppe Zamberletti, esponente democristiano che nel 1980 ricopriva l'incarico di sottosegretario agli Esteri. Sulla base della propria esperienza alla Farnesina e della sua partecipazione come membro della commissione stragi, Zamberletti pubblicò nel 1995 un libro in cui inseriva la tragedia di Ustica nell'ambito di uno scenario politico che comprendeva le relazioni italo-libiche rispetto alla questione di Malta¹². Nel giugno 1980, ai tempi della strage del DC-9, i governi italiano e maltese stavano mettendo a punto un trattato di amicizia in viso al governo di Tripoli poiché la sua ratifica avrebbe sancito la sottrazione della strategica isola mediterranea alla sfera di influenza libica. Il trattato venne siglato il 2 agosto 1980, giorno della strage alla stazione di Bologna. Secondo Zamberletti, che in qualità di sottosegretario stava seguendo la ratifica del trattato, l'attentato bolognese sarebbe stata la “vendetta” libica contro l'Italia per l'accordo con Malta, e la strage di Ustica un precedente “avvertimento”. Questa tesi, per

¹¹ Nell'ottobre 1991 il giudice istruttore francese Jean-Louis Brugière spiccò quattro mandati di cattura internazionale contro altrettanti membri dei servizi segreti libici, che aveva individuato come mandanti della strage del DC-10 dell'UTA del 19 settembre 1989 (170 morti). Secondo Brugière, la Libia aveva ordito l'attentato come ritorsione del sostegno francese al regime ciadiano di Hissein Habré. Similmente, nel mese di novembre dello stesso anno, Stati Uniti e Gran Bretagna annunciarono che, dopo lunghe indagini, erano giunti alla conclusione che la strage del Jumbo della Pan Am esploso nel cielo di Lockerbie il 21 dicembre 1988 fosse da addebitarsi a due agenti dei servizi segreti libici, di cui venne chiesta l'estradizione. Il 21 gennaio 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione 731 che ribadiva le accuse e le richieste di USA, Gran Bretagna e Francia. Constatata l'indisponibilità di Gheddafi, che proponeva invece di investire la Corte internazionale di giustizia dell'Aja, il 31 marzo 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione 748 contenente pesanti sanzioni per la Libia, tra cui il blocco di tutto il traffico aereo, civile e commerciale, da e per la Libia, il bando alla vendita di armi, veicoli, aeroplani e impianti militari, la riduzione dei diplomatici libici. Cfr. Del Boca, Angelo, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 247-256

¹² Zamberletti, Giuseppe, *La minaccia e la vendetta. Ustica e Bologna: un filo tra due stragi*, Milano, Franco Angeli, 1995. Anche prima della pubblicazione del libro, Zamberletti sostenne pubblicamente il nesso tra le stragi di Ustica e Bologna, come nell'intervista rilasciata a Purgatori e pubblicata in prima pagina sul *Corriere della Sera* nel novembre 1990. Cfr. Purgatori, Andrea, *Zamberletti: un pilota italiano sul Mig libico caduto in Sila*, in «Corriere della Sera», 4 novembre 1990, pp. 1 e 10

quanto affascinante e autorevolmente sostenuta, non trovò particolare diffusione presso l'opinione pubblica e restò piuttosto marginale. Del resto, le indagini della Procura bolognese sull'attentato alla stazione avevano messo in luce le responsabilità dirette del terrorismo nero italiano. Per quanto esistessero piste di indagine che consideravano il ruolo del terrorismo internazionale, nessuna evidenza lasciava supporre che la matrice dell'attentato potesse essere libica¹³.

Il tema di un possibile coinvolgimento della Libia nei fatti che avevano portato all'abbattimento del DC-9 di Ustica emerse in Italia non soltanto in relazione al "mistero" del Mig-23 precipitato in Calabria. A partire dal 1988, lo stesso Gheddafi iniziò a rilasciare alla stampa italiana e internazionale dichiarazioni in merito alla strage di Ustica, dopo un riserbo mantenuto per molti anni sul tema. Fino al 1988, infatti, le autorità libiche non erano mai intervenute pubblicamente sulla vicenda del DC-9. L'occasione, nel novembre 1988, fu rappresentata dall'arrivo a Tripoli di una delegazione italiana, capeggiata dal presidente della regione Sicilia Rino Nicolosi, per assistere alla grazia nei confronti di alcuni pescatori di Siracusa incarcerati in Libia due mesi prima. Da alcuni giorni, in Italia erano andate in onda due puntate del TG 1 Sette in cui si sosteneva l'abbattimento del DC-9 da parte di un missile NATO. Le ipotesi, apparse sulla stampa italiana, di un coinvolgimento della Libia nella strage di Ustica, indussero Gheddafi a convocare a Tripoli i giornalisti italiani in una conferenza stampa in cui, annunciò, avrebbe allontanato gli infondati sospetti¹⁴. Il *Corriere della Sera*, dedicando alla notizia l'apertura di prima pagina dell'edizione del 14 novembre 1988, osservò come il leader libico si adoperasse per "dare di sé una nuova immagine

¹³ Nell'immediatezza dell'attentato, tuttavia, la possibilità di una matrice libica era stata presa in considerazione dalla stampa italiana. Il 6 agosto 1980, il *Corriere della Sera* pubblicò in prima pagina un articolo in cui venivano presentate le "convinzioni" di un "responsabile della conduzione della politica estera" che aveva accettato di parlare "su argomenti delicatissimi coperto dalla garanzia dell'anonimato". La Libia veniva presentata come un paese con cui l'Italia aveva interesse al mantenimento di buoni rapporti, specie in virtù dell'importanza della collaborazione economica, ma anche come un paese "imprevedibile" e inaffidabile, dove probabilmente esistevano campi di addestramento per terroristi anche italiani, sia rossi che neri. Veniva inoltre citata anche la questione di Malta, rispetto alla quale la fonte governativa non escludeva la possibilità che la Libia o altri paesi arabi avessero potuto aver frainteso le intenzioni della politica estera dell'Italia, che non aveva affatto intenzione di turbare gli "equilibri preesistenti". Cfr. Padellaro, Antonio, *Salta fuori anche il nome di Malta nella ricerca della trama straniera*, in «Corriere della Sera», 6 agosto 1980, pp. 1 e 2.

¹⁴ L'ipotesi che era circolata, tra le tante, nei giorni precedenti, e ripresa anche dal *Corriere della Sera*, era che il missile che aveva abbattuto il DC-9 Itavia fosse stato lanciato per errore da un Mig libico che avrebbe avuto il compito di abbattere un aereo carico di armi dirette ai ribelli di Tobruk impegnati in una rivolta contro Gheddafi. L'ambasciatore libico in Italia aveva giudicato tali ipotesi "accuse infamanti" oltre che "falsi storici".

dopo le polemiche che lo avevano coinvolto”¹⁵. Si trattò della prima volta che il leader libico parlò pubblicamente di Ustica: egli accusò direttamente della strage gli Stati Uniti, dichiarando che era stato un missile americano a colpire il DC-9, che il Mig precipitato in Sila non aveva nulla a che vedere con quella vicenda e che era la prima volta che egli rilevava un interessamento italiano per la questione. Gheddafi disse inoltre di essere in possesso di un dossier contenente le prove di quanto andava affermando, ma di cui nessun giornalista ebbe visione. Il *Corriere* commentò come il leader libico avesse organizzato un “incontro-show” per “rilanciare un’immagine innocua di se stesso”¹⁶. Complessivamente, le dichiarazioni di Gheddafi non apparvero credibili all’opinione pubblica italiana. Mentre da Washington arrivavano smentite, *Il Popolo* commentò la sortita del colonnello come “abbastanza ovvia sul piano propagandistico”¹⁷, mentre *La Voce Repubblicana* ne criticò il “cinismo e la speculazione”¹⁸.

Le dichiarazioni del colonnello libico apparvero, insomma, frutto di una strategia propagandistica anti-occidentale, e non la rivelazione di verità taciute per anni. Gheddafi dimostrò di essere un attento osservatore dei movimenti dell’opinione pubblica italiana e di saper sfruttare a suo vantaggio la concentrazione dell’attenzione mediatica sulla vicenda di Ustica. Si ricorda, infatti, che la trasmissione di TG 1 Sette, andata in onda nel novembre 1988, segnò la prima “ondata scandalistica” legata al caso Ustica, dopo otto anni caratterizzati da rimozione pubblica. La sortita di Gheddafi si collocò peraltro in un momento storico in cui la Libia, assai indebolita dopo l’attacco americano del 1986, si era impegnata in una politica distensiva sul piano regionale e di moderate riforme a livello interno, che aveva portato alcuni commentatori europei a parlare di “primavera di Tripoli”¹⁹. Si trattava comunque di una “svolta a metà”, come l’ha definita lo storico Angelo Del Boca²⁰, dal momento che Gheddafi non aveva intenzione di rinunciare al suo ruolo di “oppositore su scala mondiale”, specie in chiave anti-statunitense: dopo lo scontro con Reagan e l’attacco del 1986,

¹⁵ Cavallaro, Felice, «*I libici con il DC-9 non c’entrano*», in «Corriere della Sera», 14 novembre 1988, pp. 1 e 6

¹⁶ Cavallaro, Felice, *DC-9, Gheddafi accusa l’America*, in «Corriere della Sera», 15 novembre 1988, pp. 1 e 7

¹⁷ *Tragedia di Ustica, Gheddafi accusa*, in «Il Popolo», 15 novembre 1988, p. 16

¹⁸ Nicolosi, *Ustica, il cinismo di Gheddafi*, in «La Voce Repubblicana», 15 novembre 1988, p. 1

¹⁹ Negli anni compresi tra il 1986 e il 1990, Gheddafi si impegnò nel ristabilire buone relazioni con i paesi dell’area mediorientale a lui vicini, tra cui Tunisia, Algeria, Egitto e persino Ciad. Sul piano interno, il leader libico avviò una serie di riforme in senso liberale, tra cui l’abolizione della pena di morte, la liberazione di oltre 600 detenuti politici, la liberalizzazione dell’economia e del commercio, la redazione e approvazione di una sorta di Carta Costituzionale, la Carta Verde delle libertà e dei diritti dell’uomo, di ispirazione laica e secolare. Cfr. Del Boca, Angelo, *Gheddafi*, cit., pp. 199-215

²⁰ Cfr. Del Boca, Angelo, *Gheddafi*, cit. p. 199

infatti, il leader libico aveva toccato il vertice della popolarità nel suo paese e nel mondo arabo. Allo stesso modo, pur manifestando la volontà di ristabilire buoni rapporti con l'Italia, interrotti nel 1986 dopo l'attacco libico a Lampedusa, Gheddafi non era intenzionato a rinunciare alle rituali rivendicazioni nei confronti dell'ex potenza colonizzatrice. Il riavvicinamento all'Italia, inaugurato con la visita a Roma del vice-segretario del Congresso Generale del Popolo, Ibrahim Abu Khazzam, per offrire al governo di Roma un “patto di non aggressione”, fu accompagnato anche da un violento discorso televisivo in cui Gheddafi ritornò sui crimini commessi dall'Italia giolittiana e fascista in Libia. Le dichiarazioni su Ustica seguirono di pochi giorni quelle sui torti inflitti dall'Italia alla Libia, in un contesto di teso ma inesorabile ravvicinamento economico-commerciale tra i due paesi.

Quella del novembre 1988 fu solo la prima di numerose altre sortite dello stesso tenore²¹, in cui il leader libico andò accusando gli Stati Uniti per la strage²². All'inizio del 1990, tuttavia, il colonnello Gheddafi inserì nelle sue dichiarazioni su Ustica un elemento di novità: secondo quanto riferì a una platea internazionale di giornalisti a Tripoli, gli Stati Uniti avrebbero colpito il DC-9 dell'Itavia perché credevano si trattasse del suo aereo personale. Per la prima volta, inoltre, Gheddafi menzionò l'abbattimento, avvenuto la sera della strage, anche di un jet libico – ma non fece alcun riferimento al Mig precipitato in Sila. Nuovamente, la stampa italiana reagì freddamente alle clamorose dichiarazioni. Vincenzo Nigro, inviato a Tripoli de *La Repubblica*, scrisse di avere avuto la “sensazione quasi epidermica”, vedendo il colonnello parlare, che egli avesse voluto “saltare sul carro di Ustica ancora una volta, soprattutto per poter riaffermare il dogma della criminalità dell'imperialismo americano”²³. Anche il *Corriere della Sera* diede poco credito alle dichiarazioni di Gheddafi, che ironicamente qualificò, in prima pagina, come la “prima sparata dell'anno” del colonnello²⁴. A una nota della presidenza del Consiglio, l'agenzia di stato libica *Jana* rispose annunciando la creazione di una commissione nominata per indagare sulla tragedia di Ustica. Nel mese di gennaio, effettivamente, giudici libici giunsero in Italia per conferire con la magistratura

²¹ All'inizio del mese di dicembre 1988, il maggiore Jalloud, numero due del regime libico e fedelissimo di Gheddafi, giunse a Roma in visita ufficiale e ribadì quanto dichiarato da Gheddafi il mese precedente: le autorità di Tripoli sarebbero state in possesso della prova dell'abbattimento del DC-9 da parte dell'aviazione statunitense ma il governo italiano non aveva mai fatto richiesta di tali informazioni. In seguito, il Ministero degli Affari Esteri scrisse all'ambasciatore di stanza a Tripoli di inoltrare richiesta ufficiale del governo italiano di tali elementi in possesso dei libici.

²² Dichiarazioni analoghe furono rilasciate da Gheddafi a *France Press* il 16 ottobre 1989.

²³ Nigro, Vincenzo, *Gheddafi racconta la sua verità sul mistero del DC-9 di Ustica*, in «La Repubblica», 6 gennaio 1990, p. 16

²⁴ Purgatori, Andrea, *Gheddafi: Ustica crimine degli USA*, in «Corriere della Sera», 6 gennaio 1990, p. 1

italiana circa il caso Ustica – i risultati di queste indagini non furono tuttavia mai resi noti.

Una nuova e più articolata versione dei fatti fu fornita da Gheddafi in un'intervista rilasciata al canale tivù Rete 4 nel novembre 1990, proprio nei giorni in cui era tornato di attualità il mistero del Mig libico. Il leader della *Jamāhīriyya* si disse certo che l'abbattimento del DC-9 Itavia era stato il tragico sviluppo di un "complotto" ordito da Stati Uniti e Francia per eliminarlo, con la complicità di "ambienti militari italiani". I servizi italiani, secondo quanto dichiarato da Gheddafi, avrebbero informato per tempo le autorità libiche dell'attentato contro il colonnello. Lo stesso presidente francese in carica nel giugno 1980, Valéry Giscard D'Estaing, avrebbe ammesso l'esistenza di un piano franco-statunitense per eliminare il leader libico. La maggior parte della stampa italiana notò come la versione dei fatti fornita da Gheddafi confermasse le ipotesi di scenario che erano emerse dalle deposizioni rese davanti alla commissione stragi dal responsabile del SISMI, ammiraglio Fulvio Martini²⁵. Tuttavia, venne ancora una volta sottolineato l'uso strumentale dei media da parte di Gheddafi, "attento lettore dei giornali italiani, che anno dopo anno utilizza per "costruire" la sua verità"²⁶. L'organo democristiano giudicò la versione di Gheddafi "davvero poco credibile"²⁷.

Complessivamente, dunque, la stampa italiana tese a interpretare le dichiarazioni di Gheddafi sulla strage di Ustica alla stregua di speculazioni di carattere propagandistico in chiave anti-occidentale, di cui in effetti il leader libico faceva abbondante uso. Per quanto ritenute inattendibili, le dichiarazioni di Gheddafi trovarono comunque ampia eco attraverso i media italiani. Le stesse relazioni diplomatiche tra Italia e Libia ne furono condizionate. Dall'analisi della documentazione versata nell'agosto 2014 dal Ministero Affari Esteri riguardante la strage di Ustica²⁸, si evince come il caso del DC-9 Itavia sia stato tematizzato nell'ambito delle relazioni diplomatiche tra i due paesi solo in reazione a notizie apparse a mezzo stampa circa un possibile ruolo della Libia nella strage.

²⁵ Il 20 giugno 1990 l'ammiraglio Fulvio Martini, capo del SISMI, riferì alla commissione stragi di nutrire sospetti sulla sincerità delle risposte fornite dai servizi segreti di Usa, Francia e Gran Bretagna, che avevano sempre sostenuto di non avere alcuna informazione sulla strage di Ustica. Riconvocato una seconda volta in audizione nel giorno del decimo anniversario della tragedia, Martini ipotizzò responsabilità franco-statunitensi per la strage, escludendo un ruolo della Libia. Cfr. X Legislatura, Commissione stragi, Resoconto stenografico della 54esima seduta del 20 giugno 1990, pp. 499-563 e Resoconto stenografico della 55esima seduta del 27 giugno 1990, pp. 537-583

²⁶ Purgatori, Andrea, *Gheddafi: gli 007 italiani mi salvarono la vita*, in «Corriere della Sera», 1 novembre 1990, p. 11

²⁷ Giorgi, Carlo, *Il bon-bon di Gheddafi sulla tragedia del DC-9*, in «Il Popolo», 1 novembre 1990, p. 2

²⁸ In ottemperanza alla direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 23 aprile 2014, che stabiliva la declassificazione dell'intera documentazione prodotta dalla pubblica amministrazione relativa alle "gravi vicende degli anni 1969-1984", il Ministero Affari Esteri ha depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato quattro faldoni relativi ad "Ustica". La documentazione riguardante i rapporti con la Libia relativi ad Ustica è conservata nel faldone della Direzione Generale Affari Politici, che comprende documentazione prodotta tra il 1980 e il 1993.

La documentazione prodotta dall'ambasciata italiana a Tripoli nel corso del 1980 tratta brevemente la questione del Mig libico precipitato in Calabria, ma non accenna mai a quella di Ustica. Significativamente, la vicenda del DC-9 Itavia appare per la prima volta in un documento del gennaio 1987 con cui il Ministro degli Esteri Giulio Andreotti chiedeva al Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare (SISMI) “elementi” riguardo a quanto ipotizzato da alcuni articoli a stampa circa un collegamento tra la strage di Ustica e il Mig libico precipitato in Calabria²⁹. La documentazione successiva consiste in diverse missive con cui il Ministero chiedeva all'ambasciatore italiano a Tripoli di fornire elementi circa notizie che apparivano sulla stampa e che andavano ipotizzando che la Libia fosse in qualche misura coinvolta nella dinamica che aveva portato all'abbattimento del DC-9 Itavia. Scambi tra Ambasciata e Ministero seguivano alle dichiarazioni in cui Gheddafi attribuiva le responsabilità per la strage agli Stati Uniti. L'argomento “abbattimento DC-9 Itavia”, come riportato nella documentazione, divenne “oggetto” nell'ambito delle relazioni diplomatiche italo-libiche solamente a partire dal 1988 – nel 1987 si registra un solo documento – in coincidenza con una maggiore tematizzazione mediatica e politica della questione in Italia. Ciò sembra dimostrare la capacità dei movimenti dell'opinione pubblica di incidere anche sulle relazioni politiche a livello diplomatico. Tuttavia, stando alla documentazione declassificata, il caso Ustica non appare aver svolto un ruolo rilevante nelle relazioni tra Italia e Libia. Dalle missive si evince che le richieste di informazioni più approfondite inoltrate dall'Ambasciata italiana al governo di Tripoli, in seguito alla prima rogatoria internazionale inviata alla Libia dalla Procura di Roma nel 1989, non avevano avuto esiti significativi. Le dichiarazioni delle autorità libiche sulla mancata richiesta della magistratura italiana degli elementi di informazione sul caso Ustica presso le autorità di Tripoli vennero interpretate dall'ambasciatore italiano in Libia come “il mezzo per intervenire sul caso nel momento per essa (la parte libica) più opportuno e di maggiore risonanza in Italia ed all'estero e per giustificare nel contempo di fronte all'opinione pubblica il riserbo mantenuto finora”³⁰. Anche in sede diplomatica, pertanto, trovò riscontro la tesi secondo cui vi fosse da parte libica un uso strumentale della vicenda di Ustica proprio nel momento di maggior tematizzazione mediatica e politicizzazione della vicenda in Italia e all'estero.

La documentazione del Ministero Affari Esteri mostra che per quanto le pressioni esercitate dai media sull'opinione pubblica siano state capaci di tematizzare in più occasioni la questione di Ustica negli ambienti diplomatici, il caso dell'abbattimento del DC-9 Itavia non rappresentò un elemento rilevante nell'ambito delle relazioni ufficiali tra Italia e Libia. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda la reazione dell'opinione pubblica italiana rispetto all'ipotesi di un coinvolgimento

²⁹ MAE, DGAP, “Ustica”

³⁰ MAE, DGIT, Uff. IV (ex DGEAS – Uff. IX)

della Libia nella vicenda di Ustica: nonostante i diversi elementi non chiariti rispetto al caso del Mig precipitato in Calabria, e nonostante Gheddafi fosse continuamente accusato di sostenere il terrorismo internazionale, non si registrano riflessioni né polemiche aventi ad oggetto l'ambiguità delle relazioni tra Roma e Tripoli. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, ben diversa fu invece la reazione dell'opinione pubblica rispetto alla possibilità di un ruolo degli Stati Uniti nell'abbattimento del DC-9 di Ustica.

3.3 Il ruolo degli Stati Uniti

L'ipotesi che il DC-9 dell'Itavia fosse stato abbattuto per mano degli americani era circolata a più riprese sin dal 1980. Si ricordi la già citata inchiesta pubblicata da *l'Unità* nelle settimane successive alla tragedia, in cui venivano riportate “voci” sulla presenza, nel cielo del Tirreno, di aerei militari NATO e, soprattutto, il ritrovamento in mare, nei pressi di Ustica, di oggetti appartenenti alla Marina Militare statunitense, in seguito misteriosamente scomparsi. I sospetti di un coinvolgimento americano si erano in seguito rafforzati, negli anni successivi al 1980, quando diversi piloti civili presero a denunciare frequenti “mancate collisioni” tra aerei di linea italiani e caccia statunitensi, proprio nella zona di Ustica, spesso teatro di esercitazioni militari aeree. Nel 1988, un servizio speciale del TG1 aveva mandato in onda una video-inchiesta in cui si sosteneva che il DC-9 dell'Itavia fosse stato erroneamente colpito da un missile sparato da un caccia militare della NATO nell'ambito di esercitazioni militari.

Queste ipotesi, circolate a mezzo stampa, se da un lato contribuirono notevolmente – come si è visto nei primi due capitoli – alla tematizzazione del caso Ustica sul piano politico, dall'altro non sfociarono in un dibattito incentrato sul ruolo svolto dagli USA nell'abbattimento del DC-9 di Ustica. Fino al 1990, del resto, le indagini della magistratura non si erano mai rivolte all'estero nella ricerca dei responsabili della strage. Il punto focale dell'inchiesta, e del dibattito pubblico, era stato piuttosto il ruolo svolto dall'Aeronautica Militare italiana nel mancato accertamento delle cause della tragedia. L'avvento, nel luglio 1990, del giudice Rosario Priore alla conduzione delle indagini sulla strage segnò, al contrario, una forte tematizzazione del ruolo dei paesi stranieri, e in particolare degli Stati Uniti, nel discorso pubblico concernente il caso Ustica. Sotto la guida di Priore, infatti, la Procura di Roma orientò le indagini all'estero nel tentativo di chiarire le circostanze che avevano portato all'abbattimento del DC-9. Nel corso del 1990 e soprattutto del 1991, le trasferte negli USA del giudice e dei pubblici ministeri apportarono all'inchiesta novità tali da mettere in discussione la versione ufficiale fornita dalle autorità di Washington sin dal 1980, secondo cui la sera del 27

giugno 1980 non vi era alcun aereo statunitense in volo nella zona di Ustica, né alcuna esercitazione militare aveva avuto luogo. Gli Stati Uniti, insomma, si erano sempre detti assolutamente estranei alla caduta del DC-9 dell'Itavia. La presenza nel mar Tirreno della portaerei della VI Flotta, la “Saratoga”, era stata confermata: secondo la versione ufficiale, però, essa si sarebbe trovata in rada nel porto di Napoli, con i radar spenti.

La prima rogatoria internazionale richiesta dal giudice Priore agli Stati Uniti, nell'agosto 1990, fu determinata da un'intervista trasmessa nel mese di luglio dello stesso anno dal TG2, in cui l'ammiraglio James Flatley, nel 1980 comandante della Saratoga, affermava che nei giorni della strage di Ustica si stavano compiendo alcuni lavori di manutenzione sui radar della portaerei e che una soltanto delle apparecchiature era in funzione. Flatley ricordò inoltre di aver consegnato i nastri delle registrazioni radar ai suoi superiori che gliene fecero richiesta, ma precisò di non ricordare la persona alla quale materialmente quei documenti furono dati e di non essere a conoscenza di chi fosse in quel momento in possesso dei nastri con le registrazioni radar³¹. Queste dichiarazioni di Flatley indussero la Procura di Roma a recarsi una prima volta negli USA nel dicembre 1990 al fine di sentire l'ammiraglio come testimone. Si trattò solamente della prima di numerose trasferte oltre Atlantico, durante le quali gli inquirenti entrarono in possesso di numerosi elementi sulla base dei quali, nel gennaio 1992, vennero emessi i primi provvedimenti, con l'invio di nove comunicazioni giudiziarie ad altrettanti generali dell'Aeronautica militare italiana contro cui si ipotizzava il reato di attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento.

Le indagini negli USA rivestirono evidentemente un'importanza centrale nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria nella terza fase della periodizzazione considerata, segnando una forte discontinuità con la fase precedente compresa tra il 1986 e il 1990, in cui, come si è visto, il caso Ustica era stato trattato esclusivamente dal punto di vista delle sue conseguenze sul piano della politica interna italiana – attraverso il paradigma delle “stragi di Stato”. Ciò non mancò di avere ripercussioni sulla sfera dell'opinione pubblica. Anche rispetto al ruolo degli Stati Uniti, infatti, si registrarono comportamenti eterogenei tra la stampa italiana, con testate inclini, per posizionamento politico, a tematizzare le responsabilità di Washington e a rimarcare le incongruenze che emergevano dalle indiscrezioni sulle indagini, e quelle, invece, più vicine alle posizioni ufficiali dei governi e poco propense a riportare notizie basate su indiscrezioni e non su riscontri accertati.

Si differenziò ancora una volta la posizione editoriale del *Corriere della Sera*, fino al 1992 diretto da Ugo Stille, che sposò una linea fermamente critica del comportamento degli Stati Uniti rispetto

³¹ Cfr. *Archivio audiovisivo dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica*, Istituto Storico Parri, Bologna, Telegiornali, 1990.

al caso Ustica. Il primo significativo editoriale apparve nel luglio 1991, il giorno seguente la diffusione della notizia dell'avvistamento di un missile nel mare di Ustica³² - che pochi giorni dopo emerse essere invece una boa. Il *Corriere* titolò in prima pagina che l'ordigno ritrovato, di cui era solamente stata scattata una fotografia, era “di fabbricazione americana” e “in dotazione alle navi della flotta USA”³³. Le polemiche investirono in particolare la società francese Ifremer, che quattro anni prima aveva recuperato i resti del relitto del DC-9, già in precedenza accusata di essere legata ai servizi segreti di Parigi. Con un editoriale in prima pagina a firma di Saverio Vertone, il quotidiano di via Solferino espresse il proprio rammarico per gli intrecci che continuavano a caratterizzare il caso Ustica, rendendo sempre più difficoltoso l'accertamento delle cause dell'abbattimento del DC-9. La “chiave” per comprendere la “paralisi della conoscenza” provocata dall'eccesso di informazione sul caso Ustica era, secondo Vertone, la “doppia dipendenza” dei servizi di sicurezza italiani dallo Stato italiano e dagli Stati Uniti, vincolante in base a una “clausola segreta del trattato di pace” che aveva portato l'Italia a privarsi di “un pezzo importante della sovranità” a favore dei paesi che avevano vinto la Seconda guerra mondiale. Vertone auspicava infine una “revisione” della suddetta clausola, dal momento che nel 1991, con la fine della guerra fredda, una tale cessione di sovranità era destinata a “non giovare a nessuno”³⁴. Nell'ottobre 1991 il quotidiano milanese pubblicò un secondo e ancor più esplicito editoriale, in cui la classe dirigente italiana veniva descritta come talmente “succube di una superpotenza” al punto da “svendere brandelli di sovranità nazionale, di giustizia e onestà, pur di coprire un micidiale sbaglio dell'alleato”³⁵. Un giudizio politico molto netto e duro del giornale milanese, pubblicato all'indomani della deposizione in cancelleria da parte del giudice Priore delle trascrizioni delle telefonate intercorse la notte della tragedia di Ustica tra i centri radar dell'Aeronautica Militare italiana, in cui gli operatori parlavano della presenza di traffico aereo militare statunitense e di una portaerei. Fu “la prima volta” – scrisse Purgatori – che “la granitica versione di estraneità ribadita per undici anni dalle autorità militari italiane e soprattutto da quelle americane comincia(va) a crollare di fronte a una serie incontestabile di prove documentali”³⁶.

La posizione del *Corriere della Sera* rispetto alle responsabilità americane era vicina a quelle delle testate politicamente collocate a sinistra. Dopo la diffusione del contenuto delle telefonate

³² Nel novembre del 1990 i periti giudiziari avevano richiesto il recupero dei rottami del DC-9 che le operazioni di ripescaggio del 1987, condotte dalla società francese Ifremer, avevano lasciato nei fondali marini.

³³ Purgatori, Andrea, *Resti di un missile in fondo a Ustica*, in «Corriere della Sera», 11 luglio 1991, p. 1

³⁴ Vertone, Saverio, *I due padroni dei servizi segreti*, in «Corriere della Sera», 12 luglio 1991, pp. 1 e 5

³⁵ Zincone, Giuliano, *Demoliamo il muro di gomma*, in «Corriere della Sera», 5 ottobre 1991, pp. 1 e 2

³⁶ Purgatori, Andrea, “Bugie americane su Ustica”, in «Corriere della Sera», 5 ottobre 1991, p. 1

intercorse tra i centri radar la notte della strage, infatti, anche *La Repubblica* aveva sollevato il problema del “servilismo”³⁷ dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti, mentre *l'Unità* aveva notato come l'emergere di verità fosse da ricondurre ai cambiamenti in atto dopo la fine della guerra fredda, durante la quale il potere democristiano aveva governato il paese secondo un “regime di sovranità limitata”³⁸. In forte opposizione alle posizioni del *Corriere della Sera* e de *La Repubblica* vi fu *La Stampa*, che giudicò le notizie riportate dai giornali circa la presenza di due aerei americani nei pressi del luogo della tragedia l'ennesimo “inganno”, una “opera di disinformazione” messa in atto dalla stampa italiana, rispetto alla quale le autorità statunitensi avevano diritto di rispondere con indignazione³⁹. Una posizione cui fece eco *Il Popolo*⁴⁰.

In sostanza, la tematizzazione del ruolo degli USA nell'ambito del discorso pubblico sulla strage di Ustica introdusse una riflessione più ampia sulla gestione italiana del caso alla luce delle dinamiche imposte dallo schieramento bipolare della guerra fredda. L'idea che le responsabilità facenti capo agli Stati Uniti, il principale alleato dell'Italia postbellica, non emergessero a causa del rapporto di subordinazione instaurato dalla classe dirigente italiana nei confronti della superpotenza si affermò, dunque, non solo presso i segmenti di opinione pubblica politicamente collocati a sinistra. Sia il *Corriere della Sera* sia *Il Giornale*, infatti, si distinsero per le posizioni esplicitamente critiche⁴¹. Nel luglio 1991, alla notizia dell'avvistamento di un missile di fabbricazione statunitense nei fondali marini di Ustica, Indro Montanelli scrisse che se i comandi militari italiani avevano serbato il segreto non poteva essere per “nascondere le proprie responsabilità”, che “nessuna persona sensata” gli avrebbe attribuito, bensì per coprire quella dei “comandi alleati”: “Ora che il missile è venuto – si fa per dire – a galla, il silenzio diventa inutile e controproducente. Possiamo rinunciare, per ragioni di Realpolitik, a sapere dove andava, o avrebbe dovuto andare, quel missile. Ma di dove veniva, ce lo debbono dire”⁴².

Si è indotti a ritenere che la fine della guerra fredda avesse facilitato l'allargamento delle posizioni critiche nei confronti dell'alleato statunitense, aprendo un margine polemico in precedenza assai più

³⁷ Augias, Corrado, *Codardi di Stato per dieci anni*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1991, p. 1

³⁸ Migone, Gian Giacomo, *Sovranità limitata sul mistero di Ustica*, in «l'Unità», 7 ottobre 1991, p. 1

³⁹ Martinelli, Roberto, *La grande illusione*, «La Stampa», 9 ottobre 1991, p. 1

⁴⁰ Conforti, Roberto, *I manovratori occulti della disinformazione*, in «Il Popolo», 10 ottobre 1991, p. 2

⁴¹ Così commentò Mario Cervi su *Il Giornale* l'accusa di alto tradimento contestata ai generali dell'Aeronautica Militare italiana nel gennaio 1992: “È mai ammissibile che paesi amici, i quali sanno certamente che cosa accade, insistano nei dichiararsi estranei e ignari? I generali hanno agito male. Ma si ha la sensazione che siano stati – consenzienti – immolati a una ragion di Stato e a una ragion di NATO che, di fronte agli ultimi sviluppi della vicenda, diventano inique”. Cfr. Cervi, Mario, *Reticenti sì, traditori no*, in «Il Giornale», 18 gennaio 1992, p. 6

⁴² Montanelli, Indro, *La verità in apnea*, in «Il Giornale», 12 luglio 1991, p. 1

ristretto. Il caso Ustica, del resto, non fu l'unico “scandalo” politico che all'inizio degli anni '90 accreditò l'immagine dell'Italia come nazione che aveva subito un rapporto di subordinazione nei confronti dell'alleato statunitense. È il caso qui di accennare allo scalpore politico suscitato, nell'ottobre del 1990, dalla rivelazione, da parte del capo del governo Giulio Andreotti, dell'esistenza dell'organizzazione segreta «Gladio», la rete creata nel 1956 in base ad un accordo tra la CIA e il servizio militare italiano, l'allora SIFAR, nell'ambito della complessiva operazione «Stay Behind» portata avanti dagli USA nei paesi del Patto Atlantico. Si trattava, come è noto, di una struttura armata, composta da civili e militari, avente il compito di difendere il territorio nazionale in caso di aggressione da parte di un esercito straniero, della cui esistenza, a livello politico, erano al corrente solamente i Presidenti del Consiglio e i Ministri della Difesa⁴³. La rivelazione dell'esistenza della rete segreta ebbe un'eco fragorosa sulla stampa e nell'opinione pubblica italiana. Per settimane, lo scandalo campeggiò sulle prime pagine dei quotidiani, in un crescendo di tensione politica che culminò, nel dicembre 1991, nella richiesta di *impeachment* da parte di larga parte della sinistra parlamentare contro il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che fin da subito si disse strenuo difensore della legittimità di Gladio⁴⁴. La rivelazione dell'esistenza di Gladio rappresentò la prova dell'esistenza effettiva di un servizio segreto parallelo che operava nell'ombra, su cui erano spesso state fatte illazioni mai confermate. Gladio divenne così “la chiave per capire ogni mistero

⁴³ Il 18 ottobre 1990, il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti inviò alla commissione parlamentare sulle stragi una relazione intitolata *Il cosiddetto Sid Parallelo-Operazione Gladio. Le reti clandestine a livello internazionale*, che rivelò l'esistenza in Italia, per quasi quarant'anni, della struttura militare segreta. La richiesta di accedere ai documenti coperti da segreto militare del SISMI relativi alla struttura Gladio era stata avanzata ad Andreotti dal giudice della Procura di Venezia Felice Casson, nell'ambito delle indagini sulla strage di Peteano del 1972. Cfr. Salvi, Giovanni, *La strategia delle stragi. Dalla sentenza della Corte d'Assise di Venezia per la strage di Peteano*, Roma, Editori Riuniti, 1989. Sulla nascita e il funzionamento di Gladio cfr. Pacini, Giacomo, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2014

⁴⁴ Nell'ottobre del 1990, Cossiga ammise di essere stato per diversi anni uno dei referenti politici della rete Gladio, di cui difese strenuamente la legittimità di fronte all'opinione pubblica, dichiarando alla stampa quanto segue: “«Considero un grande privilegio e atto di fiducia del governo dell'epoca il fatto di essere stato prescelto per questo delicato compito. E devo dire che sono ammirato che il segreto sia stato mantenuto per quarantacinque anni»”. Cfr. Stabile, A., *Cossiga: basta con il passato*, in «La Repubblica», 28 ottobre 1990. La difesa di Gladio da parte di Cossiga fu il motivo principale che indusse il segretario del PDS Achille Occhetto a presentare al Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa una relazione di 19 pagine contenente tutti gli elementi che avrebbero configurato il reato di attentato alla Costituzione commesso dal Presidente della Repubblica. Nel maggio del 1993, infine, il Comitato parlamentare respinse le accuse contro Cossiga, all'epoca divenuto senatore a vita, con 24 voti favorevoli e 9 contrari. Per una cronaca giornalistica del caso Gladio cfr. Bellu, Giovanni Maria, D'Avanzo, Giuseppe, *I giorni di Gladio*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991

della storia d'Italia”⁴⁵. Ne risultò validata, soprattutto per la stampa di sinistra, la cosiddetta teoria del “doppio Stato”, secondo cui vasti settori degli apparati statali dell'Italia postbellica erano stati connotati da un sistema di “doppia lealtà” che li aveva vincolati, oltre che alla Costituzione repubblicana, agli interessi del Patto Atlantico. Gladio rappresentò la conferma in sede fattuale dell'esistenza di quel “doppio Stato” – su cui si era iniziato a teorizzare anche in sede storiografica⁴⁶ – come meccanismo alla base delle opacità che avevano caratterizzato la recente storia italiana. In misura ancora più evidente di Ustica, il caso Gladio testimoniò l'esistenza di una lealtà della classe dirigente italiana nei confronti dell'alleato americano che poteva arrivare a prevalere rispetto a quella dovuta alla Costituzione repubblicana. La rete italiana di «Stay Behind», inoltre, era nata da un accordo stretto, da parte italiana, dai servizi segreti militari: quegli stessi servizi che, secondo le ricostruzioni più accreditate presso l'opinione pubblica, erano alla base della mancata individuazione dei responsabili delle gravi stragi verificatesi in Italia dal 1969 in poi. Anche

⁴⁵ Pacini, Giacomo, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2014, p. 4

⁴⁶ La teoria del “doppio Stato” era stata proposta in sede storiografica da Franco De Felice già nel 1989, in occasione di un convegno per il ventennale della strage di piazza Fontana. Secondo l'argomentazione proposta da De Felice, a fondamento della Repubblica italiana vi era un “reciproco condizionamento tra la Costituzione repubblicana (...) e un sistema di alleanze internazionali, imposto dagli equilibri politici mondiali, ma anche liberamente accettato dalla maggioranza del Paese”, il cui segno fondamentale era il contrasto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che aveva implicato “una delega di una parte della sovranità nazionale a organismi internazionali, ovvero, e più precipuamente, al Paese leader dell'alleanza”. Per De Felice, il doppio Stato esistente in Italia non era una stortura contingente derivante dalla deviazione di apparati statali, bensì un carattere strutturale del sistema politico postbellico derivante dalla doppia lealtà che vincolava sia alla Costituzione repubblicana sia al sistema internazionale di cui l'Italia faceva parte. Accadeva, cioè, che quando “la saldatura tra nazionale ed internazionale” si faceva “più difficile o stentata”, “il personale politico, grandi apparati dello Stato civili e militari, strumenti di formazione dell'opinione pubblica, settori strategici della produzione e della finanza” cominciavano ad agire “come soggetto politico diretto, introducendo così accanto agli organismi e strumenti istituzionalmente deputati ad esprimere e contenere lo scontro politico, altre sedi e altri organismi”, dando vita al “doppio Stato”. Cfr. De Felice, Franco, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», 1989, XXX, n. 3, pp. 493-563. Per una rassegna delle critiche e delle integrazioni che nel corso degli anni sono state prodotte intorno alla teoria del doppio Stato proposta da De Felice cfr. Cfr. Biscione, Francesco, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 15-41; Satta, V., *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 399-437; Sabbatucci, G., *Il golpe in agguato*, in Belardelli, G., Cafagna, L., Galli Della Loggia, E., Sabbatucci, G., *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 203-261; Giovagnoli, A., *Un paese di frontiera: l'Italia tra il 1945 e il 1989*, in Id. e Tosi, E. (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 95-110; De Luna, G., *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 36-39.

nell'ambito delle indagini sul caso Ustica era emerso un ruolo quanto meno ambiguo del SIOS, il servizio segreto dell'Aeronautica Militare Italiana, che – risultò in seguito – aveva avuto contatti con l'ambasciata americana a Roma i giorni successivi alla tragedia. L'ammissione ufficiale dell'esistenza di Gladio, con tutti i significati politici che essa recava con sé, contribuì perciò fortemente alla legittimità della tematizzazione del ruolo degli Stati Uniti nella vicenda di Ustica. Dopo il crollo del muro di Berlino e con la fine della guerra fredda, casi come quelli di Ustica e Gladio, pur nelle loro forti differenze, tematizzarono non più solamente la questione dei “misteri italiani”, ma in modo più specifico il problema della sovranità limitata dell'Italia nell'ambito delle relazioni con gli USA.

Degno di nota è, in tal senso, l'intervento di Gianni Rocca pubblicato su *La Repubblica* nel novembre del 1992, in cui veniva rimarcato come il “cambiamento di clima politico”, in corso sia in Italia sia a livello internazionale, offrisse al magistrato inquirente “circostanze in passato insperate”⁴⁷. Secondo Rocca, col crollo del muro di Berlino era venuta meno la “santa alleanza” stipulata tra i paesi che si erano opposti al sistema comunista, “con le conseguenti coperture ed omertà”. La strage di Ustica, con i suoi veli e le sue opacità, era dunque stata una conseguenza delle “tragiche esigenze della guerra fredda”. L'auspicio espresso era che il nuovo governo italiano sapesse agire in conseguenza del cambiamento in atto, che stava interessando anche gli stessi Stati Uniti, dove l'amministrazione repubblicana che aveva governato per dodici anni era stata sostituita da “uomini nuovi spinti al potere da un impetuoso vento di cambiamento”.

Il clima di cambiamento politico che stava interessando il contesto internazionale, e gli Stati Uniti in particolare, indusse larga parte della stampa a incalzare il neoletto governo di Giuliano Amato affinché richiedesse all'alleato americano la massima collaborazione al fine di chiarire il mistero di Ustica. Nel corso del 1991, infatti, le indagini della Procura di Roma avevano messo in evidenza gravi incongruenze tra quanto emergeva dall'inchiesta e quanto sostenuto dalle autorità ufficiali di Washington. La presenza di traffico aereo americano nella zona di Ustica la sera della tragedia, negata sin dal 1980 dalla NATO e dagli stessi USA, infatti, trovò a partire dal 1991 diverse conferme. Nel mese di luglio, il *Corriere della Sera* riportò in prima pagina le dichiarazioni di un ex maresciallo in servizio, nel giugno 1980, presso il centro radar di Ciampino, secondo cui la notte della strage vi era “cospicuo traffico di aerei militari americani”⁴⁸. Indiscrezioni provenienti dagli ambienti giudiziari, inoltre, riportavano la convinzione del giudice Priore circa la presenza di una portaerei. Nel mese di ottobre dello stesso anno, i magistrati depositarono presso la cancelleria, a

⁴⁷ Rocca, Gianni, *Il muro di Berlino e il muro di gomma*, in «La Repubblica», 14 novembre 1992, p. 1

⁴⁸ Purgatori, Andrea, «*Quella notte vicino a Ustica c'erano caccia e navi USA*», 17 luglio 1991, p. 1

disposizione degli avvocati difensori e delle parti civili, un documento di oltre settecento pagine contenente le trascrizioni delle conversazioni telefoniche intercorse tra i centri radar dell'Aeronautica Militare italiana la notte della strage, in cui gli ufficiali parlavano di “traffico americano molto intenso” nella zona di Ustica proprio nel momento dell'esplosione del DC-9⁴⁹. La notizia valse il titolo sulla prima pagina del *Corriere della Sera* “Bugie americane su Ustica”. Le rivelazioni continuarono. Nello stesso periodo, infatti, il giornalista de *l'Europeo* Claudio Gatti, di base a New York, pubblicò il libro *Rimanga tra noi*, un'inchiesta riguardante l'Italia e la questione comunista vista dagli Stati Uniti basata su documenti della CIA, contenente anche novità sul caso Ustica. Ospitato nell'ottobre 1991 dalla trasmissione tivù *Telefono giallo*, Gatti riportò dell'esistenza di un documento che dimostrava come due funzionari della CIA si fossero recati sulla Sila dove era precipitato il Mig libico, espressamente invitati dal capo dei servizi segreti dell'Aeronautica Militare Zeno Tascio, in data anteriore al 18 luglio 1980, giorno del ritrovamento ufficiale dell'aereo. Successivamente, gli inquirenti concentrarono le indagini sulla presenza della portaerei Saratoga, sequestrando documentazione presso la sede del comando della VI Flotta degli USA. Nel dicembre 1991 i pubblici ministeri si recarono nuovamente a Washington per alcuni interrogatori, da cui emerse che meno di 24 ore dopo la caduta del DC-9 Itavia si riunì, presso l'ambasciata americana a Roma, un team di esperti convocati per esaminare le cause dell'accaduto, con cui prese contatti anche il SIOS dell'Aeronautica Militare italiana⁵⁰. Ancora, nel maggio 1992 vennero ritrovati nel

⁴⁹ Un'ora dopo la strage, gli operatori dei centri radar di Ciampino e Martinafranca ebbero il seguente scambio, pubblicato su tutti i quotidiani il 5 ottobre 1991:

C: «Qui è venuto il... un ufficiale del dell'Acc (il controllo del traffico) e ha detto che se volete, lui può mettersi in contatto tramite l'ambasciata americana»

M: «Sì»

C: «Eh... siccome c'era traffico americano in zona molto intenso in quel periodo (al momento dell'esplosione del DC-9)»

M: «Sì»

C: «Eh... può attingere notizie attraverso quella fonte... quella via...»

M: «E come... nella zona dove c'era il DC-9?»

C: «Sì»

M: «Ho capito... un attimo che adesso... ma c'entra qualche portaerei?»

C: «Eh... questo non me l'ha detto... si suppone no?»

⁵⁰ Il 28 giugno 1980, il giorno seguente la tragedia di Ustica, presso l'Ambasciata statunitense a Roma si riunì un “gruppo di lavoro” con lo scopo di verificare l'accaduto. Vi presero parte, oltre al capo della Legazione, l'addetto militare dell'ambasciata, ufficiali della Marina USA, agenti della CIA. L'indagine del “working group” durò alcuni giorni, durante i quali vennero intrattenuti rapporti col 4° Ufficio del SIOS, il servizio di informazione dell'Aeronautica Militare italiana, i quali chiesero agli americani di verificare l'ipotesi che il DC-9 Itavia fosse stato

mar Tirreno parti di un serbatoio di un caccia americano. Nel mese di ottobre dello stesso anno, infine, uscì la notizia destinata a suscitare maggiore scalpore e ad indurre un intervento del governo: la stampa rese noti alcuni elementi in possesso dei magistrati che confermavano la presenza di almeno due aerei militari nel cielo di Ustica la sera della tragedia. Si trattava, in particolare, di una conversazione intercorsa all'interno della base di Poggio Ballone, in provincia di Grosseto, casualmente registrata poiché la linea telefonica con Ciampino era rimasta aperta. In essa, si udivano tre militari conversare sulla tragedia del DC-9 Itavia, con espliciti e numerosi riferimenti alla presenza in cielo di un "caccia Phantom americano" e di un F-104, nonché ad una portaerei che non si sarebbe trovata "in rada". Una conversazione che, secondo quanto riportato dalle agenzie stampa e dalla maggior parte dei giornali italiani, confermava lo scenario di guerra aerea all'interno del quale il DC-9 Itavia era stato abbattuto. Incalzato dai giornalisti, l'ambasciatore statunitense a Roma Peter Secchia continuò a sostenere che la sera della strage di Ustica non vi erano aerei militari americani in volo nel basso Tirreno⁵¹. Ci si trovava, insomma, di fronte a palesi contraddizioni tra quanto assicurato dal governo del maggiore alleato dell'Italia e le evidenze che emergevano dalle indagini della Procura di Roma, continuamente riportate dalla stampa. Sullo sfondo, un quadro politico segnato da profondi cambiamenti.

Il primo intervento governativo presso le autorità statunitensi venne per iniziativa del ministro della Difesa Salvo Andò, che in seguito alle notizie diffuse dai media circa la presenza di un Phantom americano nei pressi del DC-9 di Ustica dichiarò di essere intenzionato ad insistere col suo collega a Washington, Dick Cheney, affinché fossero messi a disposizione della magistratura italiana tutti gli elementi in possesso utili a chiarire il quadro in cui si consumò la tragedia aerea. Nei giorni immediatamente successivi, i due ebbero diverse occasioni di incontrarsi, dapprima al vertice NATO di Glenagles, in Scozia, il 20 ottobre 1992, e in seguito a Roma, a una cena dedicata al caso Ustica che la stampa appellò come la "cena per la verità"⁵². In entrambe le circostanze, Cheney espresse la disponibilità del governo americano ad impegnarsi a fornire un riscontro tempestivo a tutte le questioni che erano state poste dai giudici italiani. Dal canto suo, Andò espresse alla stampa la sua volontà di intraprendere una "via dura" che, osservò il *Corriere della Sera*, avrebbe anche potuto portare a un "confronto-scontro con il Grande Alleato scivolato sulle ultime rivelazioni"⁵³. La linea che il governo dichiarò di seguire fu quella di un asserito e incondizionato sostegno all'azione della magistratura. Da El Alamein, dove si trovava per partecipare alle celebrazioni per il

abbattuto da un missile. Cfr. *Sentenza ordinanza di rinvio a giudizio*, Titolo 2, Vol. 6, Cap. XIX, pp. 1650-1673

⁵¹ Cfr. Comunicato ANSA del 19 ottobre 1992

⁵² *Andò e Cheney: cena per la verità*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1992

⁵³ Purgatori, Andrea, *Ustica, l'Italia soltanto testimone*, in «Corriere della Sera», 27 ottobre 1992, p. 14

cinquantenario della battaglia della seconda guerra mondiale, Andò dichiarò di ritenere, “a giudicare dagli ultimi sviluppi delle indagini”, che il governo americano avesse “qualcosa da dire e da dare agli inquirenti in merito alla vicenda di Ustica”⁵⁴. Mettere i giudici italiani “nelle condizioni di poter svolgere bene l'inchiesta” era per il governo “una questione di principio”, specie nella “fase molto delicata” in cui si trovavano le indagini. Per questo, Andò garantì, in un'ampia intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, che il governo avrebbe aiutato “con ogni mezzo” il giudice Priore, “magistrato serio e scrupoloso” che non andava a “caccia di colpi sensazionali”⁵⁵. Il Ministro della Difesa si disse soddisfatto della risposta “convinta” di Cheney che aveva assicurato piena collaborazione, ma non escluse la possibilità che fino a quel momento essa fosse mancata: «La collaborazione ci sarà e sarà leale. Certo, loro hanno detto che in passato lo hanno già fatto e non ne dubito. Però, dico che adesso ci dobbiamo attenere ai fatti e che ci sono degli sviluppi di cui si deve tener conto»⁵⁶.

Il socialista Andò si trovava a capo del Ministero che più di ogni altra istituzione era stato negativamente coinvolto dal caso Ustica. Dalla Difesa, infatti, dipendeva l'Aeronautica Militare, che aveva visto ben nove generali incriminati per attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. I ministri che avevano preceduto Andò alla Difesa si erano infatti trovati nella difficile situazione di dover difendere l'onorabilità del dicastero a fronte di ripetuti scandali riguardanti il caso Ustica. Al contrario di Lagorio, Spadolini, Zanone, Martinazzoli e Rognoni, Andò si trovò in una situazione diversa poiché la tematizzazione del ruolo degli Stati Uniti nella strage di Ustica, supportata dagli esiti delle indagini resi noti dalla stampa nonostante il segreto istruttorio, aveva aperto il livello delle responsabilità relative all'abbattimento del DC-9, che portava in secondo piano quello relativo, invece, alle responsabilità per il mancato accertamento delle cause della strage. Il ruolo degli Stati Uniti, inoltre, contribuiva ad allargare lo scenario a una dimensione internazionale, spostando almeno una parte delle responsabilità fuori dai confini nazionali. Anche a ciò vanno ricondotte l'assertività del ministro socialista e la sua azione presso gli Stati Uniti. Sul comportamento dell'Aeronautica, Andò spese parole comprensive e assolutorie, mentre rispetto alla dinamica che aveva portato all'abbattimento del DC-9 di Ustica si disse “orientato” a ritenere che l'Italia vi avesse svolto “soltanto” un ruolo di “testimone”⁵⁷. La Difesa non poteva pertanto essere considerata “controparte indagata o reticente”: per questo motivo il Ministro socialista annunciò che la Difesa avrebbe richiesto l'autorizzazione a costituirsi parte civile nel procedimento giudiziario

⁵⁴ Andò e Cheney: *cena per la verità*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1992

⁵⁵ Purgatori, Andrea, *Ustica, l'Italia soltanto testimone*, in «Corriere della Sera», 27 ottobre 1992, p. 14

⁵⁶ Purgatori, Andrea, *Ustica, l'Italia soltanto testimone*, in «Corriere della Sera», 27 ottobre 1992, p. 14

⁵⁷ Purgatori, Andrea, *Ustica, l'Italia soltanto testimone*, in «Corriere della Sera», 27 ottobre 1992, p. 14

per la strage di Ustica. Un passaggio, che avverrà alla fine del 1992, simbolicamente significativo poiché segnala come l'ampliamento degli elementi riferibili a uno scenario internazionale più ampio, come quello dove effettivamente si consumò la tragedia di Ustica, avesse segnato una discontinuità col passato. Il governo italiano, che sul caso Ustica aveva sempre optato per posizioni prudenti, se non reticenti, poteva ora presentarsi come “parte offesa”. Una posizione che, però, richiedeva l'esibizione all'opinione pubblica di un atteggiamento fermo nei confronti degli Stati Uniti, che Andò mostrò senza tuttavia mai scivolare nella colpevolizzazione aprioristica.

Da quel che si apprende dai comunicati stampa e dai resoconti diplomatici, i colloqui con le autorità statunitensi furono “improntati a cordialità”, come scrisse l'ambasciatore Boris Biancheri relazionando alla Farnesina gli incontri avuti con le autorità statunitensi circa le rogatorie richieste dalla Procura di Roma, durante i quali non aveva riscontrato “quelle asprezze che avevano caratterizzato le prime reazioni americane alla richiesta formulata due anni or sono”⁵⁸. Ciononostante, sarebbe errato concludere che il livello governativo restò del tutto privo di contraddittorio. Nel corso del colloquio ufficiale avuto con Cheney, infatti, Andò sottolineò l'importanza che il giudice inquirente italiano ricevesse la massima collaborazione da parte degli Stati Uniti, “soprattutto alla luce delle ipotesi apparse sulla stampa”⁵⁹. “Sarebbe molto delicato – aggiunse il ministro Andò secondo quanto riportato da un appunto ministeriale – se dal giudice dovessero levarsi lamentele per uno spirito scarsamente cooperativo da parte delle autorità di Washington”⁶⁰. In risposta, Cheney affermò che gli USA avevano “prestato piena collaborazione nell'arco degli ultimi undici anni, rispondendo ad ogni interrogativo posto”, e che “non gli appariva opportuno suscitare aspettative di risultanze significativamente nuove” dalle ricerche che egli si era comunque impegnato a far fare per fornire “tempestive ed esaurienti risposte” ai giudici italiani. In sostanza, quindi, da parte americana giungeva l'assicurazione per una pronta collaborazione con la giustizia, unita alla richiesta di non accreditare presso l'opinione pubblica l'impressione di una mancanza di disponibilità. Impressione che era stata alimentata, pochi giorni prima, anche dal ministro della Giustizia Claudio Martelli, che aveva inviato al suo collega americano William Barr l'elenco delle richieste di indagine riguardanti la strage di Ustica. Alla richiesta ufficiale aveva fatto

⁵⁸ Ministero Affari Esteri, Telegramma in arrivo, in DGAP Abbattimento DC-9 (1987-1993), Archivio Centrale dello Stato di Roma.

⁵⁹ Andò faceva evidentemente riferimento agli articoli di Andrea Purgatori apparsi sul *Corriere della Sera* nei giorni precedenti l'incontro tra i due titolari della Difesa, in cui le risposte date dagli Stati Uniti alle rogatorie della magistratura italiana venivano giudicate “insufficienti”. Cfr. Purgatori, Andrea, “*I governi devono parlare*”, in «Corriere della Sera», 31 ottobre 1992, p. 17.

⁶⁰ Ministero Affari Esteri, Washington Ustica (1988-2002), Archivio Centrale dello Stato di Roma

seguito un comunicato stampa ministeriale nel quale veniva espressa agli USA “la preghiera di fornire nel più breve tempo possibile l'esito degli accertamenti non ancora espletati”, dal momento che secondo “fonti del Ministero” non avevano ancora ricevuto risposta, in particolare, alcune richieste fatte nel febbraio 1992 riguardanti accertamenti sulla presenza di una serie di aerei in volo la sera della strage e sui movimenti della portaerei Saratoga⁶¹. Ma era stata soprattutto la stampa italiana a suscitare la preoccupazione degli Stati Uniti e in particolare dell'ambasciatore a Roma Peter Secchia che, pochi giorni prima delle elezioni presidenziali negli USA da cui l'amministrazione repubblicana sarebbe uscita sconfitta, accusò i giornali italiani, in particolare il *Corriere della Sera*, di scrivere falsità circa la collaborazione prestata dal suo paese sul caso Ustica⁶². La stessa preoccupazione venne espressa anche negli ambienti diplomatici. Nel novembre 1992, l'ambasciatore Biancheri riportò alla Farnesina alcune conversazioni avute con autorità del governo americano, che gli avevano espresso il timore che l'opinione pubblica italiana potesse “percepire come reticente o incoerente l'atteggiamento delle autorità americane”. Scrisse l'ambasciatore l'italiano a Washington:

Soprattutto alcuni articoli di stampa, che fanno riferimento a dichiarazioni di esponenti di governo, accrediterebbero l'immagine di un'amministrazione finora riluttante a cooperare con le istanze giudiziarie italiane, nonostante la più ampia disponibilità invece fin qui dimostrata. Il rischio di significato politico, ci è stato detto, è che possa emergere l'esistenza di ombre nei rapporti bilaterali che, invece, a tutti i livelli e in tutti i settori, sono i migliori che si possono auspicare tra due paesi legati da così stretti rapporti di amicizia e di alleanza⁶³.

⁶¹ Ministero Affari Esteri, Washington Ustica (1988-2002), Comunicato stampa del 30 ottobre 1992, Archivio Centrale dello Stato di Roma

⁶² L'attacco di Secchia avvenne durante la trasmissione televisiva *Maurizio Costanzo Show* e fu indirizzato in particolar modo a Purgatori, suscitando un'accesa risposta del direttore del *Corriere della Sera*, Ugo Stille, che scrisse: “Si può ridurre la strage di Ustica a una questione di personale risentimento del rappresentante degli Stati Uniti nei confronti di un giornalista, accusato di avere messo in discussione le versioni ufficiali del Pentagono? Cioè di aver fatto il suo mestiere? Se non fosse che Peter Secchia rappresenta il Paese con la migliore tradizione di giornalismo investigativo del mondo, verrebbe da pensare allo scatto di nervi di un diplomatico da nomenclatura del socialismo reale. Ma l'ambasciatore viene dalla patria dei Watergate, degli Irangate, degli Irakgate... E se una questione personale esiste è solo tra chi ha coperto la verità sulla strage e le famiglie di 81 morti che aspettano verità. Non insulti”. Cfr. *L'ambasciatore smentito*, in «Corriere della Sera», 29 ottobre 1992, p. 23

⁶³ Ministero Affari Esteri, Telegramma in arrivo del 18 novembre 1992, in DGIT UFF. IV, Archivio Centrale dello Stato di Roma

Il riferimento era evidentemente a un'intervista al ministro della Giustizia Martelli, pubblicata sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, in cui l'esponente socialista aveva affermato di non essere "del tutto sicuro" che da quell'"ultimo scorcio di amministrazione repubblicana" si sarebbero avute le risposte mancanti⁶⁴. Nell'intervista, Martelli esprimeva altresì la fiducia nella futura amministrazione democratica del neoeletto Bill Clinton, che sarebbe subentrata alla Casa Bianca nel gennaio 1993. L'innalzamento dei toni tra i governi italiano e statunitense intorno al caso Ustica è infatti da ricondurre anche ad un clima politico attraversato da profondi cambiamenti non solo negli USA ma anche in Italia, dove il terremoto elettorale dell'aprile 1992 e lo scoppio di Tangentopoli davano la misura dell'irreversibilità della crisi di legittimazione della classe politica⁶⁵. Sia nel caso americano che in quello italiano, la vicenda di Ustica chiamava in causa le responsabilità di amministrazioni precedenti rispetto alle quali, nel 1992, non vi era più alcun interesse politico a rivendicare una continuità. L'interesse, piuttosto, a mostrare una discontinuità rispetto al comportamento reticente e conservativo mantenuto dalle amministrazioni precedenti sembrò prevalere nell'azione del governo Amato, su cui intervenne una forte campagna stampa tesa a sottolineare le incongruenze della versione ufficiale statunitense e, quindi, ad aprire un contenzioso politico internazionale sul caso Ustica. Sulla stessa linea del *Corriere della Sera*, si posizionò significativamente anche *l'Avanti*, l'organo del partito cui appartenevano il presidente del Consiglio Amato e i ministri della Difesa e della Giustizia, Andò e Martelli, che nello stesso periodo pubblicò in prima pagina un esplicito editoriale dal titolo "Su Ustica gli USA vanno incalzati"⁶⁶. Vi è pertanto evidenza, in questa consonanza di posizioni, dell'esistenza di una volontà politica, di segno governativo, a tematizzare il ruolo degli Stati Uniti nella strage. La documentazione diplomatica testimonia come effettivamente vi siano stati colloqui ad alti livelli con l'amministrazione statunitense affinché fosse possibile ottenere le risposte alle rogatorie della magistratura italiana. Questo passaggio segnò l'inizio di un percorso destinato ad essere, negli anni che seguirono, assai proficuo: fu infatti grazie alla collaborazione dell'amministrazione democratica di Clinton che, nel 1996, il governo di Romano Prodi riuscì a ottenere dalla NATO i codici necessari alla decifrazione della documentazione radaristica, un passaggio fondamentale che permise la ricostruzione dello scenario di traffico aereo militare in cui avvenne l'abbattimento del DC-9 Itavia, aprendo la via alla definitiva chiusura della fase istruttoria delle indagini (1999) e all'inizio del processo (2000).

⁶⁴ Purgatori, Andrea, *Martelli e Ustica: se Clinton...*, in «Corriere della Sera», 15 novembre 1992, pp. 1 e 4

⁶⁵ Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti, istituzioni. 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 194-198

⁶⁶ Vecellio, Valter, *Su Ustica gli USA vanno incalzati*, in «l'Avanti!», 27 ottobre 1992, p. 1

3.4 L'altro scenario: il ruolo della Francia

Per esigenze di completezza, l'analisi prenderà ora in considerazione il terzo paese straniero le cui possibili responsabilità per la tragedia di Ustica furono chiamate in causa nel periodo 1990-1992. Se pur in maniera meno rilevante rispetto a Libia e Stati Uniti, infatti, anche la Francia fu indicata, in diverse occasioni, come potenza che poteva aver svolto un ruolo nello scenario all'interno del quale era stato abbattuto il DC-9 Itavia. I sospetti sulla colpevolezza di Parigi sarebbero emersi con più forza solo dopo il 2007, quando, a processo concluso, l'ex Capo dello Stato Francesco Cossiga rilasciò una clamorosa intervista in cui additò proprio l'Aviazione francese come colpevole per la tragedia di Ustica⁶⁷. Fino a quel momento, il possibile ruolo svolto dalla Francia nella strage era stato chiamato in causa diverse volte, ma a ciò non era corrisposta una forte tematizzazione nell'ambito dell'opinione pubblica italiana.

Nel decennio precedente al 1990 erano periodicamente circolati, attraverso la stampa e non solo, alcuni elementi che portavano a ipotizzare un coinvolgimento francese nella vicenda di Ustica. La "voce" che una portaerei francese si trovasse nel basso Tirreno al momento della tragedia aerea apparve per la prima volta sulla stampa internazionale. Già nel dicembre 1980, la *Canadian Broadcasting Corporation*, una rete televisiva canadese, e il quotidiano tedesco *Bild Zeitung* ipotizzarono che il DC-9 Itavia fosse stato abbattuto da un missile americano o francese, mentre il giornale britannico *Evening Standard* pubblicò un'inchiesta anonima in cui sosteneva, sulla base di una "buona fonte" non specificata, che a colpire l'aereo di Ustica fosse stato un missile partito da una portaerei francese⁶⁸. Sia la tivù canadese che la *Bild* diedero per certa la presenza della portaerei

⁶⁷ Nel gennaio 2007, il senatore Cossiga dichiarò in un'intervista a *Radio Rai* che il missile che aveva abbattuto il DC-9 Itavia non era stato sparato dalla Libia bensì da "una grande potenza alleata ed amica", che non erano gli Stati Uniti. Un anno più tardi, nel febbraio 2008, Cossiga tornò sulla vicenda in un'intervista a *Sky Tg24* in cui disse che le responsabilità per la tragedia erano francesi: «Furono i nostri servizi segreti che, quando io ero Presidente della Repubblica, informarono l'allora Sottosegretario Giuliano Amato e me che erano stati i francesi, con un aereo della Marina (...). La tesi è che i francesi sapevano che sarebbe passato l'aereo di Gheddafi. La verità è che Gheddafi si salvò perché il Sismi, il generale Santovito, appresa l'informazione, lo informò quando lui era appena decollato e decise di tornare indietro. I francesi questo lo sapevano, videro un aereo dall'altra parte di quello italiano e si nascose dietro per non farsi prendere dal radar». Cfr. Comunicato Adnkronos del 19 febbraio 2008. Le clamorose quanto discusse dichiarazioni di Cossiga ebbero l'effetto di riaprire le indagini della Procura di Roma, che dal 2008 ha inviato ulteriori richieste rogatorie alla Francia. Al momento in cui si scrive, le indagini sono ancora in corso.

⁶⁸ Le inchieste apparse in Canada e Germania vennero riportate in Italia da *La Stampa*, cfr. Conteduca, Ruggero, *Il presidente dell'Itavia indiziato per notizie tendenziose ed esagerate*, in «La Stampa», 19 dicembre 1980, p. 5. L'inchiesta dell'*Evening Standard*, secondo cui la portaerei francese aveva abbattuto il DC-9 Itavia durante

francese Clemenceau nella zona di Ustica al momento della tragedia. Negli anni successivi, anche *l'Unità* considerò la presenza della portaerei francese nei pressi del luogo della tragedia di Ustica come dato acquisito⁶⁹, mentre il *Corriere della Sera* sottolineò il comportamento “contraddittorio” di Parigi nella vicenda di Ustica⁷⁰. La contraddizione evidenziata dal *Corriere* consisteva nella diversità delle posizioni espresse dal Ministero della Difesa francese, che aveva ufficialmente fatto sapere di non avere alcun commento da rilasciare sulla questione, e dall’Ambasciata di Parigi in Italia, che aveva invece rilasciato una dichiarazione in cui venivano espresse “singolari precisazioni”: non solo, venne comunicato, la Clemenceau non si sarebbe trovata nella zona di Ustica la sera della tragedia, ma, per confutare le ipotesi che circolavano sulla stampa, l’Ambasciata volle precisare che l’aeronautica francese non arrivava ad operare nella zona della tragedia e che l’esplosivo T4 – quello rinvenuto su alcuni resti del DC-9 – non era in loro dotazione.

Fino al 1991-1992, le ipotesi formulate dalla stampa sulle possibili responsabilità dei francesi per la tragedia di Ustica non suscitarono alcuna reazione in Italia e restarono totalmente marginali rispetto al dibattito pubblico. Esse, inoltre, non erano supportate dagli stessi elementi concreti che, al contrario, contribuirono a tematizzare il ruolo svolto da Stati Uniti e Libia. Nel caso della Francia, si trattò sempre di “voci” e “testimonianze”, anche autorevoli, come nel caso delle già citate audizioni alla commissione stragi dell’ammiraglio Fulvio Martini, capo del SISMI⁷¹. L’ipotesi del complotto franco-americano, ordito ai danni della Libia, venne ripresa anche dal capo di stato libico Gheddafi nel novembre 1990, in una delle sue già citate numerose esternazioni sul caso Ustica. Dichiarazioni che, però, finirono per confondersi in un contesto banalizzante caratterizzato da una pluralità di “verità”, senza che il tema del ruolo eventualmente svolto dalla Francia ne risultasse realmente tematizzato.

L’avvento del giudice Priore alla conduzione dell’inchiesta giudiziaria portò all’erogazione delle prime rogatorie internazionali richieste anche alla Francia. Di questa attività istruttoria, tuttavia, si

un’esercitazione militare, venne brevemente ripresa da *La Repubblica*, cfr. “Una portaerei francese ha lanciato il missile”, in «La Repubblica», 20 dicembre 1980

⁶⁹ M. M., *Mancate collisioni, ancora nel “mistero” i due caccia*, in «l’Unità», 11 maggio 1985, p. 6

⁷⁰ Purgatori, Andrea, *L’ultima ipotesi sulla tragedia di Ustica: missile lanciato dalla portaerei Clemenceau*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1986

⁷¹ Il 20 giugno 1990 l’ammiraglio Fulvio Martini, capo del SISMI, riferì alla commissione stragi di nutrire sospetti sulla sincerità delle risposte fornite dai servizi segreti francesi, oltre che quelli di Usa e Gran Bretagna, che avevano sempre sostenuto di non avere alcuna informazione sulla strage di Ustica. Riconvocato una seconda volta in audizione il 27 giugno successivo, Martini ipotizzò responsabilità franco-statunitensi per la strage, escludendo un ruolo della Libia. Cfr. X Legislatura, Commissione stragi, Resoconto stenografico della 54esima seduta del 20 giugno 1990, pp. 499-563 e Resoconto stenografico della 55esima seduta del 27 giugno 1990, pp. 537-583

venne a conoscenza solo in seguito, a causa del segreto vigente sulle indagini e della scarsità di indiscrezioni stampa su questo tema nel periodo 1990-1992 – numerose furono, invece, le indiscrezioni stampa sulle indagini orientate a chiarire le eventuali responsabilità statunitensi. Grazie alla recente declassificazione della documentazione relativa al caso Ustica prodotta dal Ministero Affari Esteri, si evince che la collaborazione delle autorità francesi con la magistratura italiana fu giudicata insufficiente dagli ambienti diplomatici romani. Tra il luglio 1990 e la fine del 1992, solo tre delle sette richieste rogatorie inviate alla Francia ricevettero risposta. Tutte le risposte date da Parigi ebbero inoltre esito negativo⁷² o furono comunque evidenze, per il governo italiano, di una scarsa volontà di collaborazione da parte francese⁷³.

A livello ufficiale, si dovette attendere il 1992 prima che il governo italiano tematizzasse la questione nell'ambito delle relazioni diplomatiche con Parigi. Prima di quel momento, le autorità francesi erano state interpellate, oltre che dalla Procura di Roma, solamente dalle commissioni di indagine. Nell'aprile 1989, rispondendo alla commissione governativa Pratis, da Parigi fu reso noto che nessuna unità francese, aerea né navale, si era trovata nei pressi della zona di Ustica la notte della tragedia e che inoltre non vi era disponibilità di informazioni radaristiche⁷⁴. Nuovi quesiti furono posti alle autorità francesi nel 1990, nell'ambito delle indagini della commissione

⁷² Alla prima rogatoria del 6 luglio 1990, la Difesa francese rispose che “alcuna registrazione era stata compiuta nell’ora, nel giorno o località indicati”. Si trattò, secondo un appunto del Ministero Affari Esteri, di una risposta “inaccettabile” poiché non era “possibile” immaginare che la Francia non avesse un sistema di registrazione delle tracce radar. Cfr. Memorandum avente ad oggetto “Strage di Ustica – questioni informative aperte con la Francia”, in MAE, DGUE “Ustica”, conservato presso Archivio Centrale dello Stato, Roma

⁷³ Nell’ottobre 1990, Priore chiese alle autorità giudiziarie di Parigi di poter comparare i relitti del DC-9 Itavia con quelli del DC-10 francese esploso in volo nel deserto del Niger il 19 settembre 1989 e di acquisire copia delle relazioni tecniche effettuate dai periti incaricati del caso. La risposta francese, giunta su sollecitazioni solamente nel 1993, fu secondo un appunto del Ministero Affari Esteri “a tal punto inaccurata da indurre a non benevole congetture sulla effettiva volontà di collaborare”. Un secondo episodio degno di nota riguarda una rogatoria del dicembre 1990 con cui Priore chiese la citazione in Tribunale dell’ex militante dei NAR Marco Affatigato, risiedente in Francia. La decisione di questi di non comparire venne interpretata dai diplomatici italiani come la conseguenza di un “possibile suggerimento” poiché Affatigato aveva collaborato, come noto, con i servizi segreti d’oltralpe, e già dopo la strage di Bologna del 2 agosto 1980, per la quale l’uomo era stato in un primo momento ritenuto colpevole, le autorità francesi avevano omesso di consegnare a funzionari della polizia italiana alcuni nominativi e indirizzi rilevati dalle carte dell’arrestato, “assumendo che riguardassero persone in rapporto con la sicurezza dello stato francese”. Cfr. Memorandum avente ad oggetto “Strage di Ustica – questioni informative aperte con la Francia”, in MAE, DGUE “Ustica”, conservato presso Archivio Centrale dello Stato, Roma

⁷⁴ Memorandum avente ad oggetto “Strage di Ustica – questioni informative aperte con la Francia”, in MAE, DGUE “Ustica”, conservato presso Archivio Centrale dello Stato, Roma

parlamentare d'inchiesta sulle stragi, che chiese notizie utili sulla portata dell'apparecchiatura radar della base militare corsa di Solenzara. La Difesa di Parigi rispose che la tragedia di Ustica era avvenuta “fuori delle normali ore di lavoro” della base, quando i radar avevano ormai “interrotto la loro attività operativa”⁷⁵ – area che peraltro, si precisò, “era limitata ai dintorni del litorale orientale della Corsica”⁷⁶.

Il ruolo della Francia si pose concretamente all'attenzione dell'opinione pubblica italiana per la prima volta nel luglio 1991, quando fu reso noto che molte parti del DC-9, tra cui la scatola nera dell'aereo, giacevano ancora nei fondali marini. Le prime operazioni di recupero erano state effettuate nel 1987 da una società francese, l'Ifremer, sospettata di essere legata ai servizi segreti di Parigi, come aveva riferito alla commissione stragi lo stesso capo del SISMI Martini. La parzialità del recupero ad opera dell'Ifremer diede luogo a sospetti e insinuazioni che trovarono spazio nella stampa italiana, soprattutto nel momento in cui si diffuse la voce della presenza di un missile nel mare di Ustica – che sarebbe in seguito stata smentita. L'episodio incoraggiò la stampa a riconsiderare la cosiddetta “pista francese”, anche se ciò avvenne in maniera assai più ridotta rispetto al largo spazio dedicato alle responsabilità statunitensi. Le autorità di Parigi, che non erano solite “replicare a illazioni giornalistiche”⁷⁷, rifiutarono di commentare le ipotesi formulate dalla stampa italiana⁷⁸. Vi fu tuttavia l'intervento dell'ammiraglio Pierre Lacoste, che nel 1980 era il comandante della flotta navale francese nel Mediterraneo e che in seguito fu il capo dei servizi segreti d'oltralpe, in un'intervista al *Corriere della Sera* in cui negò le responsabilità del suo paese per la strage. L'articolo contestualizzò la questione di una possibile responsabilità francese

⁷⁵ La posizione francese secondo cui la base di Solenzara aveva cessato le attività alle ore 17.00 (mentre la tragedia avvenne alle ore 21.00) venne contraddetta nel 1991 dal generale dei Carabinieri Niccolò Bozzo, che, trovandosi in villeggiatura proprio a Solenzara nel giugno del 1980, testimoniò al giudice Priore di aver notato un'intensa attività aerea militare fino alle ore 23.00. Nel 2014, la Procura di Roma ha potuto per la prima volta interrogare gli operatori che avevano prestato servizio a Solenzara il 27 giugno 1980: secondo indiscrezioni stampa, rimaste senza conferma né smentita, essi avrebbero ammesso che la sera della tragedia di Ustica la base restò operativa fino a tarda ora.

⁷⁶ Al Ministero Affari Esteri italiano, la risposta francese non parve “congruente” al quesito posto, che si riferiva ai radar della difesa e del traffico aereo, che per le loro funzioni dovevano essere in funzione ventiquattro ore su ventiquattro, “specie quei radar di difesa sull'area più calda, quella del Tirreno, per la Francia”. La Difesa francese, invece, aveva risposto limitandosi ai radar cosiddetti di “approach control”, che entrano in funzione quando l'aeroporto è operativo. Cfr. Memorandum avente ad oggetto “Strage di Ustica – questioni informative aperte con la Francia”, in MAE, DGUE “Ustica”, conservato presso Archivio Centrale dello Stato, Roma

⁷⁷ Come spiegò l'addetto stampa della Difesa francese, cit. in «l'Avanti!», 21 gennaio 1992, p. 7

⁷⁸ “L'inchiesta è in corso e non abbiamo commenti da fare”: così rispose il Ministero della Difesa francese all'Ansa, cfr. *Ustica: nessun commento da parte francese*, Comunicato ANSA del 18 gennaio 1992

nell'ambito dei "contrastì" che Parigi aveva con la Libia nel 1980, che Lacoste definì comunque "non drammatici"⁷⁹. Nel corso dell'intervista, l'ex comandante ribadì più volte l'estraneità della Francia dalla vicenda di Ustica e prospettò un possibile ruolo svolto, piuttosto, dalle aviazioni di Stati Uniti e Italia. Parole che irritarono gli ambienti militari italiani, tanto da indurre l'Ambasciata a Parigi a richiedere a Lacoste di prendere le distanze dai toni dell'articolo⁸⁰.

Il tema di un possibile coinvolgimento francese nella tragedia del DC-9 Itavia fu pertanto una costante della vicenda di Ustica sin dal 1980. Nel marzo 1992, alcuni parlamentari di PDS, DC, PLI e Sinistra Indipendente rivolsero un appello per la ricerca della verità sul caso Ustica non solo al Congresso degli Stati Uniti ma anche al parlamento francese⁸¹. Nel novembre 1992, quando il governo Amato intervenne sul piano diplomatico nei confronti di Washington, non mancò di richiedere una maggiore collaborazione anche a Parigi. Secondo quanto riportato dalle cronache, il caso Ustica fu al centro del colloquio bilaterale tenutosi tra i Ministri della Difesa italiano e francese l'11 novembre 1992. Salvo Andò riferì alla stampa di aver riscontrato presso il suo collega d'oltralpe, Pierre Joxe, "un grande interesse a collaborare" per arrivare a disporre di "risposte più complete" alle rogatorie richieste dalla Procura di Roma⁸².

Come fu per gli Stati Uniti, anche per la Francia un quotidiano di rilievo come il *Corriere della Sera* non mancò di sottolineare le mancanze e le contraddizioni. A proposito del riserbo mantenuto da Parigi sul caso Ustica, infatti, Purgatori parlò di una "reticenza" che non trovava "altra

⁷⁹ Il riferimento era alle memorie del Presidente francese in carica nel giugno 1980, Giscard D'Estaing, dove si faceva riferimento all'intento, che sarebbe circolato negli ambienti diplomatici anche americani, di "sbarazzarsi di Gheddafi". Nel 1980, la Francia si sarebbe trovata, secondo quanto sostenuto dalla ricostruzione del *Corriere della Sera*, in una "posizione difficile" rispetto alla Libia, soprattutto per la guerra che era in corso in Ciad dal 1978 e che vedeva i due paesi sostenere le due fazioni in lotta per il controllo delle regioni settentrionali e centrali. Lacoste riconobbe i contrasti con Tripoli, ma sottolineò come il problema avesse riguardato anche l'Italia. Cfr. Munzi, Ulderico, «Ustica, colpa di americani e italiani», in «Corriere della Sera», 26 gennaio 1992, p. 11

⁸⁰ Così riportò il *Corriere* la notizia della smentita: "A causa di un titolo "forzato", che ha irritato il Palazzo romano, Lacoste ha ricevuto una telefonata pressante dall' addetto militare italiano, alla quale assistevano, l'ambasciatore Cavalchini e l'addetto stampa. Ha dovuto ritoccare anche le dichiarazioni da noi registrate e pubblicate. Lacoste aveva detto: "Altre marine e altre aviazioni, sia italiane sia americane, possono essere state effettivamente implicate nella storia. Ma non accuso nessuno". Cfr. Munzi, Ulderico, *Ustica, Lacoste nega*, in «Corriere della Sera», 27 gennaio 1992, p. 12

⁸¹ L'appello chiedeva ai colleghi americani e francesi di "considerare la ricerca della verità sulla tragedia di Ustica come una questione che non riguarda(va) solo i giudizi e l'opinione pubblica italiana". Cfr. *Ustica, appello di parlamentari a Francia e Usa*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1992, p. 13

⁸² *Ustica, Andò vuole avere informazioni dalla Francia*, in «La Repubblica», 11 novembre 1992, p. 22

spiegazione se non con il forte imbarazzo a fornire agli investigatori italiani l'accesso a informazioni” che avrebbero potuto “compromettere una posizione ribadita da tredici anni: quella di una completa estraneità all’evento. Estraneità che, invece, (veniva) messa in discussione da molti riscontri e da una serie di contraddizioni emerse rispetto alla collocazione di unità aeree e navali e soprattutto al ruolo dei radar situati nelle basi della Corsica, in particolare in quella di Solenzara, la più vicina al luogo dell’incidente”⁸³.

Se dunque una tematizzazione su un possibile ruolo della Francia vi fu, nel periodo considerato essa restò decisamente in secondo piano rispetto a quella relativa al ruolo degli USA. Certamente, contarono le registrazioni telefoniche sulla presenza di traffico aereo militare statunitense nei pressi della tragedia, che offrirono un elemento concreto su cui basare una forte tematizzazione del ruolo degli USA. Tuttavia, se si considera che nella storia del caso Ustica non sempre la tematizzazione di una questione nell’ambito dell’opinione pubblica era dipesa dalla presenza di elementi concreti – la già citata vicenda dell’avvistamento del missile, poi rivelatosi una boa, è da questo punto di vista paradigmatica – bisogna dedurre che, nei primi anni successivi alla fine della guerra fredda, la rilevanza della questione della subalternità dell’Italia nei confronti della superpotenza americana svolse un ruolo importante nella declinazione del caso Ustica nell’opinione pubblica. In altre parole, il tema delle colpe degli USA per la strage di Ustica era facilmente inquadrabile in un discorso più ampio, che riguardava in generale le conseguenze della posizione dell’Italia durante la guerra fredda. Del resto, anche gli altri “misteri” tornati di attualità non casualmente proprio a partire dal 1990 – primo tra tutti, il “caso Gladio”, ma si tornò anche a considerare l’esistenza di legami tra la P2 e la CIA – riguardavano il problema della “doppia lealtà” prestata dai governi italiani alla Costituzione repubblicana e agli USA⁸⁴. Il tema del ruolo della Francia non rientrava in questo schema interpretativo incentrato sul rapporto con la superpotenza. Per l’opinione pubblica italiana dei primi anni ’90, risultava molto più facile immaginare la “strage” di Ustica come un capitolo della storia dei “segreti” che l’Italia condivideva con l’alleato americano, piuttosto che – come si andava ipotizzando – la tragica conseguenza di manovre belliche francesi in funzione anti-libica. Di qui, la debolezza della tematizzazione del ruolo della Francia nella tragedia di Ustica, nell’ambito dell’opinione pubblica italiana: debolezza che, come anticipato, perdurò per tutti gli anni ’90, fino almeno al 2007.

⁸³ Purgatori, Andrea, *E Parigi non rispose a sei domande imbarazzanti*, in «Corriere della Sera», 19 novembre 1992, p. 2

⁸⁴ Per la trattazione di questo aspetto e relativi riferimenti bibliografici, si rimanda al prossimo paragrafo.

3.5 La ricezione della dimensione internazionale della vicenda di Ustica nella sfera politica italiana

Come si evince da quanto argomentato fino a qui, la terza fase della periodizzazione individuata (1990-1992) si caratterizza per l'emergere della dimensione internazionale del caso Ustica. Considerando come la questione venne declinata nell'ambito del dibattito politico italiano nello stesso periodo, tuttavia, si osserva un consistente scarto tra quanto riportato dalle cronache e quanto, invece, venne tematizzato nell'ambito del dibattito politico nazionale. Per quanto le cronache giudiziarie avessero messo in evidenza il ruolo non chiaro svolto nella vicenda da paesi stranieri, il dibattito politico nazionale restò ancora a lungo ripiegato su se stesso, incentrato sul problema delle responsabilità politiche interne per il mancato accertamento della verità, secondo le linee tematiche del paradigma delle "stragi di stato" e dei "misteri italiani" di cui si è trattato nel capitolo precedente. La dimensione internazionale che aveva fatto da cornice all'abbattimento del DC-9 e che, in definitiva, era lo scenario che meglio aiutava a chiarire la dinamica del tragico evento, restò ancora sullo sfondo, in posizione sfocata rispetto a un dibattito dominato dal conflitto istituzionale innescato dal Presidente della Repubblica Cossiga, espressione, peraltro, della crisi in atto interna al partito di maggioranza relativa, oltre che del malessere istituzionale che si andò accentuando in Italia dal 1991. Il cambio di verso, rappresentato dall'azione diplomatica nei confronti degli Stati Uniti e, soprattutto, dalla decisione del governo Amato di costituirsi parte civile nel procedimento della strage di Ustica, avvenne non casualmente solo dopo le dimissioni anticipate di Cossiga e la cesura delle elezioni politiche dell'aprile 1992. Ma, prima di quell'importante passaggio, si registra uno scarto sostanziale e consistente tra quanto reso noto dalle cronache sul caso Ustica e le modalità con le quali le forze politiche si posizionarono rispetto a quella vicenda.

Come si è avuto modo di dimostrare, dal 1989 il caso Ustica assunse un notevole rilievo politico. A partire dalla seconda metà del 1990, tuttavia, esso non fu il solo tragico avvenimento del passato a tornare di attualità nelle cronache politiche italiane. L'estate del 1990 venne ribattezzata dalla stampa come "l'estate dei misteri", perché caratterizzata da un susseguirsi di inchieste, sia giudiziarie sia giornalistiche, riguardanti quegli ambigui eventi del passato su cui ancora non si era fatta completa chiarezza. Oltre alla vicenda di Ustica, tornò di attualità la loggia massonica P2, con le dichiarazioni raccolte dal Tg1 della Rai di un agente della CIA, Richard Brenneke, secondo cui la loggia di Licio Gelli sarebbe stata il braccio finanziario-operativo della CIA per operare in maniera

occulta in Europa⁸⁵. L'inchiesta finì per coinvolgere il Presidente della Repubblica Cossiga, quando il settimanale *l'Espresso* parlò di presunti rapporti da questi intrattenuti con Licio Gelli⁸⁶. Il Capo dello Stato sembrava effettivamente al centro delle rivelazioni che si susseguirono, come egli stesso ebbe a denunciare, diffondendo una nota ufficiale in cui pose "gravi interrogativi" sui motivi di quegli "attacchi" e sugli "oscuri interessi politici" che ne sarebbero stati alla base⁸⁷. Le rivelazioni più clamorose, tuttavia, sarebbero avvenute nell'ottobre del 1990, quando in una sola settimana avvennero due fatti destinati a suscitare grande clamore: il ritrovamento nell'ex covo delle Brigate Rosse di via Monte Nevoso, a Milano, delle lettere inedite di Aldo Moro (11 ottobre 1990), e l'ammissione da parte del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti dell'esistenza in Italia della rete clandestina Gladio (18 ottobre 1990). Entrambi gli episodi chiamavano in causa le responsabilità del Capo dello Stato: in alcune delle lettere ritrovate, Moro esprimeva infatti giudizi sul Ministro degli Interni dell'epoca, Francesco Cossiga⁸⁸. Ma, come noto, sarebbe stato il caso Gladio ad avere le conseguenze più laceranti. Il nome di Cossiga, che in qualità di ex Ministro della Difesa era a conoscenza della rete Gladio, venne infatti associato nell'immaginario collettivo al

⁸⁵ Nel luglio del 1990, il TG1 della Rai mandò in onda un'inchiesta in quattro puntate, a cura del giornalista Ennio Remondino, sulle trame culminate con l'omicidio del primo ministro svedese Olof Palme, avvenuto nel 1986. Dall'intervista all'agente della CIA Richard Brenneke emerse in particolare il ruolo svolto dalla P2, da questi descritta come una "multinazionale del crimine, finanziata dal governo degli Stati Uniti con lo scopo di gestire traffici di armi e droga e finanziare il terrorismo". L'inchiesta del TG1 provocò un duro intervento del Presidente della Repubblica Cossiga, che invitò il governo a fare chiarezza sulla fondatezza delle rivelazioni, valutando la possibile violazione del codice penale e le responsabilità dei dirigenti e dei funzionari della Rai. L'intervento di Cossiga fu interpretato come la volontà di limitare la libertà di stampa e d'informazione, e suscitò pertanto forti proteste. *L'Unità* pubblicò in prima pagina una lettera aperta a Cossiga firmata dal sociologo Franco Ferrarotti, tra i fondatori del Comitato per la verità su Ustica che, ricordando per l'appunto quanto avesse apprezzato la fermezza mostrata dal Presidente nel promettere "chiarezza e giustizia" sulla vicenda dell'abbattimento del DC-9, mostrò la sua "preoccupazione" per la reazione avuta rispetto alle inchieste della Rai sulla P2. La lettera di Ferrarotti esprime anche una certa sorpresa per l'atteggiamento di Cossiga, che nei primi cinque anni del suo settennato era stato "chiuso nel doveroso riserbo", in forte contrasto col suo "estroso predecessore" Sandro Pertini. L'"estate dei misteri" segnò infatti l'inizio delle celebri "picconate" del Presidente Cossiga. Cfr. Ferrarotti, Franco, *Lettera aperta al Presidente*, in «l'Unità», 24 luglio 1990, p. 1. Per una cronaca di quei fatti del luglio 1990 cfr. Bellu, Giovanni Maria, Bonsanti, Sandra, *Il crollo: Andreotti, Craxi e il loro regime*, Roma, Laterza, 1993, p. 60. Cfr. anche Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 274-275

⁸⁶ *Caro Licinio, fetentone mio*, in «L'Espresso», 28 giugno-2 luglio 1990

⁸⁷ Cfr. D'Avanzo, Giuseppe, *La rabbia di Cossiga*, in «La Repubblica», 31 luglio 1990

⁸⁸ Sul ritrovamento in via Monte Nevoso dell'ottobre 1990 e sul dibattito che il fatto suscitò cfr. Gotor, Miguel, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 135-188

potere occulto e parallelo che aveva operato in Italia dagli anni '50 fino al periodo della strategia della tensione.

Ustica, la P2, le lettere di Moro, Gladio: la fine della guerra fredda sembrò aver favorito la riapertura di vicende poco chiare di un passato che chiamava in causa responsabilità politiche eccellenti. Che al centro degli scandali vi fosse il Presidente della Repubblica apparve chiaro agli analisti politici del momento: si registrò unanimità nel ritenere che l'emergere di questi scandali politicamente scomodi fosse da ricondurre alle sotterranee lotte politiche interne alla DC, che riguardavano in particolare il contrasto, politico e istituzionale, tra il Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, e il Capo dello Stato, Francesco Cossiga. Nei primi cinque anni del suo settennato, il politico sardo si era attenuto con scrupolo al "gusto della discrezione"⁸⁹: dopo gli avvenimenti del 1989, tuttavia, egli aveva cominciato ad "esternare", come venne osservato allora, le sue idee in materia di riforme istituzionali, non nell'ambito delle sue comunicazioni al Parlamento bensì attraverso polemiche che egli stesso, traendo forza dalla carica rivestita, attizzò⁹⁰. Cossiga, che, secondo alcuni⁹¹, intuì assai meglio degli altri che la crisi italiana stava diventando irreversibile, iniziò a denunciare le degenerazioni del sistema politico⁹² e a esprimere le sue idee di apertura all'opposizione comunista, finalmente libera dal residuo legame col PCUS. Si trattava di idee non gradite al suo partito, specialmente alla maggioranza di Forlani ed Andreotti. Si iniziò così ad auspicare un'interruzione anticipata del mandato presidenziale, tanto più che si intendeva evitare che ad eleggere il successore di Cossiga fosse un Parlamento diverso da quello esistente nel 1991 – le preoccupazioni erano determinate anche dal vistoso successo della Lega lombarda alle elezioni regionali del maggio 1990. Fu in questo contesto che, nell'estate del 1990, "alcune nubi tossiche incominciarono a prendere la via del Quirinale"⁹³. Vicende come Ustica, il caso Moro e, soprattutto

⁸⁹ È il titolo di un libro di Pittalis, E. e Sensini, A., *Francesco Cossiga, il gusto della discrezione*, Trento, Riverdito ed., 1987

⁹⁰ "Abbandonato il ruolo di arbitro della contesa politico-istituzionale di garante della costituzionalità delle regole da far valere sul campo di gioco, vi è sceso lui stesso, diventandone in breve tempo protagonista, riunendo in sé le qualità di capo dello Stato presidente della Repubblica con quelle di giocatore molto attivo e per ovvie ragioni con un particolare, privilegiato contatto con l'opinione pubblica del paese, alla quale più volte ha fatto diretto appello", Cfr. Balboni, Enzo, *Presidente della Repubblica, giudici e Consiglio superiore della magistratura: cronaca di un aspro conflitto istituzionale*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1992*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 61-62

⁹¹ Cfr. ad esempio Scoppola, Pietro, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 470

⁹² Si trattò, secondo Craveri, di un caso singolare di "delegittimazione legittimata". Cfr. Craveri, Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, Vol. XXIV, Torino, UTET, 1995, pp. 977-978

⁹³ Craveri, Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 980

Gladio, offrivano infatti il destro per una campagna contro Cossiga. Così, nel luglio 1991, la notizia dell'avvistamento di un missile nei fondali marini di Ustica venne immediatamente letta come una manovra di Andreotti per mettere in difficoltà il Capo dello Stato, nonostante un comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio avesse allontanato con fermezza tale ipotesi⁹⁴. “A chi giova la svolta?”⁹⁵, si domandò infatti il *Corriere della Sera* con un corsivo del direttore Ugo Stille pubblicato in prima pagina. La cronista politica Sandra Bonsanti, su *La Repubblica*, ricostruì lo scenario politico osservando come il “duello” tra Andreotti e Cossiga avesse come “motivo scatenante” la questione delle elezioni anticipate, che Cossiga avrebbe auspicato e che il Presidente del Consiglio, che era da poche settimane alla guida del suo settimo governo quadripartito, ovviamente rifiutava⁹⁶. Ma le questioni che dividevano i due notabili democristiani erano anche altre meno contingenti: secondo diverse letture apparse sulla stampa, Cossiga aveva accelerato le esternazioni contro il governo con l'intenzione di scongiurare l'elezione al Quirinale di Andreotti, che si credeva fosse uno degli obiettivi dell'accordo CAF. Apparve insomma chiaro agli osservatori politici di tutta la stampa nazionale che al “piano ufficiale” delle rivelazioni su Ustica e Gladio corrispondeva un “piano nascosto”, una “partita” giocata da Andreotti contro Cossiga, in vista del messaggio istituzionale che quest'ultimo avrebbe di lì a poco dovuto inviare al Parlamento, che nel clima segnato dai “torbidi misteri” poteva rivelarsi un processo contro il Capo dello Stato⁹⁷. Al pari di molte altre vicende misteriose, dunque, il caso Ustica finì per inserirsi nel contesto più ampio della politica italiana, come “strumento di un contrasto sotterraneo che investì il partito di maggioranza relativa e i poteri e gli organi dello Stato”, come osservò lo storico Nicola Tranfaglia su *l'Unità*⁹⁸. I continui scambi polemici che andavano agitando le istituzioni nascondevano, cioè,

⁹⁴ Andreotti fece infatti sapere che l'ipotesi secondo cui le indagini su Ustica fossero state avviate per mettere in difficoltà il Presidente della Repubblica era una “assurdità”. Venne inoltre ricordato come fosse stato “proprio” Cossiga, nel giugno del 1990, a indirizzare una lettera al governo sollecitando l'adozione ogni misura per fare chiarezza sulle cause della tragedia. Cfr. Testo del comunicato in «Il Popolo», 12 luglio 1991, p. 2

⁹⁵ *A chi giova la svolta?*, in «Corriere della Sera», 11 luglio 1991, p. 1

⁹⁶ Bonsanti, Sandra, *Duello decisivo tra Andreotti e Craxi*, in «La Repubblica», 12 luglio 1991, p. 5

⁹⁷ Minzolini, Augusto, *Strategia e obiettivi*, in «La Stampa», 11 luglio 1991, p. 1. Nel messaggio alle Camere del 26 giugno 1991, nell'ambito del dibattito in corso sulle riforme istituzionali, Cossiga denunciò la degenerazione del sistema in senso partitocratico e auspicò, restando formalmente nei limiti della sua competenza, la necessità di una profonda riforma delle istituzioni su cui si sarebbe dovuto chiamare in causa “il popolo”. Sulle proposte di appello al popolo formulate da Cossiga a partire dal 1991 e per un'interpretazione delle sue celebri “picconate” cfr. Scoppola, Pietro, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 464-476 e Lepre, Aurelio, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 335-336

⁹⁸ Tranfaglia, Nicola, *Cossiga, Craxi, Andreotti e i giorni inquietanti di Gladio*, in «l'Unità», 3 settembre 1991, p. 2

secondo le interpretazioni maggioritarie, l'esistenza di progetti differenti all'interno della DC in vista della fine della legislatura e dell'attribuzione delle cariche più importanti: le Presidenze della Repubblica e del Consiglio – quest'ultima, secondo il CAF, sarebbe dovuta essere attribuita nuovamente al leader socialista: non a caso, il vicepresidente del PSI Giuliano Amato non perse l'opportunità di commentare l'avvistamento del missile nel fondo del Tirreno, ricordando che era stato il governo Craxi, nel 1986, a predisporre il recupero del relitto del DC-9 e la riapertura del caso⁹⁹.

Era evidente, ormai, l'apertura di una profonda crisi interna alla DC, la cui cifra fu rappresentata dalle dimissioni rese da cinque ministri della sinistra democristiana dalla compagine del governo Andreotti il 27 luglio 1990, in protesta contro l'imposizione del voto di fiducia sulla legge sulle emittenti televisive presentata, cosiddetta legge Mammì. Ad agitare il clima interno al partito non erano infatti solo le esternazioni di Cossiga rivolte ad Andreotti. La "diaspora democristiana", come l'ha nominata Simona Colarizi¹⁰⁰, era cominciata con la contestazione di Mario Segni, che aveva indetto un referendum elettorale destinato a riscuotere grande successo, e soprattutto con la rottura del palermitano Leoluca Orlando. Un elemento assolutamente nuovo fu inoltre la diversa attitudine dell'episcopato italiano, che avvertì sempre di più la necessità di affrancare la sua immagine dal tradizionale braccio politico¹⁰¹. È in questo contesto segnato dalla fine dell'unità politica dei cattolici e da una più ampia crisi di legittimazione del sistema politico che vanno collocati i primi interventi de *L'Osservatore Romano* sul caso Ustica, apparsi nel luglio 1991. In un articolo dedicato agli ultimi sviluppi della vicenda di Ustica in cui vennero messi in risalto tutti gli inquietanti misteri emersi intorno al caso, l'organo della Santa Sede sollevò una forte polemica contro il governo, cui venne chiesto di contribuire a raggiungere la verità "facendo quanto (era) in suo potere per fare luce sulla tragedia", dal momento che i congiunti delle 81 vittime innocenti, e con loro tutto il paese, attendevano "fatti concreti e precisi" e che di dichiarazioni ve ne erano state "anche troppe"¹⁰². Il 21 luglio 1991, la rubrica politica domenicale "Quadrante italiano", a firma di Guido Bossa, molto critica verso l'atteggiamento di DC e PSI che – venne scritto – andavano "avanti stancamente" per una "semplice spartizione di posti di potere"¹⁰³, fu accostata a un lungo editoriale dedicato al caso

⁹⁹ Amato: *qualcosa sta venendo fuori*, in «L'Avanti!», 11 luglio 1991, p. 1

¹⁰⁰ Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti, istituzioni. 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 182-184

¹⁰¹ Per un'interpretazione del mutato comportamento della Chiesa verso la DC cfr. Craveri, Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 985-987

¹⁰² M. C., *Le vittime di Ustica esigono verità e giustizia*, in «L'Osservatore Romano», 12 luglio 1991, p. 6

¹⁰³ Bossa, Guido, *Quadrante italiano*, in «L'Osservatore Romano», 21 luglio 1991, p. 8

Ustica. Nell'articolo la vicenda venne descritta come un mistero “troppo fitto (...) per essere soltanto il frutto di circostanze fortuite”, e venne lodata la lotta dei famigliari delle vittime che non si erano arresi a “veder iscritta la tragica vicenda nel lungo elenco delle stragi rimaste non solo impunte ma senza neppure l'accertamento dei fatti”. L'articolo non arrivava a chiamare in causa le responsabilità politiche, né italiane né tanto meno internazionali, limitandosi a manifestare “pesanti dubbi (...) sull'atteggiamento dei vertici dell'Aeronautica militare” e “gravi perplessità” sulle “notevoli differenze di valutazione registratesi tra i periti”¹⁰⁴. Data la rilevanza politica che la vicenda di Ustica assunse nell'estate del 1991, l'ampio spazio che *L'Osservatore Romano* dedicò al tema – che in precedenza aveva ignorato – fu pertanto letto come un posizionamento critico rilevante. Se le responsabilità dei politici italiani non venivano esplicitamente tematizzate, l'accento dato su una vicenda descritta come “un drammatico emblema delle stragi irrisolte”¹⁰⁵ si inserì pienamente nella narrazione politicamente strumentale dei “misteri italiani” volta a colpire sul nervo, sempre più scoperto, della delegittimazione della classe politica.

Come prevedibile, il caso Gladio innescò una forte protesta politica del PCI, che nel novembre 1990 convocò una manifestazione nazionale a Roma dal titolo “Vogliamo la verità”. I comunisti respinsero la tendenza a commentare le rivelazioni, su Gladio come su Ustica, in chiave di polemica politica interna, tematizzando, piuttosto, il problema del bisogno di verità e di trasparenza sui “tanti misteri e segreti che avevano inquinato lo Stato, intossicato la politica, ferito la democrazia”, come dichiarò il segretario Achille Occhetto parlando ad una gremita piazza del Popolo¹⁰⁶. Nel luglio 1991, l'ormai PDS commentò con lo stesso tenore la notizia dell'avvistamento di un missile nei fondali marini di Ustica: il fatto che la novità fosse emersa proprio in un momento di “così forte ed evidente regolamento di conti ai vertici del potere” era una “questione secondaria” rispetto alla necessaria “richiesta di verità”, che non poteva e non doveva in nessun caso essere subordinata ai “calcoli” su a chi quella verità avrebbe potuto “giovare o nuocere”¹⁰⁷. Più esplicitamente intervenne Luciano Violante, affermando che le interpretazioni “in chiave di congiura”, che andavano circolando nel dibattito politico, se pur “non prive di fondamento”, non aiutavano la verità e avvolgevano tutto in un “viluppo fangoso e indistinto di congetture” che deviavano l'attenzione dallo “schermo principale”: “Ci rifiutiamo, insomma, di considerare lo schermo principale la lotta politica nella DC. Ad ogni supposizione se ne può contrapporre un'altra finché l'impegno della

¹⁰⁴ Carrara, Massimo, *81 vite da non dimenticare*, in «L'Osservatore Romano», 21 luglio 1991, p. 6

¹⁰⁵ *Ustica, altalena di bugie o di verità?*, in «L'Osservatore Romano», 28 luglio 1991, p. 8

¹⁰⁶ Il testo dell'intervento di Occhetto alla manifestazione “Vogliamo la verità” del 17 novembre 1990 a Roma è contenuto in *l'Unità*, 18 novembre 1990.

¹⁰⁷ *Vicini alla verità*, in «l'Unità», 11 luglio 1991, p. 1

verità non finisce con l'essere scavalcato dal principio di appartenenza"¹⁰⁸.

Sembrò dunque prevalere, nell'ambito del dibattito politico italiano, la tendenza alla strumentalizzazione politica incentrata intorno al tema delle responsabilità per il mancato accertamento delle cause della strage. Attraverso le macchinazioni interne alla DC e la critica, generalizzata, dell'opposizione di sinistra, il dibattito finì per restare polarizzato nell'ambito del paradigma delle "stragi di stato", come era avvenuto per la fase precedente (1986-1989). Da questo punto di vista, si osserva una sorta di "impermeabilità" del dibattito politico rispetto alle novità emergenti dalle indagini giudiziarie a partire dall'autunno del 1990. Anche *Il muro di gomma*, il film di Marco Risi uscito nelle sale cinematografiche nel giugno 1991, in occasione dell'undicesimo anniversario della tragedia di Ustica, incentrò la narrazione sulle omertà del mondo militare e politico, senza tematizzare la questione delle responsabilità dirette per la strage.

Ad acuire le tensioni politiche intorno ai cosiddetti "misteri italiani" contribuì l'attività della commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, che a partire dal 1990 inserì tra le sue indagini anche lo scottante caso Gladio. I lavori della commissione presieduta dal repubblicano Libero Gualtieri procedevano non senza difficoltà, dal momento che al suo interno vi erano posizioni diverse in merito alla necessità o meno di convocare in audizione tutti i Presidenti del Consiglio e i Ministri che si erano succeduti dal 1980, anno della strage di Ustica. Una decisione, quest'ultima, resa ancora più difficoltosa dal clima pre-elettorale in cui visse l'Italia durante tutto il 1991, ma che infine venne presa nel mese di ottobre in seguito alla diffusione delle telefonate degli operatori radar riguardanti la presenza di traffico aereo americano¹⁰⁹. Sulla legittimità delle indagini della commissione stragi volte a mettere in luce le responsabilità degli ex uomini di governo si registrò nel 1991 un largo consenso delle forze politiche. *La Voce Repubblicana*, organo del partito di Gualtieri, che negli anni precedenti si era distinto per le posizioni garantiste in difesa dell'Aeronautica Militare, ritenne la decisione "giusta e utile"¹¹⁰. Da quando il PRI di Giorgio La Malfa aveva deciso di non entrare a far parte delle coalizioni di governo, l'organo repubblicano aveva espresso con più decisione il suo appoggio alle attività della commissione stragi. Dopo iniziali resistenze, anche la DC finì per concordare sulla necessità di convocare gli ex uomini di

¹⁰⁸ Violante, Luciano, *Tra omertà e manovre fangose*, in «l'Unità», 16 luglio 1991, p. 1

¹⁰⁹ Le resistenze maggiori alla convocazione in commissione stragi degli ex Presidenti del Consiglio e degli ex Ministri succedutisi dal 1980 al 1990 provennero dalla DC, preoccupata che sul caso Ustica si volesse condurre una "campagna elettorale", come dichiarò il vicepresidente della commissione stragi Casini in un'intervista al *Corriere della Sera*. Cfr. Purgatori, Andrea, «Le elezioni non si fanno su Ustica», in «Corriere della Sera», 10 ottobre 1991, p. 11

¹¹⁰ *Quattro novità su Ustica*, in «La Voce Repubblicana», 16 ottobre 1991, p. 1

governo, tra cui si annoveravano chiaramente numerosi notabili democristiani. Tale ampiezza di consenso sull'attività dell'indagine parlamentare fu motivata dalla forte avversione di Francesco Cossiga verso la commissione di Gualtieri. Proprio a partire dall'ottobre 1991, infatti, il Capo dello Stato attaccò a più riprese l'inchiesta parlamentare su Ustica e su Gladio, paventando la possibilità di un suo rifiuto a firmare la proroga del mandato alla commissione stessa, in scadenza il 31 dicembre 1991. Lo scontro tra Cossiga e Gualtieri sul caso Ustica, che arrivò a raggiungere alti livelli polemici, si inserì così come “detonatore” nei rapporti tra Quirinale e Parlamento. Il Capo dello Stato sottolineò frequentemente il rischio, da lui ravvisato, che “polveroni e speculazioni politiche, pasticci e inchieste parallele” potessero sovrapporsi al lavoro della magistratura, allontanando la ricerca della verità¹¹¹. Per quanto le cronache politiche confermassero l'esistenza di molti malumori interni ai partiti rispetto alle indagini della commissione stragi, tutte le formazioni politiche espressero pubblico dissenso verso le esternazioni del Presidente della Repubblica, DC compresa¹¹². In via eccezionale, l'organo del PRI, tradizionalmente su posizioni di assoluto e rigoroso rispetto istituzionale, si permise di commentare il comportamento della più alta carica dello Stato, sottolineando l'inopportunità della polemica tra vertici istituzionali e difendendo la persona di Gualtieri, “persona scrupolosa e seria” che non meritava “rilievi critici”¹¹³. A fare chiarezza sull'aspetto più strettamente giuridico intervenne con un editoriale su *La Stampa* il giurista Gustavo Zagrebelsky che giudicò “incomprensibile” la violenta reazione del Capo dello Stato all'ipotesi di proroga della commissione stragi. Si trattava di un'opposizione giustificabile, a parere di Zagrebelsky, “solo di fronte a patenti e gravissime incostituzionalità”, che egli non ravvisava nel caso in questione: “C'è dunque un'evidente sproporzione – concludeva l'editoriale – tra l'inconsistenza o la discutibilità delle ragioni giuridiche e la pesantezza delle posizioni assunte in base ad esse. È inevitabile, a meno di un ripensamento, che si pensi ad altre e non dichiarate ragioni che creano sospetti e gettano discredito sulla più alta istituzione della Repubblica”¹¹⁴. Infine Cossiga, che all'inizio del mese di dicembre subì la richiesta di messa in stato d'accusa da parte del

¹¹¹ Per le posizioni di Cossiga cfr. Mastrogiacomo, Daniele, «Gualtieri ha stufato», in «La Repubblica», 27 ottobre 1991, p. 11

¹¹² Particolarmente dura fu la reazione del senatore democristiano Luigi Granelli che giudicò gli interventi di Cossiga una “indebita interferenza nelle decisioni della Camera”, ma nemmeno uno considerato molto vicino al Capo dello Stato come Giuseppe Zamberletti avvallò la linea del Quirinale. Con Cossiga si allinearono solamente il liberale Antonio Patuelli e il missino Franco Franchi. Cfr. Bellu, Giovanni Maria, *E anche su Gualtieri sarà braccio di ferro*, in «La Repubblica», 1 novembre 1991, p. 9

¹¹³ *Ustica: Gualtieri non merita nessun rilievo*, in «La Voce Repubblicana», 31 ottobre 1991, p. 1

¹¹⁴ Zagrebelsky, Gustavo, *Le stragi e i conflitti di potere*, in «La Stampa», 3 novembre 1991, pp. 1 e 2

PDS per attentato alla Costituzione in relazione al caso Gladio, non poté fare a meno di firmare il decreto di proroga dei lavori della commissione stragi¹¹⁵.

L'allineamento dell'intero arco parlamentare in difesa della legittimità delle indagini condotte dalla commissione stragi sulle responsabilità degli ex uomini di governo non fu tuttavia determinato solamente dalla necessità di prendere le distanze dalle inappropriate esternazioni del Presidente della Repubblica. Esso restituì anche la misura di quanto si fossero ristretti i margini, nel 1991, per l'assunzione di posizioni che potevano essere percepite dall'opinione pubblica come conservative delle logiche di potere a scapito della verità. La forte tematizzazione che vicende "opache" come quella di Ustica riuscivano ancora ad attivare nei primi anni '90 era essa stessa la dimostrazione della rilevanza, presso l'opinione pubblica, del problema della trasparenza e della moralità della classe politica. Il ritorno periodico dei "misteri italiani" nell'ambito delle dialettiche politiche poteva anche essere espressione di manovre sotterranee, ma restituiva soprattutto la misura di quanto insostenibili fossero diventate le posizioni di conservazione del potere in un contesto sempre più segnato dalla sfiducia verso i partiti.

In un contesto internazionale profondamente mutato dopo la fine della guerra fredda, e in un clima politico, quale quello italiano, segnato da forti trasformazioni in atto, i margini per il mantenimento di posizioni non chiare rispetto a una vicenda come quella di Ustica si erano dunque notevolmente ristretti. La svolta arrivò il 15 gennaio 1992, quando il giudice Rosario Priore incriminò tredici alti ufficiali dell'Aeronautica Militare italiana ipotizzando il reato di attentato contro l'attività del governo, con l'aggravante, prevista dal codice penale militare, dell'alto tradimento e della falsa testimonianza. Tra gli incriminati vi furono anche numerosi alti generali: Lamberto Bartolucci, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Franco Ferri, sottocapo di Stato Maggiore, Zeno Tascio, Capo del SIOS, Corrado Melillo, Capo del terzo reparto dello Stato Maggiore, e il generale Franco

¹¹⁵ Quali fossero i reali motivi delle clamorose esternazioni del Capo dello Stato è questione che ancora attende di essere considerata in sede storica. Nel 1991, un'interpretazione venne avanzata da Paolo Guzzanti in una biografia dedicata al politico sardo, *Cossiga uomo solo*. Il libro, recensito su *l'Unità* dal politologo Gianfranco Pasquino che ne condivise l'analisi, cercava di comprendere i motivi per i quali Cossiga avesse mutato radicalmente il suo atteggiamento al Quirinale, passando da "sordomuto", quale era stato accusato di essere nella prima parte del suo settennato, ad "esternatore inesauribile". Guzzanti individuò all'origine del malcontento il "peccato originale" con cui la DC aveva convinto Cossiga ad accettare il Quirinale "come candidato di risulta, disponibile, da sacrificare al momento opportuno". Un Presidente "che avrebbe dovuto funzionare soltanto come uomo di paglia a tempo", per cedere il passo ad Andreotti. Secondo Guzzanti, le esternazioni con cui Cossiga dichiarò di avere intenzione di andare a fondo nel caso Ustica furono il "detonatore" col quale egli espresse il suo malcontento. Cfr. Guzzanti, Paolo, *Cossiga uomo solo*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 205 e segg.

Pisano. Nelle motivazioni del giudice si lesse:

In concorso tra loro e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, impedivano l'esercizio delle attribuzioni del governo, nelle parti relative alle determinazioni di politica interna ed estera concernenti il disastro aereo, in quanto, dopo aver omesso di riferire alle autorità politiche e a quella giudiziaria le informazioni concernenti la possibile presenza di traffico militare statunitense, l'ipotesi di un'esplosione coinvolgente il velivolo e i risultati delle analisi dei tracciati radar di Fiumicino-Ciampino, abusando del proprio ufficio, fornivano alle autorità politiche informazioni errate¹¹⁶.

Poiché il reato contestato fu "attentato contro gli organi costituzionali" (art. 289 del codice penale), nel provvedimento firmato da Priore la Presidenza del Consiglio dei Ministri figurò come parte lesa. Per il governo Andreotti si pose pertanto nell'immediato la scelta se costituirsi come parte civile nel procedimento giudiziario, come richiesto già da diverso tempo dall'Associazione parenti delle vittime e dagli avvocati di parte civile. Si registrò inoltre, dalla commissione stragi, la sollecitazione al governo di adottare misure cautelari nei confronti dei militari imputati. Entrambe le richieste restarono in un primo momento deluse, perché il governo Andreotti dichiarò l'intenzione di non costituirsi, per il momento, parte civile, ma di nominare un difensore per la tutela dei propri interessi nel procedimento. Una "terza via", come la definì il giurista Vittorio Grevi sul *Corriere della Sera*, dal "rilevante significato politico" poiché indicativo della "volontà di assumere un ruolo attivo all'interno del procedimento"¹¹⁷. Grevi auspicò tuttavia che il governo procedesse quanto prima e "senza incertezze" alla costituzione come parte civile, una scelta che sarebbe stata "importante" non solo per il suo "valore emblematico" ma anche per il suo "risalto nella prospettiva del processo penale", dal momento che, ancor prima che "danneggiato", il governo era stato "offeso" dai reati che ne avevano pregiudicato le ordinarie funzioni politiche e amministrative. Della stessa linea, ma su posizioni ben più critiche, *l'Avanti*, che giudicò la scelta del governo "controversa" non tanto sul piano formale quanto sul piano politico¹¹⁸. Gli avvocati di parte civile e i familiari delle vittime della strage, ricevuti per la prima volta da Andreotti il 4 febbraio 1992, richiesero al capo del governo di procedere con la decisione di costituirsi parte civile, gesto che loro

¹¹⁶ Cfr. Epigrafe alla sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, p. 7

¹¹⁷ Grevi, Vittorio, *Governo e terza via. La scelta per Ustica*, in «Corriere della Sera», 27 gennaio 1992, p. 12

¹¹⁸ *Ustica, la scelta di Rognoni è controversa*, in «l'Avanti!», 28 gennaio 1992, p. 6

intendevano come “atto di coerenza istituzionale”. Si dovettero tuttavia attendere le dimissioni anticipate di un mese di Cossiga dal Quirinale e l’insediamento dell’esecutivo retto da Giuliano Amato nella primavera del 1992, perché il governo procedesse alla costituzione di parte civile. Decisione che il *Corriere della Sera* salutò come “importantissima”, poiché per la prima volta veniva segnato “il distacco tra la posizione dell’esecutivo e quella di quanti nell’amministrazione (sarebbero risultati) responsabili di coperture, depistaggi, omissioni”¹¹⁹. Quel “distacco” che il governo Andreotti non aveva preso, privilegiando una scelta di compromesso tra l’esigenza di dare una continuità all’atteggiamento mantenuto fino a quel momento e l’impossibilità di non prendere atto, di fronte all’opinione pubblica, della grave situazione giudiziaria che si era venuta a creare. La costituzione del governo Amato come parte civile nel procedimento contro gli alti generali accusati di depistaggio segnò perciò una netta discontinuità con l’atteggiamento tenuto dai governi precedenti. In questo senso, essa è da considerare come momento periodizzante nell’ambito della storia politica del caso Ustica. La decisione del governo italiano di riconoscersi parte offesa, dalla stessa parte dei famigliari delle vittime, maturò in un contesto segnato sia da una ricomposizione in atto nell’ambito degli equilibri politici in Italia, sia dalla consapevolezza, sempre più robusta, del ruolo svolto da paesi stranieri nella dinamica della strage di Ustica. La definitiva scomparsa dalla scena politica del patto del CAF, con l’elezione al Quirinale di Oscar Luigi Scalfaro, il terremoto elettorale dell’aprile 1992 e la pioggia di richieste di autorizzazioni a procedere che investì il Parlamento nell’estate dello stesso anno¹²⁰, portarono il tema delle responsabilità politiche per il caso Ustica in secondo piano. Finché la vicenda del DC-9 fu inserita come leva polemica nell’ambito degli scontri di potere ai vertici delle istituzioni, prevalsero letture strumentali della vicenda nelle quali il contesto internazionale restò sullo sfondo. L’esaurimento dello scontro interno alla DC, avente come epicentro il Quirinale retto da Cossiga, permise finalmente l’emergere della dimensione internazionale della vicenda, che le indagini giudiziarie stavano ampiamente mettendo in luce.

¹¹⁹ Purgatori, Andrea, *Ustica, il governo diventa parte civile*, in «Corriere della Sera», 1 novembre 1992, p. 1

¹²⁰ Le richieste di autorizzazione a procedere presentate alla Camera furono ben 385, mentre in Senato furono 155. Avvisi di garanzia raggiunsero i segretari amministrativi nazionali della DC, del PSI e persino dell’ex PCI, insieme a molti ex ministri.

CONCLUSIONI

L'analisi delle articolazioni del caso Ustica nell'ambito dell'opinione pubblica italiana ha mostrato il percorso di comprensione collettiva che ha portato un tragico fatto di cronaca a essere definito nei termini di una strage di stato. Come si è descritto nel primo capitolo, nel 1980 la vicenda venne tematizzata come un grave disastro aviatorio causato dalle inefficienze della compagnia proprietaria dell'aereo. Nell'immediatezza dell'evento, l'ipotesi secondo cui il DC-9 di Ustica fosse precipitato a causa di un guasto tecnico – la cosiddetta ipotesi del “cedimento strutturale” – fu accreditata presso l'opinione pubblica come la più attendibile, anche a causa di una forte campagna di stampa volta a screditare la compagnia privata Itavia. Una campagna che si nutrì del forte impatto suscitato dalla tragedia nell'opinione pubblica italiana e che riuscì a ottenere immediati risultati politici. Si pensi alla mozione votata ad amplissima maggioranza dal Senato, a distanza di solo una settimana dal disastro, con cui si chiese al governo la revoca delle concessioni di volo all'Itavia, decisione che avrebbe di fatto comportato lo scioglimento della compagnia aerea. Nel dicembre successivo, nonostante fosse stato oramai accertato dalla commissione ministeriale d'inchiesta la non validità dell'ipotesi del cedimento strutturale, un decreto del Ministero dei Trasporti dichiarò decaduti tutti i servizi di linea affidati all'Itavia. La commissione rese noto al Parlamento che le uniche ipotesi sussistenti erano l'impatto con un missile o la deflagrazione di un ordigno collocato a bordo dell'aereo. Il Ministro dei Trasporti Formica, riferendo alla Camera dei Deputati sulla situazione dell'Itavia, affermò che a causare l'esplosione del DC-9 era stato “probabilmente un missile”. Ciononostante, il sostituto procuratore Santacroce, che aveva in carico l'inchiesta sulla tragedia di Ustica, indiziò per diffusione di notizie esagerate e tendenziose il presidente dell'Itavia Davanzali, che aveva rilasciato un comunicato in cui sottolineava come la crisi della sua società fosse originata da un abbattimento per cui l'Itavia non era da considerarsi responsabile.

Fino al 1986, i provvedimenti messi in atto dalle istituzioni governative e dal Parlamento in merito alla vicenda di Ustica riguardarono esclusivamente l'ipotesi del cedimento strutturale. Il governo, cioè, reagì alla richiesta proveniente dal Parlamento, da larga parte della stampa e da importanti sindacati, di sanzionare l'Itavia, che finì per divenire un vero e proprio “capro espiatorio” per quanto di tragico era avvenuto – e ciò, lo si sottolinea, nonostante nel dicembre 1980 la commissione amministrativa d'inchiesta avesse già pubblicamente escluso l'ipotesi del cedimento strutturale. Per contro, non si registrò alcuna reazione significativa nei confronti dell'ipotesi del missile, che lo stesso Ministro Formica riferì essere la probabile causa della tragedia. Eppure, come si è mostrato, quello scenario era stato preso in considerazione da autorevoli quotidiani, che sin dal

1980 pubblicarono inchieste in cui venivano esposti tutti gli aspetti poco chiari della vicenda, avanzando in modo esplicito reali dubbi sulla veridicità delle versioni ufficiali, secondo le quali al momento della tragedia non vi era alcun aereo militare in volo. Si ricordi l'inchiesta de *l'Unità*, che, per quanto politicamente strumentale alla causa comunista, poneva all'attenzione elementi concreti, come il ritrovamento nel luogo della tragedia di reperti attribuibili alla Marina militare statunitense. Sempre l'organo del PCI, negli anni successivi, tornò a riferirsi alla vicenda di Ustica denunciando le pericolose esercitazioni militari della NATO che interessavano il basso Tirreno. Ma l'ipotesi del missile fu ampiamente esplorata anche da testate di orientamento moderato, come *La Stampa* e soprattutto il *Corriere della Sera*, che nel 1981, in occasione del primo anniversario della tragedia, fu l'unico organo di stampa a ricordare la vicenda, con un'articolata inchiesta, ripresa anche in prima pagina, in cui venivano presentate le ipotesi prese in considerazione dagli esperti dell'ente federale americano *National Transportation Safety Board*, secondo cui vi era un "misterioso oggetto volante" nel cielo di Ustica. Nello stesso articolo fu inoltre reso noto il "buco" di otto minuti presente nelle registrazioni radar della base di Marsala. Gli elementi che lasciavano supporre la validità dell'ipotesi del missile vennero ripresi anche dalla stampa straniera: si ricordi in particolare il servizio trasmesso dall'emittente britannica BBC nel 1982, e ripreso anche dalla RAI. Mentre le indagini della magistratura procedevano con molta lentezza, nel pressoché assoluto disinteresse della politica e della società civile, la stampa indipendente svolse pertanto un ruolo chiave nel preparare le condizioni perché, nel 1986, si uscisse da una situazione di impasse giudiziaria e di silenzio istituzionale. Nel sesto anniversario della tragedia, infatti, il «Comitato per la verità su Ustica», rivolgendo un appello alla Presidenza della Repubblica, evidenziò il fatto che l'ipotesi del missile, avanzata dalla stampa, non aveva ancora trovato, a sei anni di distanza dal fatto, alcuna conferma né smentita da parte delle autorità politiche. L'uscita da un "silenzio intollerabile" venne invocata, cioè, proprio sulla base di quanto reso noto dalle inchieste della stampa, in un momento in cui l'istruttoria stava per essere archiviata.

L'appello rivolto al Capo dello Stato Cossiga nel giugno 1986 è stato individuato come uno snodo periodizzante nella storia del caso Ustica. Fu da quel momento che la vicenda del DC-9 iniziò ad assumere rilevanza sul piano politico. L'iniziativa del Comitato, infatti, riuscì a innescare un meccanismo politico-istituzionale che portò il governo Craxi a stanziare i fondi necessari per il recupero del relitto dell'aereo, che si trovava ancora nei fondali marini. Insieme ai rottami del DC-9 Itavia, recuperati nel corso del 1987, tornò così a galla, in tutta la sua concretezza, una vicenda che era stata dimenticata. Da quel momento in poi, attraverso una rinnovata attenzione dei media rispetto alla vicenda – si ricordi lo scalpore suscitato dalla trasmissione televisiva «Telefono giallo» nel 1988 e, l'anno successivo, dal servizio del TG 1 "Sette" – il caso Ustica divenne un tema

sempre più rilevante nell'ambito del rapporto tra opinione pubblica e sfera politica, nei termini di una "questione morale" che chiamava in causa le opacità del potere politico a fronte di una richiesta, sempre più diffusa e articolata, di verità e trasparenza. Fu solamente in conseguenza di questa accresciuta rilevanza politica nella sfera pubblica che nacque l'«Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica», che dal 1988 in poi – anno della sua costituzione – divenne il soggetto della società civile maggiormente attivo nella richiesta di verità e giustizia e nella denuncia delle opacità. Allo stesso modo, anche l'apertura di un filone d'indagine specifico sul caso Ustica all'interno dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, avvenuto formalmente nel 1988 e fattivamente nel 1989, fu una conseguenza della sempre maggiore rilevanza della questione nella sfera pubblica. In altre parole, il *farsi* questione morale di Ustica è stato un passaggio decisivo nella tematizzazione della vicenda, che passò da "tragico e misterioso incidente", quasi un fatto di cronaca, a "strage di Stato", cioè a tema dell'agenda politica.

Questo importante passaggio storico richiede un'analisi attenta delle modalità attraverso cui è avvenuta la *politicizzazione* del caso Ustica. Si è sottolineato il ruolo decisivo svolto dalla stampa nel preparare le condizioni perché nel 1986 il governo fosse sollecitato a prendere una posizione rispetto ai tanti interrogativi che ancora caratterizzavano la vicenda. La stampa svolse dunque un ruolo necessario, ma che non può considerarsi sufficiente. Non bastarono, infatti, le inchieste giornalistiche, nemmeno quelle pubblicate dal primo quotidiano in Italia. Né bastò la richiesta di chiarimenti avanzata da qualche parente delle vittime – si ricorda che le prime richieste al governo Craxi erano state avanzate pubblicamente già nel 1985. Perché la questione di Ustica fosse presa in carico dalle istituzioni politiche, fu necessario un interesse formatosi all'interno della sfera politica stessa. Il Comitato per la verità, alla cui iniziativa va ricondotta la prima vera tematizzazione politica del caso Ustica, non può infatti considerarsi espressione della società civile, costituito com'era da illustri esponenti del mondo politico-istituzionale – tra essi, si ricorda, vi erano il vicepresidente del Senato, l'ex presidente della Corte Costituzionale e quattro deputati di diversi partiti politici. Data la delicatezza della vicenda sollevata e le modalità con cui l'iniziativa stessa fu presentata – attraverso un appello rivolto alla più alta carica dello Stato – l'azione del Comitato è da considerarsi come un atto politico a tutti gli effetti. Non fu cioè un'iniziativa "dal basso" a innescare la risposta delle istituzioni politiche, bensì un movimento nato al loro stesso interno. Il caso Ustica, nel senso di *issue* in cui lo si intende nella presente ricerca, ha avuto pertanto una genesi sia mediatica che politica.

La risposta positiva del Presidente Cossiga fu decisiva: le istituzioni di governo, che per sei anni erano state impermeabili alle sollecitazioni della stampa, non potevano ignorare una richiesta proveniente dalla massima carica dello Stato – perlopiù se la lettera con cui Cossiga sollecitò il

Presidente del Consiglio Craxi a “fare piena luce” sulla vicenda di Ustica fu pubblicata nel suo testo integrale sulla prima pagina del *Corriere della Sera*¹. Si è visto nel secondo capitolo come lo “scandalo” di Ustica sia stato spesso tematizzato, nell’ambito della competizione politica, in chiave polemica, con effetti legittimanti e, di conseguenza, anche delegittimanti. Ciò è avvenuto anche all’interno degli stessi partiti politici, prefigurando una tensione tra coloro che, liberi da incarichi istituzionali, tematizzarono il caso Ustica come leva polemica, rispondendo a una logica di consenso, e coloro che invece, ricoprendo ruoli di governo, si trovarono stretti tra l’esigenza di legittimare l’atteggiamento conservativo dell’esecutivo e l’impossibilità di negare l’esistenza di gravi opacità e reticenze sulla vicenda. Soprattutto, però, il ricorso ai “misteri” di Ustica come risorsa polemica della competizione politica crebbe a partire dal 1987, dopo la fine dei governi guidati da Craxi, e in maniera ancora più evidente con l’insediamento del governo De Mita (aprile 1988). Ciò fu evidente nel comportamento dei socialisti Rino Formica – si pensi alla clamorosa intervista rilasciata a *l’Espresso* proprio nell’aprile 1988 – e Giuliano Amato, cui si deve la metafora dei “cassetti del potere” all’interno dei quali si celava la verità su Ustica, nonché la pubblica ammissione dei possibili depistaggi messi in atto dall’Aeronautica militare (inverno 1988)². Fu sempre Amato, si ricordi, a provocare le dimissioni del giudice istruttore Bucarelli nel giugno 1990, cui seguì la nomina del giudice Priore alla guida dell’istruttoria giudiziaria. Sembra di poter richiamare, a questo proposito, alcune osservazioni del politologo francese Jean-Louis Briquet relative ai meccanismi con cui gli scandali di corruzione politica hanno finito per travolgere i partiti italiani alla fine della prima Repubblica. In quanto strumento di accreditamento morale presso l’opinione pubblica, anche lo scandalo di Ustica, come Tangentopoli, prefigurò “opportunità politiche” e “scelte strategiche”, permettendo ad “aspiranti leader” di “accrescere le proprie possibilità di carriera”³. Peculiare è stato a questo proposito il ruolo svolto da Cossiga, che, nonostante fosse a capo del governo in carica all’epoca della strage – o forse proprio per questo –, riuscì a qualificarsi come il principale garante della battaglia per la verità, avvantaggiandosi della visibilità e dell’autorevolezza morale che la Presidenza della Repubblica gli conferivano. Cossiga si mostrò solidale con la causa dei famigliari delle vittime e insistette, con toni anche accesi, sulle responsabilità politiche per la mancanza di verità. Ne risultò una circostanza paradossale, per certi versi in assonanza con le dinamiche di “auto-delegittimazione legittimante” che contraddistinsero la retorica anti-politica della crisi dei primi anni ’90⁴.

¹ M.A.C., *Su Ustica Cossiga vuole la verità: ecco la lettera a Craxi*, in «Corriere della Sera», 13 agosto 1986, p. 1

² Per un quadro più completo dei fatti cui si riferisce si può fare riferimento all’appendice cronologica.

³ Cfr. Briquet, Jean-Louis, *Questione morale e crisi di regime*, cit., p. 32

⁴ Analizzando le forme in cui la retorica antipolitica prese corpo nella crisi che portò al crollo dei partiti storici italiani,

In un contesto di politicizzazione del caso Ustica, il ruolo dei media cambiò. In qualità di attori fondamentali della sfera pubblica mediata, gli organi di stampa divennero anche oggetto di tentativi più o meno evidenti di manipolazione. Lo spazio mediatico divenne l'arena della competizione politica svoltasi intorno al caso Ustica. Non a caso, nella seconda fase della periodizzazione individuata, il numero degli articoli sul caso Ustica apparsi sugli organi di stampa aumentò considerevolmente. La stampa mantenne tuttavia la sua autonomia giornalistica. Le inchieste, prodotte soprattutto da *Corriere della Sera* e *La Repubblica*, continuarono a rappresentare un elemento importante non solo rispetto alla rilevanza politica del caso Ustica, ma anche nel condizionare le indagini della magistratura – si pensi, per fare un esempio, alle indagini di Pantaleone Sergi sulla vicenda del Mig libico precipitato in Calabria. Si intensificò, cioè, l'opera di «contro-informazione» portata avanti dalla stampa *mainstream*, non solo di sinistra. A differenza delle stragi di stato, cui finì per essere indebitamente accorpata, la vicenda di Ustica non attivò la conflittualità ideologica intorno alla dialettica comunismo-anticomunismo che, invece, caratterizzava la memoria pubblica degli anni di piombo e della strategia della tensione⁵. La linea editoriale mantenuta da testate moderate come il *Corriere della Sera*, *La Stampa* e *Il Giornale* diretto da Indro Montanelli sono evidenza della *trasversalità* politica di cui il caso Ustica si avvantaggiò. È il caso, in sede di conclusioni, di sottolineare a tal proposito l'importanza del ruolo svolto dal quotidiano di via Solferino nella tematizzazione del caso Ustica. Il *Corriere* dedicò infatti alla vicenda del DC-9 Itavia un'attenzione e una rilevanza editoriale costanti per tutto il periodo considerato, in particolare mantenendo sin dai primi giorni successivi alla tragedia una linea critica e volta all'approfondimento in chiave di inchiesta, attraverso gli esercizi di giornalismo investigativo del cronista Andrea Purgatori. Una tale linea, adottata da una testata moderata quanto autorevole, rispetto alla cui linea il mondo politico poteva difficilmente prescindere, contribuì in maniera decisiva alla rappresentazione del caso Ustica come un problema politico nazionale di primo piano.

Salvatore Lupo ha messo in luce come essa non fu solamente espressione della società civile o delle opposizioni politiche: piuttosto, “gli antipolitici vanno cercati – scrive Lupo – tra i reduci dei vecchi partiti, pronti ad affossare drammaticamente l'intero sistema pur di salvare se stessi”. Le retoriche del referendario Mario Segni o del “picconatore” Francesco Cossiga produssero, secondo Lupo, un risultato “paradossale”, portando il linguaggio della politica italiana degli anni '90 ad avere il “sapore dell'auto-delegittimazione”. Cfr. Lupo, Salvatore, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, cit., p. 38

⁵ Sulla “memoria divisa” degli anni di piombo e su come ciò abbia condizionato le culture politiche italiane cfr. Cento Bull, Anna, *Italian Neofascism: the Strategy of Tension and the Politics of Nonreconciliation*, New York, Berghahn Books, 2007

Al processo di rilevanza politica del caso Ustica – al suo, cioè, *farsi* questione morale – corrispose la nascita dell'«Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica». Dalla sua costituzione, all'inizio del 1988, essa rappresentò – e rappresenta ancora oggi, anche come soggetto imprenditore della memoria – la principale organizzazione della società civile rispetto al caso del DC-9 Itavia e un punto di riferimento imprescindibile dell'articolazione della domanda pubblica di verità e trasparenza. Come illustrato nel secondo capitolo, con le sue pratiche politiche, l'Associazione presieduta da Daria Bonfietti contribuì in maniera determinante alla rappresentazione della vicenda di Ustica come “strage di stato”. L'azione politica per la verità venne infatti coniugata con le strategie che orientavano le altre associazioni di vittime delle stragi, come dimostrarono l'analogia tra gli statuti associativi e la partecipazione attiva a diverse manifestazioni collettive. La lotta per l'accertamento delle responsabilità politiche e istituzionali, compresa l'incessante richiesta di “verità” e “giustizia”, rappresentò un discorso comune: condivisa era infatti la denuncia, rivolta allo stato, della persistenza di intollerabili opacità rispetto a gravissimi episodi, “da piazza Fontana a Ustica”, come venne spesso detto. Questa “grammatica comune” svolse un ruolo importante sul piano politico perché contribuì alla tematizzazione della vicenda di Ustica come *strage*, alla sua definitiva e significativa sottrazione dall'ambito lessicale del “disastro” e della “tragedia”. Ciò non è risultato significativo tanto in merito alla politicizzazione del caso Ustica – che, come si è visto, ebbe genesi e dinamiche politiche e mediatiche –, ma risultò determinante nell'*orientare* politicamente la domanda di verità. Per quanto il paradigma delle “stragi di stato” apparisse banalizzante e parziale se applicato a una vicenda assai peculiare come quella di Ustica, esso si rivelò un argomento strategicamente efficace sul piano politico, perché non solo diede ampia visibilità alla causa dell'Associazione, ma rappresentò la base comunicativa sulla quale si strutturò la polemica politica del PCI. Si ricordi l'intervento del segretario comunista Occhetto al Comitato Centrale del 1989, che citò in esordio proprio il caso Ustica come uno dei “mali d'Italia”, la dimostrazione dei “poteri occulti” che il sistema politico italiano, bloccato e privo di alternative, aveva prodotto e alimentato. Il tema dei “misteri italiani” rappresentò uno dei principali argomenti polemici impiegati dal PCI nei confronti del potere democristiano, come dimostrò nel 1990 la forte campagna contro il Presidente della Repubblica Cossiga in merito alla questione di Gladio. È significativo che l'inchiesta giornalistica che nel 1990 impedì, per la seconda volta, l'archiviazione dell'istruttoria su Ustica, fu pubblicata dalla rivista del PCI *Rinascita*.

Se le dinamiche competitive interne alla sfera politica della seconda metà degli anni '80 contribuirono in maniera determinante alla tematizzazione del caso Ustica come questione morale, e quindi alla sua politicizzazione, le modalità di azione dell'Associazione parenti delle vittime e la polemica politica portata avanti dal PCI definirono lo schema interpretativo che avrebbe finito per

affermarsi come prevalente nell'opinione pubblica italiana, ovvero quello della "strage di stato". Si è a tal proposito osservato come l'espressione "strage di Ustica" si sia significativamente affermata negli usi della stampa per riferirsi alla vicenda solo a partire dal giugno 1989, quando vi furono le prime incriminazioni in capo a ufficiali dell'Aeronautica, accusati di falsa testimonianza e occultamento in atti veri. La parola "strage" si accostò a quella di "Ustica", a formare un binomio che la memoria stessa dell'evento continua a riprodurre, in riferimento non alle responsabilità dirette per l'abbattimento del DC-9, ma a quelle relative al mancato accertamento delle cause della tragedia. La figura della "strage", cioè, fu impiegata per sottolineare le opacità e le colpe del potere politico italiano, che non aveva saputo o non aveva voluto accertare la verità e fare giustizia.

Furono questi i termini coi quali il caso Ustica si impose e si articolò come *issue* politica nell'ambito della sfera pubblica. Se Ustica rappresentava una "questione morale", il paradigma delle "stragi di stato" fu la categoria specifica all'interno della quale la vicenda finì per rientrare. L'efficacia politico-scandalistica del paradigma delle "stragi di stato" è evidente nella stessa frequenza con cui il caso Ustica si presentò come elemento critico nelle relazioni tra sfera politica e opinione pubblica nella seconda fase della periodizzazione considerata. Significativamente, la denuncia delle opacità e delle volontà conservative del segreto finirono per condizionare anche l'efficacia dell'azione della magistratura. Sia nel 1986 che nel 1990, le imminenti archiviazioni dell'istruttoria furono evitate tramite appelli all'opinione pubblica. Le dimissioni del giudice Bucarelli furono in parte l'esito dell'accusa, rivolta da più parti alla magistratura, di non stare perseguendo con sufficiente determinazione la causa della verità. Esse furono accolte con plauso da parte dell'Associazione parenti delle vittime, mentre il vasto consenso di opinione pubblica che accompagnò la successiva azione investigativa del giudice Priore favorì il delicato ampliamento dell'inchiesta alla dimensione internazionale.

Come mostrato nel terzo capitolo, l'avvento del giudice Priore alla conduzione dell'inchiesta giudiziaria segnò una profonda discontinuità rispetto al decennio precedente. Il nuovo inquirente diede immediato e notevole impulso alle indagini, orientando l'attività investigativa all'estero, provvedendo a numerosi sequestri ed esami testimoniali che negli anni precedenti non erano stati messi in atto, e riaprendo le indagini sul Mig libico precipitato in Calabria. Sotto la guida di Priore, le indagini iniziarono ad apportare concreti *elementi di verità* alla conoscenza dell'opinione pubblica. Non si trattò della verità sulla provenienza del missile che aveva abbattuto il DC-9. Venne però accertato che la sera della tragedia, nei pressi di Ustica, vi era traffico aereo militare americano, nonostante la circostanza fosse stata negata sin dal 1980 dalle autorità di Washington e dalla NATO. Fu chiarito il ruolo svolto dai vertici dell'Aeronautica militare italiana, che avevano omesso di riferire alle autorità di governo le informazioni in loro possesso in merito a quanto

avvenuto. Ciò configurò il reato di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante, prevista dal codice militare, dell'alto tradimento. Molti dei sospetti che erano circolati nel decennio precedente trovarono conferma nelle parti di verità svelate dall'azione della magistratura. È significativo che il raggiungimento di questi elementi di verità avvenne come esito di un triennio (1988-1990) in cui il grado di politicizzazione del caso Ustica fu molto elevato, a riprova dell'efficacia del paradigma della "strage di stato" nel favorire gli sviluppi del caso stesso.

A partire dal 1990, il caso Ustica si svelò nella sua dimensione internazionale. Ma questa nuova e più completa conoscenza dei fatti produsse una nuova consapevolezza presso l'opinione pubblica? Si è constatato, nel terzo capitolo, come il nodo problematico delle responsabilità riferibili alle autorità italiane nell'impedire l'accertamento della verità sia continuato a porsi in primo piano rispetto allo scenario internazionale in cui avvenne la tragedia aerea. È significativo e per certi versi paradossale che, nella sua tragicità, Ustica non abbia attivato nell'opinione pubblica italiana quel sentimento di rivendicazione della sovranità nazionale che si era manifestato, ad esempio, con la crisi di Sigonella nel 1985⁶. Se considerato nel contesto politico italiano dei primi anni '90, questo aspetto sembra testimoniare quanto il sentimento "anti-politico" fosse diffuso nell'opinione pubblica. Nel gennaio 1992, al tempo delle incriminazioni che colpirono nove alti generali dell'Aeronautica militare, il fatto che l'alto tradimento fosse avvenuto *all'interno* della sfera politica passò in secondo piano nelle rappresentazioni dell'opinione pubblica. I *traditi* figurarono i cittadini, in contrapposizione a un'intera classe dirigente, che di lì a poco avrebbe finito per essere travolta da un numero senza precedenti di scandali di corruzione politica. La decisione del governo Amato di costituirsi parte civile nel procedimento giudiziario, presa in piena Tangentopoli, fu importante simbolicamente perché rappresentò un tentativo di sottolineare come anche lo Stato italiano potesse considerarsi parte lesa, *tradito* da alcuni suoi rappresentanti in un rapporto di subalternità rispetto a un paese straniero. Solamente il *Corriere della Sera*, tuttavia, giudicandola come un fatto "importantissimo"⁷, riportò la notizia in prima pagina. A dodici anni di distanza, difficilmente quella se pur parziale verità poteva sottrarre Ustica al novero dei simboli del

⁶ Federico Romero ha osservato come il fervore con cui l'opinione pubblica italiana acclamò la vicenda di Sigonella fosse in realtà espressione di "frustranti aspettative mal riposte" che, a partire dalla mancata rielaborazione del trauma della guerra perduta, portarono a vedere l'ordine atlantico "come opportunità di crescita e di trasformazione, ma anche come condizione obbligata e vincolante", arrivando ad attribuire al rapporto cardinale con Stati Uniti la "percepita subordinazione" dell'Italia. Di qui sarebbe derivata la "consuetudine di misurare la nostra politica estera non sulla capacità di perseguire specifici interessi quanto di affermare un ruolo autonomo e di alto profilo del paese". Cfr. Romero, Federico, *L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento*, cit., p.18

⁷ Purgatori, Andrea, *Ustica, il governo diventa parte civile*, in «Corriere della Sera», 1 novembre 1992, p. 1

malgoverno italiano. Il clima di crisi politica vissuto in Italia nel momento in cui emersero le prime verità su Ustica indusse pertanto l'opinione pubblica a persistere in una lettura della vicenda prevalentemente incentrata sulle colpe dello Stato italiano.

Al di là delle tematizzazioni pubbliche, tuttavia, gli elementi sollevati dalla magistratura, ed enfatizzati dalla stampa, si inserirono come fattore critico nell'ambito delle relazioni bilaterali tra Italia e Stati Uniti. A partire dal 1990, Ustica emerse nella sua dimensione di "affare internazionale", di questione politica, cioè, che chiamava in causa il massimo livello delle autorità statali nell'ambito delle relazioni internazionali. Significativo è che ciò sia avvenuto solamente dopo il crollo del muro di Berlino, in un momento in cui la mutata collocazione dell'Italia nel contesto internazionale fece venire meno quello che Cafagna definì il "fattore aggregante repulsivo che teneva insieme lo schieramento di maggioranza"⁸, rappresentato dall'anticomunismo. La fine della guerra fredda e la dissoluzione dell'URSS furono la cornice internazionale che fece da sfondo non solo allo scioglimento del PCI ma anche alla fine dell'unità politica della DC. Fu in questo contesto di mobilità e accentuata competizione politica interna al partito cattolico che il Presidente del Consiglio Andreotti ammise l'esistenza dell'organizzazione segreta Gladio, che, nonostante nel 1990 fosse formalmente ancora in vita, rappresentava già un'eredità della ormai conclusa guerra fredda. In modo ancor più evidente rispetto a Ustica, la vicenda di Gladio dimostrò come la scelta di campo atlantica dell'Italia avesse comportato la stipulazione di accordi tra i servizi segreti militari italiano e statunitense, sulla base dei quali nasceva una lealtà della classe dirigente italiana all'alleato americano che poteva arrivare a prevalere rispetto alla lealtà dovuta alla Costituzione repubblicana. Venuto meno il pericolo rappresentato dal comunismo, Gladio non aveva più motivo di esistere e la sua rivelazione diventò anzi funzionale alla lotte politiche interne, specialmente quando lo scandalo colpì il Capo dello Stato Cossiga. In un contesto internazionale così profondamente mutato, le scomode verità di Ustica – specialmente l'evidenza della non veridicità di quanto sostenuto per dieci anni dalle autorità statunitensi in merito alla presenza di traffico aereo americano la sera della strage – potevano emergere senza provocare quei risvolti politici che, nel contesto del confronto bipolare, sarebbero apparsi assai più preoccupanti.

Nella cornice del contesto internazionale, l'analisi ha dunque mostrato come il raggiungimento dei primi sostanziali elementi di verità riguardanti la vicenda di Ustica sia stato l'esito di un processo complesso, avvenuto all'interno dei meccanismi di funzionamento del sistema democratico italiano. Un processo in cui la centralità dell'opinione pubblica è risultata determinante nella definizione del caso Ustica come questione morale, ovvero come *issue* politica rilevante. L'interesse della stampa,

⁸ Cafagna, Luciano, *La grande slavina*, cit., p. 12

l'azione politica dell'Associazione parenti delle vittime della strage, le indagini della magistratura, la competizione politica infra e intra partiti politici, furono tutti elementi importanti che, interagendo tra loro, posero le condizioni necessarie affinché la vicenda di Ustica potesse iniziare quel lungo percorso che avrebbe gradualmente portato, negli anni successivi, ad un sempre maggiore livello di conoscenza della verità. Nel periodo preso in esame, l'area dell'opacità è andata gradualmente riducendosi, e ulteriori importanti accertamenti sarebbero stati effettuati negli anni successivi – si pensi all'ottenimento da parte del governo Prodi, nel 1996, della collaborazione della NATO che permise di decifrare alcune informazioni radaristiche riservate, sulla base delle quali fu accertata la presenza di 21 aerei in volo la sera dell'abbattimento del DC-9. Come noto, molti aspetti restano ancora oggi non chiariti, *in primis* la nazionalità del missile che ha causato l'abbattimento dell'aereo civile. La storia esposta in questa ricerca ha tuttavia mostrato, in definitiva, come il funzionamento del processo democratico, con le sue luci e le sue ombre, abbia comunque portato a significativi avanzamenti sul piano della conoscenza della tanto invocata verità.

FONTI PRIMARIE

FONTI A STAMPA

Si sono consultati presso l'Archivio Collettivo Nazionale dei Periodici della Biblioteca Comunale "Sormani" di Milano le seguenti testate giornalistiche, per gli anni compresi tra il giugno 1980 e il novembre 1992:

- «Il Corriere della Sera»
- «La Repubblica»
- «La Stampa»
- «Il Giornale»
- «Il Manifesto»
- «Il Popolo»
- «L'Unità»
- «L'Avanti!»
- «La Voce Repubblicana»

FONTI D'ARCHIVIO

Fonti giudiziarie

La documentazione giudiziaria relativa all'istruttoria condotta dalla Procura della Repubblica di Roma tra il 1980 e il 1990 è stata consultata presso l'Archivio di deposito del Tribunale di Roma, esattamente nella sede distaccata dell'aula bunker della casa circondariale di Rebibbia

La documentazione giudiziaria relativa all'istruttoria successiva al 1990 si è invece basata sulla sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, depositata nel 1999, presso l'Archivio Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica, conservato presso l'Istituto Storico Parri, Bologna.

Archivio dell'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica conservato presso l'Istituto Storico Parri, Bologna

Archivio Audiovisivo dell'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica conservato presso l'Istituto Storico Parri, Bologna

Archivio di Daria Bonfietti conservato presso l'Istituto Storico Parri, Bologna

Fonti diplomatiche rese disponibili in seguito alla "direttiva Renzi 2014" presso l'Archivio Centrale dello Stato, Roma

Versamenti dalle DD.GG.

DGIT-Uff.IV(exDGEAS- UffIXeexDGIEPM- UffIV) Un fascicolo "Ustica" (1989; 1991-1992; 1996)

Sede all'estero di Washington – "Ustica" (1988-1989; 1991-1994; 1996-1998; 2000; 2002)

Direzione Generale Affari Politici D.G.A.P. – "Ustica" (1980-1983; 1987-1993)

Sono stati occasionalmente consultati, secondo la metodologia seguita, gli atti parlamentari nel periodo 1980-1986 relativi al caso Ustica, e i resoconti stenografici delle audizioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, X Legislatura; entrambi consultabili on-line sul portale dell'Archivio Storico del Senato della Repubblica.

BIBLIOGRAFIA

Agostini, Angelo, *La tematizzazione. Selezione e memoria dell'informazione giornalistica*, in «Problemi dell'informazione», 1984, n. 4, pp. 133-164

Agostini, Angelo, *Giornalismi: media e giornalisti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2012

Alongi Salvatore, Iannacci Lorenza, *Per non dimenticare. Riordino e valorizzazione dell'archivio dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica*, "E-Review", 1, 2013. DOI: 10.12977/ereview24

Amelio Erminio, Benedetti Alessandro, *IH 870, il volo spezzato. Strage di Ustica: le storie, i misteri, i depistaggi, il processo*, Roma, Editori Riuniti, 2005

Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica (a cura di), *Il dolore civile: la società dei cittadini dalla solidarietà all'autorganizzazione*, Milano, Guerini, 1993

Balboni, Enzo, *Presidente della Repubblica, giudici e Consiglio superiore della magistratura: cronaca di un aspro conflitto istituzionale*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1992*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 61-62

Banisar, David, *Freedom of Information Around the World 2006: A Global Survey of Access to Government Information Laws*, Privacy International, 2006

Bellu Giovanni Maria, D'Avanzo Giuseppe, *I giorni di Gladio*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991

Bellu Giovanni Maria, Bonsanti Sandra, *Il crollo: Andreotti, Craxi e il loro regime*, Roma, Laterza, 1993

Bentivegna, Sara (a cura di), *Mediare la realtà: mass media, sistema politico e opinione pubblica*, Milano, Franco Angeli, 1994

Biacchessi Daniele, Colarieti Fabrizio, *Punto Condor. Ustica: il processo*, Bologna, Pendragon, 2002

Bignami, Elena (a cura di), *L'Italia tra due secoli*, Bologna, Pendragon, 2013

Biscione, Francesco, *Il sommerso della Repubblica: la democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

Bobbio, Norberto, *La violenza di Stato*, in «Resistenza», XXIV, gennaio 1970, n. 1

Bobbio Norberto, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984

Bobbio, Norberto, *La democrazia e il potere invisibile*, in «Rivista italiana di scienza politica», X, 1980, pp. 181-203

Bobbio, Norberto, *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino, 2011

Bolis, Tomaso Mario, Xerri, Maria Lucia (a cura di), *Archivi memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo,

Direzione Regionale per gli Archivi, 2014

Briquet, Jean-Louis, *Questione morale e crisi di regime. La prima Repubblica italiana alla prova degli scandali (1992-1994)*, in «Memoria e Ricerca», 2009, 32, settembre-dicembre, pp. 27-42

Brogi, Alessandro, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996

Cafagna, Luciano, *La grande slavina: l'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993

Calchi Novati, Giampaolo, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in Barbagallo, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, 2, 1, Torino, Einaudi, 1995, pp. 197-263

Canetti, Elias, *Massa e potere*, Milano, Rizzoli, 1972

Cardini, Flaminia (a cura di), *Ustica : la via dell'ombra*, Roma, Sapere 2000, 1990

Casarosa, Carlo, *Ustica: storia di un'indagine*, Pisa, PLUS, [2006]

Castells, Manuel, *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi, 2009

Castronovo Valerio, Tranfaglia Nicola (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV: dagli anni Settanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008

Catanzaro Raimondo, Nanetti Roberta Y. (a cura di), *Politica in Italia: i fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1989*, Bologna, Il Mulino, 1989

Ceci, Giovanni Mario, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci Editore, 2013

Colarizi, Simona, Craveri, Piero, Pons, Silvio, Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Gli anni Ottanta*

come storia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

Colarizi, Simona, Gervasoni, Marco, *La cruna dell'ago: Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005

Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti e istituzioni, 1943-2006*, Roma, Laterza, 2007

Colarizi, Simona, Gervasoni, Marco, *La tela di Penelope: storia della seconda Repubblica, 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012

Colarizi, Simona, Giovagnoli, Agostino, Pombeni, Paolo (a cura di), *Istituzioni e politica*, vol. 3 di *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2014

Comitato Studi per Ustica, *Dossier Ustica. Appendice al Libro Bianco: incidente di volo del DC-9 I TIGI ITAVIA 27 giugno 1980*, S.I., 1999

Craveri, Piero, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995

De Felice, Franco, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», 1989, XXX, n. 3, pp. 493-563

De Felice, Franco, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in A.A.V.V., *Storia dell'Italia repubblicana, Vol. 3, L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, I. Economia e società*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1996, pp. 83-85

De Luna, Giovanni, *Le ragioni di un decennio, 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009

De Luna, Giovanni, *La Repubblica del dolore: le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011

De Mauro, Tullio, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2003

Del Boca, Angelo, *Gheddafi: una sfida dal deserto*, Roma, Laterza, 2001

Della Porta, Donatella, *Lo scambio occulto: casi di corruzione politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992

Di Stefano, Luigi, *Il buco: scenari di guerra nel cielo di Ustica*, Firenze, Vallecchi, 2005

Eco, Umberto e Violi, Patrizia, *La controinformazione*, in Castronovo, V. e Tranfaglia, N. (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari, Laterza, 1976, pp. 97-172

Eco, Umberto, *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997

Lang Gladys Engel, Lang Kurt, *The Battle for Public Opinion : the President, the Press, and the Polls during Watergate*, New York, Columbia University, 1983

Fasanella, Giovanni, Sestieri Claudio, *Segreto di Stato: la verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000

Fasanella, Giovanni, Priore Rosario, *Intrigo internazionale. Perché la guerra in Italia: le verità che non si sono mai potute dire*, Milano, Chiarelettere, 2010

Fedele, Marcello, *Democrazia referendaria. L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1994

Gatti, Claudio, Hammer, Gail, *Il quinto scenario*, Milano, Rizzoli, 1994

Gervasoni, Marco, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010

Giannuli, Aldo, Cucchiarelli, Paolo, *Lo Stato parallelo. L'Italia "oscura" nei documenti e nelle relazioni della Commissione stragi*, Roma, Gamberetti, 1997

Giannuli, Aldo, *Bombe a inchiostro*, Milano, BUR, 2008

Ginsborg, Paul, *L'Italia del tempo presente: famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Torino, Einaudi, 2007

Giovagnoli, Agostino, Tosi, Luciano (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003

Gotor, Miguel, *Il memoriale della Repubblica : gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2011

Guzzanti, Paolo, *Cossiga uomo solo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991

Guzzanti, Paolo, *Ustica: la verità svelata*, Milano, Bietti, 1999

Habermas, Jürgen, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied am Rhein, Luchterhand, 1962; trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 2011

Habermas, Jürgen, *Political Communication in Media Society: Does Democracy Still Enjoy an Epistemic Dimension? The Impact of Normative Theory on Empirical Research*, in «Communication Theory», 2006, 16, 4, pp. 411-426

- Ilari, Virgilio, *Storia militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Ancona, Nuove ricerche, 1994
- Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche (1926 - 1985)*, Roma, Istat, 1986
- Lazar, Marc, Matard-Bonucci, Marie-Anne (a cura di), *Il libro degli anni di piombo: storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010
- Lepre, Aurelio, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999
- Liberati Bruti, Edmondo, *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni Novanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana, L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, III, Tomo 2, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1997, pp. 141-237
- Lippmann, Walter, *L'opinione pubblica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963
- Lorusso, Anna Maria, Violi, Patrizia, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Lucca Daria, Miggiano Paolo, Purgatori Andrea, *A un passo dalla guerra*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995
- Lupo, Salvatore, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in «Meridiana», 2000, 38/39, pp. 17-43
- McCombs, Maxwell E. e Shaw, Donald L., *The Agenda Setting Function of Mass Media*, in «Public Opinion», 1972, 36, 2, pp. 176-187
- Murialdi, Paolo, *Come si legge un giornale*, Roma-Bari, Laterza, 1975
- Musella, Luigi, «*Questione morale*» e costruzione pubblica di un giudizio nei processi ai politici degli anni Novanta, in «Memoria e Ricerca», 2009, 32, settembre-dicembre, p. 43-57
- Nuti, Leopoldo, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 e "Gryphon"*, in Di Nolfo, Ennio (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2003, pp. 41-75

Ougartchinska, Roumiana, Priore, Rosario, *Pour la peau de Kadhafi: Guerres, secrets, mensonges: l'autre histoire (1969-2011)*, Fayard, 2013

Pacini, Giacomo, *Le altre Gladio: la lotta segreta anticomunista in Italia (1943-1991)*, Torino, Einaudi, 2014

Pedde, Nicola, *Itavia: storia della più discussa compagnia aerea italiana*, Roma : Elicònie, 2003

Pirazzoli, Elena, *Bologna, estate 1980*, in «Il Mulino», 2010, 4, pp. 701-709.

Pittalis, Edoardo, Sensini, Alberto, *Francesco Cossiga, il gusto della discrezione*, Trento, Riverdito ed., 1987

Pizzorno, Alessandro, *Note sulla sfera pubblica*, in Besussi, Antonella e Leonini, Luisa (a cura di), *L'Europa tra società e politica. Integrazione europea e nuove cittadinanze*, Milano, Guerini, 2001, pp. 17-34

Pons, Silvio, *Berlinguer e la politica internazionale*, in Barbagallo, Francesco, Vittoria, Albertina (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007, pp. 119-133

Pons, Silvio, Roccucci, Adriano, Romero, Federico (a cura di), *Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, vol. 1 di *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2014

Price, Vincent, *L'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2004

Riccardi, Luca, *L'ultima politica estera: l'Italia e il Medio Oriente alla fine della prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014

Ridolfi, Maurizio, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010

Sabbatucci, Giovanni, *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, in «Il Mulino», 1990, n. 2

Sabbatucci, Giovanni, *Il golpe in agguato e il doppio stato*, in Belardelli, Giovanni, *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1999

Salerno, Daniele, *Fu una strage. The memory of Ustica and the narratives of the Associazione parenti delle vittime*, in corso di pubblicazione

Salvi, Giovanni, *La strategia delle stragi: dalla sentenza della Corte d'assise di Venezia per la strage di Peteano*, Roma, Editori riuniti, 1989

Santarelli, Enzo, *Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996

Santoro, Carlo Maria, *L'Italia e il Mediterraneo. Questioni di politica estera*, Milano, Franco Angeli, 1988

Santoro, Carlo Maria, *La politica estera di una media potenza: l'Italia dall'unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991

Satta, Vladimiro, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006

Scoppola, Pietro, *La Repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997

Silij, Alessandro (a cura di), *L'alleato scomodo: i rapporti tra Roma e Washington nel*

- Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*, Milano, Corbaccio, 1998
- Soroka, Stuart N., *Agenda-Setting Dynamics in Canada*, Vancouver, UBC Press, 2002
- Sorrentino, Carlo, *I percorsi della notizia: la stampa quotidiana italiana tra politica e mercato*, Bologna, Baskerville, 1995
- Thompson, John B., *The Media and Modernity: a Social Theory of the Media*, Cambridge, Polity Press, 1995
- Thompson, John B., *Political Scandal: Power and Visibility in the Media Age*, Cambridge, Polity Press, 2000
- Tranfaglia, *Sulle cause e sui misteri del terrorismo in Italia*, in «Studi Storici», XXX, 3, luglio-settembre 1989, pp. 565-578
- Tranfaglia, Nicola, *Un capitolo del “doppio stato”. La stagione delle stragi e dei terrorismi (1969-1984)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, 2, Torino, Einaudi, 1997, pp. 7-80
- Trianello, Francesco, *La Repubblica dei partiti di Pietro Scoppola*, in «Contemporanea», 2009, 2, aprile, pp. 351-384
- Turnaturi Gabriella, *Associati per amore: l'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Milano, Feltrinelli, 1991
- Veneziani Massimo, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, Castelvecchi, 2006
- Venturoli, Cinzia (a cura di), *Come studiare il terrorismo e le stragi: fonti e metodi*, Venezia, Marsilio, 2002

Violi, Patrizia, *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani, 2014

Walgrave, Stefaan e Van Aelst, Peter, *The Contingency of the Mass Media's Political Agenda Setting Power: Toward a Preliminary Theory*, in «Journal of Communication», 2006, 52, pp. 88-109

Walgrave, Stefaan, Soroka, Stuart, Nuytemans, Michiel, *The Mass Media's Political Agenda-Setting Power: A Longitudinal Analysis of Media, Parliament, and Government in Belgium (1993 to 2000)*, in «Comparative Political Studies», 2008, 41, 6, pp. 814-836

Zamberletti, Giuseppe, *La minaccia e la vendetta. Ustica e Bologna: un filo tra due stragi*, Milano, Franco Angeli, 1995

APPENDICE CRONOLOGICA

1980

- 27 giugno Un aereo civile DC-9 della società Itavia, in volo da Bologna a Palermo con 81 persone a bordo, si inabissa nel mar Tirreno all'altezza dell'isola di Ustica.
- 28 giugno Il Ministro dei Trasporti Rino Formica nomina una Commissione d'inchiesta amministrativa incaricata di accertare le cause della tragedia.
- Una telefonata anonima perviene alla redazione romana del «Corriere della Sera»: un sedicente portavoce dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) riferisce che a bordo del DC-9 si sarebbe trovato Marco Affatigato. La notizia è falsa, come accertato nel giro di poche ore.
- 3 luglio I gruppi parlamentari al Senato presentano una mozione per revocare le concessioni di volo all'Itavia.
- 4 luglio La NATO smentisce la notizia circolata sulla stampa italiana secondo cui nel mare di Ustica sarebbero stati trovati un salvagente della Marina USA e il seggiolino di un aereo militare.
- 8 luglio Il Ministro dei Trasporti Formica riferisce su Ustica al Senato rispondendo ad interpellanze ed interrogazioni.
- 10 luglio Il Ministro della Difesa Lelio Lagorio riferisce su Ustica alla Commissione Difesa del Senato nell'ambito di un dibattito sulla "politica della Difesa".
- 18 luglio La carcassa di un aereo militare modello Mig-23, di nazionalità libica, viene trovata sulle montagne della Sila, in Calabria.
- 2 agosto Una bomba esplode nella sala d'aspetto della stazione di Bologna, provocando 85

morti e oltre 200 feriti.

6 agosto Il Ministro dei Trasporti Formica trasmette al Parlamento la prima relazione preliminare sullo stato delle indagini della Commissione Luzzatti, aggiornata al 31 luglio.

10 dicembre L'Itavia sospende le attività di volo.

13 dicembre Il Ministro dei Trasporti Formica trasmette al governo e al Parlamento la seconda relazione preliminare della Commissione d'inchiesta amministrativa, in cui vengono escluse come cause della tragedia sia il cedimento strutturale che la collisione con altro velivolo.

16 dicembre Un decreto del Ministero dei Trasporti dichiara decaduti tutti i servizi di linea affidati all'Itavia. Il Ministro Formica risponde alla Camera alle interrogazioni presentate sulla situazione della compagnia, e afferma che a causare l'esplosione del DC-9 "è stato probabilmente un missile".

17 dicembre L'Itavia rilascia un comunicato stampa in cui sostiene che il DC-9 è esploso a causa dell'impatto con un missile.

Formica risponde al Senato alle interrogazioni presentate sulla situazione dell'Itavia e dichiara che l'ipotesi del missile è "la più probabile".

18 dicembre Il sostituto procuratore Santacroce convoca il presidente l'Itavia Davanzali e lo indizia per diffusione di notizie esagerate e tendenziose, in relazione al comunicato stampa divulgato il giorno precedente.

1981

14 aprile Il sostituto procuratore Santacroce contesta al presidente Itavia Davanzali i reati di truffa aggravata e continuata a danni di alcune banche.

27 giugno Nel rimo anniversario della tragedia di Ustica, sulla prima pagina del *Corriere della*

Sera appare un'inchiesta di Andrea Purgatori in cui si menzionano i buchi nelle registrazioni radar del sito di Marsala e la presenza in cielo, nel momento del disastro, di un "oggetto misterioso".

1982

27 marzo Il Ministro dei Trasporti Vincenzo Balzamo trasmette ai due rami del Parlamento la relazione conclusiva della commissione d'inchiesta amministrativa, in cui si afferma che il DC-9 è esploso per l'impatto con un missile o per la deflagrazione di un ordigno collocato al suo interno.

26 luglio L'emittente britannica BBC trasmette un servizio sulla vicenda di Ustica dal titolo "Murder in the Sky", dove l'esperto dell'ente federale americano *National Transportation Safety Board* John Macidull sostiene la presenza nei pressi del DC-9 di un aereo militare non identificato.

1983

31 dicembre Il sostituto procuratore Santacroce formalizza l'inchiesta per "strage aviatoria", dopo che analisi chimiche avevano rilevato tracce di esplosivo su alcuni reperti dell'aereo. Nella nuova fase del procedimento, ai sensi del codice di procedura penale vigente all'epoca, l'inchiesta passa al giudice istruttore Vittorio Bucarelli.

1984

20 aprile I parlamentari europei Carlo Ripa di Meana (PSI) e Pancrazio De Pasquale (PCI) presentano una risoluzione sul caso di Ustica e esortano il Presidente del Consiglio Craxi a porre fine alle reticenze governative sulla vicenda.

8 novembre Il giudice istruttore Bucarelli nomina un collegio di periti incaricato di accertare le cause del disastro.

1985

27 giugno Nel quinto anniversario della tragedia di Ustica, i legali di alcune famiglie di vittime scrivono al Presidente del Consiglio Craxi invitandolo a rendere pubbliche le risultanze delle inchieste, coperte da segreto istruttorio. Romeo Ferrucci, il legale di Giovannina Bonfietti, invia una diffida a Craxi affinché entro 60 giorni renda noto quanto è stato accertato sulle responsabilità della strage.

1986

27 giugno Nel sesto anniversario della tragedia di Ustica, il neocostituito «Comitato per la verità su Ustica» si rivolge al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga rendendo noto che né il governo né la magistratura avevano fino a quel momento “fatto luce” sull’ipotesi dell’abbattimento del DC-9 ad opera di un missile, e chiedendo perciò di intervenire affinché “fosse posta fine ad un silenzio intollerabile”.

9 agosto Il Presidente della Repubblica Cossiga accoglie l’appello rivoltagli dal Comitato per la verità e sollecita il governo Craxi a fare “piena luce” sulla vicenda di Ustica.

27 agosto Il governo trasmette a Cossiga copia della relazione della commissione amministrativa d’inchiesta del marzo 1982.

30 settembre Il Parlamento dedica una sessione di discussione alla vicenda di Ustica. Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato, incaricato di riferire per conto del governo sul caso, annuncia lo stanziamento dei fondi necessari per le operazioni di recupero del DC-9 dai fondali marini.

1987

29 aprile Inizia la campagna di recupero del relitto del DC-9.

14 giugno Il leader dell’opposizione libica all’estero Abdel Amid Bakkush indica il capo di Stato libico Gheddafi come il responsabile della tragedia di Ustica, una rappresaglia

per vendicarsi degli arresti compiuti in Italia nel 1980 dei suoi agenti inviati per uccidere gli esuli libici .

1988

- 22 febbraio Si costituisce a Bologna l'«Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica». La Presidente è Daria Bonfietti.
- 27 aprile Il Ministro del Lavoro Formica dichiara all'*Espresso* che l'ipotesi del missile gli era stata presentata come probabile sin dal 1980 dal generale Saverio Rana, capo del Registro Aeronautico Italiano.
- 6 maggio Durante una puntata della trasmissione televisiva «Telefono giallo» dedicata al caso Ustica, un sedicente aviere anonimo telefona in diretta e riferisce di essere stato in servizio presso la base radar di Marsala la sera della tragedia e di aver ricevuto l'ordine di “starsi zitto”. Il giudice istruttore Borsellino della Procura di Marsala apre un'inchiesta per risalire all'identità dell'autore della telefonata.
- 12 maggio Il Parlamento approva la costituzione di una «Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi» con 323 voti favorevoli e 37 contrari. Viene anche approvato un ordine del giorno presentato da DC, PCI, PSI e Sinistra Indipendente che impegna il governo a fornire con rapidità e completezza alla «commissione stragi» informazioni e documenti circa la vicenda di Ustica.
- 24 giugno In seguito ad indiscrezioni stampa secondo cui sulla vicenda di Ustica sarebbe calato il segreto militare, interviene il Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita dichiarando che sulla vicenda non vi è né segreto di Stato né segreto militare.
- 29 giugno Il giudice istruttore Bucarelli inizia a interrogare come testimoni gli ex Ministri Formica (Trasporti) e Lelio Lagorio e Giovanni Spadolini (Difesa)
- 2 novembre L'edizione speciale del TG 1 “Sette” trasmette un servizio sulla vicenda di Ustica, in cui si sostiene che il DC-9 è stato abbattuto da un missile nell'ambito di

un'esercitazione militare NATO su cui l'Aeronautica italiana avrebbe taciuto. Seguono smentite dall'Aeronautica militare. Intervistato, il Ministro del Tesoro Amato dichiara di ritenere "possibile" che i militari possano aver "coperto qualcosa".

- 9 novembre Il Consiglio dei Ministri decide di nominare una commissione governativa d'inchiesta alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio. La commissione è presieduta dal procuratore capo della Cassazione Carlo Maria Pratis.
- 10 novembre Il caso Ustica viene discusso alla Camera dei deputati. Le opposizioni contestano la decisione del governo e chiedono l'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare.
- 14 novembre Il capo di Stato libico Gheddafi, in occasione della visita a Tripoli del presidente della regione Sicilia Nicolosi, accusa gli Stati Uniti di aver sparato il missile che aveva abbattuto il DC-9. Le autorità statunitensi respingono le accuse.

1989

- 17 marzo Il collegio peritale Blasi deposita la prima perizia giudiziaria: stabilisce che il DC-9 è esploso a seguito dell'impatto con un missile lanciato da un aereo militare non identificato.
- 18 marzo Il Ministro della Difesa Valerio Zanone annuncia l'avvio di un'inchiesta interna all'Aeronautica militare al fine di chiarire quanto avvenuto.
- 30 marzo La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi decide di istituire un gruppo di lavoro ad hoc sul caso di Ustica.
- 10 maggio La commissione governativa d'inchiesta Pratis deposita il rapporto finale, in cui ritiene di non potersi escludere anche l'ipotesi della bomba. Il contenuto del rapporto verrà reso pubblico il 23 maggio successivo.

- 11 giugno Il pubblico ministero Santacroce chiede al giudice istruttore Bucarelli l'emissione di 23 avvisi di reato nei confronti degli ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica Militare che erano in servizio presso le basi radar di Licola e Marsala la sera della tragedia. I reati contestati sono falsa testimonianza, favoreggiamento personale aggravato e concorso in distruzione di atti veri. Inoltre il PM chiede di porre ai periti un nuovo quesito diretto a identificare il tipo di missile esploso e la sua nazionalità.
- 19 giugno L'ex Ministro dei Trasporti Formica depone in audizione innanzi alla commissione stragi.
- 27 giugno Il «Comitato per la verità su Ustica» viene ricevuto al Quirinale nel giorno del nono anniversario della tragedia.
- 4 luglio Il nuovo ambasciatore statunitense di stanza in Italia, Peter Secchia, tiene la sua prima conferenza stampa a Roma, durante la quale esclude responsabilità americane per la tragedia di Ustica.
- 6 luglio L'ex Ministro della Difesa Lagorio depone in audizione innanzi alla commissione stragi.
- 21 luglio Il giudice istruttore Bucarelli convoca gli ex Ministri Formica e Lagorio per interrogarli come testimoni.
- 26 luglio Il capo del SIOS Aeronautica Zeno Tascio depone in audizione innanzi alla commissione stragi.
- 25 settembre Iniziano gli interrogatori dei militari imputati. I primi interrogati, per la maggior parte in servizio la sera della tragedia presso il radar di Marsala, confermano la versione per cui i buchi nelle registrazioni sarebbero stati dovuti a una esercitazione. Il 26 settembre, però, il maresciallo Carico, sentito anch'egli come imputato, contraddice i colleghi, dichiarando di aver seguito "in diretta" dal radar di Marsala la scomparsa del DC-9 e di essere stato proprio lui a dare l'allarme. Un'altra testimonianza conferma che al centro radar c'era agitazione per l'accaduto.

- 27 settembre Il Ministro della Difesa Mino Martinazzoli viene chiamato alla Camera a rispondere a numerose interrogazioni e interpellanze circa le novità emerse dagli interrogatori.
- 2 ottobre Il segretario del PCI Achille Occhetto, al Comitato Centrale del suo partito, menziona il caso Ustica come esempio dei “mali d’Italia”.
- 11 ottobre La commissione stragi interroga i vertici dell’Aeronautica militare: i generali Lamberto Bartolucci, Basilio Cottone, Franco Pisano e Zeno Tascio.
- 17 ottobre L’Ufficio di presidenza della commissione stragi decide all’unanimità di rendere pubbliche le sue audizioni, per “rispondere al diritto dell’opinione pubblica di conoscere correttamente e senza distorsioni, a distanza di nove anni da tragico incidente, quanto i lavori della commissione fanno emergere, dopo che si è sperimentato quanto le porte chiuse contribuiscano ad alimentare confusione”.
- 21 novembre La commissione stragi interroga in audizione Pasquale Notarnicola, ex responsabile del SISMI, Mario Porta, Capo di Stato Maggiore della Difesa, e il suo predecessore Giovanni Torrisi.
- 27 novembre Il Pubblico Ministero Santacroce chiede le incriminazione di un colonnello e di un maresciallo dell’Aeronautica per il reato di soppressione aggravata di atti veri e di favoreggiamento.
- 14 dicembre La commissione stragi interroga Abelardo Medi, ex vicecomandante del SISMI.

1990

- 5 gennaio Il capo di Stato libico Gheddafi dichiara alla stampa internazionale che il DC-9 di Ustica è stato abbattuto dagli Usa nel tentativo di ucciderlo.
- 26 maggio Il collegio Blasi deposita la perizia in cui viene confermata l’ipotesi del missile aria-aria, senza che fosse però stato possibile definirne la nazionalità. Due membri del collegio di esperti Blasi si dissociano dalle conclusioni depositate nel marzo 1989 e

firmano una perizia separata in cui sostengono, invece, che il DC-9 fosse esploso a causa della deflagrazione di una bomba collocata a bordo. La controperizia rischia di causare l'archiviazione dell'inchiesta a causa del proscioglimento delle accuse.

- 31 maggio La trasmissione televisiva *Samarconda* rivela l'esistenza di documentazione radar del sito di Poggio Ballone che la magistratura, pur essendone in possesso, non avrebbe considerato. Lo scalpore provocato dall'inchiesta esclusiva ha l'effetto di riavviare le indagini della commissione stragi, entrate in una fase di stallo, e di provocare un intervento del Consiglio Superiore della Magistratura (che il 14 giugno archiverà la pratica non avendo riscontrato irregolarità).
- 20 giugno Il Presidente della Repubblica Cossiga riceve al Quirinale i famigliari delle vittime della strage di Ustica e si impegna a intervenire personalmente per la verità. Il giorno stesso, il capo del SISMI Fulvio Martini, interrogato innanzi alla commissione stragi, avanza sospetti sui servizi segreti di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna.
- 27 giugno Convocato una seconda volta dalla commissione stragi, Martini ipotizza un ruolo di Stati Uniti e Francia nella dinamica che ha portato all'abbattimento del DC-9 Itavia. L'ambasciata americana in Italia respinge le accuse.
- 11 luglio** Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato accusa, nel corso di un'audizione alla Commissione Stragi, il giudice Bucarelli di avergli mostrato alcune foto del relitto, scattate dagli americani prima che lo stesso fosse recuperato, ma di non averle acquisite come prova.
- 18 luglio In seguito a un acceso diverbio con Amato, il giudice Bucarelli si dimette dalla conduzione dell'inchiesta giudiziaria. Come ultimo atto, il giorno stesso delle dimissioni, nomina gli esperti internazionali incaricati di condurre una superperizia. Il 23 luglio successivo verrà nominato, a continuare la fase istruttoria, il giudice istruttore Rosario Priore.
- 9 settembre La Procura di Roma decide di formulare alcune domande per rogatoria ad ufficiali americani, tra cui l'ammiraglio James Flattely che nel giugno 1980 era comandante della portaerei *Saratoga*, ancorata nel porto di Napoli al momento della tragedia di Ustica, e il comandante della VI flotta USA, a cui dovevano pervenire i radar della

Saratoga.

- 12 ottobre Il giudice Priore affida una perizia per stabilire le cause della caduta del Mig libico ritrovato in Calabria, riaprendo il caso.
- 1 novembre Il Capo di Stato libico Gheddafi rilascia a Rete4 nuove dichiarazioni in cui accusa Francia e Stati Uniti della strage di Ustica. Secondo quanto sostenuto dal colonnello, il controspionaggio italiano gli avrebbe salvato la vita avvertendolo dell'attentato franco-americano diretto contro la sua persona.
- 10 novembre I periti giudiziari richiedono il recupero delle parti mancanti del DC-9 dai fondali marini.

1991

- 14 febbraio Priore convoca a Cosenza 130 persone per interrogarle sul caso del Mig libico precipitato in Calabria.
- 27 giugno Esce il film di Marco Risi "Il muro di gomma".
- 11 luglio Esce la notizia dell'avvistamento, da parte di una ditta incaricata degli ultimi recuperi del DC-9, di resti di un missile nel mare di Ustica, di cui c'è fotografia scattata in fondo al mare. L'Ambasciata americana a Roma dichiara che nessuna unità navale o aerea della VI flotta operava nel Tirreno al momento della tragedia. Stesse dichiarazioni arrivano dalla Marina militare italiana e dal comando delle forze alleate del sud Europa per quanto riguarda esercitazioni NATO. La rete tv americana CNN dedica un servizio al caso Ustica nell'ambito di un programma dedicato alle notizie internazionali. Pochi giorni dopo si scoprirà che il supposto missile era invece una boa.
- 18 luglio Recuperato il Flight Data Recorder, ovvero la scatola nera del DC-9, che viene inviato a Londra per essere analizzata dall'AIB (*Accident Investigation Branch*).

- 19 luglio Gheddafi intervistato da Rai3 dichiara che i colpevoli della strage sono gli Stati Uniti.
- 31 agosto Vengono recuperati i primi rottami del DC-9 dalla ditta inglese Winpol.
- 10 settembre Priore emette le sue prime incriminazioni. I nuovi indiziati sono sei, tra cui un generale e tre ufficiali dell'Aeronautica militare, e i reati ipotizzati sono calunnia, falsa testimonianza e favoreggiamento.
- 5 ottobre Le trascrizioni delle telefonate, intercorse tra il centro radar di Martina Franca e le altre postazioni di Ciampino, Palermo e Marsala la notte della strage, vengono depositate da Priore nella cancelleria del suo ufficio a disposizione degli avvocati difensori delle parti civili. In una telefonata si cita "traffico aereo militare intenso" e la presenza di una portaerei. Il Pentagono smentisce che possano trattarsi di unità aero-navali americane.
- 6 ottobre Il Presidente della Repubblica Cossiga sollecita il governo ad esperire ogni passo necessario, anche presso paesi amici ed alleati, per accertare la verità su Ustica.
- 9 ottobre La commissione stragi decide di convocare in audizione tutti i Presidenti del Consiglio e i Ministri della Difesa dal 1980 in poi.
- 15 ottobre Cominciano le audizioni in commissione stragi dei ministri e presidenti del Consiglio degli ultimi 12 anni.
- 4 dicembre Il Consiglio dei Ministri approva un decreto legislativo che proroga dal 31 dicembre 1991 al 23 ottobre 1992 i termini per la definizione dei procedimenti giudiziari ancora in fase di istruzione formale. Il provvedimento riguarda circa 40 processi tra cui Ustica e sostituisce un precedente decreto che prorogava i termini di due anni, cioè fino al dicembre 1993.
- 8 dicembre Il giudice Priore e i Pubblici Ministeri si recano negli Stati Uniti, a Washington, per

sentire alcuni testimoni tra cui Richard Coe, ex addetto militare all'ambasciata americana a Roma, e l'ammiraglio James Flatley che all'epoca dell'abbattimento del DC-9 era comandante della portaerei Saratoga.

1992

- 15 gennaio Il giudice Priore invia nove comunicazioni giudiziarie ad altrettanti generali dell'Aeronautica militare ipotizzando il reato di attentato contro l'attività del governo. L'accusa è prevista dall'articolo 289 del codice penale che porta il titolo "attentato contro gli organi costituzionali e contro le assemblee regionali", reato punito con la reclusione non inferiore a dieci anni. Ne risponde chi commette un fatto diretto a impedire in tutto o in parte, anche temporaneamente, le prerogative e le attribuzioni conferite all'organo dalla legge. I reati ipotizzati hanno l'aggravante del reato previsto dall'art. 77 del codice penale militare di pace: alto tradimento, nonché la falsa testimonianza. Tra i generali incriminati ci sono Lamberto Bartolucci, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Franco Ferri, sottocapo di Stato Maggiore, Zeno Tascio, Capo del Sios, e Corrado Melillo, Capo del terzo reparto dello Stato Maggiore. Vi sono inoltre alcuni ufficiali e Federico Mannucci Benincasa, nel 1980 capostazione del SISMI a Firenze, che secondo la testimonianza del generale Notarnicola avrebbe organizzato la telefonata su Marco Affatigato per depistare le indagini.
- 16 gennaio In seguito alle gravi incriminazioni, il Consiglio dei ministri decide di attendere, non valutando per il momento l'opportunità di costituirsi parte civile contro i generali dell'Aeronautica. Nei provvedimenti di Priore la presidenza del Consiglio dei ministri figura infatti come parte lesa. Il ministero della Difesa fa sapere che non sospenderà per il momento gli ufficiali incriminati che si trovano ancora in servizio.
- 18 gennaio Il Ministero della Difesa francese fa sapere di non voler commentare le affermazioni di stampa italiana che chiamano in causa un caccia dell'aviazione francese nella vicenda di Ustica. "L'inchiesta è in corso e non abbiamo commenti da fare", hanno risposto fonti del Ministero interpellate sulla vicenda, ricordando peraltro che la pista francese era già stata evocata in passato.

- 24 gennaio Da Bologna, l'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica invia una lettera al Presidente del Consiglio Andreotti contenente la richiesta al governo "di costituirsi parte civile affinché si giunga alla punizione dei responsabili dell'abbattimento dell'aereo nel giugno del 1980 e di coloro che sinora hanno coperto la verità". Il governo fa sapere che non sarà parte civile nel processo, ma che nominerà un difensore per la difesa dei propri interessi nel procedimento. I famigliari si costituiscono parte civile contro i 13 ufficiali incriminati.
- 4 febbraio Per la prima volta, il Presidente del Consiglio Andreotti accetta di ricevere i famigliari delle vittime di Ustica, che chiedono al governo di assumere una posizione più netta nei confronti dell'Aeronautica. Andreotti riferisce che il governo è disposto a esercitare un'azione diretta nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria e ha per questo delegato l'Avvocatura generale dello stato a rappresentarlo e a difenderlo nella fase istruttoria.
- 9 marzo Alcuni parlamentari di Pli, Pds, Dc, Sinistra indipendente rendono pubblico il testo dell'appello rivolto ai componenti del Congresso USA e del Parlamento francese per la ricerca della verità sulla strage di Ustica.
- 14 aprile La commissione stragi approva le relazioni conclusive sul caso Ustica e sul caso Moro. Quella su Ustica, approvata con voto unanime, segnala in modo pesante reticenze e menzogne di poteri pubblici e istituzioni militari. Gualtieri scrive nelle sue conclusioni che è giunto il momento di chiedere conto agli altri Paesi di quanto è accaduto nei cieli italiani.
- 24 aprile Priore deposita oltre mille pagine di trascrizioni delle telefonate intercorse tra i centri radar la notte della tragedia. In alcune di esse viene menzionato traffico aereo statunitense.
- 26 maggio Iniziano gli interrogatori dei generali e degli ufficiali incriminati.
- 14 giugno Viene recuperata dai fondali marini la fusoliera del DC-9.

- 13 agosto Il Consiglio dei Ministri emana un decreto per prolungare i termini delle istruttorie particolarmente gravi condotte col vecchio rito di procedura penale. Di conseguenza l'inchiesta su Ustica può procedere col nuovo termine fissato al 31 dicembre 1993.
- 17 ottobre Vengono resi noti elementi della documentazione in possesso di Priore, che confermano la presenza di almeno due aerei militari nel cielo la sera della tragedia. Si tratta della registrazione di una conversazione intercorsa nella torre della base di Grosseto un'ora dopo la strage, tra tre militari non identificati, in cui si parla di Phantom, con anche accenni alla presenza di una portaerei.
- 20 ottobre Il Ministro della Difesa Andò dichiara l'intenzione di insistere col suo collega americano perché dagli USA arrivino tutte le informazioni in possesso. Intanto, il Pentagono ribadisce che la portaerei Saratoga era ancorata nel porto di Napoli e che nessun aereo americano volava nel cielo di Ustica la sera del disastro.
- 21 ottobre Il Ministro Andò fa sapere di aver discusso col Segretario della Difesa americano Dick Cheney in occasione della riunione NATO a Glenagles, Scozia, riscontrando volontà di collaborazione.
- 25 ottobre Il Ministro Andò incontra il Segretario della Difesa americano Dick Cheney, il quale si impegna a fornire riscontri su quanto emerso circa la presenza di aerei militari USA.
- 1 novembre In seguito alle nuove evidenze, il governo italiano si dichiara pronto a costituirsi parte civile nel procedimento per la strage di Ustica.